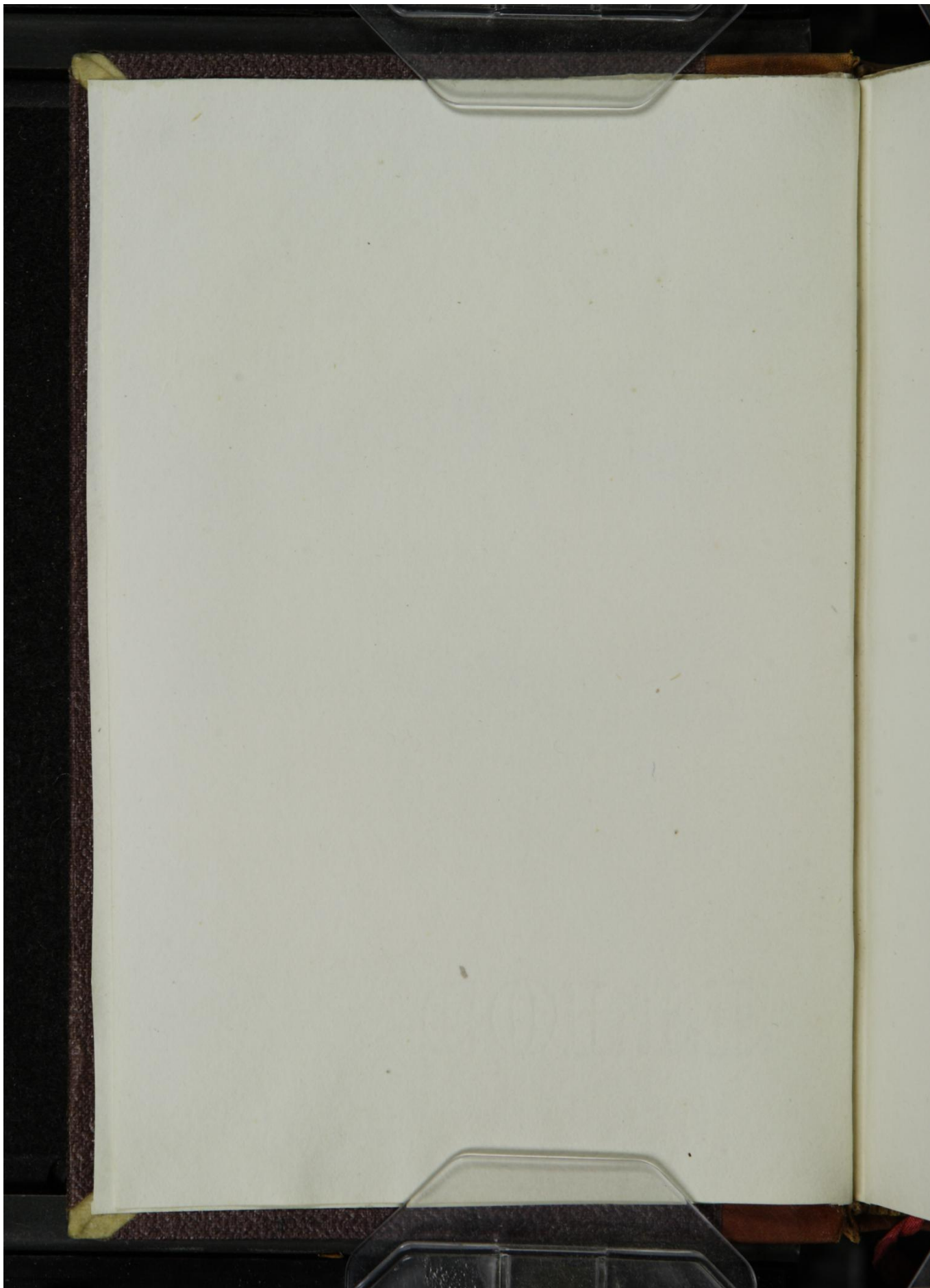
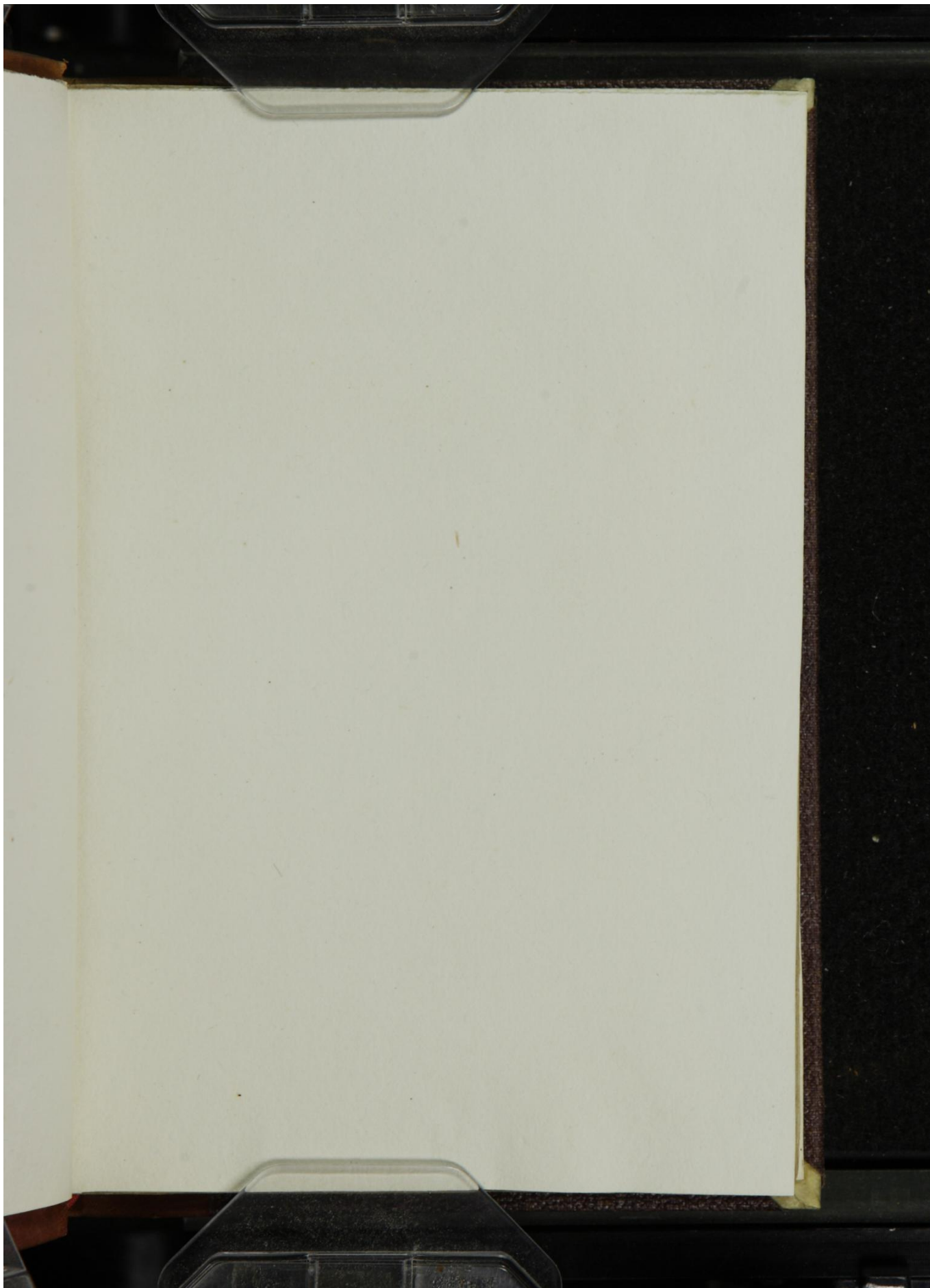
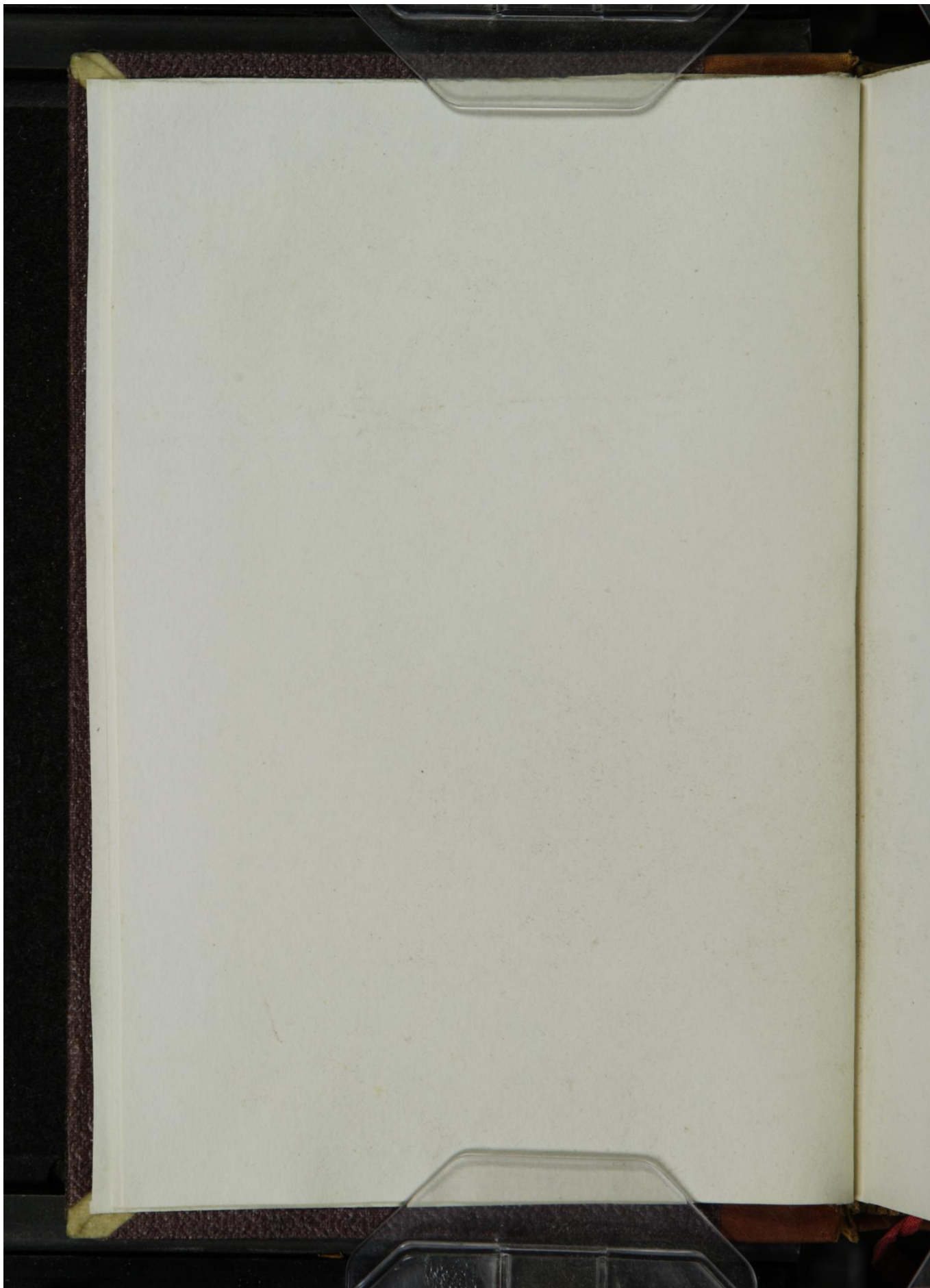
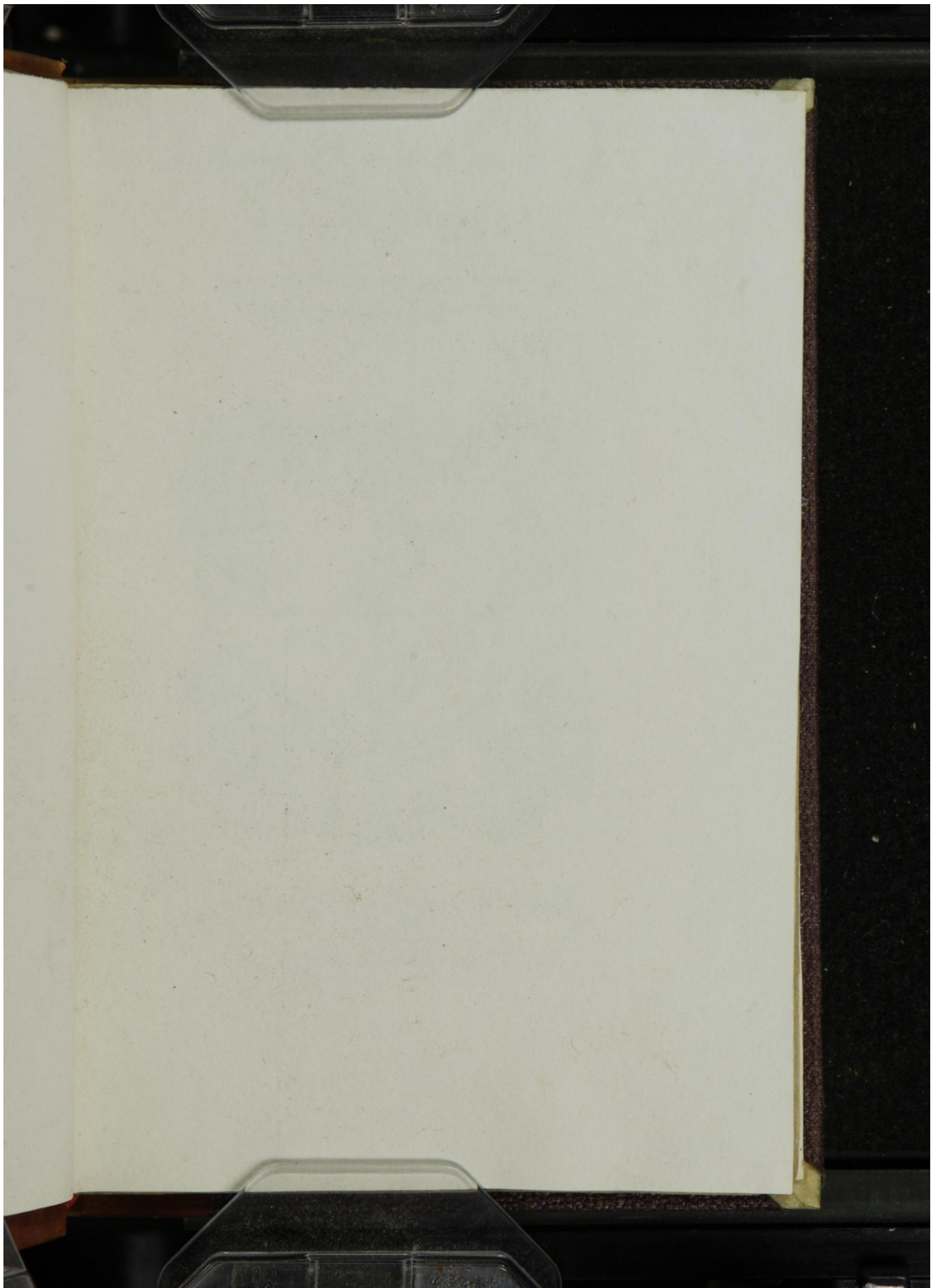
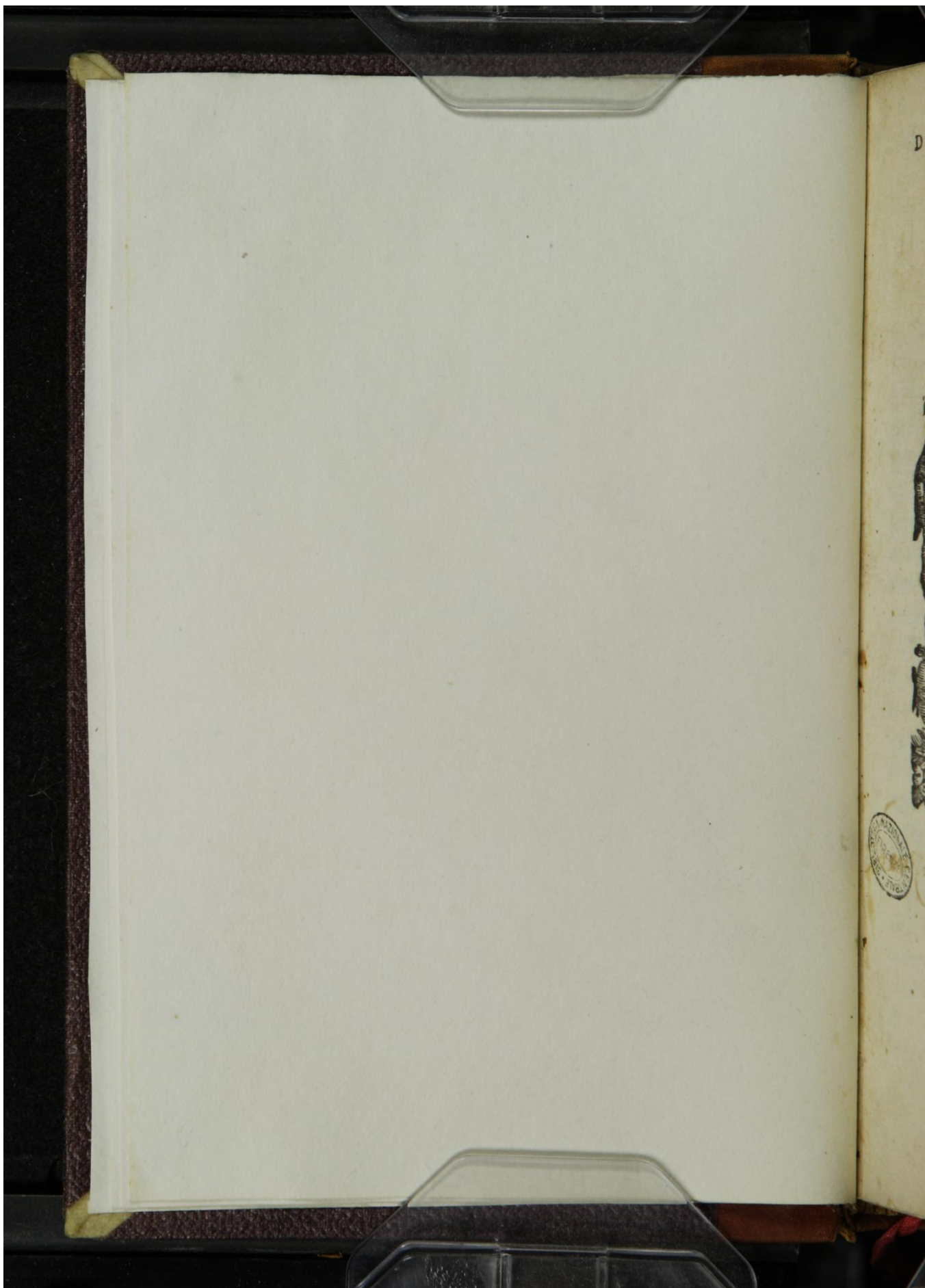
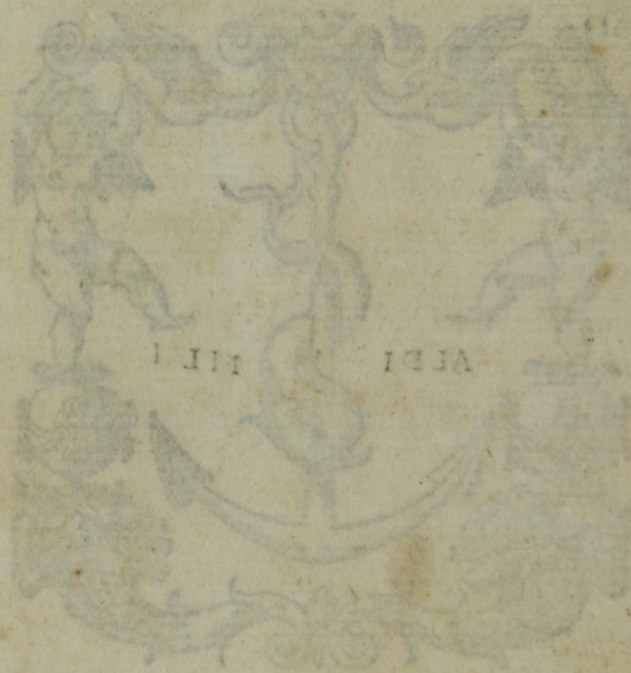
OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
ALDINI
II
1
12
RACCOLTA NENCINI

DIALOGHI DI M. SPE-RON SPERONI,

Nuouamente ristampati, & con molta diligenza riueduti, & corretti.

Con priuilegio della Signoria di Vinegia.

IN VINEGIA, M. D. LII.

ALLO ILLVSTRISSIMO PRINCIPE DI SALERNO IL S. FERDI= NANDO SANSEVERINO, DANIEL BARBARO.

O SPERO, che l'officio ch'io faccio, mandando in luce sotto il nome uostro Principe Illustrissimo alcuni dialoghi del lo eccellẽte messer Speron Sperone, mio ho noratissimo amico, iscuserà me appresso la Eccell. V. d'ogni errore, che ꝑ tale cagione mi potesse es sere attribuito. ꝑche doue intrauiene il santo, et sincero no me dell'amicitia, niuna cosa torbida, ò corrotta ui puo per alcun modo cadere. in tanto farò chiaro à V. Sig. & per qual causa io mi sia messo à publicare gli scritti altrui, & à che fine piu presto à uoi Principe meritissimo, che ad al= tro Signor habia uoluto indrizzargli: acciò che dimostrã do io l'honestà del debito mio, ritroui appresso ciascuno di ogni altro mio fallo perdono. Vedẽdo adunque, che i detti dialoghi ogni giorno andauano piu della loro natia belle za ꝑdendo, quanto piu di mano in mano trascritti, e ꝑ tale cagione scorretti si leggeuano, et quello che è peggio, da al tri erano usurpati, come parto dal proprio padre negletto et rifiutato: ho uoluto, mosso da compassioneuole, et giusto sdegno, altramente nõ ricercando il consentimento di M. Sperone, fargli leggere piu castigati che fosse possibile, et ri conoscergli per figliuoli di chi sono. & ꝑche mi pareua pu re nõ so che ombra d'offẽsione indur nello animo dell'aut tore, publicãdogli senza la parola sua, ho uoluto usare il

nome di V.S. con la dolcezza & dignità delquale io mitigassi, & acquetassi ogni acerbità, et dolore, che gli potesse in alcuna parte uenire: hauendo già conosciuta la diuotione sua uerso V. Eccel. gratissima; in segno della quale, molti anni sono, una gran parte de i detti ragionamẽti ui fu da lui medesimo consecrata: et specialmẽte quello d'Amore, dotto, piaceuole, & elegante, se altro si truoua. Et pche questo tra gli altri è stato in grã parte allo altrui dominio trasferito, ilquale è pur dono da uostra Eccellenza accettato, dal puro affetto di M. Sperone offeritogli, & p tale da molti Illust. Sig. approbato, & conosciuto: m'è parso che si come parte ne accettaste & gradiste, cosi di tutto ne siate ottimo difensore, & lasciar à uoi solo Signor degnissimo quella protettione, la quale uolentieri (sua merce) piglieria il Signor Don Diego Vrtado di Mendozza, il Signor Don Aluise D'Auila, il Signor Fuluio Orsino, il Signor Cõte di Monte, Ambasciator dello Eccellente Duca D'Vrbino in questa città: la Signora Veronica da Gambara, et la Illustre Beatrice Pia, et molte honoratissime persone, che hãno tali cõpositioni già molti anni uedute, & tuttauia di esse ne cauano nõ manco piacere, che utilitate, p la dignità loro, ogni giorno leggendole, et gustandole. Ne uoglio empir il foglio di degnissimi testimoni, p non parere di uoler prouar le cose manifeste. Et perche similmente quasi non debita possessione da nõ legitimo herede, è stato usurpato quello altro parlamento, doue si tratta della cura famigliare, gia molt'anni dedicato alla cõsorte del Mag. M. Piero Moresino, et da sua Magnificẽtia, cõe un caro tesoro tra le sue piu care cose tenuto; ho uoluto darlo fuori, insieme cõ uno libro de quattro dell'arti del dire, à ciò niuna cosa che d'al

trui ueduta sia, restasse che non riconoscesse il suo uero patrone, lasciando giudicare alla Eccell. V. quanto sia debito, e giusto l'officio ch'io faccio per l'amico, riparando à molti danni, che gli soprastãno: et forse eccitando l'animo suo à publicare piu castigate, & intiere tutte le sue compositioni; lequali, schifando il uitio commune di questi tempi, per la grandissima sua modestia imprimere non ho uoluto. Hora s'io quasi del tutto inesperto della lingua Toscana, & non hauendo altra conoscenza, se non per honorato grido d'ogn'uno, della Sig. V. mi son messo à scriuerle: & se anchora ò per negligenza, ò temerità, incorressi in alcuno errore per si fatta operatione, non potrò io dall'humanità de gli huomini impetrar degnamente perdono? Et s'alcuna nebbia di cõmessa colpa oscurasse in qualche modo si honesto debito, non sarà egli da tanto il chiaro nome de l'amicitia, che illustri, & rassereni ogni cosa? & se pure finalmente turbato fosse per tal causa il mio honoratissimo Sperone, non potra ualer tãto appresso di lui l'auttorita & humanita di Vostra Eccellenza, che gli leui dall'animo ogni perturbatione? farò fine cosi sperando. & se per simil conto ui potrò in parte alcuna piacere, ne ringratierò sommamente Iddio, come di cosa, che infinitamente desideraua, & largamente mi sia stata cõcessa: basciando le mani à uostra Signoria Illustrissima.

DIALOGO D'AMORE.

TVLLIA, BERNARDO TASSO, NICOLO GRATIA, MOLZA.

VL. Ecco appunto, Signor Bernardo, chi ſaprà darne il conſiglio, che non habbiamo da noi. TAS. O' Signor Gratia amoroſo, à tẽpo ſiete arriuato: percioche niuno ue n'ha, che meglio di uoi conſigli, et ponga fine alle noſtre conteſe. GRA. Belle, & dolci conteſe deono eſſere le uoſtre; et beato quel giudice, che le ſaperà terminare: ma uoi, che tãto oltra modo ui amate, et hauete cari, come ui ſoffere il cuore di contendere inſieme? ò come puo egli eſſere, che tra uoi due ſi cõgiunti, et ſi uniti, mezzo alcun s'interponga, ilquale accordi, et finiſca le uoſtre liti? TAS. Perciò ſolo ſiamo diſcordi tra noi, che troppo m'ama la mia Signora: tenẽdomi ella da molto piu, ch'io nõ ſono. TVL. Anzi uoi ſtimate me oltra quel, che mi ſi cõuiene: che ou'io ſono obligata à ringratiarui delle uoſtre fatiche, per lequali io uiuerò, & morirò glorioſa; uoi nõ ſolamente nõ uolete ch'io il faccia, ma pieno di humiltà inuſitata ogni uoſtra uirtu à grã torto riconoſcete da me. GRA. Duolui forſe Signora Tullia, che'l uoſtro Taſſo ui ami, & apprezzi oltra modo? TVL. Per certo Signor mio ſi, percio ch'io temo, nõ fatto accorto dell'error ſuo, uendicandoſi dell'ingegno, ceſſi d'amarmi: & io anzi torrei d'eſſer ſua ſempre mai, & tanto cara quanto io deurei, che troppo amata per pochi giorni. GRA. Baſtiui, che egli u'habbia per tale; & s'appaghi del ſuo parere.

TAS. Ohime Gratia, che dite uoi? farete le buona la sua opinione? ueramente io nõ m'inganno in amarla; se non come chi è troppo ardito à pigliare una impresa, laquale uinca, & auãzi le forze sue: ma laudandomi ella oltra il deuere, par quasi ch'ella mi colga in iscãbio; et quello ami perfettamente, alla cui Idea m'assomiglia. GRA. Ciò non è altro, che ripugnare alla esperienza, et come huomo uago di gelosia, con una strana ragione ingãnare il suo sentimento; che se ella ui ama (di che io nõ credo che dubitate) à che fine fauoleggiar delle Idee, quello cercando, che non uorreste trouare? TAS. Qualũque ama di tutto cuore, come so io, non puo non essere geloso: ma tanto è maggiore la mia gelosia dell'altrui; quanto la donna amata da me è amabile, & horreuole molto per se medesima: et con una ineffabile cortesia di accarezzar uolontieri chiũque uiene à uederda, da occasione che l'huomo le palesi il suo desiderio. GRA. Ben da il luogo, et la gentilezza di lei, l'occasion del parlar; ma l'intelletto, e la uirtu sua, cui niuna uil cosa dee sperar di piacere; toglie l'ardire. Ma uoi Signora Tullia diuina, sopporterete cõ patiẽza che'l Tasso ui ami con gelosia? TVL. Troppo rea cosa è la gelosia; io so che'l prouo; cui offendono gli amori gia estinti del Tasso; nõ che quelli che lui possono infiãmare di nuouo. E se questo nõ fosse, uolentieri lo uedrei geloso; essendo sempre la gelosia segno d'amore. GRA O tristo segno d'amore ò uil pegno di cosa si pretiosa. Veramente uoi siete offesi ambidue da un grauissimo errore, et dirouui in qual modo, se mi darete udiẽza. TVL. Indarno sono le ragioni, oue ha luogo la esperiẽza. Io per me mai nõ amo, ch'io nõ mi muoia di gelosia; ne mai sono stata gelosa, che io nõ a=

massi, & ardessi, onde io credo, che tali sieno tra loro la ge losia, & lo amore, quale è il raggio, e la luce; il baleno, & il folgore; lo spirito, & la uita. GRA. Molte cose sono uni te tra se in maniera, ch'egli è forte, et difficil cosa, ma nõ impossibile, il separarle: che quãtũque rade uolte auegna che non si trouino insieme la superbia cõ la bellezza: nul ladimeno io, & il Tasso conosciamo una donna si tra bel la, et humile; che nõ sapemo qual piu. Onde tuttoche ogni geloso ami, e molti amatori sieno gelosi; tuttauia egli puo, & dee essere, che l'huomo ami, e non sia geloso: & è for= se cotale amore piu perfetto, che non è quello cui accompa gna la gelosia. TAS. Cosa nuoua udiremo, ma, per quel= lo ch'io stimo, piu ingeniosa, che uera. TVL. Cosi credo io: ma quale amore chiami il Gratia perfetto, à lui tocca il distinguere. Io so ben, che gelosa oltra modo tanto amo altrui, quanto me stessa, & la uita mia. GRA. Quello è amore perfetto, il cui nodo lega, & congiunge perfettamẽ te due innamorati: in maniera, che perduto il loro proprio sembiante diuentino amendue un non so che terzo; non altramente, che di Salmace, & di Hermaphrodito si fauo leggi. laquale mutua, & miracolosa unione in uarij modi significarono i nostri Poeti: dicendo gia un di loro, Laura portar seco il suo cuore nel uiso: & altroue, quella medesi ma hauergli dato il piu, & il meglio di se, & il meno ri= tenuto. Quindi similmente hebbero origine tutti quanti quei priuilegij amorosi, sciolti, & diuersi (come si dice) da ogni condition naturale; & specialmẽte questo uno: Viue re in altri, e in se stesso morire. che cosi come nella uostra harmonia col suon del liuto cõfondete la uoce; et ne profu mi l'ãbra, il muschio, et il zibetto, alterata la purità loro,

tutti insieme rendono odor piu soaue, che essi nó fanno se parati; cosi all'hora è perfetto l'Amore, quando ambidue gli amanti non sono quello, che essere soleano una uolta, ma mescolati in maniera, che ne uno, ne due, & uno, & due si possano con uerità nominare; & non sia fallo in grãmatica, dell'uno et dell'altro dire, Tu amate, & uoi ami. et per certo, se Amor uince, et sforza essa natura ardẽdo, agghiacciando, ferendo, sanando, uccidendo, & risuscitando in un punto, ben dourebbe poter fare à suo modo d'una regola di grammatica, senza che alcuno ne lo ripigliasse. Tale è adunque la perfettione dell'amore, di cui parliamo: laquale malamente puote hauer luoco in quel cuore, oue siede la gelosia, mostro horrendo, et pien di paura: cui null'altra cosa produce nel petto all'innamorato, fuor che'l trouar lui in se medesimo alcun difetto, onde sia esente il riuale: dubitando tutt'hora della fede, et della costantia della sua donna. TAS. A' me par che nascẽdo in tal guisa, & di cosi fatta radice, sia buona cosa la gelosia; percioche il geloso continuamente procurerà d'essere tale in uirtu, che pochi, ò niuno gli si pareggi; & con paura di uedere mutar uoglia alla donna sua, mai uerso lei non muterà modi, ò costumi. GRA. Cosi è buona la malatia; & cosi gioua il nimico. Che l'huomo uso all'infermita, schiua il cibo mal sano; & molte fiate per meglio guardarsi dall'aduersario, è piu fedele à gli amici. Per la qual cosa, come la febre che ci mena à morire, in tanto è segno di uita, in quanto non la sente chi nó è uiuo; cosi, auegnadio che'l geloso sia innamorato, nódimeno la gelosia è strada, che piu tosto ad odiare, che ad amare ne conduce. TVL. Meglio sarebbe insegnarmi à nó esser gelosa;

che me nella mia gelosia stare lasciãdo, biasimare il mio errore. Ma quando fia mai ch'io non sia gelosa? hauendo cõtinuamẽte dinãzi à gl'occhi l'infinite uirtu del mio Tasso, per lequali egli è degno che maggior dõna, che nõ sono io, l'ami, & adori. TAS. Cagione ho io d'esser geloso: perche'l mio ualore è poca cosa al uostro intelletto; et il bene che gia mi mosse ad amarui, non è noto à me solo; & quello, da chiũque il conosce palesemẽte, sento ammirare. GRA. Ne uoi il ben suo, ne lei le uostre uirtu; ma ambidue fa gelosi l'hauer timore, che quello ui sia à grado in altrui, che'n uoi soli ui deurebbe piacere. Et perche meglio ci sia palese la gelosia, douemo sapere, che il desiderio amoroso è uerамẽte, qual noi diciamo, fiãma, & ardore: et questo, come s'accẽde in un punto, cosi in un pũto si spegnerebbe, se la speranza non lo uietasse; nella quale, come il fuoco nella candela, si cõserua il nostro appetito. percioche ueduta, & desiata naturalmente una bella cosa, l'anima uaga di posséderla si paragona con essa lei: & s'ella è tale, ò si da à credere che sua uirtu, ò sua sorte, ò l'altrui cortesia ne lo faccia godere: gia è nata la speme, onde si pasca il suo desiderio; ilqual all'hora è degno di questo nome d'amore, ch'egli ha beuuto tal latte. Hora cotal uirtu della speme, questo bel parto della ragione, questa santissima, e cortesissima Dea madre, e nutrice di Amore, turba e spegne la gelosia: laqual togliendo alle nostre uoglie il uiuo, e soaue humore della loro speranza, & il riuale pascẽdone, è cagione che quel pellegrin desiderio, che gia Amore fu nominato, fatto rabbia, e furore, nõ altramẽte arda, e distrugga la charità, che il fuoco faccia il papiro: poscia che l'olio è cõsumato. In questo modo la gelosia, laqual cosi

è ſegno d'amore, come è l'aceto del uino, fa la uia a l'odio cō la ſua rabbia. TVL. Inſegnateci adūque la ſtrada, da ſchiuar coſa ſi rabbioſa. GRA. Mal potreſte imparare à nō eſſere geloſi: non ſapendo in qual modo di due innamorati faccia Amore quel ſuo miſto miracoloſo. Douete adūque ſapere che toſto che noi amiamo l'un l'altro, fatti accorti del noſtro affetto, mille penſieri amoroſi uolano di continouo tra l'amante, & la coſa amata; tinto ogn'un di loro nel color dell'oggetto; et tāto à quello ſimile, quāto è la cera al ſuggello. Laqual coſa nō acqueta: anzi infiāma le noſtre uoglie; lequali uaghe di maggior gioia, laſciādo l'ombre de cantò, con tutti quanti i loro ſentimenti, corrono ad abracciarſi alla uerità: nella quale allhora ci trasformiamo del tutto, quando in tal modo, & coſi bene conoſciamo, & trattiamo la coſa amata, come ella è atta, che l'huomo goda, et appaghi di lei i ſuoi deſiderii. Per la qual coſa non contenti di uederla, et udirla, il rimanente de noſtri ſenſi con ogni ſtudio ci affatichiamo di compiacerne. Quindi paſſando alla noſtra mente, et con lei ſottilmēte le uirtu della coſa amata conſiderando (percioche non ſolamente ſiamo occhi: & mani, ma intelletto; & ragione) ſe elle ſon tali che l'amante contemplando ſe ne diletti; già è perfetto l'Hermaphrodito amoroſo; ne altramente, ſi che egli uiua, ſiamo poſſenti di generarlo: percioche i ſenſi ſono uia alla ragione. Onde chiunque è coſi ſciocco in amore, che egli nō curi i loro appetiti; ma come ſemplice intelligēza, cerchi ſolo di ſatisfarne la mēte; egli è ſimile à colui, il quale trāgugiando alcun cibo, ſenza toccarlo co dēti, piu s'inferma, che ſi nutrichi. Reſta à dire (s'io non lo diſſi di ſopra) in che modo la geloſia s'interponga tra l'amāte, e

la coſa amata: uietando loro che l'uno nell'altro nõ ſi tra
muti. TVL. Diteci prima come ſtia inſieme la ragione, &
l'amore; che già ſo io niuna gioia amoroſa potere eſſere ꝑ=
fetta, ſe ogni ſenſo ad ogni ſuo oggetto non ſi cõgiunge. Pe
rò è meſtieri, che ſenza pũto fermarſi, dalla uiſta al pẽſie=
ro, e dal penſiero à ſentimenti torniamo: ma che da i ſen=
ſi alla ragione faccia tragitto l'amore, io nol uedo, ne poſſo
creder che egli ſia uero; anzi à me pare tãto eſſere mag=
giore, & piu feruente l'amore, quanto egli è meno dalla
ragione temprato. Che ue ne par Signor Taſſo? TAS. Al
tra uolta egli puo eſſere, ch'io amaſſi contra ragione: ma
uoi Signora mia cara ogni ragione mi perſuade ad amar
ui: & quella altrettanto di diletto mi arreca in contẽplar
le uoſtre uirtu, quãto i ſenſi in godere delle uoſtre bellez=
ze. TVL. Per queſto uoi ſofferite di partirui da me, et an
dare ad habitar à Salerno. Ma ſiate certo, che tuttoche il
ualor uoſtro ſia in ſe molto, & degno oggetto d'ogni ec=
cellẽte intelletto, tuttauia ogni coſa è nulla alla uoſtra pre
ſenza, ſenza laquale mai nõ fia uero che io mi rallegri.
TAS. Per gratia nõ ſi ragioni del mio partire, che il rio tẽ
po futuro turba et oſcura molto la mia preſente felicità.
TVL. Veramẽte la uoſtra partita è materia nõ da parla=
re, ma da piangere: però è buono il tacere: ma s'io ne foſſi
cagiõe, come uoi ſiete; giuſto mi parrebbe il dolore, in che
ella mi deueſſe recare. TAS. Cagione n'è la mia ſorte, che
eſſendo altroue obligato, mi ui fece uedere; & preſo una
uolta dalla charità del mio Prence, mi diede nelle mani d'
Amore, ilqual cõ nuoui lacci ſtringeſſe, e legaſſe in Vine=
gia la gia donata mia libertà: tuttauia i nõ rifiuto, ma uo
lõtieri dẽtro da me darò luogo al dolore. Coſi foſſe io ſol à

dolermi, che io non ſentirei la meta' della pena; che piu
m'affligerà il uederui dolere ꝑ mia cagione, che nõ farà il
male, ch'io patirò nel partire. TVL. O' me miſera, ò infini
tamente infelice, s'io foſſi ſola à i martiri della partita. Hor
come crederei io che uoi mi amaſte, et haueſte cara, nõ ui
dolẽdo il laſciarmi? Doleteui adũque, ſe uoi mi amate: che
in altra guiſa che in uederui cõ eſſo meco quaſi egualmẽ=
te dolere, nõ puo eſſere ch'io mi cõſoli. Ma come è uero ò
Signor Gratia diuino quel, che dianzi accennaſte, che'l no
ſtro amore ſia perfetto in maniera, che'l Taſſo, et io ſiamo
quaſi uno Hermaphrodito, ſuiando lui dalla mia preſen=
za la gentilezza del Prence, et la ſeruitu ſua uerſo lui?
TAS. Per Dio Signora nõ ſia in queſtione il mio Amore, et
cõtentateui del uoſtro giudicio, ſenza ſpiarne l'altrui; che
nõ ha il mõdo ꝑſona, che meglio di uoi ſe'l conoſca. TVL.
Coſi ne foſs'io Signora, come io ne uiuo ſicura. Di ciò ne
ſon teſtimonio le uoſtre uaghe, & leggiadre rime; onde
al mio nome eterna fama acquiſtate; lequali, niuna altra
coſa che'l troppo amor, che uoi mi portate, nõ u'induſſe à
formare. Ma il fare il Gratia à ſuo modo una miſtione
amoroſa, trahendone fuora la geloſia, mi moſſe à fare que
ſta domanda. GRA. Bello, & ſottile è il queſito, & non
indegno del uoſtro intelletto: cui douendo riſpondere,
io direi alcune humane operationi eſſer contrarie, alcu=
ne ſimili all'amare, & altre communi; alle quali aman=
do, & odiando ci poſſiamo accoſtare. Dunque che'l Taſ=
ſo ui ami, & ui diſami in un punto, egli è coſa impoſſibi
le: ne mai fia uero, che di pari, et ad un fine medeſimo egli
ami uoi, et un'altra donna; ma che egli ami, & ſerui in
diuerſe parti, & l'uno, & l'altro di queſti officij faccia,

& adempia perfettamente: non è maggior marauiglia, che ſia, che egli ami uoi, et ſia ſtudioſo di Poeſia. Ciò auuiene, percioche tai maniere di beneuoglienza hãno nomi, & forme diuerſe: la uoſtra è amore, quella del Prence ſi è charità; l'una è affettione tra i pari; l'altra è riuerenza et honore. Chi amò piu, & piu ſi mutò nella coſa amata, che faceſſe il Petrarca? tuttauia uno iſteſſo ſuo cuore nõ meno riueri il Colonna, che egli ardeſſe per Laura. Piu ui uo dire, che l'amor de gl'innamorati nõ ſolamente non è diuerſo dalla ſeruitu del Signore, ma egli comporta cõ eſſo ſeco la compagnia del marito, & della mogliera: & non è uero che ogni mogliera, che s'innamora, odij il marito: ne al marito, amando ſommamente la moglie, non ſi diſdice l'innamorarſi: concioſia coſa che ad altro fine, & da miglior legge ci ſia impoſto l'amore, che nõ ſi ordinarono le noſtre nozze. TVL. Queſta noua concluſione noi ui doniamo per quel ſalario, che come à giudice ſiamo tenuti à pagarui; accioche uoi, che ſiete marito u'innamoriate cõ uoſtro honore; et creda l'amica che uoi l'amiate. Però laſciãdo tal queſtione, ſoluete meglio il mio dubbio: che nõ oſtãte ciò che diceſte, à me pare che hauendo luogo nel noſtro amor la ſeruitu, che ha il Taſſo cõ il ſuo Signore, in maniera, ch'ella il parta da me, & ſtare il faccia in Salerno, non ſia perfetta queſta unione; & piu lo ſtringa al ſuo Prence tal ſeruitu; che Amore con eſſo meco non lo congiunſe. Ne ſo penſarmi in che modo poſſa iſcuſare tal charita, chi accuſa la geloſia: laquale, tutto che ella ſia fonte di molto amaro in amore, certo mai non fia cauſa di lontananza. Ma ſtrano ſopra ogni coſa mi par, udir agguagliar nello innamorato la ſeruitu di un Signor alla uirtu della Poeſia,

meſſaggiera d'Amore, cōſeruatrice delle ſue gioie, ſecreta
ria de ſuoi penſieri, conſolatrice delli deſiderij, & teſtimo=
nio del cuore. Ma qual che ella ſi ſia in altrui, me certo ſen
za il mio Taſſo non terrà uiua altra coſa, che la lettura
de i uerſi ſuoi; ne quali mai non leggerò le mie lodi, & il
ſuo affetto, che io non uoli à Salerno, & lui (mal grado
del Prence) ſu l'ale de miei penſieri meco in Vinegia cōdu
ca. Et poſto che io ne moriſſi, poco dāno mi parerà perdere
dieci, ò uenti anni della mia uita, per compiacer à colui
che fa immortal la mia gloria con le ſue rime. GRA. Ho=
ra io uoglio ben dire, che uno innamorato uedēdo, et udē
do, ſenz'altro, poſſa eſſer felice. Beato uoi Signore Taſſo,
& fortunate le uoſtre muſe, delle cui lode dōna bella, elo=
quente, & à uoi cara ſopra ogni coſa, con grandiſſimo af
fetto arde & sfauilla di fauellare. Duolmi ſolamente, che
con ſi belle, & ſi ornate parole ſi habbia à diffendere la ge
loſia; & ho paura, che tutto che ella ſia il piu rio ueleno
che ſoglino bere gl'innamorati, come quello che guſtato
dall'un di loro, ambidue attoſca, et uccide; nōdimeno cōdi=
ta nell'eloquenza di cotal lingua paia dolce, et ſoaue coſa:
maggiormente cōparata alla uoſtra partita ò Taſſo, di che
niuna coſa è piu moleſta alla uoſtra Signora. Ma io ui an
nuntio ò gentiliſſima coppia, che ſe la geloſia non è cagion
di lontananza, certo ella è origine di faſtidioſiſſima cōpa=
gnia. Et poi che l'uno, & l'altro (come è in prouerbio) ſie=
te macchiati di cotal pece, & tale date, quale riceuete; ne
all'uno, ne all'altro nō dee ſpiacere che li ſi dica la uerità.
Però ſappia chi ama, la geloſia eſſer ſegno di peggior ani=
mo nell'amāte uerſo l'amato, che nō è la partita: cōcioſia
che'l geloſo uorrebbe piu toſto che la ſua donna brutta, &

īnferma à morte mendicaſſe la uita ſua:che lei alcun'al=
tro,cui ella piaceſſe,immortale, & Reina faceſſe dell'uni=
uerſo. Oltra di ciò niun coſtume, niuna uirtu nella coſa
amata,ch'altrui muoua à lodarla puo piacere al geloſo;et
quātunque il piu delle uolte egli ſia tale,et ſi fatto,che po
co uaglia da ſe,& men ſia atto à giouare; nondimeno la
maggior gratia che gli ſi faccia,ſi è,che hauēdo ella ad o=
gn'hora del ſenno ſuo,et della ſua robba miſtieri,ſempre
ſoggetta,ſempre obligata,lo riueriſca et inchini. Ei dall'al
tra parte,quantūque uolte ode lodar la ſua donna,lei al=
trettante à dritto,et à torto ſuol biaſimare;& le lodi à lei
date d'altrui,malignamente oſcurare, & render minori.
Se ingenioſa è dipinta, aſtuta, & piena di fraude ne la
ritragge;ſe buona, ſciocca, & materiale; ſe eloquente,
eloquace;ſe honeſta,rozza,& inſenſata;ſe corteſe, luſin=
ghiera,et piena di doppiezza s'ingegna di dimoſtrarla.In
ſomma peggio nō le farebbe il maggiore,et piu capital ſuo
nemico di ciò,che le faccia l'innamorato geloſo:ilquale,ol
tra che egli l'inuidia il ben ſuo, coſi dell'animo, come del
corpo, oltre il priuarla dell'amicitia delle perſone, di che
niuna coſa piu ſi cōuien all'humanità,mai ne dì di,ne di
notte nō le laſcia hauer pace ò riposo:ma di continuo con
l'importuna ſua cōpagnia la moleſta aſſai piu,che uoi Si=
gnora Tullia nō farà la partita del Taſſo.Che ſe ella è lie
ta,teme il riuale:ſe pēſoſa,ha ſoſpetto che ella il ueda mal
uolētieri.Coſi ad ogn'atto della ſua dōna li ſono in bocca i
ſoſpiri,et hor ſi rode tacendo,hora ꝑduta la patientia gri=
da, & beſtemmia altamente lei, ſe ſteſſo, & la ſua triſta
fortuna; ma molto piu l'altrui buona maladicendo, et ta
le ingrata,& disleale appellādo,che non ſa forſe il perche.

Adunque

Adunque così essendo, chi dirà mai, che uno infermo di gelosia ami altrui, ne se stesso? ben dirà ogn'uno che la conosce, non esser sanabil tal malatia: però che'l geloso non uede cosa che non l'annoie, anzi à guisa di rabbioso, cui nell'acqua, che puo sanarlo, il can che'l morse si rappresenta, di tutto'l bē della cosa amata, che suol far lieto l'amante, cioè à dir bellezza, gratia, senno, & uirtu, & altre doti cotali, egli fa il male, & la morte sua: quello dentro da se conuertendo in sospetto, onde, se sano fosse, sommamēte ne gioirebbe. Perche non senza ragione è usato di dire il Valerio, la gelosia esser simile alla peste procedente dall'aere corrotto, laqual perciò è mortale, che quello ne offende, che respirādo ci deurebbe refrigerare, & uiui tenere. TVL. Ò io non sono gelosa, ò uarie sono le gelosie, & tale è, come la descriueste, & tale altramente: che tanto è possibile, che io inuidij al Tasso la sua uentura, che perciò solo mi è grata, ò per dir meglio non ingrata la sua partita, che egli è per farla con buona gratia del suo Signore, onde utile, & fama gliene succeda. Per tutto ciò non scema in me la paura, che altra donna di me piu auenturosa il mi toglia, come io il tolsi ad un'altra, & questa tema è la gelosia che m'affligge.
GRA. Et uoi Signor Tasso di che maniera siete geloso ne uostri amori? TAS. Non d'altra foggia è in me fatta la gelosia, che la si pruoui la mia Signora, ma di grado molto maggiore della sua: percioche oltra le sue diuine conditioni, oltra l'occasione che ogn'un che l'ama ha di esser con lei, il partirmi contra sua uoglia mi fa temere, che poste da parte le mie uere ragioni, dubitādo ch'io la tradisca, faccia proua di uendicarsi. Adunque il ualor suo, la sua cortesia, la molta ira, & la poca fede: appresso, il uedermi essaltare,

& lodar sopra modo, amandomi ella nõ come il Tasso ch'io sono, ma come tale, quali sono molti, & io non fui mai, mi empie, & colma di gelosia. GRA. Ben sapeua io che questa uil passione non poteua hauer luogo tra si gentili intelletti: però dianzi non hebbi rispetto à dire il male, che ella suol fare à gli innamorati, & credẽdo uoi d'esser gelosi ingãnate uoi stessi. Perche nõ è uero, ch'ogni timore sia gelosia, anzi chiunque ama perfettamente teme et honora la cosa amata: & tal paura non estingue, ma accende la speme: peroche una uirtuosa humiltà il piu delle uolte suole far degno di sua mercè il modesto. Però leggiamo in un luogo:
„ Quella ch'amare & riuerire insegna. & altroue. Che te=
„ mere e sperar mi farà sempre. In cotal guisa, & non altramente io giurerei che ambidue uoi temete, & pauẽtate l'un l'altro; uoi Signora Tullia ammirando il buono uostro Tasso; & egli adorando le uostre uirtu. Ma chiunque teme oue, & quando egli deurebbe sperare, & diffidando di se medesimo, à guisa di prodigo, dona altrui la speranza, di che è uirtu l'essere auaro: gia è geloso l'innamo=
„ rato, se innamorato si dee chiamare, chi uiue del disio fuor di speranza: che cosi come chi ha fame, & schiua il cibo che'l può nutrire, non è affamato, ma rabbioso; cosi il conseruare l'huomo in se stesso il desiderio della sua donna, uersando sopra il riuale la sua sperãza, nõ è amore, ma gelosia. Può ben essere, & uoi forse il prouaste, che un cuore amoroso uiua alcun tẽpo intra due, uincendo finalmẽte la sperãza il timore. Ma colui è molto piu da lodare, ilquale spera senza temere: che maggior gloria è d'un guerriero il non trouar chi lo contrasti, che il uincere chi l'ha ferito.

TVL. Questa guerra che lunga fiata io ho hauuta, & ho
anchora nel cuore, tra il timore, & la speme, non la chiama
te uoi gelosia? GRA. Signora mia nò; ma gelosia non è
altro, che la uittoria della paura con la morte della speran
za. TVL. Adũque noi errauamo nel nome, quello hauen=
do per gelosia, che non è. GRA. Voi errauate nelle parole,
& ne i fatti: che posto caso, che tale battaglia fosse proprio
la gelosia, essendo mista di due contrarij, l'uno uitio, l'altro
uirtu, egli nõ può essere che ella sia segno del buono et per
fetto amore, di cui parliamo. TAS. À me pare che'l contra
sto gia detto, con la uittoria della sperãza, sia buona et amo
reuole gelosia. Laquale, tuttoche ella sia segno di uerissimo
amore, tuttauia ella m'affligge nõ altramẽte, che far soglia
no la città le sue ciuili seditioni, nellequali uincendo la mi=
glior parte, tanto almeno ne uiene à patir la Rep. che stãca
et rotta, bẽche salua, se ne rimane. GRA. Bella in uero fu la
sembianza, ma alla uostra sententia nõ conueneuole: percio
che, cosi come egli è assai meglio ꝑ la nostra città, che tutti
quanti sieno buoni i suoi cittadini, ò i rei cosi pochi, che nõ
ardiscano di repugnare à migliori; cosi piu ama colui, ilqua
le spera, et nõ teme, che quello nõ fa, nel cui petto partito cõ
battono insieme due cotali aduersarij, et uinca pur chi si uo
glia, che nõ ben sarà unito alla cosa amata, chi è diuiso tra
se; & mal può trouar pace in altrui, chiunq; da guerra à
se stesso. TAS. Veramente rea cosa è la gelosia, laquale nõ
pur m'attrista in sentirla, ma in udirne parlare. Prima era
in me una battaglia, et quella tra la paura, et la speme, che
di continuo mi traffiggeua; hora tra le uostre ragioni, et la
mia usãza un'altra nõ minore si è incominciata: ꝑch'io ue

do il uero. & il diritto, & al contrario per uiua forza, &
con mia grandiſſima noia mi traſporta il coſtume. GRA.
Conſolateui Signor Taſſo, che'l dolore della piaga è buon ſe
gno che'l ferito cominci à guarire. TAS. Il dolor del rime
dio è tale, & ſi fatto, che meglio fora laſciar il male nõ me
dicato. Però ò abbandonate la cura, ò confortatelo con nuo
uo & migliore empiaſtro, che non è queſto che ui poneſte:
& come lungamente biaſimãdo la geloſia ci cõtriſtaſte am-
bidue, hora di quel uoſtro hermaphrodito amoroſo à noſtro
diletto alquanto ui piaccia di fauellare; che, ſe bene ue ne
ſouuiene, uoi non compieſte di generarlo. GRA. La col-
pa è uoſtra Signora Tullia, che lui ſcemaſte di quella parte,
che à Satiri, à Sfingi, à Centauri non ardio torre l'anti-
chità. TVL. Qual ſua parte gli troncai io, onde egli rima-
neſſe imperfetto? GRA. La ragione, ſenza laquale niuna
humana operatione, ſpetialmente lo amare, ne humana, ne
buona puo reputarſi. TVL. Maggior moſtro ſarebbe amo
re, & ragione in una anima, che non fu in Creta il ſuo
Minotauro. Io ueramente ne uedere, ne imaginare non po-
trei la piu nuoua & men gradita figura di quella, che di
due cotai forme ſi componeſſe: percioche ò natura, ò cõſue-
tudine, ò deſtino, ò fortuna, che ſia l'amore; certo ne ragio-
ne, ne ragioneuol coſa chiamarlo niuna ragione me lo con
ſente. GRA. Dunque che coſa è amore ſecondo uoi?
TVL. Quello che egli ſi ſia io nol ſo, ma ꝑ quanto una uol
ta io ne inteſi dal Molza, ò fortuna, ò deſtino, ch'io l'appel
laſſi, io crederei di dir bene: buono ſempre da ſe uenendo,
ſi come ei uiene dal cielo, auegna che qui tra noi paia eſſer
cagione d'alcuno effetto cattiuo. Ma ei ſolea dire, che hauẽ-
do Iddio (ſua merce) fatto dono à mortali dell'intelletto, à

fine che alzando sopra se stessa la nostra natura, ci cõgiungesse cõ esso lui. uisto il contrario, che la terra che'l riceuette nõ solamente nõ lo aiutaua à salire, ma inuolto nel peso della sua polue si l'aggrauaua, che la cima con la radice si congiungeua, lungo & giusto lamẽto ne tennero i Dei tra loro: poscia à consiglio ridotti, uarie fur le sententie che essi dissero sopra di ciò, et quelle ad un sol fine tirauano; ciò era che ritogliẽdo à mortali il male speso dono dell'anima rationale, grauemente si uendicasse la loro follia. Et gia erano i sensi del corpo, & le altre cose materiali misti et confusi cõ l'intelletto di modo, che niun segno ui si scorgeua della sua antica diuinità: onde egli era impossibile il separarlo da loro si, che puro & intiero, come gia era, alla sua stella si riducesse. Marte, & Saturno uolontieri haurebber uoluto, che tutti gli huomini si uccidessero. Mercurio in perpetuo essilio uiui legarli nel fondo dell'uniuerso. Minerua hauea opinione che in bestie si douessero tramutare: & di questo parere furono molti de gli altri Dei. Gioue finalmente, & Apollo, hauendo primieramente con uere ragioni dimostro, quanto fosse mestieri la spetie dell'huomo alla salute, & ornamento del mondo, consigliarono che morendo quei primi rei, altri à loro succedessero; continuando di grado in grado la generatione loro, fin che'l cielo si riuolgesse. Appresso uollono elleggere giudici, liquali dopo morte diuersamente tormẽtassero, et affliggessero l'anime cattiuelle tãto almeno che ogni uil macchia terrena, ch'à loro in uita si fusse appigliata, si spegnesse del tutto. Stranamente piacque alli circonstanti cotale sentenza, & à quella ogni Dio del cõsiglio con tutti i suffragij già si apprestaua di consentire, quando Venere, che con Cupido nel grembo alquanto in disparte se-

deua da gli altri Dei, leuatasi in piedi, & Gioue suo padre una & due uolte riuerentemẽte nel uiso guardato, quasi li cenza gli domandasse di fauellare, con uoce piana, et soaue in cotal modo à parlare incominciò. Tacque ogni Dio, & nella parte, ou'ella era, gli occhi, & le orecchie di ciaschedu no si uide fermare si intentamente, che d'altra cosa che d'u dire, & di uedere nõ pareua che li calesse. Solamente alcuni sospiri interrotti qua, & la risonauano; li quali nõ che im= pedissero le sue parole, ma à quelle, come il tenore al soura= no, dolcemente si sentiuano concordare. Padre (dis s'ella) la cui pietà uince ogni errore & nõ è uinta dalla giustitia, gia sai tu bene quãto di buona uoglia ad un sol de tuoi cenni, & à diletto di tutto'l mõdo io tolsi à produrre questo mio picciolo figlioletto: hora uedute le uili pruoue fatte in ter= ra dall'anima rationale, cui, di beata che nacque, il cõuersar tra mortali degna ha fatto della tua ira, spauentata del suo essempio, temo forte che similmẽte à me nõ intrauegna, & il desiderio di uolere altrui col mio parto allegrare, in tristo piãto mi si cõuerta. Adunq;, come al passato si è proueduto, cosi proueggia al futuro la tua prudenza, si fattamẽte, ch'o gni amoroso piacere (cosa ueramẽte celestiale) resti tra noi. & uolẽdone altrui consolare, cõ altra legge si mandi la giu so lo Amore, chel'intelletto non ui discese. Giusta parue la sua richiesta, & le parole furono molte. Alla fine dopo lũgo ragionamento ogni Dio tutti in cõcordia deliberarono, che, come il Sole stando la suso fa parte al mondo del suo splen dore, cosi Amore, nõ uscendo di loro medesimi, co raggi della sua gratia, l'ombra, et il ghiaccio uincesse de nostri cuori, de stando in noi il desiderio di cõseguire la nostra douuta im= mortalità. Quiui interrompẽdo le parole del Molza, Hor co

me è uero(cominciai io)che Amore ſia coſa celeſte, naſcẽdo tra noi dalla bellezza, & dalle uirtu de mortali? MOL. Niuna ſembiãza è piu atta à darci à conoſcere le maraui glie d'Amore, che ſia quella del Sole. Ambi eterni, ambi di forza quaſi infinita, notiſſimi in altrui, & in ſe ſteſſi inuiſi bili ꝑ troppa luce, che quelli aſconde alla noſtra uiſta. Però ſappiate, che coſi come il raggio del Sole ſceuro da ogni mor tal qualità ſcende dal cielo, & di rimbalzo ſcalda, et accen de ogni coſa; coſi Amore dal uiſo, & da gli atti d'alcuna bella & uirtuoſa perſona doma et sforza le noſtre uoglie. Appreſſo, come il ſol nello ſpecchio, oltre che egli arde et in cende, la figura di chi ui mira uiua uiua ci rappreſenta; co ſi quanto è piu bello & piu uirtuoſo l'oggetto, tanto piu uo lontieri Amore ui appariſce, dando à uedere all'amãte iui eſſer ripoſta la ſua ſomma felicità, alla quale amando et ar dendo ſi poſſa inalzare. Che quale il Sole del mondo, illumi nando la terra, leua da lei alcuni uapori atti à ſalire inſino alla Luna, ſe il freddo dell'aere che è loro d'intorno in ne‑ ue, ò in acqua non gli tramuta, tale il Sole de noſtri cuori Amore, col dolce caldo delle ſue fiamme crea in noi penſieri, liquali uaghi d'altezza ſoura il Cielo ci recarebbero, ſe la noſtra ſemplice humanità (cui ragione appelliamo) inuidio ſa di tanto bene trauiando il lor uolo, quelli in baſſo non riuolgeſſe: ponendo loro dauanti ogni errore, che in‑ trica la uita, ſpecialmente quei due idoli de uolgari, am‑ bitione & utilità. TVL. Gran coſa mi è à credere, che Amore, ilquale uoi fate Dio, prenda uirtu da una faccia mortale à fare tra noi le ſue diuine operationi. Perche piu toſto io direi Amor naſcere & uiuere con eſſo noi, & eſſer mortale, come noi ſiamo. MOL. Tutto'l mondo

io un certo modo è pieno di Dio, ſpecialmente noi huomini fatti ad imagine et ſimiglianza di lui. Da noi dunque à noi ſteſſi, inquanto diuini, manda Amor le quadrella, & le fiamme della ſua face, et di ciò è gran ſegno la eternita dello eſſere, laquale (ſua merce) generando l'un l'altro, acquiſtiamo alla noſtra ſpetie. Quindi auuiene che luo=go, ò tempo non ſi preſcriue all'Amore: ma chiunque ama perfettamente, ſempremai, & ouunque ſi ſia, uuole ha=uer ſeco la coſa amata. Che piu, quanti amano, & non ſan no dir che? hauendo à grado nelle lor donne una gratia, che nō ha nome; laqual gratia, p dare ad intendere al mon do ſe eſſer coſa diuina, et ueramente compagna di Venere, ſpeſſe fiate laſciando di ſe priua chi è bella tenuta, ci fa pia cere le non belle, coprendo in loro col ſuo diuino ſplendore ogni accidēte mortale, che noia ci poteſſe recare. TVL. Deh puo egli eſſere, che uno Iddio ſia cagione di tanti errori, et di tanti mali, in quanti noi incorriamo in amare? MOL. Gli errori & i mali naſcono da noi ſoli: che Amore da ſe non è d'altro che di bene cagione. Per laqualcoſa in cielo tra Dei, che ſono, puri intelletti, puro, et ottimo è l'amor lo ro. Ma noi mortali, la cui uita è pur poco intelletto cō mol ta polue, in quel modo per entro noi diamo luogo all'Amo re, che al Sole cede la terra; la cui mole materiale illuſtrata di fuori, dentro è ombra et horrore: conciosiacoſa che ciò che acqueta l'orecchie, gli occhi colma di diſiderio; et quel=lo ch'è cibo dell'un di ſenſi ſia fame et ſete delli altri quat tro. TVL. Alcuna uolta pure hāno tra loro pace le ſenti=menta: cio è quando due innamorati prendono inſieme il diletto, oltra ilquale niun maggiore ne puo Amore preſta=re. MOL. Deh, ſe mai ui fece Amore ſentire queſto ſuo

ſommo diletto, ditemi un poco per gratia, alhora che uoglio no dire que lunghi et ſpeſſi ſoſpiri che eſcono della bocca à gl'innamorati? quel morder l'un l'altro? quel battimẽto di cuori, quaſi che nõ capẽdo loro ne petti uogliano fuora ſaltare? l'interrõpere i baſci con le parole? et poco dapoi, quelle medeſime ſi deſiate et ſi care con altri baſci romper nel mezzo? ſcoſtarſi alquãto et laſciar di toccar la coſa amata per ſatiarne la uiſta? et quella appena ueduta con maggior furia di prima abbracciar et ſtringer di nuouo? Et coſi ſenza ripoſo, mezzi ebbri, mezzi tra ſe ſteſſi et altrui, ne uiui ne morti, goder di quel bene, delquale (come uoi dite) niuno altro, che maggior ſia puo eſſere loro preſtato? TVL. Certo io taceua, non ſapendo che mi riſpondere, fin che'l Molza ricominciò. La carne et l'oſſa, di che noi ſiamo formati, cõ la loro imperfettione ſono cagione di farci ſentire di quegli effetti miracoloſi: che com'hora nõ è giorno per tutt'il mõdo, ma il noſtro ueſpro è mezza notte ad altrui, et la ſera di queſto hemiſperio è l'alba dell'altro: ilche è, pcioche altro corpo è la terra che noi calchiamo, et altro il cielo, et altro l'aere che ne circonda, queſta opaca, quei traſparẽti: coſi è coſa impoſſibile che in un pũto medeſimo gli occhi, il tatto, et l'orecchie del noſtro corpo (coſe diuerſe & materiali) faccia Amor lieti delle ſue gioie. Ne di ciò ui deuete marauigliare, quãdo comũq; l'huomo tocchi la dõna ſua, non empie mai la ſua uoglia, ma allegro et ſatio nelle parti di fuori, nelle interne, oue nõ giunge il piacere, triſto et bramoſo ſe ne rimane. Vorrebbe adunq; lo amãte nõ abbracciare la coſa amata, ma uiuo et intiero per entro lei penetrare, nõ altramẽte che l'acqua paſſi la ſpugna: ne ciò fare potendo, nel mezzo poſto d'ogni ſua gioia, geme, et ſoſpi

ra di disiderio. Ma la ragione tanto da chi poco la adopra
essaltata ne cuori mortali, à tal bisogno si deurebbe destare,
mostrando loro chi essi sono, et di che fango sieno cōposti: on
de piu tosto ringratiassino Amore, che non disdegna di uisi
tarli, che si dolessero, ꝑche egli nō sia in loro nel modo ch'e-
gli è nel cielo tra Dei. Conciosiacosa che la colpa è di queste
mēbra, nō altramente capaci della gratia d'Amore, che sia
la terra de raggi del Sole; la quale in alcuna parte illustra-
ta & accesa delle sue fiamme, ha il centro freddo et oscuro.
Quindi i sospiri, quindi le lagrime, quindi l'ire et li sdegni,
quindi la gelosia delli innamorati, quindi finalmēte il fasti-
dio et la noia, che recano loro quegli istessi diletti amorosi
troppo da loro cōtinouati. Che come la terra, che il Giugno
passato il grano produsse, ꝑduto il uigor naturale, che al lu
me del Sole si cōsumò, nō fruttarebbe nell'auenire, però a-
rando si è ricoperta, et quella, che l'era sotto, fatta palese ho
ra in sua uece uien seminata: così gli Amanti mortali uinti
ne loro piaceri dalla diuinità di Cupido hora mirano, hora
ascoltano, et hora abbracciano le cose amate: facēdo dell'un
de sensi schermo ad un'altro, fin tanto che'l primo assalito
& affaticato, ripreso animo & forza torni alla guerra del
le suo gioie. TVL. Adunq; son mala cosa le nostre membra?
Quando per cagion loro questa amorosa felicità in danno
& noia ci si conuerte. MOL. Anzi buona & gioueuole
molto alla nostra impfettione, essēdo tra noi et Amore qua
si un solecchio, che togliendoli del suo souerchio splēdore, ci
fa possenti à sostenerlo. Altramente all'apparire della sua
presenza la nostra debole humanità, à guisa di Semele, in
cenere et fiamma si mutarebbe. TVL. È possibile (replicai io)
ch'altri goda delle gioie d'Amore & nō sia innamorato? et

quegli che inteſe la mia domanda,chi reſtò,diſſe,mai di mã
giare per nõ affaticar le maſcelle? Ma che dico io?Traggaſi
auanti un philoſopho che m'inſegni amare, & diſamare à
mio modo,come andare,& ſedere,fauellare,& tacere,et al
tre cotali operationi:dellequali,nõ il deſtino,nõ la fortuna,
ma ſolamente il noſtro arbitrio è cagione.In quãte forme,
per quali uie,cõ quali arti,& da quanti luoghi,che nõ ſap
piamo penſare,ci puo Amore aſſalire, & mal noſtro grado
farſi Signore delle noſtre menti?Certo allhora io non l'intẽ-
deua:ma hora mi aueggio,che le parole dette gia dui ò tre
anni da quel diuino intelletto, furono prophetia del mio
Taſſo:dalqual ogni giorno mi mãda Amor nuoue fiamme.
Ne quantũque io ſia certa di perderlo, ſi fa però minore il
fuoco,ne ſono men ſua che io ſarei, ſe egli mio eſſere doueſ
ſe in perpetuo.Ne di ciò (amãdo come io faccio) mi maraui
glio: marauigliereimi bene(ſe à gli humani prouedimentĩ
Amor cedeſſe)che tale et ſi fatta ragione mille fiate cõ dili-
gẽza cõſiderata et repetita da me,quãdo io era mia propria
nõ mi haueſſe la libertà cõſeruata. et ueramẽte ſe quello è
uero che diſſe il Molza,et io prouo al preſente;coſi come la
eternità della ſpetie piu toſto è dono di Dio,che mortale ope
ratiõe coſi Amore,che ne è cagiõe nõ dee ſoggiacere alla ra
gion d'un particolare. Virtu è l'aſtenerſi dalla uilta della
gola:uirtu è lo eſſere pieno di fortezza in amendue le for
tune:uirtuoſo è il liberale:uirtuoſiſſimo è il giuſto,che al ci
bo,à l'oro alla proſper tà,alla aduerſità noſtra,à i premij,al
le pene (coſe mortali,come noi ſiamo, & ordinate alcune
all'eſſere , altre al bene eſſere d'una perſona , ò d'una cit-
tà) conſigliando ha ben fatto di prouedere. Ma gli appeti-
ti amoroſi ci conducono à grado , che ben puo baſtare al

nostro intelletto, se di lontano egli ne pasce la uista, nõ che egli ardisca di poruisi in cima, & cõ sue leggi signoreggiar lo. Chi sara adunque, che dica cotali appetiti amorosi do= uersi affrenare, & altroue colla ragione riuolgere, rifiutan do il camino d'amore, che di terra al cielo, dal tempo al= l'eternità, & dalla morte alla uita chi lui segue, conduce? Venga auanti il uolgo ignorante, & lodi qual egli suole le sue ricchezze. ponga in mezzo il tiranno la signoria. am= mirino le dottrine, & le uirtu loro li philosophi. certo ne questi ne quelli non saranno si temerarij, che osino dire co tali loro professioni fare altrui tanto à Dio caro è simile, quanto lo amore. quelle sono operationi che adornano, que sta rinoua la nostra uita: quelle sono proprie dell'huomo, questa sola non come humani, ma come immortali, & da Dio inspirati operiamo: quelle à beneficio di pochi, questa à salute di tutta la spetie è ordinata & disposta. Onde quan to è maggior uirtu procurare il bẽ publico che'l priuato, tã to è miglior cosa l'amarsi l'ũ l'altro di qual si uoglia attio ne, che utile, ò gloria soglia arrecarci. Ma percioche po= chi, ò niuno ha il mondo hoggi, ò hebbe mai per l'adie= tro, ilquale nõ pugnasse in cõtrario ricalcitrando ad Amo= re, & à lui la ragione opponendo, che deurebbe inclinarlo; se come al Molza, a me fosse lecito ascendere in cielo à spia= re li secreti del suo consiglio, & quelli à guisa di Tantalo riuelare à mortali: io direi, che, quando Venere grauida fatta del uoler di suo padre, partori Amore, ogni Dio cosi terrestre, come celeste con esso lei di tutto cuore se n'allegror no. sola l'anima rationale secretaria, & consigliera di Gio= ue in quel tempo, quasi indouina de danni suoi, hebbe in di spetto il suo parto: & come prima, inquanto poteua, con

molta industria si era ingegnata d'interrompere tal grauidezza, persuadendo alla gentil Dea con uane ragioni, à douer contra il proponimento di Gioue disgrauidare: cosi poscia ch'egli fu nato, usò ogni arte à cercare la sua morte: piu & piu uolte publicamente allegando cōtra ad Amore, à tristo augurio douersi arrecare il suo nascimento: & che mostro si strano, & si diuerso da ogni sembianza, cieco & alato, quale egli nacque, esporre si doueua alle fiere, ò in mezzo al mare annegare. ma ogni argumento fu uano. perche dolente à morte, & dalla inuidia accecata, senza pēsarui piu 'suso, seco propose di auelenarlo: in maniera, che se egli per essere Iddio non ne perdesse la uita, almeno, à guisa di Scilla, tale diuenisse, & si fatto, che Dio ne Dea non fosse, che da suoi scogli nō si guardasse. Composta adunque una crudele, & pestifera mistione di sospiri, di lagrime, di timore, di ira, di sdegno, di gelosia; finalmente d'ogni altro male, che sentir soglia uno innamorato; & di ciò fattone una acqua stillare, quella à Cupido, in uece di Nettare, si auisaua dar bere. Ma scoperto il suo tradimento, & tra Dei di lei punir consigliandosi, furono tutti in opinione, che, come leggiamo di Perilao, & del suo bue, cosi l'anima rationale con quelle arti medesime, con lequali ella haueua Amore assalito, si castigasse. In cotal guisa puro & sano rimanendo Amore la suso, la ragione sua ribella, à gustare il ueleno, che ella haueua fatto per lui, tra queste membra fu condannata: nel qual luogo odia anchora et persegue ogni diletto amoroso, & odierà sempre mai. GRA. Bastar ui poteua per contradirmi il uostro ingegno, senza riccorrere al Molza, à ualerui della autorità, di tanto huomo: il quale io non posso credere che dica & creda d'Amore, ciò che

à uoi piacque di attribuirli. Et posto ch'egli sel creda, gia nó debbiamo rimetterci al suo parere, & dar fede alle fauole, che i poeti sogliono dire, et fare da se stessi de fatti delli Dei. Et per certo se alcuno ui hauesse, il quale narrando le cose del cielo fosse degno d'essere creduto; uoi sareste quel tale: che essendo ogni uostra parte diuina, si dee pensare che in cielo siate nata & cresciuta; & piena di celesti concetti da Dio mandata, siate uenuta tra noi per riuelare ad alcuno il ben di la suso. Et gia tale il disse nelle sue rime, che puo saperlo. Ma guardateui di publicar cotai cose à uolgari: & siaui essempio quel Tantalo di cui dianzi faceste parola.

TVL. Tardo fu il uostro consiglio: che io sono Tantalo gia molti giorni, aspettando tutt'hora, che il cibo, di ch'io nutrisco la uita mia, mi sia tolto dauanti, onde io rimanga affamata. GRA. Renderalloui chi il ui torrà, & all'hora tanto piu uolontieri ne mangierete, quanto fia l'appetito maggiore. Ma di questo poco appresso, con uostra gratia, si parlerà: hora parliamo della ragione, & d'Amore, li quali ab eterno uoi fate nimici, & u'ingannate d'assai; essendo tra loro quella uera & santa amistà, che è tra la madre et il figliuolo. Percioche Amore uolontieri alla ragione ubbidisce, & come cieco ch'egli è, ha di gratia, che quella à gui da li s'auicini. Altramente del suo uolo altro che male non si deurebbe aspettare: che naue senza gouernatore tanto è piu presso à sommergersi, quanto il uento, che la sospinge, è piu forte. Ne uale à dire, che, perche Amore sia cagione della perpetuità della spetie, debbiamo per lui seguire ogni impresa cosi honesta, come utile: che graue pena è la eternità, non essendo da uirtu accompagnata. Per la qual cosa Vlisse sapientissimo di ogni mortale tolse piu tosto di mo

rire in Ithaca, per essere con Penelope sepelito, che uiuere sempre mai nelle delitie di Calipso. Ma per Dio, che felice immortalità sarà quella di Amore, commune à uirtuosi, & à uitiosi, à uoi rara & diuina Signora, & al uolgo? Passiamo piu oltre. Questa medesima eternità, che dona Amore alla nostra spetie, non la da egli alle bestie? alle piante? ai sassi? & alla terra che noi calchiamo? Dunque dopo mille fatiche, & mille affanni amorosi, dopo l'ardere, & l'agghiacciare, dopo l'ire, gli sdegni, la gelosia, dopo i sospiri, dopo le lagrime, dopo la pouertà, dopo la infamia del mondo, & finalmente dopo la morte, altro non harà l'huomo acquistato, che l'essere eguale ad un cane? Tolga Iddio, che io creda i uostri pensieri esser si bassi che uoi amiate, ò degniate di essere amata à tal fine. TVL. Non per farsi eguale à tai cose, ma per non essere da esse auanzati, amando deuemo farci immortali. Ma certo grandissima forza dee essere quella d'Amore, quando per lui le piu uili cose del mondo uanno di pari con le piu care. GRA. Poco grato mi parrebbe essere à quel Signore, ilquale non discernesse tra me, & uno suo ragazzo, ma ambidui del nostro seruitio guiderdonasse egualmente. TVL. Essendo il guiderdone eguale alla uostra fede, uoi non doureste dolerui, perche alcun'altro sopra i suoi meriti si premiasse: che à uoi non è auaro il Signore, perche egli sia liberale ad un'altro. TAS. Veramente Signora Tullia, egli si offende non poco la gentilezza del Gratia, interrompendo le sue parole: il quale dianzi diede alle uostre cosi benigna audientia. Et uoi Gratia non meno errate contra di lei, biasimando il suo amore, oue il uostro deuresti lodare. che Venere non hebbe il pomo da Pari, per ingiuriar le altre due, ma per

essere piu bella, o' piu tosto per cosa donargli, che Palla & Giunone non poteua offerire. Però fia bene, che, come la Signora Tullia ci ha dimostro il suo Sole, così ci meniate da uanti questo Centauro composto di ragione, & d'amore: la cui nouità nõ fia men bella à uedere, che sia il lume del Sole; maggiormente douendo quel tale à miglior fine, che nõ è la immortalità della spetie, portar in groppa gli innamorati. GRA. Ecco che io ui ubbidisco, & son contento, se uoi uolete, che l'amore, che io mi apparecchio di partorire, sia battezato da uoi per Centauro: con patto pero che appigliãdoui al nome, uoi non diciate tanto essere migliore, & piu uera l'opinione della Tullia, che la mia non sarà; quanto è piu nobile, & piu certa cosa il Sole, che noi ueggiamo, che non fu mai Centauro da poeti descritto, ò da dipintori. percioche io ui auiso, che li Centauri hanno anchora essi alcun luogo la suso: luogo, per auentura piu alto, & piu à Dio uicino, che non ha il Sole il suo carro. Per laqual cosa, lasciando stare il uantaggio delle parole, & non curando con qual nome piu ornatamente possiamo significare l'operationi amorose, ma al fatto uenendo, dico, che Amore non è altro che disiderio d'alcuna cosa, laquale sia ueramente, ò paia altrui essere buona. Il qual disiderio è di altre tante maniere, quante sono le nature dell'uniuerso, però che in altra guisa desiderano gli elementi, ciascheduno il suo loco: altramente la pianta l'humore, & altramente gli animali i lor pari: & fra coloro che intendono, altramente à noi huomini, altramente alle creature celesti è dato il conseguire la loro propria felicità. Et se egli è lecito in questa materia nominare il fattor d'ogni cosa; altramente ama Iddio il mondo, che egli creò, & altramẽte è amato egli, & deside-

rato da lui. Ma ragionãdo di noi medesime; certo egli è il uero, che noi nasciamo et moriamo alla maniera de bruti. Tuttauia i costumi et i modi del uiuere che noi teniamo, son d'altra foggia, che non son fatti i bestiali. Et cio è, per= che tolti delle braccia di nostra madre natura, la ragione, senza laquale nulla sarebbe l'humanità, con nuoui, et de licati cibi ci alleua et nutrisce. liquali cibi (se io mi uolessi seruire di parole magnifiche (io chiamerei il Nettare, & l'Ambrosia cotanto dall'antichità celebrati. Direi similmẽ te, che la uerità, ch'io u'ho detta, fu gia ascosa da alcuno sotto il uelo di questa fauola; nella quale leggiamo, Gioue, morta Semele sua innamorata, trarle Bacco del uentre, et quello alla coscia legarsi; e cosi legato portarlo fino à tãto, che d'imꝑfetto, che egli era, fatto parto ꝑfetto, degno fosse di nascer figliuolo di tãto padre. Veduta adũque una bella dõna (accioche meglio io ui distingua il mio animo) nõ al= tramẽte piacciono all'huomo le sue bellezze, che faccia la colomba al suo pare; et ne i brutti animali cosi ua Amore ꝑ gli occhi, et per gli altri sensi del corpo, al cor di chi ama, à ferirlo, ad ucciderlo, à signoreggiarlo, et sforzarlo, come nell'huomo medesimo: se nõ che in loro, come roza et ma terial cosa, che egli è, fa solamẽte quelle uili operationi, che à salute della lor specie insegna lor la natura. Ma in noi al tri tosto che il ci sẽtiamo nel petto, la ragione che alberga piu suso, uaga di cotal nouità cortesemẽte il raccoglie, e dal l'una parte cõsiderãdo cõ diligẽza l'animo, e'l corpo della sua dõna; dall'altra, di che gentili & honoreuoli effetti so glia essere cagione un nobile spirito innamorato, sperãdo nõ pur di goder della cosa amata, ma per lei tanto alto le= uarsi, che ella ueda perfettamẽte la sua sperata felicità, for

ma finalmēte una imagine; della cui uista si pasca l'Amore che ella gouerna, nō altramente che de raggi del Sole si pascono e fiori nella primauera. Ilquale Amore, poi che quāto li si cōuiene, è cresciuto, sedēdo in cima dell'anima, nō lontana dalla sua nutrice ragione, in quella guisa che'l Sole moue l'humore della terra à fare i frutti, che noi cogliamo, desta ogni parte del corpo al suo officio: quello ad effetto recādo si fattamente, che l'una nō inuidia all'altra il suo bene. Vera cosa è che come la terra scaldata, & illustrata dal lume del cielo genera molte fiate alcuni fumi cattiui, i quali in nuuoli conuertiti estinguono i raggi del Sole: cosi alcuna uolta q̃sta spoglia terrena troppo accesa di desiderio amoroso co suoi strani appetiti turba il sereno della ragione: onde cieco ne rimane Amore. percioche io m'era scordato di dire che quello puo nell'Amore la ragione, che puo il Sole nella Luna: la qual senza il suo lume p ogni tēpo fredda, et oscura si trouarebbe. Ma forse io fo male agguagliando al Sole l'amore, che ad un Centauro ui promisi di assomigliare. Però mutādo similitudine, udiste mai dire p auuētura l'Orso nascere un pezzo di carne di niuna figura? et quello gia nato, la madre tale colla sua lingua formarlo, quale il ueggiamo? Altretāto fa la ragione in quel primo amor, che l'anima nostra piena delle bellezze uedute ci partorisce nel cuore. il quale, percioche in quella parte di se, oue egli e à noi, et alli bruti comune, nō e capace dell'artificio della ragione; auiene, che la sua forma sia mista, cioè dal mezzo in giu bestiale, & nell'altra metà, oue la ragione il formò, diuenti humano; come noi siamo. Ecco adunque in breui parole il Centauro, che uoi chiedeste ch'i ui mostrassi, quasi uno Nesso, ò un Chirone,

con ambe le mani piene di dardi. alquale, tutto che egli ſia ſnello, & leggiero molto da ſe; acciò che egli ſia piu uelo- ce, poſſiamo aggiungere due ali ſimili à quelle del Cauallo di Parnaſo, & ſia compita la dipintura. TAS. Se l'opera- tioni del uoſtro Amore ſon conformi alla figura deſcritta, poco honore ne puo ſperare uno innamorato. Per laqualco ſa, ſenza altramente penſarui, piu toſto io uoglio errare con la mia Signora, credendo (come ella crede) che egli ſia tutto diuino, che conoſciuta la uerita, eſſer certo lui eſſere mezzo Cauallo. che, oue al preſente io ſon ſuo, & ſomma mente mi glorio, ch'egli ſi ſappia da ogn'uno, ch'io ſcriuo & canto le ſue ſaette, in quel caſo, l'hauere con ſeco dome ſtichezza, ſeruirlo, lodarlo, & adorarlo, come fanno gli amanti, mi parrebbe opera da famiglio di ſtalla, & non da poeta. GRA. Adunque non ſenza cagione douendo per compiacerui nominarlo Centauro, io fei patto con uoi, che ne alla forma, ne al nome ſi contendeſſe. Ma ditemi uoi, che tanto di celebrarlo ui dilettate, non ui baſta egli di tale Amore, quale uiuete? TAS. Si bene. GRA. Hora che è altro la uita dell'huomo che una miſtura di ragione, & di ſentimento? Adunque noi ſiamo Centauri; Centauro è l'anima noſtra. Il Centauro è l'amore, che ne ſignoreggia: ilquale miſto non ſolamente d'huomo, & di bruto, ma d'infiniti contrarij, che ſono uniti in lui ſo- lo, miſchiando inſieme dui innamorati, & hermaphroditi facendoli, dà all'uno & all'altro la ſua douuta felicità. TVL. Dite almeno, à qual di loro egli la doni maggio re, tra l'amante, & la coſa amata? TAS. Quaſi ch'alcu- no ne dubitaſſe. TVL. Per certo io ne dubito molto, & ſe nõ foſſe che mal uolontieri io interrompo i ragionamenti

del Gratia, io lo graverei della risposta. GRA. Anzi in tal guisa finirete, et farete perfette le mie parole: che risoluendo cotal dubio, saremo certi d'alcune cose amorose, che bello & necessario è il saperle. Ma giudichi il Tasso tal dubbio, al cui felicissimo stato niuna amorosa felicità è da essere paragonata. TAS. Poco appresso ragioneremo di questa mia sõma felicità, et mostrarouui in che modo egli incõtra, che p troppa felicità, alcuna uolta diuẽga infelice l'innamorato. Hora Signora mia parlãdo del uostro dubbio, à me par che la cosa amata, nel cui arbitrio ripone Amor la felicità dell'amãte sia felicissima, et beatissima molto: non tãto p rispetto à chi l'ama, quanto p rispetto all'amore: ilquale (come altri dice) di continuo le siede, & alberga nel uiso, & dalla bellezza di quello prende uirtu di fare tali » miracoli, onde noi l'adoriamo p Dio. Però leggiamo. Beata sei che puoi beare altrui. et altroue parlãdo il poeta all'amore. » Tua uirtu cadde al chiuder de belli occhi. Per ilche io direi, Amore nõ solamẽte componere insieme dui innamorati, et farne quasi uno hermaphrodito, ma inanzi ad ogni cosa unir se medesimo alla cosa amata, et farsi lei: in maniera, che lui Tullia, & uoi Amore, possiamo cõ uerità nominare. ilche scrisse il Petrarca in quell'uno tra molti » luoghi. Quando Amore i begli occhi à terra inchina. Ma lasciati i miracoli descẽdiamo alla esperienza. che cosa credete uoi ch'egli cerchi lo amãte? che prezza egli ne suoi sospiri? che fine attende il suo desiderio? oue pon'egli la sua speranza, il cuor suo, et il bẽ suo, fuor che nell'essere amato da chi egli ama, et adora? Domandatene lo innamorato » di Laura, quando egli consolaua se stesso, dicendo. Forse in » quella parte, Hor di tua lõtananza si sospira. Et in questo

pensar l'alma respira. & poco poi. Forse à te stesso uile, al=
trui se caro. Hora udite grã marauiglia del Tasso: che oue
questa sola speranza confortaua, & sosteneua il Petrarca
tra mille affanni, ch'egli sentiua in Amore; l'essere certo
che uoi mi amate cotãto, quãto io conosco per proua, ogni
mia gioia uolge in miseria, che cosi come, tutto che'l Sole
cõ la sua luce sia cagione ch'egli si ueda ogni cosa, nõdime
no p troppo affissarsi nel suo splẽdore, pde l'occhio la uista;
cosi l'amarmi uoi oltre à quel grado, ch'à miei meriti si cõ
uiene, è smisurata felicità: dallaquale abbagliata l'anima
mia smarrisce il senso d'ogni sua gioia: non altramẽte che
Semele alla presentia di Gioue suo amãte, di baleni, & di
folgori circõdato, perdesse la uita. Per il che io u'ho prega
to piu uolte, & ui prego di nuouo, che nõ quanto potete,
ma quãto io uoglio, mi amiate: temperando alquãto la uo
stra inefabil cortesia: accioche disperato di cõpensarla, nõ
odij me stesso & la uita mia. TVL. Pur ui gioueràegli u=
na uolta il troppo Amore, ch'io ui porto: che poco mẽ ch'io
ui amassi, piu tosto ui crederei un acuto Spagnuolo, ch'in=
namorato uerace. udite adunque da me, perche ui doglia
cotanto, ch'io troppo ui ami, & apprezzi: che se glieffetti
ui son noti, puo ben esser che u'inganniate nella cagione:
poi giudichi il Gratia la uerità. Chiũque ama, come io a=
mo uoi, amando muoue l'amato ad amare: laqual cosa fa
cendo egli uolontieri, eccoui l'hermaphrodito del Gratia.
ma facendo altramente, & amando per uiua forza l'a=
mante, à cui egli naturalmẽte uuol male, tra l'Amore &
il cuor suo nasce una guerra, che il fa dolente in sua uita.
La qual guerra tanto piu incrudelisce, quanto i uestigij,
che l'amore dell'amante gli ha impressi nel cuore, sono

piu forti. Per laqual cosa, conoscendo quel tale la cagio=
ne del mal suo, cosi si duol di chi l'ama, come ei farebbe di
chi ferito l'hauesse. Ma egli è ben uero, che amãdomi uoi,
come uoi dite, & io uedo, uoi ui ingannate uoi stesso, ch'io
so chi io sono, & chi bisognerebbe, ch'io fossi, per meri=
tarlo. Ma ò io cangiarò uita, & sarò donna del mio uo=
lere, ò morirò nella impresa. GRA. State allegra Signo=
ra Tullia, ch'io ho ueduto ne di passati una oratione del
Broccardo, fatta in laude delle cortigiane; nella qual egli
l'esalta in maniera, che se Lucretia resuscitasse, & l'udis=
se, ella non menerebbe altra uita. fra l'altre cose, poi che
ha dimostro esser proprio alla donna il uiuer uita di corti
giana, et chi uiue altramente uiolar la natura, che à co=
tal fine la generò, egli pruoua, in che modo li costumi cor=
tigianeschi (se quelli bene istimiamo) sono uia et scala alla
cognitione di Dio: che cosi come la Cortigiana per diuerse
cagioni ama molti et diuersi; questo perche egli l'ama sen
z'altro; quello perche egli è ricco, & gentile; tale perche
egli è bello, & tale finalmente, perche egli è pieno d'ogni
uirtu: & à ciascuno di loro, à luogo, & tempo (secondo
il suo grado) ua compartendo fauori, sguardi, risa, &
parole, et tutto quello che à diletto del uolgo formò in lei
la natura, dando il cuore ad un solo, & in lui solo com=
piacendosi & transformandosi: cosi Iddio à diuerse cose
mortali, diuersamente fa di se gratia, & dell'essere suo,
quelle piu, & meno perfette rendendo, secondo che alla
natura loro è mestieri. Alle quali tutte cose, quantunque
sieno communi questi elementi, & altrettanto ne godono
i pesci, gl'augelli, & gli altri animali, quanto noi ne go=
diamo: nondimeno fra tutti loro dal fattor d'ogni cosa

l'huomo ſolo fu eletto:nelquale imprimẽdo una imagine
di diuinità, à ſe medeſmo oltre ad ogni altro l'aſſomigliaſ
ſe. TVL. Queſta uoſtra ragione è ſimile molto alle dipin
ture, le quali noi uolgarmẽte appelliamo lontani: oue ſono
paeſi, per liquali ſi uedono caminare alcune picciole figu=
rette: che paiono huomini: ma ſottilmente cõſiderate, non
hãno parte alcuna, che à membro d'huomo ſi raſſomigli.
Però io uorrei, che poſte da canto, le Poeſie, la ſeruitu, la
uiltà, la baſſezza, & la inconſtantia di queſta uita, ſi con
templaſſe da uoi: biaſimando chi l'ha per buona, & colei
(s'alcuna ue n'ha) iſcuſando, laqual giouane, & ſciocca,
in queſto errore ſoſpinta, cerca d'uſcirne, quãdo che ſia: à
coloro accoſtandoſi, che ammonendo, & aiutando, ſon
poſſenti à leuarla da cotal miſeria. Ma il Broccardo, ꝑ l'a
more ch'egli portaua à qualch'una, ò per meglio moſtrar
il fior del ſuo ingegno, nõ per giuſtitia, tolſe à fauorir cau
ſa ſi dishoneſta. GRA. Ne uile, ne baſſa, non direbbe egli
la cortigiana; ſerua, & inconſtante ſi bene, laquale piccio
la hora duri in un eſſere. Per laqual coſa molto piu, che
per niun'altra cagione ſommamente loda, et honora la ui
ta ſua, agguagliandola al Sole: ilquale: perch'egli ſia Dio,
nõ ſdegna mai di farne parte del ſuo ſplendore, noi à gui
ſa di Balia ſeruendo, che l'adoriamo. ilquale mai non ſta
fermo, & ſempre luce in un luogo, ma di cõtinouo mouẽ=
doſi, & hora al tauro, et hora al leone, & hora ad un'al=
tro ſegno aggiungendoſi, l'hore, et le ſtagioni diſtinguẽdo,
con una inuariabil uarietà cõſerua lo ſtato dell'uniuerſo.
Tale fu Sapho: tale colei, onde Socrate ſapientiſſimo, &
ottimo huomo, d'hauere, che coſa Amor foſſe, impara=
to ſi gloriaua. Degnate adunque d'eſſere la terza in nu

mero, fra cotanto ualore; & di tai nostri ragionamēti pregate Amore che ne cōponga una nouelletta, oue il uostro nome si scriua: nō altramente, che ne dialoghi di Platone, si faccia quello di Diotima. laqual cosa, acciò si faccia con uostra gloria, insegnateci in che maniera l'amāte, amādo la cosa amata, muoua lei ad amare, e come esser possa, che alcuna uolta la cosa amata, amādo, odij et uoglia male al l'amante. percioche cotali sentētie sono grandemēte diuerse tra se medesime, et dalla cōmune opinione de gli huomini, & appunto hāno bisogno del uostro ingegno, ch'essere le dimostri, à chi l'ode, se nō uere, almeno uerisimili. TVL. Io nō credo ch'egli sia donna nata, che piu ami di me; & meno s'intenda de secreti d'Amore. Ma tutto ciò che io ne parlo, quale io ho letto, ò udito dire da qualch'uno, tale rispondo: se non, che alcuna fiata, per meglio manifestare il mio animo, io imagino cose, che Dio sà, s'elle sono punto à proposito. Quello adūque, che io ui diceua pur diāzi, cioè l'amante tirar seco la cosa amata ad amare, è sentētia assai nota appresso d'ogn'uno. & già Dante la confermò,
» quādo egli disse. Amor che à nullo amato amar perdona. sopra ilqual uerso, piu & piu uolte considerato, & uerificato da me, udite sogno di un che sia desto. L'amante (come à me pare) è propriamente un ritratto di quella cosa che egli ama. laquale i modi, e gli atti cōsiderando, che fa l'amāte per amor suo, puo meglio sapere ciò che ella sia, et quāto ella uaglia, che per ueruno accidente, che fosse suo
» proprio, nō saperebbe. Però gli disse il Poeta. Ma quāte uol
» te à me ui riuolgete. Conoscete in altrui quel che uoi sete. Ama adunque la cosa amata, chi ama lei in quel modo, chel padre ama il figliolo, che lo somiglia. Percioche, amar

nō è quello che ſuona il uocabolo, cioè fare, et operar qual che coſa, ma è piu toſto un certo patire: et l'eſſere amato, è uerbo non paſſiuo, ma attiuo. ciò dico, ſeguendo le regole del noſtro maeſtro amore, nuouo et marauiglioſo grāmatico, non di ſillabe, ò di parole, ma di cuori mortali. Et oſo dire, che ſi come il dipintore con colori, et coll'arte ſua ritragge il ſembiante della perſona; et lo ſpecchio illuſtrato del Sole, ritragge non ſolamente il ſembiante, ma il mouimento dello ſpecchiato; coſi la coſa, che ſi ama, con lo ſtile d'Amore nella faccia, & nel cuor dello amante, ſe, et ogni ſua coſa, coſi dell'anima, come del corpo, ua ritraggendo. Il che fatto, in quel modo, che nello ſpecchio una faccia medeſima in un medeſimo pūto uede, et è ueduta da ſe: coſi il medeſimo Amore, che innamora l'amante, da lui alla coſa amata moſtrādoſi, è cagione che quella iſteſſa, per uiua forza, ami, & gradiſca, chi ama lei. laqual coſa ſi fa ella uolontieri, dilettādoſi tuttauia di uedere nell'altrui uiſo, ſe eſſer perſona amabile et honoreuole aſſai: di che niuna coſa puo eſſer piu grata à chi ha in ſe faccia d'humanità. Piace adūque ad ogn'uno l'eſſer amato, et prezzato dalle perſone: ma nō ſempre eſaudiamo, et uogliamo bene à gli amāti: che coſi, come l'amor dell'amāte è deſtino, cioè forza, & uiolenza del cielo; coſi l'odio che ci portiamo l'un l'altro, è ſorte: & diſpoſitione d'i pianeti, che ci gouernano, à quali ne dei, ne huomini ſono poſſenti di cōtraſtare. & per certo il uoler bene à chi ci ama, ſenza altro, è ſolamente amare, et uoler bene à ſe ſteſſo, nō in ſe ſteſſo et nel corpo ſuo, ma nell'altrui: oue, come in ſuo ſpecchio, l'anima noſtra, uaga oltre modo della ſua iſteſſa bellezza, gode et gioiſce di contēplarſi. Voi Signor Gratia, ilquale con

molti altri, credete Amore essere cosa mortale, et alla ragio ne soggietto, direste altramente: cioè, auegna Dio che l'amato naturalmēte ami l'amante, si come amante che egli è, nō per tanto egli incōtra assai uolte, che discorrēdo quel tale, & notando con diligenza d'una in una le condition dell'amante; lequali nō sono perauentura cosi diuine, come allui pare che se li richiegga, elegge alla fine d'hauerlo in odio: nō altramente che fare solessero quei generosi Romani, liquali uenuti alle mani de loro aduersarij uccideuano se medesimi, odiando mortalmēte nulla altra cosa, che la seruitu loro: nella quale il nimico uiui uolontieri li cōseruaua. Ma altra uolta io cōchiusi col Molza, Amore non essere Dio di cosi poco ualore: che egli sia seruo delle elettion de mortali. Per la qual cosa cōtinouādo à mio modo la cominciata similitudine, io direi che lo amāte, alquale per sua disgratia, ò p defetto che egli habbia, la cosa amata uuol male, tale è nel suo amare uerso di lei, quali sono quegli specchi cōcaui, onde il fuoco accendiamo, liquali illuminati dal Sole nō rendono intiera la imagine di chi il mira, ma in uece di ciò abbarbagliano, et stranamente offendono gli occhi de gli specchiati. GRA. Io nō so quanto sia giusta cosa che à parlare de fatti d'amore, Dio secondo uoi ottimo et massimo, prēdiamo argomēto da ritratti, et da imagini: lequali, nō essēdo altro che sogni, et ombre del nostro essere, male possono farci nota la uerità ricercata. TVL. Hor che altro è il mondo fuor che una bella, & grande adunanza de ritratti della Natura: laquale hauēdo animo di dipingere la gloria di Dio, & quella in uno luogo solo ricogliere nō potendo, produsse infinite specie di cose: lequali ciascheduna à suo modo in qualche parte l'as

somigliassero. Il mondo adūque è tutto insieme un ritrat
to di Dio, fatto per mano della Natura. ritratto è l'amāte:
ritragge lo specchio, et ritragge l'artefice: ma il ritratto del
dipintore, ilqual solo è dal uolgo appellato ritratto, è il mē
buono di tutti gli altri, come quello, che della uita dell'huo
mo solamente il color della pelle ci rappresenta, et non piu
oltra. TAS. Voi fate torto à Titiano: le cui imagini so-
no tali, et si fatte, che egli è meglio l'essere dipinto da tali,
che generato dalla natura. TVL. Titiano non è dipin-
tore, & non è arte la uirtu sua, ma miracolo. & ho opi-
nione, che i suoi colori sieno cōposti di quella herba mara
uigliosa, laqual gustata da Glauco d'huomo in Dio lo tras
formò. Et ueramente li suoi ritratti hāno in loro un non
so che di diuinità: che come il cielo è il paradiso dell'ani-
me, cosi pare che ne suoi colori Dio habbia riposto il para-
diso de nostri corpi, non dipinti, ma fatti santi, & glorifi-
ficati dalle sue mani. GRA. Certo Titiano è hoggi di una
marauiglia di questa età: ma uoi lo lodate in maniera,
che l'Aretino ne stupirebbe. TVL. Lo Aretino nō ritrag
ge le cose men bene in parole, che Titiano in colori: & ho
ueduto de' suoi sonetti fatti da lui d'alcuni ritratti di Ti
tiano: e nō è facile il giudicare, se li sonetti son nati dalli
ritratti, ò li ritratti da loro: certo ambidui insieme, cioè il
sonetto, & il ritratto, sono cosa perfetta: questo da uoce al
ritratto: quello all'incōtro di carne, e d'ossa ueste il sonetto.
E credo, che l'esser dipinto dal Titiano, et lodato dall'Areti
no, sia una nuoua regeneratiōe de gli huomini: liquali nō
posson esser di cosi poco ualore da se, che ne colori, e ne uer
si di questi due, nō diuēgano gētilissime et carissime cose.
Hor di questo non piu, et ritorniamo parlando, la onde la

uirtu d'ambidui,et lo amor mio uerso di loro mi diparti. L'amante in somma,si come amante ch'egli è,è il ritratto della cosa ch'egli ama:ilquale amante puo essere persona d'intelletto, & costumi cosi peruersi, che, à guisa di tela mal unta,nõ riceuerà intera la dipintura d'Amore; ò lei riceuuta,stranamẽte di diritta in torta tramuterà.laqual cosa nõ altramente deurebbe à chi è amato spiacere, che ad Alessandro spiacesse l'esser dipinto per altra mano,che per quella d'Apelle.Perilche,non senza ragione io mi doglio di nõ essere capace del ritratto del Tasso : in maniera ch'io lo riferisca tale à lui stesso,quale egli è:et ho paura, che disdegnando la sorte mia,egli nõ truoui altra donna, oue Amore cõ maggior magisterio,cõforme à suoi meriti, il dipinga,e scolpisca. Ma faccia Amore à suo modo,à me fia assai l'essere amata dal Tasso,pur perch'io ami lui;& questa picciola gloria cõsolerà in guisa il mio dãno,che se io nõ uiuerò lieta,almeno io nõ morirò disperata. TAS. Signora mia,egli nõ è uostro officio l'amare, ma l'esser amata:et io piu tosto debbo esser detto il uostro ritratto,che uoi il mio bene.è uero che mi siete cosi cortese (per nõ dire prodiga) di uoi stessa,che nõ cõtenta di lasciarui amare da me,uscẽdo di uostri termini ui fate incõtra'l mio Amore in tãto,ch'egli ui par di precorrerlo,nõ che di riceuerlo: et nõ è punto cosi:altramente uoi peruertireste la conditione delle cose. GRA. Io conosco di molte donne, le quali amano grandemente, ma quelle istesse sono amate in maniera che piu tosto amate,che amãti,si dourebbon nominare.laqual cosa io nõ so anchor s'ella è segno della pfettiõe, ò dell'imperfettione del sesso loro.Però guardate Signora Tullia,che credendo di humiliarui,nõ ui esaltiate. Et uoi

Tasso cõsiderate un poco meglio, se'l titolo dell'essere amata è maggior laude alla uostra dõna, che non è quello dell'amare. TAS. Infinitamente maggiore: conciosiacosa che l'essere amato nõ uuol dir altro, che possedere alcun bene, del quale mancando l'amante, brami, & studij participare. Et che questo sia uero, poniamo che Dio mi desse tutte le doti della mia dõna, delle quali io godessi fra me, in quel modo, ch'io ne godo al presente nella persona di lei: certo l'amar lei sarebbe cosa superflua: pche bastando à me stesso, quasi un'altro Narciso, io non curerei dell'altrui. Et in uero tale è l'amare à rispetto dell'essere amato, quale è il seruire à rispetto del signoreggiare, et il riceuere alcuna gratia à rispetto del donarla. Per la qualcosa, hauendo Iddio proueduto che la bellezza, et la gratia (cõditione principale di chi è amato, et desiderato d'altrui) fosse di gran lunga maggiore nelle femine, che ne maschi non è: & al l'incontro, dotando l'amante di forte animo, & atto à sopportare le fatiche d'Amore: quali siamo noi huõini, liquali per ogni stagione, di di, & di notte tempo, con pericolo della uita notiamo il mare, superiamo le torri, et penetriamo la profondità della terra, p appressarci alla dõna amata: ben possiamo esser certi quanta, & quale sia la perfettione della donna: et come s'inganni chi ha opinione ch'el la sia nata nõ ornamento, ma difetto del maschio. GRA. Se questo è uero, che uoi diceste; l'huomo adũque ama la donna piu fieramente che la donna non ama lui; & ella per conseguente gli è anzi ingrata, che nò: la qual cosa, presente la S. Tullia, non osarete affermare. Io per certo nõ solamẽte l'affermarei, & crederei di dir bene, ma arditamẽte soggiugnerei, che l'amor nostro uerso le dõne come è

maggiore,et piu ardente,cosi è piu pronto ad accenderne: per ilche meritamente quelle amate,et noi amãti nominaremo. Ma cio è,pche tutto quel ch'amore stando nel cuore della dõna,per la freddura della sua anima, nõ puo in lei dirittamente operare, à lei dall'amãte tornãdo,à guisa di Duce uittorioso,radoppiato il uigore reca ad effetto : cosa (p dirne il uero) la quale cõ diligenza cõsiderata,è piu tosto da biasimare,che da lodare. TAS. Amando la donna l'huomo quãto ella dee, quantunque il suo amore à quel de l'huomo non s'agguagliasse,ne auara, ne ingrata non la direi. Piu ui uò dire, che auegnadio che l'huomo ami la donna à fine principalmente ch'ella ami lui,nulla dimeno il guiderdone,ch'allamante dõna grata,& cortese,per le leggi d'amore,è di donare obligata,nõ è l'amare, & lo accarezzar lui, ma solamente l'esserle à grado che egli ami lei. Nel qual modo il uoler de gli amanti,et gli amanti medesimi si fãno proprio uno hermaphrodito. Ma p Dio, che beneficio fa l'huomo alla donna nell'amarla? & onde hauete inferito l'amore dell'huomo essere di quel della dõna maggiore? perche come Iddio amato,& desiderato dal mondo , piu ama il mondo ch'egli creò, che'l mondo lui:cosi puo esser che la dõna naturalmente amata, & desiderata da noi,piu ami noi,che noi lei nõ amiamo:ò è piu tosto uana, & impropria molto la comparatione che uoi faceste? Percioche cosi come non si dee dire che queste mura sieno piu, ò men bianche della bianchezza medesima: lequale nõ è bianca,ma fa bianche esse mura:cosi la dõna propriamente non ama,ma è amore dell'huomo:onde egli amante sia nominato. Bẽche il uolgo ignorante, nõ capace de misterij d'amore,creda,et parli il contrario: dando à se

ſteſſo ad intendere che l'amare una dõna ſia à lei grandiſ=ſima gratia, onde uiua, & morta la ci facciamo obligata. GRA. In tutte l'altre uoſtre concluſioni ſommamẽte mi cõtentate: percioche parte uoi m'inſegnate di molte coſe, lequali al preſente io ho ꝑ ueriſſime, parte con belli ſpiriti mi dilettate: in una ſola mi diſpiacete, quando affermate l'amãte, amando la coſa amata, altro nõ fare, che deſiderare d'hauere parte del bene ch'ella poſſiede. Certo, ſe coſi foſſe, Amor nõ ſarebbe amore, mà adulatione: ò piu toſto una mercantia de uoleri de gli huomini: liquali, cõ ſperanza d'alcun guadagno, entrarebbero nel pelago dell'innamo=rarſi. TAS. Egliè mẽ male che noi facciamo Amore mercatante, che un tal uile et cattiuo huomo; quale noi ueggiamo accattare, e mẽdicare d'hora in hora la uita ſua. TVL. Hora è egli il mõdo ſi temerario, che oſi dire Amore eſſer uno ſciagurato mendico? TAS. Chiunque ſi crede piagnẽdo, & ſoſpirando ad ogn'hora, et pallido, & magro nella faccia apparendo, farſi amare dalla coſa amata, tale ha openione che l'amare nõ ſia altra coſa, che l'eſſer miſero, & chiedere del pane per Dio. TVL. Io harei giurato che tali foſſero i ſoſpiri, et le lagrime all'innamorato, quale è l'acqua al mare, et al Sol la luce, anzi, quale è al cauallier la ſua ſpada. Percioche con cotali armi ſi uede eſpugnare di molti cuori freddi, et duri, come diamanti. Dirò di noi & dirò coſa ueriſſima: io ho ꝑ fermo in ogni uoſtro atto, che uoi mi amiate infinitamẽte: ma alcune uolte ho ueduto nelle uoſtre lagrime riſplẽdere, et sfauillare l'amore uoſtro uerſo di me, non altramente che raggio di Sole in un puro, & traſparente criſtallo. Et certo, ſe, quando uoi par=tirete, uedendo il mio pianto uoi non lagrimerete meco;

nō ſia ſicuro il cuor mio di quell'amore che uoi gli portate. GRA. Fatemi gratia ò Taſſo, che nelle coſe che à uoi s'appartengono (chente è queſta, di che parliamo) io ſia uoſtro auuocato: che egli nō è honeſta coſa che uoi ui lodiate: ne altro puo fare chi uuol riſpondere alla Signora. Dico adūque cō uoſtra licenza, che egliè il uero, ch'i ſoſpiri, & le lagrime de gl'innocenti muouono altrui ad hauere lor cōpaſſione: tuttauia egliè altra coſa l'hauer pietà d'uno mēdico, & altra l'amare, & il uoler bene all'amico. Onde, coſi come ad un pouerello mal ſano, ſenza amarlo, ò accarezzarlo altramente, uolontieri diamo ꝑ Dio un groſſo, ò un marcello; coſi ad uno di queſti afflitti d'Amore, donna ſauia, & gentile, d'uno ſguardo, d'un riſo, & alcuna uolta d'una parola, ſenza altro, potra eſſer corteſe. che ſe il dolor dell'innamorato è ſegno che egli ama; nō dee però eſſer cagione ch'altri ami lui. onde io nō credo che, perche il Taſſo piu, & piu anni piagneſſe la ſua partita, egli moueſſe il uoſtro animo ad amarlo, & hauerlo caro; ſe'l ualore, & la uirtu ſua nō lo meritaſſe. Geme, & ſoſpira ſenza fine il dannato, & quello iſteſſo triſto, & dolēte non è mai, che non ſia in ira di Dio: conciosiacoſa che niuna bontà l'accompagni, che degno il faccia della gratia di quello. Le lagrime adunque da ſe ſolamente ſono ſegno di deſiderio, nō cagion di mercè: le quali lagrime uerſate da gli occhi del uoſtro Taſſo hanno ſpecial priuilegio di farlo amare dalle ꝑſone. perche egli è bella, et amabil coſa, che fra il ſenno, et la uirtu ſua ammirabile habbia molto luogo cotale humana operatione; che'l fa eguale inſino à uolgari. che s'egli, fatto altiero delle doti dell'animo, nō degnaſſe d'eſſer nato, e uiuer mortale, certo il ualor ſuo ſarebbe appreſſo

di noi anzi inuidioso, che gratioso. Ma in che mãiera egli, et uoi dobbiate piagnere la sua partita, & di che bene, & di che mal uostro ella sia per douer esser cagione, poco ap presso ui parlerò. Hora Signor Tasso mio caro, s'io ho sa= tisfatto p uoi all'argomento della Signora, uoi p uoi stesso à lei, et à me satisfate: che à me par, ch'in pregiudicio d'o= gn'huomo da bene, & specialmente dell'honor uostro, ui sia uscito di bocca, Amore essere adulatione, ò desiderio di guadagnare. TAS. D'ogni nostra operatione il fine è qual che cosa, laquale operando intẽdiamo, et desideriamo: cioè gloria, diletto, & utilità. li quali tre fini quantunque alle uolte si trouino uniti di modo, che la gloria è diletteuole, et utile; et utile, & glorioso il diletto; & gloriosa, et dilette uole l'utilità: nientedimeno naturalmẽte ei si diuidono tra se stessi, et in guisa si diuidono, che à ciascheduno di loro il suo principio, et il suo mezo rispõde: colquale nõ si conuie ne l'altrui. Ma che dico io suo principio, et suo mezo? ag= giugniamo, s'egli ui piace, le uostre humane operationi da se medesime, alcune alla gloria, altre all'utile, et altre al di letto inchinare, si fattamente, che il uolger lor in un'altra parte nõ sarebbe altro, che confondere il mõdo; togliendo lui da quell'ordine, onde il distinse chi lo creò. Ama adun que la dõna, gioia, et diletto dell'uniuerso, nõ p diletto che le succeda, ma accioche dilettando et giouando l'amante, la cortesia, la dolcezza, et la liberalita sua, nõ ben nota da se, sia celebrata, et lodata. Questo è il bene, questo è il pre= mio, questo è il fine della uita sua, & dell'amor suo uerso di noi, certo dal diuino nõ differente; il quale, uscendo al= quanto di se medesimo, non per altro creò il cielo, et la ter ra, che perche fosse chi nascendo, & uiuendo magnificasse

la sua bontà. Hora Signora mia, se all'incontro, huomo essendo, io amo uoi; nõ per utile, nõ per gloria, ma solamente per quel diletto, che la bellezza, & uirtu uostra seco à chiunque la mira suole apportare: & se brutta essendo, et senza uirtu, io non degnassi pur di guardarui, chi mi deurebbe riprendere? Siate pur bella, et la bellezza, laquale il tempo, ò l'infermità sono usate di cõsumare, medicate, et rinfrescate cõ la uirtu. certo giouane, & uecchia, sarete amata, et hauuta cara dalle persone. GRA. Non giouane, & uecchia solamente, ma uiua, & morta di qui à mille anni. TVL. In che modo? GRA. Nelle rime del Tasso; nellequali, come reliquia in un tabernacolo, il nome, le laudi, & le uirtu uostre saranno diuotamente adorate da fedeli d'Amore. TVL. Adoreranno quei tali nõ la reliquia ma il tabernacolo. TAS. Dio uoglia che questo mio tabernacolo nõ riesca un'opera di ragno. Ma sia che si uuole de uersi miei, io nõ son fuora di speranza, che quanti la loro arte biasimaranno, altritanti loderanno, et ammireranno il mio amore fermo, et saldo, come il diaspro: ilqual'è tale, et si fatto, percioche uoi siete tale, & si fatta: cioè bella di corpo, et d'animo, in maniera, et si tra loro proportionati, che à questo corpo null'altro animo, ne à quest'animo nul l'altro corpo, che'l uostro, si cõfarebbe. GRA. Questa istessa proportione si puo trouare tra uoi due dallaquale forse cominciò à nascere l'amor che uoi ui portate; percioche ne à lei altro amante, ne à uoi altra amata si cõuerrebbe d'hauere. TAS. Se questo è uero, io ho sperãza che in lei altrettanto di gloria opererãno i miei uersi, quãto ella ha in me di diletto, & di uirtu operato; & fia la proportione perfetta. Ma ritorniamo à miei fini; iquali nõ solamente han

no luogo nell'amore de gl'innamorati, ma tra il padre, et il figliuolo, prodotto, e nodrito da lui, cõ sperãza che la patria, la famiglia, et la sua istessa ꝑsona rotta, & indebolita da gl'anni, sia da lui sostentata. Quindi auuiene che'l padre generalmẽte ama i figliuoli molto piu, ch'egli nõ è amato da loro; & fra quelli piu ama il maschio, che nõ la femina; et de i maschi il maggiore; come quello, che prima de gl'altri puo recare ad effetto il suo desiderio. L'amicitia similmente (quella dico dell'adulatiõe nimica; onde al buõ tẽpo Theseo, & Pirithoo; Niso, & Eurialo; Lelio, & Scipione furono amici cosi leali) è una strada di nostra uita: nella quale l'huomo non entrerebbe, se quella ad alcuno de i tre fini predetti nol cõducesse. Ilche altra uolta distintamẽte ui mostrerò: che gia è tẽpo che uoi Gratia co uostri soaui cõforti cõsoliate la prima futura partita, et diamo luogo al Molino, al Capello, et à tãti altri nobili, e rari intelletti: liquali il di de la festa, fornito il loro cõsiglio, sono usati di uisitar la Signora, poetando, & philosophando cõ essa lei. TVL. Il conforto della partita del tasso fia la mia morte: che essẽdo tra lui, et me la medesima proportione che è tra il corpo, et l'anima mia; partendo esso partirà l'anima, che mi tien uiua. onde tali à me sarãno le uostre parole, quali à morti sono quei canti, che gli accõpagnano alla sepoltura. GRA. Certo innanzi ad ogn'altra cosa io ui uoleua mostrare, quanto egli sia grande l'errore di chi crede, Amore essere in noi destino, et uiolenza fatale: dallaquale opinione, come da cattiua radice, uengono in uoi Signora Tullia alcuni cõcetti, che uolontieri, s'io potessi, ui estirparei di q̃l diuino intelletto. Et à cio fare io prendeua argomento da gli sdegni: liquali spesse fiate spẽgono, et talhor infiamma

no l'amor de gl'amanti, secõdo che piu ò meno impetuosa mẽte soffiano loro nel cuore: segno assai chiaro, ch'Amore sia elettione, ò affettione mortale, nõ forza del cielo; tale essendo la cosa, ond'egli prẽde hora il cibo, hora il ueleno, che suole ucciderlo, et ristorarlo. Ma uoi piena di passiõe, qual hora parlate, ò sospirate questa partita, m'imprimete nel petto una imagine di uoi stessa, degna di cotãta cõpassione che le ragioni, che io ui doueua dire, parlãdo dell'ire, e delle paci amorose, mi si cõuertono in pietà; dallaquale spronato, forza è ch'io corra alla partita del Tasso: la quale io non niego che argutamẽte, ma certo à gran torto, uoi assomigliaste alla uostra morte. Perciochè nõ sẽpre mai, che l'anima nostra si discõpagna dal corpo, noi cessiamo di uiuere: anzi, à uoler bene Iddio, et la sua ministra natura contẽplando in questa carne guardare, uiuẽdo è mestieri di separare l'intelletto da sentimẽti, & tãto sopra quegli inalzarlo, che'l fumo de i loro appetiti nõ gli cõtenda l'aspetto della felicità desiata. Adũque s'altrettanto in uoi, et ne uostri amori ui mostrerò poter fare la partita del Tasso: onde uiene che uoi ue ne uogliate ramaricare? et pche nõ piu tosto lodaruene, et ringratiar lui di quel bene, che la sua andata ui apporterà? certo l'essere presente alla cosa amata, & della psona di lei cõpitamente godere, è buona parte della felicità dell'amãte; ma assai maggiore ne puo Amore prestare: laquale, da uolgari mal conosciuta, di spetial gratia à suoi eletti gẽtili ua cõpartẽndo: in maniera, che alhora ueramẽte al sommo d'ogni lor gioia sono arriuati questi cotali, che altri si da à credere di uedergli in miseria giacere. Hora io nõ intendo di replicare cio che dianzi diceste hauer udito dal Molza, de sentimenti, et d'Amore. ma cõfer

mando la sua sentenza, io u'aggiũgo due cose; l'una, che poi che uedendo, udendo, et toccãdo, non è felice l'innamorato, accioch'in uano non amiamo l'un l'altro, è bisogno, ch'alla ragione ricorriamo: ou'ogni nostra operatiõe, quale oro al fuoco s'affina, et diuenta perfetta; l'altra cosa si è, che come nelle gioie amorose l'un senso l'altro impedisce, cosi l'anima nostra drieto alli sentimenti suiata la ragione abbandona, si fattamẽte, che, nõ ch'altro, il diletto, che l'è presente, non si ricorda di risguardare. Per laqual cosa, anchora che il senso fosse capace d'ogni amorosa beatitudine, niẽtedimeno allhora solamẽte sarebbe degno l'amãte d'essere detto felice, che la ragione alquãto lontana dalla battaglia de sentimẽti, li dimostrasse quella esser uera felicità, nellaquale Amor col mezo delle mẽbra, & del corpo l'hauesse recato. Percioche il darci à conoscer la qualità dello stato, in che ci trouiamo, nõ è officio de sentimẽti, ma solamẽte di quella nobil uirtu, la quale oltre ad ogn'altra fa l'huomo esser huomo, cioè atto ad intẽdere perfettamẽte il ben suo, e l'altrui. Li quali sentimẽti uedono, odono, et gustano: ma essi medesimi nõ sanno che ciò faccino: onde nõ senza cagione, sono alle strade, che si caminano, assomigliati: le quali dirittamẽte, nõ lo sapendo, esse menano altrui all'albergo, ch'egli desidera. Bisogna adũque, lasciato da parte il tumulto de sensi, et la guerra, che presente la cosa amata, inuidiosi dell'altrui sorte, sogliono darsi l'uno all'altro, ridursi al porto della ragione: oue, à guisa di peregrini, dopo uarie fortune ricchi à casa arriuati distinguiamo di parte in parte tutto il diletto, di che Amore cõfusamẽte ne caricò. Ella rise, ella piãse; questo disse, quello ascoltò; cosi mi strinse, qui mi abbracciò: chi è piu

bella,chi piu corteſe?chi è piu ſauia di lei? chi è piu lieto,e piu fortunato di me? Et uerамēte,come meglio uediamo le coſe,che alquāto ci ſono lōtane,tāto almeno che tra l'occhio,et il colore habbia luogo qualche lume,che raggiādo le manifeſti;coſi allhora comincia ad eſſer nota all'amāte la ſua amoroſa felicità, quādo ſcoſtato da ſentimēti la ragione,à guiſa di Sole,l'illumina;ſceglièdo d'una in una le gioie,lequali miſchiate cō queſta arena materiale gli poſe Amore nell'anima.perche io nō uorrei però che uoi ui pēſaſte,che la ragione,per eſſer coſa diuina,ſprezzati in tutto i diletti del mōdo ſolamēte di quelli del cielo ui ragionaſſe. Queſta ſarebbe operatione nō d'huomo,ma d'angelo; ilquale è puro intelletto ſenza corpo,& pura luce da niun uelo adombrata. Ma la ragione noſtra propria,e ſpetial uirtu, cioè humana,come noi ſiamo; à cui è dato da Dio di douer moderar gli appetiti, e la diſcordia loro acquietare;hora ad uno,hora ad un'altro uolgēdoſi,cō ſomma prudēza loda primieramēte i diletti ſentiti, facēdo à noi uedere,queſta uita mortale eſſere loro grādemēte obligata:laquale priuādo ſe ſteſſa di coſi fatti piaceri nō uita,ma piombo,et legno diuentarebbe. Poco dipoi moſtrando loro,che l'inuidia,che i ſenſi portano à ſe medeſimi,uolēdo ogn'uno di loro primo et ſolo goder della coſa amata,cōfonde il ben delle noſtre gioie;nō altramente,che s'in uno delicato, et ſontuoſo cōuito huomo goloſo in un tratto ſi recaſſe alla bocca ogni uiuāda di quello:inſegna loro in che modo,à luogo,e tēpo,l'un dopo l'altro,debba operare le ſue douute operationi.uoi uederete,tu parlerai, uoi udirete:intāto ceſſi la mano:laquale ſuegliata,reſtino gli altri indiſparte,fino tāto,che richiamati da lei, uolontieri

seruano al senso: alquale naturalmēte per suoi ministri so no ordinati. Cosi facēdo, nō ui par egli che la ragione sia, come io ui dissi, la balia? ò piu tosto il maggior domo della casa d'Amore? certo si. Però nō sia mai da qui inā̃zi, chi ardisca di separar tra loro la ragione, e l'amore; le cui pri me radici nel terren de nostri sensi appigliate fra li schiet ti et sottili rami della ragione producono il frutto, che nu trisce il cuor dell'innamorato. Insino à qui à me pare d' hauerui mostro assai bene, in che guisa l'amāte, à uolere essere felice, è sforzato à farsi lontano dalla cosa amata: nel cui cospetto abbagliata nō osa, ne sa operar la ragiōe: le parole, e gli suardi, l'udire, il toccare, l'ire, le paci, le risa, li riposi sono impfetti, et quasi d'huom che sogna, et (quel lo ch'è ad udire marauiglioso) il cuore, et l'anima dell'a= māte, dianzi fuoco e fauille, subitamēte neue, et ghiaccio suol diuenire. TVL. Veramēte lo star lontano dalla cosa amata tāto, e nō piu, che l'amorosa memoria rumini il ci bo che diuorarono i sentimēti, è al'amāte nō solamente oc casione di farli noto il ben suo, ma da cagione di render lui di giorno in giorno piu amabile. che oue prima, come inesperto d'Amore, presente alla cosa amata, fuor di propo sito hor parlādo, hor tacēdo, hor audace, et hor timoroso pargoleggiaua, segni (per uero dire) che molto ami, ma po co uaglia l'innamorato: poco dapoi quel medesimo, dalla ragion ammonito, et in se stesso tornato, d'una in una ua dimostrādo le uirtu sue: cose facēdo cō esso loro, che'l senso di nuoua gioia ingōbrato li diuietaua operare. Ma questa è partita c'ha il ritorno uicino; quale nō fia q̃lla del Tas= so. Però è uano il discorso che uoi faceste p cōsolarmi. oltra di q̃sto uoi nō parlaste della ragione in quel modo, che di a

zi io diceua, lei essere ribella, et micidiale della uita amorosa. la qual ragione. ma egli è il meglio, che posposto ogni altra materia torniamo al partir de gl'innamorati; oue al quãto tẽpo rispõdendo, et parlando ci promettesté di dimorare. GRA. La partita del Tasso in tal modo ui è fissa nell'anima, che à trarnela fuora, forte tanaglia mi fie mestieri d'adoperare. Per ilche, s'io lascierò stare le lusinghe, & alle forze mi ridurrò, non lo pigliate ad offesa: che à ciò fare Amore, il uero, & l'occasione mi stringe, non desiderio di dispiacerui. Adunque egli è il uero, come uoi dite, che dapoi che la ragione co suoi ueri argomenti ha dimostro all'amante, in che guisa alla mensa d'Amor si regga, & temperi il sentimento mortale, nuouo disio, piu del primo feruente, gl'infiamma il petto di ritornarui. torna, & partito un'altra fiata cõ la ragione si cõsiglia. et questo fa tãte uolte, che il senso gia auezzo di raffrontarsi con lei, senza commandamento aspettare, adẽpie il suo officio nel modo, che quella istessa ammonendo gli soleua dettare. Ilche fatto, la ragione nimica naturalmẽte dell'otio, & solo (pur ch'ella il uaglia) di farci eterni desiderosa, parẽdole esser basso dominio il reggere di continuo, à guisa di pastorella, una greggia di sentimẽti, remota alquãto da questa cura famigliare, comincia seco stessa à pẽsare quãti, & quali sieno i diletti sentiti: à quali di dare alcuno ordine, che di se degni li dimostrasse, lũgamente, & cõ troppo piu studio si è faticata, che alla nobiltà sua di douer far nõ cõueniua. Vede, & conosce primieramente la bellezza del corpo esser bene caduco, et fragile molto. ilquale in un batter d'occhio, quasi ombra & fumo trapassa: & à guisa di fiori à quel Sole medesimo su'l mezzo giorno si discolo-

ra:che dianzi in Oriēte nascendo co raggi dalla rugiada temprati uaga, & fresca la dimostraua. Vede, & conosce le dilettatiō carnali, disposte, et diuisate da se medesime, esser non altramente da quelle de brutti diuerse, che sieno li caualli nō domi dagli infrenati: ò dalle piche seluaggie, le mansuete, et parlāti. le quali tutto ch'all'huomo ubidiscano, nō però uengono ad esser mē bestie dell'altre. Vede anchora, & conosce, niuna miseria esser pari alla uita de gli sciagurati, liquali sēza fama acquistare, in tristo otio la loro uita consumano; tali uestigie di se lasciando nella memoria delle psone, quali nell'aria il uento, ò la schiuma nell'acqua è usata d'imprimere. Et ha per certo, che tutto quello di Circe, & delle beuāde di lei fauoleggiaua l'antichità, diuēti uero in colui, ilquale scordatosi d'essere huomo di discorso, & d'intendimēto, senza mai una sola uolta alzare gli occhi alle stelle, che di cōtinuo lo accēnano, altro nō faccia insino alla morte, che tra la poluere et il fango di questa carne andarsi auolgēdo: dalle cui uili operationi gli auuersari d'amor presono un tēpo argomēto di douer lui, e gli suoi seguaci malignamēte uituperare: publicamēte affermādo, amore esser figliuolo della lasciuia, e dell'ocio: due estreme miserie della uita mortale. Per il che tāto sono alieni questi cotali da riputarlo, et adorarlo per Dio, che mē c'humano lo stimano: bestēmia ueramēte degna piu tosto di pena, che di risposta. Percioche Amore, ouunque si troui, ò nei cāpi tra le bestie oue credono alcuni ch'egli nascesse, et crescēdo, à ferire, et innamorare si essercitasse; ò tra le leggi & tra gli huomini; ou'è il tēpo, et lo altare, et la statua sia; egli sempre mai è cosa diuina: et come tale diuotamēte si dee adorare dalle persone da bene;

ma nõ in modo,che cõtẽti di quella prima diuinità,di che
il Molza ui fauellaua,à noi certo,et à brutti comune, ad
un'altra maggiore,et piu all'huomo cõueniente nõ aspi=
riamo.Perche,cosi come nella bellezza del corpo,proprio
oggetto de gli occhi nostri,et da noi soli fra tutti gli altri
animali cõsiderata,e gradita,pose Amor le fauille,onde ar
desse l'innamorato:cosi è ragione,che cotal fuoco finalmẽ
te salga,et risplenda tãto alto,ch'altra uista che l'humana
nõ habbia gratia di rimirarlo.Laqual cosa fra se medesi=
ma cõsiderãdo la nostra madre ragione,et conoscẽdo otti=
mamẽte la uirtu sua essere atta,nõ solamẽte à dispensare
cõ discreto ordine à sentimẽti del corpo le loro uiuãde ma
teriali, ma quelle in modo potere dẽtro à se stessa cõdire,
che dolci dt amare,di uili care, et di corruttibili incorrutti
bili diuengano:similmẽte cõsiderãdo le bellezze de mẽbri,
alle quali mal rispõdono quelle dell'animo,esser à noi piu
tosto occasione d'infamia,che d'honore argomẽto;giudica
esser bẽ fatto,che l'amãte da sensi dell'intelletto,e dal pre
sente al futuro riuolto,mesi,et anni uiua lõtano dalla co=
sa amata. nelqual tẽpo in un'animo nobile ogn'amorosa
operatione cosi lieta,come dolẽte,ricordata, et esaminata
dalla ragiõe,tale,e si fatta cosa diuẽta,ch'Apollo, e Miner
ua nõ si sdegna di riguardarla.Cosi odo io solersi fare da
gli stillatori dell'herbe:liquali,messi insieme molti fiori biã
chi et uermigli,et d'ogni colore,la cui uaghezza natural
mẽte nõ durerebbe grã tẽpo,quelli stillãdo cõ lẽto,et soaue
fuoco in humore cõuertono:onde adorniamo et cõseruia
mo la uita.Quindi le selue,quindi l'ode,quindi gli heroi
ci sciolti e legati del uostro Tasso:liquali nõ scherzãdo,nõ
riposando cõ uoi,ma solo, ò tra le Muse indotto,à ꝑpetua

gloria delle ſue rare uirtu ha fuora mãdato. Nelle quai ri
me oltre che'l uoſtro, et ſuo nome alcuna fiata cõ nodo in
diſſolubile ſe ne uãno riſtretti (nuoua maniera d'amoro=
ſa unione, et piu d'ogn'altra, ch'io detta m'habbia, mara=
uiglioſa) i ſoſpiri, le lagrime, le ſperãze, li deſiderij, il fuo=
co, il ghiacchio e tutte quãte le paſſioni, ch'amãdo pruoua
la noſtra debole humanità; qual noce, et oliua immatura
che ſi cõdiſca nel zucchero, da lui in ſoaue, e ſalubre cibo à
mortali ſono tramutati. Ilqual paſcendo l'anima noſtra, à
meglio amare, che nõ ſi farebbe, col ſuo eſsẽpio mirabilmẽ
te n'induce. In queſto modo, Orpheo poeta antichiſſimo, e
nobiliſſimo dimeſticaua i lioni, e placaua le tigri, e tra ſer
pẽti di queſta uita dal lor ueleno ſicuro ſi ripoſaua. In que
ſto modo, e p queſta uia la ſua amata Euridice dal profon
do dell'abiſſo leuata, malgrado di morte, à nuoua, e gioioſa
uita ricõduceua; e fatto l'haurebbe, ſe uinto da diſordina
to appetito troppo toſto à gli uſati piaceri di uedere, et ab
bracciar lei nõ ſi riuolgeua. pilche, come homicida della ſua
dõna, d'altre ſauie, e prudẽti matrone, à guiſa d'incõtinen
te, cõ atti e parole ignominioſe meritamẽte inſin alla mor
te fu lacerato, et trafitto. Troppo del Taſſo, troppo di uoi,
S. Tullia mia cara, l'età preſente, e la futura cõ grã ragioni
ſi dorrebbe; et egli troppo, e troppo uoi perdereſte, ſe poſpo
ſta la uirtu ſua alla uoſtra preſenza, una eterna, et ſtabil
gloria, ch'ad ambidue uoi partorirãno i ſuoi ſtudij, à brie
ue, e fuggitiuo piacer ſi leggiermẽte ſi cãbiaſſe, et ſe'l fior
del ſuo ingegno, onde hora, e di qui à mill'anni coglierà il
mõdo alcũ frutto, in poco ſpatio di tẽpo (ſciocchezza, ò pro
digalità uoſtra) ſi diſperdeſſe e guſtaſſe da uoi. Io certo nõ
conoſco hoggidi dõna bella e gẽtile, il cui ualore ſia tãto,

che amandola il Taſſo come ama uoi, egli per guadagnare la ſua gratia, doueſſe pure un giorno da poetare aſtenerſi: molto meno dee egli farlo per uoſtro amore: laquale, uoi ſteſſa giudice, à meriti ſuoi tanto ò quanto non u'agguagliate. uoi ſete bella, uoi uirtuoſa: ma queſte bellezze ò infermità, ò tempo, poco dapoi interromperà; et le uoſtre uirtu, ſenza il lume de uerſi ſuoi, ſcura notte d'obliuione ſepellirebbe. Adunque nõ ſolamente non gl'impedite la ſua partita, ma di prudenza ripiena con altretante preghiere inſtantemente ſollecitatela, & affrettatela, cõ quãte lagrime ui appreſtauate d'accompagnarla: & nõ uogliate, che l'eſſere con uoi lungamente gli coſti coſa, che con coſa alcuna non li potete ricompenſare: ſiaui aſſai, che ogni dui anni una uolta, ſoſtando ſua maggior cura, egli uenga à uederui, & ricordandoſi d'eſſer nato Centauro, alquanto à quella parte della ſua uita compiaccia, che'l fa mortale, come noi ſiamo. Intanto diaui pace la geloſia, & ſiate certa, che ouunque ſarete, ò di lungi, ò appreſſo egli fie uoſtro, come uoi ſua: ſi percioche oltra ad ogn'altro lo meritate; ſi anchora, percioche i ſenſi di lui in uoi Donna d'ogni lor uoglia acquetati, altroue non degneranno di trauagliare. temete ſolo, anzi ſperate piu toſto, che l'Amor ſuo per ſe ſteſſo, dal ſenſo alla mente ſalito, indi à guiſa di Ganimede ſopra il cielo portato, ſalga tanto alto, che la gloria del mõdo, hora reputata infinita, picciola, & baſſa ſi gli dimoſtri. Laqual gratia, ſenza di uoi (che lui ſiete non pur di lui) non hauerà il Taſſo da Dio. Ma di queſto non piu, & ſiate contenta ch'io taccia: recandoui ad ottimo augurio, che il Molino uenendo ponga fine alla partita del Taſſo.

DELLA DIGNITA DELLE DONNE.

MICHELE BAROZZI, DANIEL BARBARO.

ICH. CHE andate pẽsando cosi soletto, Mess. Daniele? certo il ciel peripatetico non dee essere il paradiso dell'anima; che studiando come uoi fate, uoi nõ sareste si maninconico. D. Ad altro cielo era uolto il mio animo, che nõ è quello d'Aristotile; ilqual cielo qualunque uolta io'l cõsidero, col suo diuino splendore m'empie il petto di quella nobile marauiglia, che uoi chiamate maninconica. M. Queste sono parole, che tengono piu del uerso, che della prosa, et facilmẽte farebbono inuidia al Petrarca: ma se parlate d'alcuna dõna, sia chi si uuol questa cotale, io nõ u'intendo, se nõ dell'Obiza. D. Ne io l'intendo altramente, ma che sapete dell'Obiza, che la uedete si rade uolte, ne mai l'udiste parlare? M. Basta ch'io la conosco per fama. D. Quale al mio corpo è questa ombra, che nulla ò poco gli s'assomiglia, tale è la fama di lei alle uirtu sue; al cui ualore niuna fama mortale nõ è da esser pareggiata. M. Questa sua fama, laquale perauentura è poca cosa alla uerità nel mio pẽsiero raccolta, mi cõtẽta in quel modo, che noi leggiamo ne gli Euangelij, l'õbra sola d'alcuni apostoli soler guarir gli ammalati, i quali d'esser tocchi dalle lor mani nõ ben degni si reputauano. uoi adũque di piu pfetto intelletto, et piu auenturoso di me, cui è dato sederui insieme con lei, et seco à faccia à faccia parlare, siete obligato di farmi parte del bene, che ui cõparte la sua ami

citia. ciò facẽdo perauentura auerrà che l'anima mia, debile coſa al preſente, ſi farà ardita di ſoſtener la uirtu della ſua preſenza; alla quale tante fiate cõ tanta inſtãtia di uenire mi cõſigliaſte. D. Beato uoi ſe credeuate alle mie parole. M. Ben credea loro, ma io non oſaua ubidirle. D. Hora oſarete che nõ potrete, cõcioſiacoſa, che'l Caualier ſuo marito gia è diſpoſto di douer fra pochi giorni cãbiar Padoua à Ferrara, oue ha di molte poſſeſſioni da miniſtri mal gouernate, lequali hãno biſogno della ſua cura. Quiui ſtarà ella grã tẽpo, che uoi ne io nõ l'udiremo, ne uederemo. M. Nõ fie però, che'l ſuo nome, et le lodi ſue nõ mi rimãgano nella memoria; cõ laquale lunge, ò preſſo ch'ella ci ſtia, lei di cõtinuo fra me medeſimo riuerirò. Ma che dice ella del ſuo partire? D. Non ſe n'attriſta, ne ſe n'allegra. M. Pur mi diceſte altre uolte, che l'aere di Padoua, certo piu tẽperato del Ferrareſe, era migliore alla ſua ſalute. D. Da lei l'inteſi, che l'uno à l'altro paragonãdo, fu et è anchora in opinione, che l'indiſpoſitione del ſuo ſtomaco, laquale lungamẽte l'ha moleſtata, nõ d'altronde ſi deriuaſſe che dall'aria di Ferrara; dalla quale egritudine, poi che à Padoua ſi cõduſſe, ſi è del tutto liberata. Ma il uoler del marito et l'Amor ſuo uerſo di lui puo piu in lei, che la ſalute del proprio corpo. Per laqual coſa ſi cõe ſauia Signora, meza quaſi tra'l piacere e la noia del ſuo andare à Ferrara, nõ ſi turba, ne ſi cõtenta. M. Queſto l'auuien ꝑ eſſer moglie, cioè ſerua del ſuo marito: al cui uolere eſſa moglie cõtra'l proprio piacere è di piacere obligata. D. Queſte iſteſſe parole diſſe il Breuio una ſera che ſi parlaua del ſuo partire, dalle quali nacque allhora una queſtione ch'à molte dotte ꝑſone, che preſenti ui ſi trouarono, per molte hore diede da dire; uolẽdo

alcuni la dõna esser fatta dalla natura à seruigio dell'huomo, et altri affermando il cõtrario, cioè l'huomo naturalmẽte soggiacere alla signoria della dõna: ma di questo parere fra tutti loro due soli furono senza piu: l'un fu Mõsignore da sã Bonifacio, la cui cortese natura mosse lui ad aiutar quella parte, c'hauea d'aiuto mestieri: l'altro era un suo Padouano; ilquale oltra quello, che si speraua di lui, cõ tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della uirtu delle dõne, ma troppo amarle fu giudicato. M. Sõmamẽte mi marauiglio, che presente la Signora Beatrice huomo nato hauesse ardimẽto d'agguagliar l'huomo alla dõna, nõ che preponerlo, come si fece. D. Fra le molte uirtu, onde ella è degna di riuerenza, questa n'è una, che ella uuol male à gli adulatori, dilettandosi d'ascoltare anzi il uero à suo dãno, che la menzogna che la lodasse; senza che ella medesima ha openione, che ogni dõna ꝑ sua natura (maggiormẽte la moglie) sia uera serua del suo marito; soggiũgendo cõtra di noi, che di sua sorte ci doleuamo, in questa tale sua seruitu esser posto tutto il bẽ suo, et la felicità sua. disse anchora molte altre cose che lungo fora il cõtarle. M. Tãto piu uolõtieri ui ascoltarò, quãto mẽ tosto uoi finirete di ragionare. Dũque se uoi m'amate, nõ ui sia graue cosi andãdo di riferirmi le sue diuine parole; delle quali, se uoi sete quel Barbaro piẽ di giudicio, che sẽpre foste, dolce cõserua dee hauer fatto la uostra mente. D. Tutto ciò, ch'ella ha detto alla mia presẽza dal primo di ch'io la uidi sino al dì d'hoggi, hora et sẽpre mi sarà scritto nel core: ma la presẽte materia nõ pur da lei, ma da altri assai lũgamẽte fu disputata, le cui ragioni nõ mi do uanto di replicarle. M. Altra uolta l'altrui ragioni mi ridirete: hora à me basta d'in

tendere ciò, che ella disse p la sua parte. D. Ecco io son presto à piacerui, et le parole della Signora Beatrice, quasi ple da me raccolte cõ diligenza, il meglio ch'io sappia esplicare: ma à ciò fare che bene stia, è mestieri che brieuemente io percorra l'opinioni de gli aduersarij, se nõ tutte, quelle almeno di Monsignor da san Bonifacio; ilquale nel preponer à noi huomini la feminile impfettione, fede fece à chi l'ascoltò, parimente dell'ingegno, & della cortesia del suo animo. io ueramente una fui di coloro, che nel contrario s'adoperarono, ma hor m'accorgo dell'error mio; ch'egli era il meglio, che deposta la grauità philosophica, nõ à decider la questione, ma à dilettar gli ascoltanti si ragionasse da me; ilche fece diuinamẽte Mõsignor lo cõte: ilqual insieme cõ quel suo amico disse cose perauentura nõ uere, ma p la lor nouità care molto ad udire. M. Hora nõ cõtendiamo qual uera fosse, ò qual falsa delle gia dette cõclusioni; ma presupposto che i circõstanti ciascheduno à suo modo, chi p diletto d'altrui, chi p far proua del suo intelletto, qual ueramente p uero dire parlasse, uegnamo al fatto del riferire; et cominciate da chi uolete, sol che nel nome della Signora Beatrice poniate fine al parlare. D. Dico adũque, che dapoi che due, ò tre di noi altri furono stanchi di fauellar dell'imperfettione della dõna, dimostrando hor cõ ragioni hor cõ essempi lei darsi à moglie dell'huomo, nõ per altro che p seruirlo, uolto il Conte all'amico, che gli sedeua uicino, sopportaremo (cominciò à dire) che la uirtu delle donne, nõ mai à pieno esaltata, uenga à man de pirati, che la si facciano schiaua senza speranza di ricouerarla? Quindi riuolto alla Caualliera, Sgnora (disse) io non difendo le donne, ma me medesimo & l'honor mio: cui offende chi

ha opinione

ha opinione che dõne, oltra ogni cosa del mõdo da me amate et seruite, siate serue de gli huomini. Adunque per dimostrare ad ogn'uno, che io seruo uoi nõ per uilta del mio animo, che à gli altrui serui si sottometta, ma p giudicio, et sendo uoi degne del mio seruigio, io ui dico et mi do uãto di dimostrarlo; ch'ogni dõna per sua natura, si come dõna che ella è, sia dell'huomo signora: allaquale natura se il costume è contrario, ciò aduiene pche noi huomini piu robusti & di maggior forza formati, che uoi dõne nõ ci nascete, uiolentemente uoi sforziamo et tirãneggiamo; forse in quel modo che gl'esserciti de Romani contra le leggi della Rep. per forza d'arme soleano eleggere l'Imperador, cui il Senato ubbidisse; benche cotal uiolenza da noi fatta alle donne molte uolte cede al douere. Il che ne fatti d'Amore chiaramente si manifesta. il quale uero Signore, & uero Dio d'ogni humana operatione, sprezzate le nostre leggi, p lequali ingiustamente ci siete serue, ne nostri uolti habitãdo, ui fa signore de nostri cuori. Quiui è l'arco, quiui è la face, quiui sono le sue saette: la uostra fronte è il suo cielo; et gl'occhi uostri son gli Epicicli, dentro à quali egli uolge se stesso; noi ingrati è sconoscenti di tãto bene al paradiso inuitãdo, che uoi dõne terzo cielo del mõdo benignamẽte solete à chi ui è fedele donare. Iddio ottimo massimo, inuisibile, immobile, et immortale è il primo, et uero cielo della nostra beatitudine: il secõdo è questo altro, che noi ueggiamo tutto stellato, che ci si gira d'intorno; il terzo cielo siete uoi, et segno ne ueggiamo che uoi dõne, nõ cõe noi hora chiari, et hora oscuri p molta barba, ma pure sẽpre e sẽpre serene, la faccia, quella medesima quasi cosa celeste, per ogni età in un esser istesso fin alla morte ui cõseruate. Adũ

que nõ indarno dal uolgo ſteſſo uoſtro eterno nimico,com
munemēte parlãdo,ſiete dõne chiamate; che come Dio col
nuto ſolo,ſenza alcuna fatica fece et cõſerua ogni coſa;co
ſi uoi cõ le ciglia et co cenni amoroſi, diuina forma di co=
mãdare,ſignoreggiate le noſtre uoglie. Qui potrei dire,di
che gētili operationi ſia in noi cagione il ſeruirui,e l'amar
ui:ma queſto uoglio che ſia officio del Breuio, et del Var=
chi due famoſi Poeti,nelle cui rime honorate,nate al mon
do tra le catene amoroſe,i nomi lor liberi fatti d'ogn'hu=
mana cõditione ſon diuenuti immortali.dirò bene, che di
tali operationi non curando le noſtre leggi ciuili creature
del uolgo,ma ſolamēte hauendo riguardo à figliuoli ch'à
beneficio della Rep.le noſtre dõne ci partoriſcono,quei dol
ci nomi d'innamorato e d'innamorata deriuati d'Amore,
ſcioccamēte in due ſtrane et odioſe parole,moglie et mari
to di cõuertire deliberarono;nelqual modo uoi ſignore de
gli huomini dalla Natura create,et cõfermate d'Amore,fe
ce ſerue il coſtume uulgare:dalla quale ſciocchezza, ò, ꝑ
dir meglio,malignità,eſſēdo offeſo oltra modo il noſtro ſi
gnore Amore,alta uēdetta de i noſtri errori ſi è cõſigliato
di douer prendere. Quindi auuiene che moglie fatta una
bella dõna,quãto ella tiene del gentile,e del pellegrino,A=
more accoglie in ſe ſteſſo:et al marito aſcõdēdolo,à gli al=
trui occhi corteſemēte ſuol paleſare;molti nobili et alti in
gegni al ſeruigio d'alcuna donna inuitãdo.la quale dalle
leggi sforzata ſerua uiue del ſuo marito ſotto il giogo del
le ſue nozze.Però ueggiamo che ad ogn'huomo cõmune
mēte molto piu piacciono le mediocri bellezze dell'altrui
moglie,che le ſupreme della ſua propria nõ fãno.La qual
coſa cõſiderãdo que primi padri religioſi,ueri amici d'A=

more, sciolti dalle leggi del uolgo, et d'esser huomini ricor dãdosi, cioè alle dõne soggetti, solamẽte deliberarono ch'essi, et lor posteri douessero uiuere sempremai; nõ castamẽte, come altri dice, ma senza moglie; nõ sofferendo che la donnesca diuinità, nido & forza d'Amore, si nominasse lor serua, et oltra il debito della ragione loro ad ogn'hora miseramẽte inchinasse. Qui rise ogn'un spetialmẽte la Signora Beatrice, laquale uolta à circõstanti, graue error, disse lor, soleua esser il mio, mẽtre io credeua una uolta la riuerẽza c'hãno i preti alle dõne, essere odio et dispregio del nostro sesso. Odio ò dispregio nõ gia (soggiunse il Varchi) ma desiderio di uiuer lieti et dalle noie lõtani, che sẽpre ha seco il tor moglie; fu cagione che da i prelati si facesse tal legge; godẽdo i preti de loro amori, senza hauer cura di gouernarli. A' cui il Cõte, similmẽte ridẽdo, odio et dispregio, cominciò à dire, fu bene il uostro, che pche'l uero da me narrato nõ si conosca, et le dõne meschine da seculari tirãneggiate disperino parimẽte ogni aiuto, et conforto, interrompeste le mie parole; ma nõ ostanti le uostre risa malitiose, seguitãdo l'incominciato ragionamento, io ui ridico di nuouo, ch'egli è officio d'ogn'huomo da bene il seruire et il riuerire le dõne; nõ altramẽte ch'egli sia officio del fuoco lo scaldare, et l'accendere. Dico anchora che hauẽdo il uolgo opinione d'abbassare l'altezza loro, & malamẽte cõ le sue forze signoreggiarle, acciò ch'Amore nostro Dio, ch'i uolti è gli atti donneschi regge, et gouerna mirabilmẽte, defendẽdo cõ la lor forza il suo regno, à tãta ingiuria nõ si opponesse; sotto il nome della mogliera malignamẽte la dignità feminile deliberarono di sepelire. Dal qual pecato piẽ di sciocchezza, e d'ingratitudine, prohibẽdo

il tor moglie, ci fa esenti la nostra regola. Però Amore giu sto giudice delle nostre opere, tutto il bene che uoi togliete à uoi stessi, tiranneggiãdo le uostre dõne, et à uoi mogli fa cẽdole, meritamẽte ua cõpartendo à i religiosi: i quali, amã do et seruendo le donne loro, fãno degni, non uoglio dir di godere, ma di conoscere ꝑfettamente la donnesca diuinità; et questo basti alle uostre risa. Hor se uoleste, che distinguẽ do il parlar io ui prouassi p mille esempi, di quanto honore faccia degna la donna il ualor suo, et la uirtu sua, uoi me desimi cõfessareste niuno humano peccato esser tanto alla Natura odioso, quãto il tor moglie, cioè il mondo disordi nãdo serua farsi la dõna, che degna nacque di comãdarne. Ma una cosa nõ tacerò, che la dõna non solamẽte uoi huo mini, ma se medesima regge, & gouerna mirabilmẽte. la= qual cosa adiuiene, percioche, come l'anima nostra è cõpo= sta di ragione, et di sentimento, parti belle, e gentili, ma hu mane come noi siamo, cosi l'anima delle donne è composta di sentimẽto, e d'Amore, Dio massimo, et ottimo; ilquale in uece della ragione, facilmente frena & acqueta i lor desi derij. Il qual occulto misterio nõ intendendo il uolgo igno rante, scriue, & parla publicamente, la donna esser nata irrational creatura, poco miglior delle bestie; sciocco argu= mento, & degno certo di chi il formò; percioch'altra cosa è l'esser irrationale, quali sono le bestie, et altra cosa è il su perar la ragione, et sopra quella operare; si come fãno le in telligenze: tra le quali una è Amore, & perauentura la prima. Sono adũque le donne animali anzi sopra rationa li, che irrationali: nelli quali Amore, quasi loro anima, fa quelle istesse operationi, che fa ne gl'huomini la ragione; ma molto meglio, & piu tosto. Però ogni donna general=

mente nell'età puerile è piu accorta, piu intẽdente, piu tẽperata, et (à parlare alla Padouana) ha piu della dõna, che nõ ha l'huomo dell'huomo, quãdo egli è huomo: segno assai manifesto, che tutto quello ch'è opera humana ne gli huomini, cioè dottrina, e sperĩeza, sia nelle dõne diuinità: che uince il tẽpo nell'operare.* Ma onde uegna quel, ch'ogni giorno prouiamo, che la dõna piena sempre delle fiãme d'Amore ama poco, ò molto ascõde il suo desiderio: sallo Amore, et la Signora Beatrice: et ella il dica per me; nõ per tãto (s'egli m'è lecito il fauellare à mio modo) nõ per altra cagione io mi penso ciò potere auuenire, se nõ forse, perche la dõna, cui di cõtinuo siede Amore tra i sentimẽti, satia di suoi interni piaceri, fuor di se stessa, cosa non troua che la diletti: senõ ch'egli incõtra alle uolte ch'altri ardẽdo della sua dõna, sorge il fuoco si chiaro ch'ella inuaghisce del suo splẽdore; et uolontieri, quasi nuoua farfalla, uola al caldo delle sue fiãme: nel qual tẽpo la donna di dui incendij abbrugiata molto piu ama il suo amãte, che lei nõ ama l'innamorato; cui solo un fuoco ua cõsumãdo. Hora à uoi tocca di douer dire quel, ch'è da dire nella presente materia: ch'io n'ho già detto quel, ch'io sapeua, e nel modo ch'io seppi; cioè con parole assai basse, et all'oggetto mal cõueneuoli: spetialmẽte pur dianzi, cõparãdo ignorãtemẽte alla farfalla la donna; laquale in tal caso, propriamẽte parlãdo, ad una uera, et nõ fabulosa phenice era da esser paragonata. Qui pose fine alle sue parole quel gentilissimo Monsignore, sommamente lodato da ciascheduno, che l'ascoltò. M. Per certo meritamẽte: ma che disse la Signora Beatrice, laquale uoi dite esser stata auuersaria alla opinione del Conte? D. Hora non uolle ò non pote contra-

* Questo concetto fu gentilmente spiegato dal S.r Scipione Gonzaga nel sonetto, ch'è qui sotto.

S'ogn'hor, madonna, da' bei lumi al core
Di mille amanti nove fiamme aventa,
Ond'è, ch'in se mai [illegible] no senta
Breve favilla di cotanto ardore?
Quanti idol suo le sue bellezze adore.
Deh, poich'in me dal sol de gli occhi suoi
Sorge sì chiaro oltra ogni human costume
Il foco, ch'immortal fia ancor fra noi;
Perche nova farfalla al suo bel lume
[illegible] non vola? e si fia poi,
Ch'in doppio incendio ell'arda, e si consume.
Forse ella, nel cui seno alberga Amore,
Del suo interno piacer satia, e contenta
Amar, che solo à vagheggiar intenta

dirgli, da gli astāti impedita. Liquali parte tra loro, parte con esso Conte lūgamente l'un dopo l'altro parlarono. A' quali il Conte sorridēdo cortesemēte, non aspettate (disse) ch'io ui risponda, che quāto io seppi, tutto dissi in un tratto solo; ma chi mi siede dal lato, che non fauella, et ascolta (e quel suo amico additò, come cōsorte d'opinione) me, & se stesso difenderà: uerso il quale tutti in un tēpo si riuolgerono i circonstāti; chiaramēte ne uolti loro mostrādo il desiderio dell'ascoltare. Ilquale, alzato il uiso, alquāto per la uergogna del douer dire diuenuto uermiglio, con uoce quasi tremāte, Signor Conte (cominciò à dire) il parlar uostro uoi diuideste in due parti; le quali uoler difendere, ò è peccato, ò non è mestieri: pcioche'l prouar, che le donne siano signore di nostri cuori è souerchio, se euidēti fur le ragioni, che à ciò mostrare adduceste: ma il uoler dire che lo esser moglie è officio seruile, malignamēte da secolari ordinato, è bestēmia: dalla quale hora, et sēpre difenda Dio la mia lingua, et la uostra per l'auuenire. Forza è adunque ch'io taccia, ò c'hauēdo à parlare, io ui mostri che'l bel nome della mogliera (comūque il uolgo l'usurpi) è nome d'honore, e di dignità, dalle leggi formato à douer specificar la naturale, e general signoria ch'Iddio diede alla dōna sopra noi huomini; altra cosa non importādo tal nome, saluo un distinto intelletto, in qual cosa, e di quale huomo determinato sia signora la cotal donna; donna nata p comādare: perche, cosi come la Signoria di Vinegia è un certo numero di Cittadini tutti insieme, d'ogni luogo del loro Imperio signori; del qual numero ogni sedeci mesi un gētil'huomo particolare si māda à Padoua p podestà, cui solo tocca di gouernarla; cosi l'humanita nostra è una Repu

blica d'ottimati, Donne dette per eccellēza, cioè Signore di tutto'l mondo: fra le quali una ſola, et nō piu, da noi eletta al gouerno d'alcuna caſa, propriamēte nominiamo mogliera; il cui officio, conueneuole ueramēte alla natura di lei, è il ſaper regger la ſua famiglia; conſeruādo prudentemente tutto quello, che'l ſuo marito, certo piu faticoſo, & piu audace ch'ella nō è trauagliādo ſuole acquiſtare. nel qual caſo, qual è la uirtu alla fortuna, qual è la pace alla guerra, qual è il porto alla tēpeſta, et alle noſtre operationi il fin noſtro è la felicità noſtra; tale dire debbiamo che ſia la moglie al marito, ſe'l marito è marito, nō tirāno della ſua donna. che ben puo eſſer che uno ignorāte di ſe medeſimo, e dell'officio che gli è cōmeſſo dalla natura, oltra il ſuo grado ſalēdo, diuēga ardito non ſolo di farſi ſerua la moglie; ma etiādio di por freno alla patria et malamente con fraude, e forza tirāneggiarla? ma queſta è opera da ſcelerati, non da ſauij, et honeſti huomini: quali furno i legislatori del matrimonio: li quali conoſcendo la naturale ſeruitu, che noi douemo alle donne, quella con qualche arte di tēperar conſigliandoſi, degna coſa è da credere ch'à mogliere le ci eleggeſſero, accioche di ſerui, che ci fa amore alle noſtre donne, con le lor nozze nel gouerno della famiglia meritaſſimo di farci loro conſorti; dico nō altramente che il corpo noſtro ſia conſorte dell'anima à far la uita che noi uiuiamo: percioche la uita ciuile, onde humani ci nominiamo, non è altro che la mogliera, et il marito: quella come fin noſtro, alla quale indrizziamo le noſtre opere; queſto, quaſi miniſtro, che ha uirtu d'operarle. Nella quale unione il marito e la moglie di mutua ſalute ſi dotano. Et queſto fāno, ſecondo che l'un e l'altro di loro

diuersamēte considerati, maschio, & femina sono da esser nominati. Maschio è il corpo dell'huomo, e come tale ch'e gliè, padre fassi di suoi figliuoli: ma la sua anima è femina, laquale grauida fatta della diuinità della donna, che di cōtinuo l'illumina, diuenta madre di molto bene. Però
» disse il Poeta. L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio;
» Io gloria in lei, et ella in me uirtute. Questo fece la prouidēza diuina per dar cagione alla dōna, ch'ella ami l'huomo, com'è amata da lui; et all'huomo, ch'egli sia amato, si com'egli ama: che se l'huomo fosse cosa tutta imperfetta, e tutta perfetta la donna; l'uno sempre amarebbe, senza esser amato; l'altra amata nō amarebbe giamai: cosi amore nō diletto, ma noia, e biasimo recarebbe alla nostra spetie. Hor io cōprēdo (disse all'hora messer Cardino) onde nasce che l'innamorato, nō cōtēto di guardare e di fauellare ua piu oltre cō la sua dōna; et per certo, se come dianzi affermaste, ella gl'ingrauida l'anima: è ragioneuole che uēdicādo il suo honore egli adoperi altrettāto nella persona di lei; onde par pari rimāgano ne loro amori. Qui rise ogn'uno, da lui in fuori che fauellaua, ilqual cō un uiso anzi seuero che nò, crede il mondo (rispose loro) che l'esser maschio uoglia dire perfettione, e difetto la femina. Adūque desiderādo di darui conoscer la dōna esser cosa pfetta, uolgarmēte parlādo, posso dire cō uerità, tāto esser maschio, cioè perfetto il suo animo (mercè d'Amore che ui dimora) quāto è femina il corpo suo: cōseguentemente, perseuerādo nella metaphora, fu mestieri, che io soggiungessi, l'anima nostra fatta pregna della uirtu della dōna soler partorir di molte buone operationi: che come nelle facēde della Republica il fin nostro è la patria; il cui principe, &

le cui leggi, cõ le strade, ò le mura di lei, cõ ogni studio di cõseruar intẽdiamo: cosi ne' fatti particolari il fin dell'huomo è la casa, cioè la moglie, che la gouerna; dalla cui imagine, quasi reina che gli comãdi, mosso il cuor del marito, ara, nauiga, ora, medica, studia, e cõbatte: opere belle et lodeuoli molto, ma tutte quãte anzi à seruo, ch'à Signore cõuenienti. ilqual pũto non bene inteso dal uolgo anticamẽte gli fu cagione di molti errori, e spetialmẽte dell'idolatria. Che mouẽdosi di continuo da leuãte in ponẽte il corpo del Sole, e co'l suo lume hor lontano et hor uicino alla terra, freddo, et caldo, et uita et morte apportãdone, diessi à creder la prima gẽte (il cui giudicio oltre'l senso non si stẽdeua) ch'egli fosse la cagion d'ogni cosa, & adorollo come suo Dio. e per certo nel gouerno della famiglia l'huomo è il Sole, che le si moue d'intorno, non per se stesso, ma dalla dõna informato: laquale, percioche, à guisa d'intelligẽza, non urtãdo, ne sospingẽdo, ma come amata et desiderata (misterio occulto à uolgari) muoue l'huomo ad affaticarsi; crede alcuno, che la uita dõnesca sia in se stessa otiosa, e serua certo del suo marito; ma chi ciò crede, creda anchor sicuramẽte nõ che l'anima il corpo, ma che egli lei, oue, et quãdo gli piace, muoua, e porti con esso seco: creda altresi che'l Bargello co suoi sergẽti, che prẽde, e lega i cattiui, sia il podestà della terra. Ma che uo io tuttauia philosophãdo et argumẽtãdo à fauor della dõna? Conciosiacosa che'l uolgo istesso suo ꝑpetuo auuersario, quella nõ solamẽte della famiglia, e delle opere alla famiglia ordinate, ma di tutto il suo honor ne l'habbia eletta Reina. segno ueggiamo che l'offese à noi fatte d'altrui nell'hauere, e nella persona, molte fiate nõ pregati d'alcuno, solamẽte natural charità

à ciò fare inuitãdone, perdoniamo assai uolontieri: oue al riuale, come à quello che nella donna l'honor dell'huomo suol uiolare, il far bene, sommo male uien reputato. Lũgo tẽpo i Romani con patiẽza sostenero l'infinita superbia di Tarquino lor Re, ma la lussuria di Sesto tãto, ò quãto non cõportarono: et in contrario Scipione Africano assai piu cõ la sua santa honestà, che cõ la forza, et con l'armi uinse i cuori de gli Spagnuoli. Mille essempi cosi antichi, come moderni potrei addurre à mostrarui quel uero honore, cui la robba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi posponiamo, nõ altroue, che nelle moglie, quasi gẽma in anello, rinchiudersi. ma l'hora tarda, e brieue troppo alla grãdezza di cosi nobil ragionamento; senza ch'io sono persona naturalmẽte piu ad udire, che à ragionare disposta; mi psuade à tacere. Cosi disse, e cosi tacette quel Padouano, da ciaschedunu p marauiglia ascoltato: cõciosiacosa che questa fosse la prima uolta che alla presenza della Sig. Beatrice, oue ogni giorno stupido tutto, et quasi fuori di se medesimo si ritrouaua, fosse udito parlare: ilqual silẽtio buona parte di noi nõ modestia, ma ignorãtia piu tosto e bassezza d'animo riputauamo. uerso ilquale la Signora Beatrice dopo un dolce sospiro, tutti gli altri ascoltãdo, in cotal guisa à fauellar cominciò. Cortesemẽte cõ ragioni assai colorate uoi, et il Cõte nobilitaste, et sopra'l cielo inalzaste la cõdition delle dõne, hauẽdo ambidue, si come io stimo, una medesima opinione, cioè che egli sia sõma miseria l'esser seruo d'altrui; laqual cosa io nõ credo, che uera sia: che cosi come la signoria del Tirãno (cosa ingiusta et odiosa ad ogn'uno) è piena tutta nõ men d'affanni che di peccati; cosi all'incõtro la seruitu di colui, cui seruo fece la sua natu

ra, è giogo lieue, e soaue molto: maggiormēte à Signore abbattēdosi di discreto giudicio, che'l cuore et l'opere de suoi fedeli miri, e gradisca assai uolontieri. Questo e piu anchora solete dire uoi huomini, quādo infocati dal buono amore, che uoi portate alle uostre donne, publicamēte affermate anzi torre di seruir loro, quātūque scarse e crudeli, che il rimanēte del mōdo signoreggiare. certo, se uoi nol dite ꝑ lusingare, creder possiamo che ciò adiuēga ꝑ una occulta proportione amorosa, che è tra lor uolti, e le uostre uoglie; simile à quella che tra la uista, et la luce; tra'l suono, e gli orecchi; et tra i sapori, et la lingua, à beneficio di questa uita mortale la nostra madre natura fece, et dispose; come ueggiamo. Nellaquale proportione, Amore, natura, e ragione, ristrinsero insieme il marito e la moglie: si fattamente, che altrettāto la uirtuosa mogliera del suo seruir al marito dee gloriarsi, quāto il marito del comādarle: et nel uero (se nō m'ingāna l'esperiēza) tale è l'huomo rispetto alla donna, qual è la ragione alli sentimēti; liquali mal gouernati da lei nō paiono humani, ma bestiali. Perche la uirtu de costumi ne' nostri animi feminili nō è arte, ma una certa consuetudine, mētre, non discernēdo piu noi medesime tra il mal e'l bene di questa uita, ammaestrate da gli huomini quell'operiamo, ch'à noi sta bene di douer fare. Però è mestieri, che senza pūto indugiarsi da primi anni del nostro essere, quādo l'anima nostra è pura ancora, e semplice cosa, non segnata d'alcū costume, nel ben fare ci essercitiamo. laqual cosa non fate sēpre uoi huomini; liquali molte fiate di fanciulli nō buoni, e di pessimi giouani che ci uiuete, finalmēte cō l'artificio della ragione ꝑ uoi medesimi tali diuenite, che nō mutati, ma rinouati, e di nuouo nati u

dimoſtrate. Adunque bene è uero quel che uoi dite, che le dōne ſi fanno dōne piu facilmente e piu toſto: che gli huomini: ma cio è ſegno che l'eſſer dōna è coſa nō piu diuina, ma men perfetta che l'eſſer huomo nō è, cō laquale imperfettione puo anch'eſſere, che la dōna habbia un certo ſuo priuilegio, ilquale dianzi uoi chiamaſte diuino, d'innamorarui, di ſaettarui, e di accēderui cō gli ſtrali, e cō le fiāmelle di Venere, intelligēza del terzo cielo: ma di cotal uirtu nō è honeſto che noi ne ſiamo piu altere, che della ſua calamita; laquale coſi pietra, com'è, ha uirtu dalle ſtelle di trarre il ferro à ſe ſteſſa, coſa diuerſa dalla ſua ſpecie. ma di queſto nō piu, et alla moglie torniamo, cui dōna eſſendo, et nata à uiuere com'altri uuole, è ſomma gioia et felicità il ſeruire al marito, alquale, come che egli ſi ſia ò benigno, ò acerbo, deue la dōna cōformare i ſuoi deſiderij. Perche come la ſanità della uita nō è il ſangue per ſe, ma la buona cōpleſſione che dalla pace di tutti quanti gli humori ſuol deriuare; onde molte fiate cōſeruādo la maninconia et la colera, forate le uene uerſiamo il ſangue che ſoprabonda; coſi la uita della mogliera dee priuar ſe di ſe ſteſſa, e rifiutādo i ſuoi deſiderij col uoler del marito (quātūque dānone le ſeguiſſe) cōcordarſi aſſai uolōtieri. ilche facēdo, alla fine il dāno in utile, et in dolce l'amaro per lūga cōſuetudine le ſi cōuerte, nō altramēte, ch'à Mithridate il ueleno da lui māgiato in nutrimēto ſi tramutaſſe. Bella adūque, e cōueneuole al noſtro propoſito fu la riſpoſta della moglie di Gierone: quādo dal marito ripreſa, ꝑche del fiato che li putiua, nō l'hauea fatto auueduto, diſſe à lui, ſe hauer taciuto, ꝑ nō ſap che quell'odor foſſe puzzo. Et ꝑ certo, in quella guiſa che'l corpo noſtro nō ſi paſce di ſe medeſmo, ma ha

di cibo bisogno, che mãgiandone lo nutrisca, cosi similmẽte la uirtuosa moglie nulla sentẽdo de suoi proprij appetiti, solamẽte, de desiderij del suo marito dee cercare di satiarsi. Strana pastura (direte uoi) et nõ degna de uostri dẽti. Certo io nol niego, ma hora io parlo nõ de gl'huomini; ma delle dõne; al cui stomaco naturalmẽte non si conuiene altro pasto: et guai à quelle ch'insuperbendo il dispregiano, et scordate del grado loro, di uiuer libere hanno ardire di procurare. Percioche, cosi cõe al Leone è propria cosa l'hauer la febre, e chi di quella il guarisse facilmẽte cotale animale nõ piu Leone, ma capra, ò pecora parerebbe; cosi alla moglie è naturale, nõ dannosa ne uergognosa cõditione, il seruire al marito: senza laquale seruitu nõ è dõna la donna; et la sua uita uiua morte dee nominarsi. Io mi ricordo la prima uolta, che io uidi Abano et li suoi bagni, grandemente merauigliarmi de bollori d'alcune fonti; nellequali, nõ ostante che d'ogni tẽpo siano caldissime, et feruentissime molto, uiuono pesci d'una natura, liquali nõ solamẽte nell'acqua fredda (cosa cõtraria al lor nascimẽto) ma nella calda, che noi facciamo col fuoco, come si pongono, cosi si muoiono incõtanente: alli quai pesciolini, nati et uiui in tal luogo, ottimamẽte essa mogliera, et la seruitu sua uerso il marito si potrebbe agguagliare: cõsiderando nõ esser cosa impossibile, che quel ch'è fuoco à uoi huomini, usi al fresco della liberta uostra, sia à noi dõne, che nate siamo p ubidirui, un suauissimo refrigerio. nellaquale seruitu cosi puo esser ch'alcuna dõna infermi & uiua miseramente, com'egli incõtra alle uolte, ch'altri muoia dell'allegreza: ò è piu tosto ch'egli è il proprio della uirtu, l'hauer uicini gli affãni: in maniera, che q̃llo nuoca alla salute del corpo,

che la ragione ſuol dilettare. Et forſe ꝑ li peccati del primo
padre, oltra miſura proſontuoſo, quelli di uẽdicare delibe=
rãdo, uolle Iddio, che'l piacere, & l'honore hũano, foſſero
tra loro nemici; alla cui guerra (mẽtre uiuiamo) ci ha con
dãnati. Finalmẽte (qual che ſi ſia la cagione) noi ſiamo in
terra huomini, et dõne, quaſi in mezo di qualche theatro;
et d'ogn'intorno ꝑ ogni parte del cielo ſiedono li Dei, tutti
intenti à guardare la tragedia dell'eſſer noſtro. Noi adun
que, il cui fine altra coſa eſſer nõ dee, che'l cõpiacere à gli
ſpettatori, ſotto tal forma douemo cercar di cõparer nella
ſcena, che lodati ce ne poſſiamo partire. ilqual officio molte
fiate meglio adẽpie alcũ ſeruo flagellato cõ le cathene, et co
ceppi, che nõ fa Re, ò Prẽcipe che u'interuenga. Per laqual
coſa il noſtro Ruzãte, nuouo Roſcio à queſta età, laſciãdo
altrui la ꝑſona, et la lingua cittadineſca, cõtinuamẽte nel=
le ſue proprie comedie ueſte, et parla da cõtadino; nelquale
habito molto piu apprezzano i circoſtãti la uirtu ſua, &
la gratia ſua, ch'eſſi nõ fãno l'altrui inettie dẽtro à pãni
piu pretioſi. Certo coſa imꝑfetta è la dõna, maſſimamẽte ſe
lei al l'huomo paragoniamo; ma percioche tale è fatta dal
la natura, laqual moſſa da Dio, nõ ſuole errar nele ſue ope
re; creder dobbiamo, che cotale imperfettione le ſi cõuẽga.
in maniera che bene uſata da lei nel grado ſuo, nõ capace
di maggior bene, poſſa farla perfettamẽte felice. Cieco &
muto, et piẽ di miſeria è quell'huomo, ilqual mãcãdo del
la lingua, et de gli occhi, due principali ſoi ſẽtimẽti, nõ puo
uedere, ne ragionare; ma nõ ſõ mute le piãte, ne mille ſpe
tie d'animaletti, che noi ueggiamo ogni di; liquali natural
mẽte nati al mõdo ſẽza fauella, nõ ſolamẽte nõ ſono miſe
ri, ꝑche nõ parlino, ma il far lor parlãti (nuouo mẽbro alla

lor uita aggiungẽdo) ſarebbe lor miſeria, et grauezza nõ ſopportabile. Serua adũque la dõna, poi che à ſeruir è creata; ma nõ l'aggraui tal ſeruitu: cõcioſiacoſa ch'ella nõ ſerue ſi come priua di libertà, età guiſa di ſchiaua, ma come coſa, cui l'eſſ.r libera tãto ò quãto nõ ſi cõuenga: mãcando p ſua natura di quella parte dell'anima, onde è dato à uoi huomini che uoi debbiate ſignoreggiarne. Tacque alhora la Signora Beatrice : poco dipoi ſtata ſopra di ſe, uolete uoi, ricomĩciò à dire, che p dui ſegni chiariſſimi brieuemẽte ui ſi dimoſtri in che modo la feminile impfettione ſia naturale proprietà delle dõne, nõ altramẽte che della notte le tenebre? Quãdo il Conte, leuatoſi in piedi, oda chi uuole (riſpoſe à lei) queſti nuoui miracoli, che io p me (che che ſi dica in cõtrario) fermo ſono di non mutarmi di opinione. Certo infino allhora mẽtre difẽdeuate la ſeruitu, et tal uolta ſi cõe buona la lodeuate, quello in me ſteſſo p uera proua uerificãdo, che della dõna fauoleggiaſte; uolõtieri ui ho udito parlare: hora, che forſe di piacermi ſpiacẽdoui, p tor uia la cagione, che ui fa amare, & gradire, mi uolete far creder uoi eſſer coſa impfetta, et nõ bẽ degna dell'amor noſtro uerſo di uoi; Dio mi guardi dall'aſcoltare. Deh per Dio nõ partite ſi toſto (diſſe al Cõte il ſuo amico): et cõtentateui che la S. Beatrice dica, et pruoui ciò che le piace, della donneſca impfettione, ch'à tutto quello che ne dirà la ſua lingua, gli occhi, il uiſo, et l'ingegno ſuo, pfettiſſime, et diuiniſſime coſe, il cõtrario moſtrãdo, con ſommo noſtro piacere facilmẽte riſponderãno. Tornò il Cõte à ſedere; et la S. Beatrice ſorridẽdo, moſtraua pure di uolere ſeguitare ; ma il Cardinal ſoprauenne; col quale il rimanẽte di quella ſera, in graui, et alti ragionamenti felicemente ſi trapaſsò.

DEL TEMPO DEL PARTORI- RE DELLE DONNE.

Signor mio honorandissimo,

VOI mi pregate, che parlando liberamente io ui scriua, s'io ho opinione, che una fanciulla nata in cento sessanta sei giorni, & alquãte hore, bẽ formata delle sue membra, naturalmẽte possa uiuer tutto lo spatio di nostra uita. Bella materia da ragionare, & da uoi prudentemente propostami: percioche questo è caso, intorno al quale ogni mediocre intelletto puo discorrer probabilmẽte, et ubidẽdo à gli amici dire al fin la sua opinione. ma pochi sono, ò niuno, ilquale cõ ragioni infallibili sia bastante di ritrouarne la uerità. Ciò auiene, peroche la natura alcune uolte, oltre al suo uso (colpa forse di questa massa materiale) con nuoui modi nõ piu tenuti da lei, suol fornir le sue opre; delle quali opre una forse è la fanciulla, che mi scriuete: che auegnadio che p̃ lunghissima esperienza siamo certi le nostre dõne noue mesi soler portare i figliuoli; nõdimeno alcune sette, alcune otto, et alcune dieci li portano, et tale undeci, et tal tredeci, et tale ho letto che gli ha portati quatordici: caso forse nõ men raro, & marauiglioso del presente, che noi trattiamo. Credo adunque (quel che io confesso di non sapere) esser cosa possibile, che una fanciulla generata à di 26. d'Ottobre ne gl'anni 1539. tutta intera, & perfetta uegna à nascere il giorno 13. dell'Aprile seguente; et uiua tanto quanto suol uiuer communemente ogni femina humana: & oso dire che alle ragioni de gli aduersarij

facilmente

facilmente ſi puo riſpondere;oue alle noſtre nõ ho riſpoſta che mi cõtenti. Ma pcioche intorno à queſta materia medici,aſtrologhi,& philoſophi,ciaſcheduno à ſuo modo ſono uſati di diſputare;io nõ come medico,ne cõe aſtrologo (che nõ fui mai) ma ſolamẽte come philoſopho, et come tal philoſopho,cui è proprio il cercar della uerità, et quella cõ ogni ſtudio procurar d'imparare,ho propoſto di ragionarui. Crede il uolgo de i philoſophi, et de gli idioti,eſſer coſa impoſſibile che l'humana creatura,ſpetialmẽte la femina,naſca in ſei meſi,ſi ch'ella uiua:cõcioſiacoſa che la uirtu che la genera,è mẽ forte,che nõ è quella del maſchio:però,bẽche la femina nata creſca prima del maſchio, et di lui piu toſto giouane,et piu toſto uecchia diuenti:nõdimeno,mentre ſi generão il maſchio in 30.è 40.giorni formato,ſi ſente mouer nel deſtro lato:ma la femina nella parte piu debile.90.giorni tarda à uenire à pfettione. Nõ è dũque da credere,che innanzi al ſettimo meſe naſca,et uiua la femina,quãdo mai coſi toſto nõ nacque, et uiſſe alcũ maſchio. che ſe ciò foſſe poſſibile,gia alcũ di noi il douerebbe hauer uiſto,et ſe nõ uiſto almẽ letto,ò udito dir d'altrui:la qual coſa nõ è,anzi Ariſtotile et Plinio chiaramente il negarono:ſcriuẽdo ambidue, che innanzi al ſettimo meſe l'huomo nato nõ è uitale.bẽ è uitale, uenendo à naſcer nel ſettimo,meglio nel nono;& molto meglio, ſecondo loro, nel decimo:ma nell'undecimo meſe,ne coſi bene,ne coſi ſpeſſo naſciamo.nell'ottauo chiunque naſce in Italia, & in Grecia raro uiue; ma in Egitto,oue ha femine piu feconde,et piu fertili che le noſtre non ſono, in tal meſe coſi ſi naſce, & ſi uiue,come altroue ſi naſce & uiue ne i noui meſi. Queſte in ſomma ſõ le ragioni,et le auttorità che poſſono

muouere il uolgo à giudicare, che la fanciulla, di che par liamo, non nascesse in si breue spatio di tempo; ma che la madre di lei piu et piu giorni, innãzi al giorno che mi scri uete, ne fosse grauida, et la pregnezza ascondesse: ma tal giudicio nõ farò io; anzi à chi il fa riuolgendomi cõ ragio ni ꝑ auentura piu naturali, et piu uere che l'antedette nõ furono, quanto lo inganni cotal credẽza, m'ingegnerò di mostrare. et nel uero se Aristotile et Plinio hauessero cer tamẽte saputo, ò creduto sapere cotal secreto, cõ alcuna ra gione la lor sententia confirmarebbono. Fu adũque la loro nõ sciẽtia, ma fede: però Aristotile intitolò la sua opera nõ della scientia, ma dell'historia de gli animali: nel qual libro in molti luoghi è riprouato non l'ingegno, non la dottrina di lui, ma solamẽte l'esperienza: per la qual molte fiate gli ignoranti mecanici à literati son preferiti. Questo uide, et seppe bene Aristotile: però parlãdo della perfettione, et del mouimento della femina et del maschio nel destro lato, & nel manco, aspettãdo d'hora in hora, che la natura, legge, & modo mutando, falsificasse la sua sentenza; subitamen te soggiunse, in tal materia non esser lecito il pẽsarsi d'ha uer certezza d'alcuna cosa: anzi tutto quello che si suol dire de gli animali, nõ sempre mai, ma hor quasi sempre, hor le piu uolte, et hor le meno auuenuto, similmente da qui innanzi aspettaremo che c'intrauenga. Dũque al pro posito ritornãdo, bẽche mai nõ uedesse, ne udisse dire Ari stotile, che alcuno nascesse in sei mesi, non è però che noi dobbiamo inferire quel, che Aristotile non ardirebbe; che sia impossibile tal nascimento: ben il uide, ò l'udi dire Aui cenna, quando egli scrisse, ma con parole durissime (colpa forse del traduttore) hauer inteso da dõna degna di fede,

che un'altra dõna dopo i quatordeci mesi partori un suo figliuolo; alquale gia cominciauano à nascer i dẽti: e ch'u n'altra dopo i sei mesi, cioè nel termine de i sei mesi, partorì un fanciullo: che se dopo i sei mesi, uolesse dire compiti i sei et gia entrando ne sette mesi, nõ era il caso si raro, ne cosi degno di marauiglia, che cõ quel de quatordeci douesse essere accompagnato: essẽdo cosa notissima, che in sei mesi compiti, cioè in cento et ottanta, ò in cento et ottantadue giorni, molto bene noi nasciamo, et uiuiamo. O', d'un fanciullo puo esser uero quel che scrisse Auicenna, pcioche piu tosto formato piu tosto giunge à pfettione, et piu tosto puo nascere: ma nõ cosi una fanciulla. Hor se del maschio il mi concedete, prouerò io che della femina nõ lo douete negare. Che quantũque la femina naturalmẽte sia piu fredda, et di mẽ uigore del maschio, nõdimeno molte donne sono state, et sono anchora perauentura, molto piu forti di molti huomini. Le quai donne, oltra il termine che par lor dato dalla natura, sane, et giouini uissero al mõdo gran tẽpo. Onde alcune cẽto et quindici, cento et diecesette, cento & trentadue, et cento et trẽtasette anni son uiuute in Italia: et di queste cotali altre l'anno cinquanta della lor uita, altre il sessantadue, e alcun'altre il settantacinque (nõ parlãdo d'Helisabeth, ne di Sarra) hãno portato e partorito figliuoli. Queste adũque, douer formarsi piu tosto, et piu tosto nascer di molti maschi, nõ dee parerne miracolo spetialmẽte se la madre è di certa età, et cosi nudrita, come appresso ui parlerò. Et p certo il caso datomi si potea meglio discriuere, che uoi à me nõ lo descriueste. pcioche della età, & della cõplessione della madre mi doueuate auisare: lequai due cose oltra l'aere, oltra il cibo, et i pẽsieri, son cagione che

la natura nõ opri sempre in un modo. Hor trattãdolo quale il mi deste, uorrei sapere, essẽdo cosa possibile che la donna oltra'l termine cõsueto tre, et quattro mesi porti i figliuoli partorendogli hora in undici, hora in dodici, hora in tredici, hora in quatordici mesi; perche ne pare impossibile che mezzo mese di quà dal termine li partorisca? Certo tãto, et piu è contra natura quel troppo, quãto il poco del nostro caso; ilquale caso soli quindici giorni fã parere impossibile. che se quindici giorni tardaua à nascer la fanciulla, nascẽdo gia cõpiti sei mesi, nõ bisognaua marauigliarsene. Qui dira alcuno (negãdo i casi narrati) che la donna credẽdosi di portare i figliuoli oltra gli undici mesi, è ingãnata da se medesima; il quale inganno si è, ch'alla femina, ꝑ alcuno accidente, due et tre mesi nõ correranno i suoi mestrui; onde il uentre le s'enfiera, ch'ella, et altri si crederanno ch'ella sia grauida; intanto da douero impregnãdosi, et à tempo debito partorendo il fanciullo, che ueramente nascerà in noue mesi, sarà creduto esser nato in quatordici, et ꝑ miracolo si scriuerà. Qui protesto à chi m'ode, che se l'historie si niegão, cosi altrui sarà negato Aristotile, come à me Plinio e Auicẽna: onde il caso presẽte, et tutti gli altri ch'intrauengono à i parti si rimarrãno indecisi; cõciosiacosa ch'in tal materia piu ci gioui la lettiõ dell'historia, à ritrouare probabilmẽte la uerità, che non fãno i sillogismi demostratiui: li quali (come dianzi io diceua) mal ui si possono accõmodare. Dũque all'historie uenẽdo, narra Plinio un suo caso, come in Roma un parto di tredici mesi, ꝑ sentenza del podestà della terra, cõtra un certo secondo herede fu giudicato legitimo: presupponendo il prudentissimo giudice, alla spetie dell'huomo certo tẽpo di partorire non

esser dato dalla natura. Dũque in tal caso la buona dõna non s'ingãnò, ò molt'altre s'ingãnano, io lo cõfesso: et forse s'ingãnano, non solamẽte in darsi ad intendere di portare si lungo tempo i figliuoli, ma etiandio in pensarsi di partorirli ne i noue mesi, et ne i dieci: & udite in che modo. Hoggi harà la donna i suoi mestrui, & uno, et due, & tre mesi innãzi gli harà hauuti à suoi tempi: di qui à sei mesi partorirà, dicono i medici, i quali uogliono che in noue mesi si partorisca, ella era grauida quei tre mesi che le correuano i mestrui. hor dirò io, se l'embriõe le si moueua nel corpo, ella era grauida certamẽte; ch'al mouimẽto, piu ch'à mestrui douemo credere: ma se'l fanciullo non si moueua, massimamẽte giunto il tempo del mouimento, chi m'assicura che quei tre mesi fosse pregna la donna? Ecco adũque, che in sei mesi molte uolte partoriscono le nostre dõne; ma il uolgo cieco, che'l uede nõ se n'auede: credendo à medici: i quali la pregnezza della femina col tẽpo del parto, cosa incerta, e da loro non conoscibile, sono usati di misurare. Et sappiate che questa tale incertitudine del tẽpo del parto nõ solamẽte è ne gli huomini, ma ne cani: i qual portano i lor figlioli alcuna uolta la sesta parte dell'anno alcun'altra la quinta, alcun'altra la quarta: et di queste ultime i cagnoletti, poi che sono nati, insino al giorno diecesette sono orbi: oue gli altri, finiti i dodici giorni, incominciano à ueder lume. Ma perche meglio cotai secreti intẽdiamo: uoi douete sapere ch'ogni spetie d'animale in certo tẽpo dell'età loro soglion fare loro naturali operationi. il qual tẽpo dato loro dalla natura, i luoghi, i cibi, e molti altri accidẽti sono usati di uariare: percioche l'huomo maschio da quatordici anni fin al sessãtacinque suol generar

naturalmente:pur fu alcuno,che di settãta,et di ottanta, & di nouãta anni si generò:alla femina l'anno quarãta cinque della sua età pare esser dato p ultimo termine del l'impregnarsi;et innãzi al dodici nõ comincia:pur fu alcuna che di cinquãta,di sessanta,e di settãta anni portò figliuoli.et in alcuni paesi le femine di sette anni, et altroue di cinque cõmunemẽte s'ingrauidano.e merauigliomi bene che quel buon huomo di nouãta anni,non dubitasse che'l figliuol nato nõ fosse suo,ma d'altrui : et che'l fanciullo di quella donna di settãta anni nõ si stimasse parto supposito:cõciosiacosa che tai due casi nõ son mẽ rari,che sia il nascer in sei mesi:ma seguitiamo. Al fanciullo ne sette mesi della sua età,et nõ piu tosto nascono i denti:nõ p tãto Marco Curio,et un'altra donna Romana,quãdo nacque, gli haueua. Il riso dopo i quarãta giorni,et il parlar in capo de l'anno ci è cõceduto ; nõdimeno Zoroastro il di che nacque si rise;et il figliuolo di Creso ne sei mesi parlò: et un certo altro (si come scriue un'Astrologo) appena nato nõ pur parlò,ma prophetò. Lasciamo stare il parlare,il quale parte è usanza,et parte è natura;onde il parlare si tosto pare miracolo proueniẽte dall'absoluta omnipotẽza di Dio.che diremo di quei de i denti? certo ò le madri loro quatordici mesi li portarono (si come dice Auicẽna) et essendo anchora ne uẽtri loro uẽne il tẽpo del fare i dẽti , ò la uirtu informatiua in quella femina fu si forte,che sette mesi innãzi al termine cõsueto fu possente di fargli i denti. Nõ è adũque,che noi debbiamo marauigliarci della fortezza di questa nostra fanciulla;laqual,soli quindici giorni innãzi al tẽpo del nascer, ben formata et intiera delle sue mẽbra,nõ superflue, ma necessarie fu partorita:bẽche

di ciò nō ſolamēte la fortezza della fanciulla, ma etiādio la delicatezza della ſua madre ne ſarà ſtata cagione: la cui matrice per natural cōpleſſione, ò per l'uſo de cibi, ò p l'età, ò per mai piu nō hauer portato figliuoli, picciola, & debile molto, nō potendo reſiſtere al mouimēto, & al peſo dell'Embrione, rotti i pānicoli che'l circondauano, ad hora et tēpo cōueniente à tal parto; ma innanzi tēpo, per riſpet to alla cōſuetudine dell'altre dōne, in ſei meſi la partorì. Et certamente la maggior parte di quelle donne, che i lor figliuoli partoriſcono in ſette meſi, ſono tali, e ſi fatte, qua le dianzi io diceua poter eſſer queſta noſtra. Ne ui douete marauigliare, che la quātità et qualità de cibi da lei uſa ti parte grauida eſſēdo, parte innāzi che ingrauidaſſe, ſia cagione d'accelerarle il ſuo parto; quādo p tal cagione al cune uolte la gallina due oua il giorno ci partoriſce. Suole anchora auuenire, che gli animali ſeluaggi, liquali uiuon uniformemēte la uita loro, rade uolte cōtrafanno alle leg gi, che diede lor la natura del generar, e del partorire: ma i domeſtici nō coſi; liquali gouernati da gl'huomini, e ben paſciuti in buon'aere, oltra le forze della loro ſpetie, par che tētino d'operare nel colore, nel tēpo del parto, e nel nu mero: e ſe forſe nol mi credete, cōparate à colōbi, et à porci ſaluatichi i domeſtici noſtri, e trouarete la uerità. Certo nel l'opere della natura molto puo il luogo, come ogn'un ſa: pe rò ben diſſe un grād'huomo, che il luogo nō mē del padre è principio della generatione delle coſe. ma nō puo meno la diligēza et l'artificio dell'huomo: il qual cō cibi, et altri uarij argomēti, piāte, et beſtie foreſtiere fa diuenire noſtra li; et la natnra sforzādo, che'n altre parti le ſeminò, de lor frutti abbōdātemēte ne fa goder in Italia. Ma aſcoltatemi

intẽtamẽte: ſi farò io, che per l'innãzi maggior cagion hauerete di douerui marauigliare; intẽdendo che'l pẽſiero, e la cogitation della madre puo hauer colpa di queſto parto marauiglioſo. Et nel uero tãto puo alcuna uolta la imaginatione de gl'huomini, ſpetialmente della madre (mẽtre eſſi attẽdono al generare) che il figliuol, che ne naſce, nõ al corpo, nõ al uolto, nõ al colore de parẽti; ma à penſieri de loro animi mirabilmẽte ſi cõfarà. Però cõſigliano i medici, che nel generare procuriamo, che i noſtri animi ſiano liberi dalle paſſioni, et da i diſcorſi delle dottrine; allequai paſſioni fieramẽte ubbidiſce la uirtu informatiua. ſegno ueggiamo, ch'i generati d'adulterio tra paura, et amore, ſon peggior de gl'altri huomini, et il figliuolo del ſauio bene ſpeſſo ſente alquãto del pazzo. Ma ꝑcioche rade uolte auuiene, ch'i noſtri animi ſian ſciolti da gli effetti, che ne ꝑturbano; però auuiene che nella ſpetie humana i figliuoli ſon mẽ ſimili alle madri et à padri loro, che nelli brutti nõ ſono: i quali ſenz'altro pẽſiero naturalmẽte à generar ſi cõgiũgono. Ben è uero, che anche i brutti animali hãno alle uolte certe loro imaginationi fortiſſime, ꝑ le quali di padre, e madre biãchiſſimi naſcerãno i figliuoli uarij: et le galline, qual'hora auuiene ch'eſſe cõbattano i lor galli, et cõbattẽdo li uincano; imaginãdoſi d'eſſer galli, fanno ogni atto che fanno i galli, in maniera che alcuna uolta naſcono loro nelle gambe que due cornetti, che hãno i galli; li quali cõmunemẽte ſon nominati ſperoni. ſimilmẽte ꝑ auẽtura la gẽtil dõna, di cui parliamo, cõ una ferma imaginatione d'ingrauidarſi ſi cõgiũſe col ſuo marito; alla qual cogitatiõe ubidẽdo la natura di lei, nõ ſolamẽte s'impregnò, ma aiutataſi del ſuo pẽſiero alcuni giorni innãzi al tẽpo

dell'altre donne partori il suo figliuolo, da lei tãto deside rato, & imaginato. Laqual cosa chi non uuol credere, che sia possibile, non creda anchora alla uerità: laquale nõ ha gran tẽpo con uniuersal marauiglia fu ueduta da i Padouani. Ciò fu, ch'un gentil'huomo intẽdẽdo una sera, che'l di seguente li doueua esser tagliata la testa, la notte tutto canuto diuẽne, et così fatto, mẽtre egli uisse (che molto uisse) si dimorò: facẽdo fede ad ogn'uno, quello potere in un giouane una sua forte imaginatione in ispatio di dodici hore, che anni uẽti della sua età nõ haurebbe potuto. Ma qual si sia la cagione di questo parto si inusitato, & così nuouo ad udire, ò la fortezza della uirtu informatiua, ò l'età, ò la cõplessione, ò l'imaginatiõe della madre, ò la debolezza, et la piccolezza della matrice, ò l'uso di cibi; porto fermissima opinione, che'l partorire in sei mesi una fanciulla tutta intiera, et uitale, sia cosa nõ men possibile, e naturale, che sia il farla in otto, in undeci, in dodici, in tredici, et in quatordici mesi. Oltra di ciò (poscia che del possibile si ragiona) io posso dire cõ uerità (e dimãdatene i medici) che questa pouera gẽtildõna (pouera in quãto dell'honor suo dubitiamo) per una occulta uirtu ch'è in lei, ò nel portato da lei, puo hauer gratia dal cielo di partorire in sei mesi. laqual occulta uirtu forse è simile à quella, ch'è tra il ferro, et la calamita, et parlãdo de gli huomini, simile à quella ch'in un bon'huomo si ritrouaua; dal quale fuggiuano i serpẽti, et se sforzati alcuna uolta il mordeuano, subitamẽte moriuano: simil anchora à quella occulta uirtu, per la qual tutta quãta una famiglia Romana era sicura dal fuoco, et stãdo in quello non si abbrugiaua: ilqual priuilegio hebbe anchora l'un di diti de Pirrho: ò piu tosto si

mile à quella di Vestilla Cittadina di Roma; allaqual di tre mariti quattro figliuoli, tutti in tempi non usitati, due in sette, uno in undici; et finalmēte in otto mesi una fanciulla, toccò in sorte di partorire. Certo quello è uero, che disse Plinio, che molte cose innāzi che fatte siano giudichiamo impossibili. Et ciò auuiene, pcioche piu alla uoce, ch'al uero; piu al fatto, ch'al possibile; & piu all'uso, ch'alla ragione guardiamo. Ma s'alle forze della Natura, & à casi, che le sue opre accōpagnano, alcun sano occhio riguardarà; cōsiderādo i miracoli che noi ueggiamo ogni giorno, alla sciēza de quali il nostro humano intelletto nō è possente di peruenire; tale forse cō nō grādissima merauiglia passarà il nostro caso: ilquale, rispetto à quelli, ch'all'altre dōne ne loro parti intrauengono, è assai minore, che mediocre. Quāte sono hora, quāte furono per lo passato, che, tre, & quattro, et cinque, et sette figliuoli, uiui, & sani partoriro no in una uolta? similmēte tale ue n'hebbe, ch'in una uolta dieci, dodici, trēta, et settāta ne disperdette. Tal serpēti, tale elefanti, e per far uere le fauole, tal minotauri, et hipporcētauri si partorì. Taccio i mostri d'infinite maniere, di quattro gambe, di due teste, di due uētri, & di due sessi. Taccio anchora hor le pecore dalle uitelle; hor le lepri partorite dalle caualle. d'un sol miracolo perauētura piu ragioneuole, ma men credibile di tutti glialtri ui parlarò: il quale in tāto sarà cōforme alla materia, che noi trattiamo, inquāto all'intelletto del uolgo molte cose in se uerissime nō uerisimili parere ui mostrarò. Et di ciò è cagione l'esser auezzi alle cose, lequali sempre, ò quasi sempre n'auuēgono: onde quelle, che rade uolte ci appareno, son istimate impossibili. Chi crederebbe in Melano ch'una femi=

na, essendo uergine fosse grauida del suo marito? ò chi potrebbe pensarsi, ch'alcuna altra di seme humano senza huomo conoscere s'ingrauidasse? Lasciamo stare le fauole dell'Inghilterra: Auerrois, ilqual mai nō credette ne in Macometto, ne in Christo, mosso da probabil ragione diede fede alle parole d'una Araba; laqual gli disse, che ritrouādosi tutta nuda in un bagno, oue certi ribaldi erano stati à lauarsi, del seme da loro sparso, et cōseruato in quell'acqua calda senz'altro fare s'ingrauidò. et ciò le auuēne (secondo lui) percioche la matrice nō altramente tirò à se il seme dell'huomo, che tiri il ferro la calamita. però auuiene, che la donna alcuna uolta, senza niente di diletto sentire, congiunta all'huomo s'ingrauida. Dunque per le ragioni narrate io concludo il nuouo parto auisatomi esser cosa possibile. Ilqual parto per auuentura nō è si nuouo, ò inusitato, com'altri il fa. Et benche hauēdo ubidito à uostri precetti, liquali non piu oltra si estendono, che à farmi dir la mia opinione, qui potessi far fine; nōdimeno uoi sarete contento, che'l seruigio gia fatto con una giūta sia terminato: percioche, così come in Sagunto nobilissima città di Spagna partorendo à tempo debito una gentildōna, il figliuolo quasi uscito del corpo diede uolta; & , quasi nascere non osasse, con augurio certissimo della rouina di quella terra, tornò nel uentre della sua madre: così puo essere, che questa uostra fanciulla ne gli sei mesi nascendo, alcuna futura felicità alla sua casa, et alla sua patria si mouesse à significare. alla quale felicità uolendo Iddio ch'ella fosse presente, quindici giorni innanzi al tempo de gli altri parti accelerò il suo nascimento.

V SANZA è della noſtra città, Signora
Cornelia mia Cara i figliocci al batteſimo
et alla chreſima loro d'alcun preſente ho
norare, certo nõ per biſogno, che n'habbia
no, ma ꝑ modo di ſacrificio da noi fatto,
à moſtrare con quãta affettione ſia celebrato fra noi coſi
diuin ſacramẽto. Niun biſogno douemo credere, che hab=
bia Iddio de noſtri doni, et de gli honori che gli facciamo:
nõdimeno in memoria de beneficij, che da lui riceuiamo,
rade uolte, ò nõ mai ſon uoti gli altari delle noſtre offerte.
Sendo dũque piacciuto al mio Signor uoſtro padre, che io
tra molti ſuoi ſeruidori foſſe cõpare alla uoſtra chreſima
(gratia, laqual nõ ardia di deſiderare) torto farei, ſe cõtra
l'uſo della mia patria nõ ui mãdaſſi alcun dono; ilquale
(comũque ſia fatto) nõ altramẽte, che ne tẽpij le ſtatue cõ
gli lor finti ſembiãti fanno fede à chi le mira dell'altrui
uera religione, ſarà à uoi teſtimonio della gratitudine del
mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia ui darò io, di
che uoi nuoua ſpoſa poſſiate le uoſtre nozze adornare?
Certo una ſola, e nõ piu; laquale altra uolta dal Peretto al
la figliuola donata, dopo alquãto di tẽpo (come arneſe pre
ſtatomi) hebbi gratia di poſſedere. Laqual gioia, auegnadio
che mia coſa nõ ſia, nõdimeno ne à me fia biaſimo il donar
la, ne à uoi l'accettarla ſi diſdirà; ꝑcioch'inuece d'oro &
d'argẽto (di che abõdano i fortunati) le die egli per dote il
uiuer in pace col ſuo marito, dote rara à di noſtri, e degna
ueramẽte di cotal padre. Laquale diſtribuita nõ ſcema, et
ſenza laqual niuna ricchezza alla uirtuoſa mogliera nõ

dee cara parere: quãtunque, ꝑ uero dire, ſi ricca gemma ne ſua coſa, ne mia, ma uoſtra piu toſto ſi dee iſtimare da chi s'intẽde del ſuo ualore: percioche ſe del Peretto ſon le ragioni, & mia la fatica dell'accoppiarle; il uero eſſempio di quelle da niuna altra idea, che delle rare, et uiue uirtu della uoſtra felice madre nõ accennò di pigliare. Queſta adũque al preſẽte in brieui, et uolgari parole rinchiuſa ui mãdo; che ne in piu fine metallo, ne cõ maggiore artificio nõ ho poter di legarla. che quãtunque io ſia certo la Signora Adriana uoſtra madre co ſuoi materni conforti inſin'hora hauer preuenuto il mio dono; nulladimeno io nõ temo di mãdarloui indarno; che nõ poco ui dee piacere, che'l Peretto huomo ne noſtri tẽpi ſolo perauentura ꝑfetto, la ſua propria figliuola à quella uita inuitaſſe, laquale la uoſtra caſa ſe medeſima, et ſenza prieghi aſpettare, molti, et molti anni prima, con ogni ſtudio imitò, et imita tuttauia. Ma ꝑcioche egli è coſa non conueneuole, che i precetti ſantiſſimi di ſi eccellente philoſopho (come ogn'un ſa, che'l conobbe) d'altra ꝑſona, che dalla ſua ſi conoſcano; accioche à lui la ſua gloria, et à ſuoi detti la loro ſolita auttorità ſi conſeruizio ho propoſto di riferirgli in maniera, che non io a uoi, ma alla figliuola il Peretto ui paia udir fauellare. Voi poſcia qual hora ui piacerà di riuolgere in uoi medeſimi le ſue diuine ammonitioni, mutati i nomi della figliuola et del padre, in ſeruidore, et in Signora, nõ mutãdo la carità, laquale nõ è minore in chi ſcriue, che ella foſſe in chi ragionò, ui degnarete di leggerle. Dico adũque, c'hauendo il Peretto, in luogo aſſai ſecõdo la ſua fortuna honoreuole maritato una ſua figliuola, il di dauanti, che à marito ne la mãdaſſe, alcũi amici diſcepoli ſeco à deſinare inuitati, ĩ lor

presentia in cotal guisa à parlare l'incominciò. Figliuola mia, hoggi mai ogni mio officio uerso te è quasi fornito: tu generata, tu nutrita da me, et sotto il reggimēto paterno sino al di d'hoggi alleuata, tale finalmēte hai hauuto à marito, quale à te (secōdo il mio debil giudicio) si cōuenia: ne altro mi resta, se nō sopra la dote tua insegnarti ī qual guisa la uostra materiale beniuolentia si cōserui, & accresca: et quantūque la maggior parte di questi miei ammaestramēti siano communi allo sposo, et à te; nondimeno hauēdo p fermo ch'i parenti di lui non ci uiuano indarno, à te sola ho indirizzati li miei conforti; liquali quāto siano atti à giouarti (però che me l'Amor mio uerso te puo ingānarmi assai facilmente) questi nostri leali amici liberamēte, & senza riguardo ueruno siano pregati di giudicare. Quiui, lodādo i discepoli l'infinita modestia del loro maestro, soggiunse il Peretto. Niēte mi marauiglio ò figliuola, che tu uada à marito si lieta; che come il fuoco subito nato di questa legna, seguēdo la natural leggerezza, parte, & uola all'insu; oue è forse chi lui aspetta p douer farlo p fetto: così andādo allo sposo, nella cui compagnia ogni tuo bene è riposto, uolontieri me, & la sorella abbandoni; & dalla casa, oue nata, & uiuuta sei lungo tempo, all'altrui, che mai nō uedesti, come à tuo albergo da Dio, et dalla natura guidata, ti riconduci. Certo questo è grā segno, che le tue nozze siano cosa piu tosto naturale, che uolontaria; non al modo de gli animali, iquali senza consiglio aspettare, à fine ciascuno di conseruar la sua spetie, uniscono insieme femine, & maschi lor compagnia: p laqual cosa, questi cotali, uno, ò due mesi di tutto l'anno, ma in ogni luogo, et con ogni lor pare recano à fine i lor desiderij. ma noi huo

mini creature di maggior eccellentia, cui natura, et ragio ne suol gouernare, douemo hauer cura non pur dell'esser, ma del bene esser di noi; intendẽdo alla generation de figliuoli nõ solamente p rendere alla natura il tributo, di che le siamo obligati, ma etiandio con sperãza di racquistare à noi stessi di molti commodi: percioche quãto di beneficio si conferisce da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, altrettanto da lui stesso, deboli fatti dalla uecchiezza, ne riportiamo: nella quale, et altre tali famigliari operationi, tali sono l'un uerso l'altro il marito, & la moglie, quale è in noi la man sinistra alla destra, c'hora aiuta, hora è aiutata da lei; pcioche nõ basta sempre la dõna sola al reggimento domestico, ne sopra ogni facẽda famigliare si dee l'huomo impedire. quella nõ puo far ogni cosa; et di molte à quest'altro si disdirebbe operare. p laqual cosa nõ è, ch'alcuno si marauigli di me, che uecchio, et padre di due figliuole, morta la prima, et la seconda mogliera, à torre la terza mi conducessi; conciofosse ch'io il fei non tãto p desiderio di nuoua prole acquistare, quanto per gouernar l'acquistata. Oltra di ciò, hauẽdo io in tutto lo spatio della mia uita te solamente, & la tua sorella, nõ à miei, ma à gli altrui cõmodi generato, innãzi che l'età uostra del maritarui ui mi togliesse dal lato, mi è paruto di proueder di psona, laquale in uece d'ambedue uoi, p lo stremo de gli anni miei fedelmente m'accompagnasse, et reggesse: laquale psona, non mi essendo figliuolo doueua almeno esser moglie: che in fin'ad hora nissuno altro piu uero amor di quel, ch'importano questi due nomi, nõ ho saputo trouar. parte adũque con la presente, parte anchora con l'altre due, Dio permettente, son uiuuto in quel modo, che sopra ogni cosa

Io uorrei, che tu tenessi col tuo marito. Perch'à meglio agguagliare la uostra maritale amistà, sapi figliuola, che cosi come la nostra uita principalmēte nō è altro ch'anima, & corpo; similmēte di due sole persone, cioè moglie, & marito, son composte le nostre famiglie. Il rimanēte che ui si uede, rationali, et irrationali creature, sono in quelle quasi membra atte à rendere intiere le nostre humane operationi. Hora, se nel tuo uiuer famigliare brami all'anima assomigliarti, in quel modo medesimo, ch'essa anima inuisibile et impalpabil da se siede, et adopra dentro dal corpo; tu similmēte chiusa, et celata nella tua casa cōmandando, & operando à suoi bisogni prouederai; acciochè l'animo del marito libero fatto da cosi bassi pēsieri, à piu lodate, et piu conueneuoli imprese possa uolgersi & inalzarsi. Peroche l'huomo naturalmēte è piu forte, et di maggior cuore che la dōna nō è: & in ciò discretamente ha Iddio operato, acciochè dentro et fuori di casa nostra, parte cauti, parte animosi acquistādo, & l'acquistato saluando ne meniamo la uita. Laqual diuersità di natura tra'l marito, et la moglie è cagion di grādissima utilità nō tāto nel gouerno di que beni, che da, et toglie la signora fortuna, quāto ne figliuoli medesimi; la generatione de quali, tutto ch'ella sia cosa cosi al padre, come alla madre comune, tuttauia di questa è proprio il nutrirgli; et à quello l'ammaestrargli è richiesto: l'una basta che dia et mātegna loro la uita; l'altro piu oltre passando cō sue paterne ammonitioni à bē fare li ꝑsuade. Ma allhora sara da dirti de tuoi figliuoli, ch'Iddio uorrà che tu n'habbia: hora procedēdo piu auanti con la sembiāza gia cominciata, cosi come l'anima nostra priua da se di figura, et di carne, quella prende dal corpo; et con

le membra

le membra di quello tratta,et conosce le cose sue;cosi è ra gione,ch'l tuo marito sia il cor tuo,gli occhi tuoi,et la lin gua tua;in maniera, che quello appunto dica et pẽsi il tuo animo,che'l tuo marito ti dettera.Graue cosa perauẽtura ti par questa,ch'io ti cõsiglio operare,spogliando il tuo ar bitrio di liberta,et sommettendolo altrui:ma pensa prima fra te medesima alla cõdition delle cose: si uederai l'huo= mo esser tale ꝑ rispetto alla dõna,quale è il pastore alle pe corelle;alle quali sarebbe dãno lo spatiare allhor modo,nõ altramẽte che il lasciarsi legare sia uergogna al leone:on= de tãto sonerai meglio à parlare,e rispõdere (come si dice) cõ la lingua del tuo marito,quãto è piu dolce cosa il suo no fatto da noi col mezo d'alcũ soaue istrumẽto,che quel lo nõ è,ilquale da se stesse sanno formare le nostre mani. Ma acciochе meglio,e piu chiaramẽte la uera imagine del la tua ti s'appresẽti dinãzi, l'ordine riuolgẽdo,cõpariamo la dõna nel reggimẽto della famiglia,nõ all'anima solamẽ te,ma al corpo;et da quello,come da cosa piu ꝑtinẽte al no stro proposito prendiamo occasiõ di parlare nella presente materia.Bene hai ueduto,figliuola mia,ĩ qual modo ogni corpo dalla sua anima abbãdonato,freddo,et secco,si giace senza lena,et senza fauella:altrotãto sarai,qualũque uol ta il uoler del marito sarà discosto dal tuo.et senza che tu ne cerchi il ꝑche cõe allui parerà,il quale è l'anima tua,co si ad oprare ti mouerai. uero è,che si come il corpo nostro ha ꝑ se stesso alcuni accidẽti di nõ molto ualore,quali sono i colori;cosi alcuni suoi fatti,oltra il cõsiglio del suo mari to,dee poter far la mogliera;si ueramẽte,che in niuno suo atto(qual si sia) nõ li dispiaccia giamai. Conciosiacosa che l'honor della dõna,ilquale è fiore,che ogni fiato di tristo uẽ

to guasta, e distrugge, nõ si cõserua altramẽte, che nel uo-
ler del marito: et oue di tal cõcordia manca la casa, iui ha
luogo l'inuidia; onde nõ altramente, che da legno rotto lo
scoppio, esce il romore, e la mala uoce del uolgo; cosa horrẽ
da, et paurosa nella sua uista: la qual soleano dipinger gli
antichi tutta alata, & piena d'occhi cõ cẽto orecchie, et cõ
mille lingue; ꝑ darci ad intẽdere, ch'ella dice assai piu che
nõ intende, ne uede. Questa adũque per nullo altro uscio,
che per le rime, & fessure, che suol far la discordia che è
tra'l marito, & la moglie, entra pian piano, à spiare i se-
creti domestici, et quelli saputi, porta, et diuulga in un mo
mẽto per tutto, aggiũgendoui di cõtinuo qualche menzo-
gna: laquale hauẽdo in se faccia di uerità tiri il mõdo à
uolõtieri ascoltarla. Io nõ so, se la tua nutrice, quãdo tu eri
bãbina, fauoleggiasse cõ essa teco delle cannuccie di Mida
ma ei si legge, c'hauẽdo Phebo à Mida Re ꝑ un certo suo
sdegno cãbiate l'orecchie; et d'humane in asinine mutate,
null'altro il sapeua, che solo un suo fidato barbiere: al qua
le (ꝑcioch'egli il lauaua, et radeua) nõ le poteua celare. co
stui adũque non hauẽdo ardimento di farne motto ad al
cuno, ne potendo tacere, fatta un giorno in alcune ualli u-
na, picciola fossa in quella, guardandosi bene di nõ essere
udito, pianamẽte, ispose il secreto: ilche fatto, turata la bu-
ca, parẽdogli d'esser fuori di grandissimo affanno, à casa
tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza, ꝑ diui
na giustitia grauida fatta di quella uoce, produsse quãti-
tà di cãnuccie; lequali cresciute, qualũque uolta il uẽto le
ꝑcoteua, suonauano propriamẽte, ò parea che sonassero in
quella lingua queste istesse parole, Mida Re nõ ha orecchie
d'huomo, ma d'asino. In questo modo marauiglioso, tãto et

cosi occulto difetto, & di cotale persona si discouerse. La qual fauola, auegnadio che ella sia fintiõ de' Poeti, si fu da loro formata, à mostrare, che il biasimo, che incorre chi Dio offende, in processo di tẽpo non solamente à luoghi habi=tati da gli huomini, ma alle selue, & alle paludi p̃ se me=desimo si manifesta: le quali (uendetta forse del sommo lo ro fattore) ne fanno cõserua et quello à tẽpo, quãdo meno s'aspetta, di palesar s'argomẽtano. Ma qual nostro peccato piu offende Domenedio della discordia, che è tra'l marito, & la moglie? ueramẽte niuno; cõciosia che ella nasca fra noi p̃ farci priui di quella diuinità, della qual la prouidẽ=za di Dio à mortali, che n'haueano bisogno, col matrimo nio ha uoluto far dono. onde in quel modo, che alcũ Signor liberale sõmamẽte s'offenderebbe qual hora gli si uietasse il far sue ope liberali; cosi è cosa da credere, che le maritali seditioni sopra ogni uitio siano odiate da Dio Segno ueg=giamo, che le leggi ciuili cõ egual pena castigã l'homicida, et l'adultero; ch'oue quello l'anima diuidẽdo dal corpo spe gne la uita, questo partẽdo tra loro il marito, et la moglie da morte alle nostre famiglie: l'uno noi stessi, l'altro la po sterità nostra; quello i particolari, questo (quãto è in lui) uc cide tutta l'humanità. Dunq; poscia che l'honor tuo. et l'=utilità della casa nell'arbitrio del tuo marito, come lo splẽ dore nel Sole è riposto; hauẽd'io ambidue uoi in questa ui ta famigliare cõ sembiãza assai cõueneuole all'anima, & al corpo agguagliato; à guisa d'ottimo medico, al quale nõ basta di conoscer in generale in che misura d'humori si cõ tẽga la sanità; ma è mestieri ad acquistarla, e seruarla, al=cuna cosa operare. resta ch'io ti consigli, con quai rimedij uirtuosi tu debba intẽdere alla cura di cotale unione. Pri=

mieramẽte tu dei ſapere, che le parti della tua caſa sõ mol te, et diuerſe: nel cui gouerno diuerſamẽte ſecondo la loro diuerſità è bẽ fatto, che tu proceda: percioche d'altra pro= uiſione ha meſtieri la robba, altra à ſerui, et altra al mari to è richieſta. In quel modo dico il marito eſſer parte della tua caſa, et ſoggetto al tuo reggimento, che'l cuore è parte della pſona: il quale bẽche ſia cuore, cioè principio del uiue re, col rimanente del corpo noſtro dallo ſtomaco, & dalla bocca prẽde il cibo, che lo nutrica. Lui adũque, mẽtre in ca ſa dimorerà ſciolto da ſtudij delle dottrine, & dalle ciuili faccẽde, in tutto q̃llo, che alla pſona gli ſi pertiene, cõ diligẽ za gouernarai, precorrẽdo il ſuo dimãdare; nõ pur quello benignamẽte adempiẽdo, che egli è officio della mogliera altretanto p lo marito curare, quanto p ſe; et facẽdo altra mente, facilmẽte dubitarebbe il marito ciò auenirgli cõ eſ ſo lei, perche ella poco il prezzaſſe. il qual dubio di molti mali nella lor caſa ſarebbe certa cagione. Naſce alcuna uolta il ſoſpetto di ſi occulta ſemẽte, che à molti pare, che, à guiſa proprio di caprifico, ſorga, et germoglie da ſe medeſi mo. uera coſa è, che la noſtra ignorantia, cõ la quale ſpeſſe fiate gli altrui atti, & parole, à peggior fine tiriamo, che nõ furon formate, mirabilmẽte è atta à portare di coſi fat ta gramigna: ma il mãcar tuttauia à noſtri amici di q̃llo officio, che lor deuemo, è radice, la quale ſer pẽ do p entro i noſtri humani pẽſieri, cõe hellera muro, ſi ci inuiluppa gli ſentimenti, quelli cõtaminando à ſuo modo, nõ altramẽte che far ſoglia la febre la lingua, et il guſto dell'ammalato. Il che fatto hoggimai nõ puote l'huomo coſi bene operare, che la ſoſpitione appigliata nõ ſe lo rechi in diſpetto. per la qual coſa è d'hauer cura, che pianta coſi cattiua nõ adõbri

le uostre mēti. In te figliuola per niuno accidēte, che ti possa auenire, nō haurà loco, ne uita; se quāto amarai il marito, altrettāto ti crederai d'esser amata da lui; et se in quel modo, che donna essendo, sarai intēta al gouerno della famiglia dētro alle porte della tua casa, pēserai similmēte lui essere dato nel reggimēto di quella per le cose di fuori: cōsiderando con diligenza, à quāti trauagli, et à quāte maniere d'impedimēti ci tegna soggetti la nostra (per cosi dire) uirilità, lettere, armi, Repub. Signorie, liti, inuidie, et seditioni: onde à Dio piacque di liberarne uoi femine. In somma pēserai molto bene, in quāti, et quai modi, e quāto possa fortuna nell'utile parimēte, et nell'honor de mortali. alle quali due cose, come naturalmēte incliniamo, cosi à bene abbracciarle, molte uolte è mestieri che da i diletti ci allontaniamo, et spetialmēte dall'essere insieme con le moglieri; cō le quali nō è possibile, che di cōtinuo sediamo, ne quelle cō esso noi è honesto, qua, et la trauagliare. Ma che dico io? sappi figliuola mia, che, come bene annoda una corda, qualūque i suoi capi parte, et tira in diuerse parti, cosi in uarij luoghi, uariamēte operādo, il marito, et la moglie mirabilmēte la lor famiglia si stabilisce. Dūque se cosi è, nō solamēte con patienza, ma con lieto animo sopportarai la lontanāza del tuo marito; colei poco sauia tenēdo, laquale gelosa oltra modo nō per beneficio della famiglia, ma ò p amor che'l desuie, o per odio di se medesima ciò creda auuenirle col suo. Quāto sin'hora ho parlato tutto dipende dal tuo uolere; ilqual assai meglio puoi gouernare, che nō l'altrui. Hor prouedendo con maggior cura alla sospition del marito, innāzi ogni cosa tu dei por mente, che ella nō gli si fermi nel cuore, che tardi sarebbe il rimedio; concio=

ſia coſa che dalle furie infernali, che dall'abiſſo il portaro no, con tal priuilegio foſſe piātato tra noi ſi maladetto uir gulto; che ou'egli naſce, et fioriſce una uolta, indi giamai per nullo humano prouedimento non ſi poteſſe ſterpare. Quindi in caſa ſua Cliteneſtra il uittorioſo marito, quindi Herode nel proprio letto Marinne ſua moglie fe crudelmē te morire. quindi il medeſimo tre ſuoi innocenti figliuoli: quindi Theſeo il ſuo unico Hippolito à membro à mēbro dilacerò. O' miſera ueramente la cōdition di coloro, liquai per qual ſi uoglia cagione hāno altrui, ò ſono hauuti à ſoſpetto. queſti ſpeſſe fiate ſono oppreſſi da l'altrui inſidie, quelli continuamente ſi conſumano con la lor rabbia: à queſti è ſempremai ſopra le ſpalle la morte: quelli nō han no giamai una ſola hora di uita, nō dirò lieta, ma riposa ta. Dūque à ben prouedere, che da ſtecco ſi uelenoſo non ſia punto, & auelenato il cuore, & il ſangue del tuo ma rito, operarai in maniera, ch'ogni ſembiante, ogni atto, et ogni tua operation uerſo lui ſia teſtimonio di quello amo re, che ſei tenuta à portargli: ilquale amor uuole eſſer na to, percioch'egli ti ſia marito: che ſe qual ſi uuole altra cō ditione, cioè à dire bellezza, nobiltà, ricchezza, giouentu, & ſanità, lequai coſe à lui con molti ſuoi cittadini ſono communi, ti moueſſe ad amarlo; cagion dareſti da giudi care colui fra tutti douerti eſſer piu caro, ilqual maggior mente di cotai beni abondaſſe: onde, quanti foſſero queſti cotali nella noſtra città, altri tanti ſarebbero i riui, per li quali l'anima del marito di triſto humor di ſoſpitione ſi ue nerebbe ad empiere. Sono dōne di ſi puerſo giudicio, che, p tema d'eſſer tenute laſciue, preſēti loro mariti di ridere, nō che d'altro, ſi ſtudiano di guardare: ne altramēte ſi moſtra

no schiue ne i cõmuni diletti, ch'altri faccia dell'horribili
cose.stolte,lequali per uoler altrui trarre di sospetto empio
no se medesime di gelosia;peroche quale huomo è al mon
do si cõtinẽte,ilquale trouando nella mogliera una manin
conia sempiterna, altroue nõ cerchi di rallegrarsi? Oltra
che cosi rara seuerità fa fede piu tosto di doppio animo,che
di bontà:di che niuna cosa ha il mondo piu atta à nutri
re,et cõseruar la sospitione nemica di quiete,& d'amore.
Ma cosi come la troppa tristitia della matrona è occasione
al marito di goder de gli altrui abbracciamenti, cosi il ue
der nella moglie una disordinata baldãza, da materia di
dubitare,ch'ella d'un solo nõ si cõtenti. Adũque ne cõsue
ti sollazzi nõ inuiti la dõna,ne da se scacci il marito;ma,
à guisa di Echo,la quale mai da se nõ incomincia à parla
re,ma sempremai alla uoce proposta tutta pronta rispõde,
rida al riso,et nelle facẽde famigliari cõ egual cura pareg
gi dello sposo i pẽsieri:e questo nõ mica à guisa di adulato
re;il quale nuouo Cameleone nell'altrui uolontà solamẽ
te si tinge la pelle;ma con gli effetti,et col cuore,in manie
ra,ch'egli si ueda da ogn'uno la mẽte del marito in uece
d'anima mouere,et guidar lei à cosi fatte operationi:per
cioch'egli nõ basta,per mio giudicio,amare, et riuerir lui
fra se medesima,ma è mestieri che tale amore à guisa di
raggio in cristallo,traluca à gli occhi delle persone. Certo
figliuola mia la purità del cuor tuo,dalla infallibile pro=
uidentia di Dio, laquale uede & gradisce ogni bene, as=
sai di mercede t'impetrarà;ma l'esteriori operationi , on=
de i mortali quel di dentro conoscono, gratia,& beniuo=
lentia infinita t'acquistaranno dal tuo marito . Hor puo
egli esser in forma d'huomo un cuor d'Orso ò di Tigre,il

quale amato uerame͂te, et hauuto caro d'altrui, possa aste nersi di no͂ amarlo, et apprezzarlo quasi altretta͂to? Sono le leggi d'Amore di maggior forza, che noi no͂ possiamo per co͂giettura istimare: ogni debito, ogn'officio d'humanità in uarij & diuersi modi si rico͂pensa: solo le obligationi amorose, altrame͂te che bene stia, che co͂ esse medesime no͂ si possono agguagliare. et se ciò è uero in ogni amore, & tra persone che mai forse no͂ si parlarono; oue occulta uirtu di chi ama, à guisa di calamita, seco tira l'altra ad amare; che fia adu͂que di due famigliarissime anime, lequali Amor da honestà temperato con legitimo nodo co͂giunge? senza che ciò facendo, no͂ solamente guadagnarai la buona gratia del tuo marito, ma da te stessa ogni impaccio di douere esser da messi, & d'ambasciate sollecitata, rimouerai: conciosiacosa che l'Amore, ch'all'altrui donne fingono di portar questi uani, nasce il piu delle uolte dalla poca beniuolentia, che s'intende soler regnare tra esse, & i loro mariti: onde altri prende ardir di recare ad effetto i suoi dishonesti appetiti. Hor discendiamo hoggimai all'operationi particolari; nelle quali chiaramente risplenda il buono amor, che dee la donna allo sposo: percioche qualunque ama perfettame͂te l'amico, dee similmente hauer caro le cose sue, cioè l'honore & l'utilità sua. Adu͂que tutto ciò che fin hora intorno alla carità del marito ti ragionai, principalmente uorrei che tu intendessi della persona di lui.
Hor uenendo alle cose, guardati figliuola mia di ridurti à deliberare, à qual piu tosto sia d'appigliarsi per te tra l'utilità, & l'honestà: che non ha il mondo altra lite cosi difficile da giudicare: ma haue͂do p fermo tali due cose esser li due occhi di questa uita, l'uno de quali da se solo no͂ basti à

buon fine guidarne; quelli cerca d'accõpagnare in manie ra, che mai per ueruno accidente che ti possa incõtrare, nõ sia dannoso l'honesto, ne l'utilità uergognosa. p laqualco= sa, l'oro, le gemme et tutti gl'altri pretiosi ornamẽti; tãto, & nõ piu ad honor tuo, et del marito usarai di portare; quãto alla uostra fortuna si confarà: che male honorareb be la casa tua una uesta d'oro, ò di seta portata da te, il cui pregio di grossa usura t'aggrauasse la facultà. & poi che d'uno in altro ragionamẽto passãdo ci abbattiamo à questo proposito; à uoler meglio manifestarlo, tu dei saper che la madre della famiglia in due modi suole errare nel l'adornarsi; l'uno uolẽdo oltra misura di ricchi pãni abõ= dare, quello in sua uanità disperdẽdo, di che la casa si reg gerebbe; l'altro p troppa cura, che ella mette in lisciarsi. ilqual modo, se come il primo non impouerisce il marito, certo, huomo essẽdo, sommamẽte lo douerebbe annoiare. lasciamo di fauellar della gelosia, che di cõtinuo gli arre= ca il uederlasi innãzi cõ una maschera sulla faccia di uer miglio et di bianco; laquale sciocco è chi si crede che ella porti p cõpiacere al marito; solamẽte l'inganno, che ella gli fa con tale arte, è cosa diuersa in tutto da ogni uera ami stà. Menzogna (come tu sai) si è, il falso p uero cõ frodolẽ= ti parole uoler mostrare: ma il farsi bella in maniera, che sotto uil biacca alcuna dõna la sua naturale uiuacità se pelisca, è bugia tãto, à mio parere, di quella prima peggio re, quanto il far male è maggior peccato, che il dirlo. Grã de è adunque la malitia d'una tal donna, & degna pari mente di punitione, et di biasimo; se l'ignoranza, che l'ac compagna tal'hora, l'ira in riso nõ tramutasse: che alcu= na n'ho gia ueduta à miei giorni, laquale inferma à mor

te,credendo forſe col farſi roſſa coſi ingãnar la ſua malat
tia,come il uolgo ingãnaua;non altramente il uiſo,& la
gola ſi dipingeua,che ſe ella foſſe non à morire, ma à bal
lare inuitata. Imagina un poco fra te medeſima figliuola
mia,che ſpettacolo foſſe il ueder in un letto una faccia di
donna d'oſſa ſolo,et di pelle,con due guancie colorite co=
me due roſe.empio forſe parrebbe chiũque in tal caſo del=
la ſua uanità ſi rideſſe:ma il ueder tuttauia,come ueggia
mo ogni dì,alcuni moſtri di ſettãta anni co loro uiſi bifor
mi;oue benche il beletto ſia folto,nondimeno coſi propria
per entro lui lo ſmorto uecchio ui ſi diſcerne,come ſotto à
poca calcina la liuidezza d'un muro affumato ſi manife
ſta;è aſpetto nõ ſo ſe piu toſto da ſchernire,che da odiare.
Hor faccia altri à ſua uoglia:tu accioche ſimilmẽte nõ t'in
trauegna,et rida il mõdo la tua follia,in uece de gl'altrui
empiaſtri,onde molte nobili donne la perſona,et la fama
ſi bruttarono malamẽte,ſenno,et bontà trattarai;ornãdo
l'anima tua di prudẽtia,di caſtità,di giuſtitia,di patiẽtia,
di charità,et d'altri fregi ſi fatti,li quali in ogni età fac=
ciano bello il tuo nome;in guiſa,che chiunque l'udirà ri=
cordare,lui ſempremai cõ grãdiſſima affettione riueriſca
et aſcolti.Hora ſeguitando l'incominciata materia;coſi co
me qualũque ſpeſa uince l'hauere,è honore,ch'ogni ſauia
matrona dee procurar di fuggire : coſi,auegna che l'eſſer
parco à niuno ſi diſcõuegna,ſpetialmente alle donne; alle
quali par naturale queſta uirtu;nõdimeno molti ſono gli
auãzi,alliquali nõ è lodeuole l'accoſtarſi. Abondi adũque
quaſi egualmẽte d'opra,& di cibo la tua famiglia,l'uno
con l'altro tẽprando,in maniera che ne otio,ne fame non
lo aſſaliſca giamai:ſia il ſuo ripoſo non lo ſtare otioſa,che

ſuperba ne diuerebbe, ma il mangiare à baſtanza: & il tuo imperio ſopra di lei ſi conoſca à gli officij, & alle fati che di quella, non in tenerla affamata; onde uile & di te indegna diuēti. Dee anche la donna della famiglia cō grā diſſima charità curare i malati: che oltre l'honor che l'ar reca coſi pietoſa operatiōe, il trouar il ſeruo nel ſuo ſigno re compaſſione al ſuo male, dolce rēde la ſeruitu; & nelle cure à ſe pertinenti fa lui per eſſempio fedele. Forſe tu aſpetti, poi che de ſerui, et de gli officij di quelli ſi incominciò à fauellare, che diſtinguēdo le mie parole il numero, il ſeſſo, et l'età loro à parte à parte ti diffiniſca: ma à cio fia il marito, ò li parēti di lui; liquali dopo lui, à guiſa di due domeſtici dei, humilmente riuerirai. Coſtoro adūque, il cui uolere appo di te dee hauer luogo di legge, ti moſtraranno in effetto tutto ciò, che à bello ſtudio io t'ho uoluto celare: che eſſendoci di cōtinouo ciuilmente uiuuti, degna coſa è da credere, che la loro familia ſia diſpoſta in maniera, che altro quaſi nō ui biſogni: che proueder di pſona, laquale, togliēdo loro dalla fatica del gouernare, habbia cura, che'l loro uſo uada innāzi; et giuſta l'ordine incominciato, di be ne in meglio ſi eſſeguiſca, et conſerui: che coſi come queſta città di Bologna ha ſuoi certi ſtatuti, liquali, pche ella mu ti gouernatore, niuno anchora non gli laſciò d'oſſeruare; coſi in molte caſe di cittadini ben regolate ſono leggi cioè coſtumi famigliari, liquali nouella dōna ſotto il ſuo reggi mento piu toſto dee confermare, che rinouare; ſpetialmente uiuo eſſendo chi li fermo. Adunque non è uero, che egli ſia mio officio il pienamente d'ogni tuo affare informarti; ma ſi ben coloro, conforme alla cui uſanza tu ſei per reggere la tua prouincia famigliare. Mio officio ſi è

nõ uſcendo d'alcuni termini generali, con mie cómuni am monitioni diſporti à bene apprẽder gli altrui coſtumi; nõ altramente che far ſoglia il buon dipintore, ilquale unge primieramẽte, oue poſcia ſi coloriſca et dipinga; à ciò fare inuitãdomi la tua tenera età, laquale non è ſi acerba, che io nõ ſperi che i miei cõforti ui debbiano fare buon frutto; ne è ſi piena, ò coſi matura, che nuoua uſanza nõ ci ſi poſſa ineſtare: percioche (ſe nõ m'ingãna la mia memoria) hoggi appunto fa quindeci anni che ci naſceſti; nelqual tẽpo la donna bene alleuata poco ha ueduto, & udito delle coſe del mondo; et pur aſſai, non le mãcando l'occaſione, ne potrebbe imparare. Stando adũque ne miei confini, & fra quelli à mio piacer diſcorrendo, & à propoſito ritornãdo, dico, che auegnadio che egli ſia bella et rara uirtu d'una dõna l'ubidire al marito; tuttauia à me pare, che'l ualor ſuo ſi conoſca principalmente nel ſaper cõmandare, non confondendo gli officij della famiglia, ma il ſuo à ciaſchedun ricordando, & di ben fare ammonendo. Ilquale ordine di gouerno ogni ſauia mogliera dee operar di tenere nõ ſolamente co famigliari, ma nell'hauere, ond'ella è donna et ſignora; quello diſponendo in maniera, che à luogo, et tẽpo, ſecondo il biſogno facilmẽte ſe ne poſſa ualere. Percioche d'altra parte di caſa ha meſtieri p cõſeruarſi ciò che paſciamo; altra alle ueſte, & altra à gli ſtrumẽti è diſpoſta: et di ciaſcuna di cotai coſe quello, che di cõtinuo uiene adoprato in un luogo, et quello che rade uolte trattiamo, altroue è ben fatto che ſi riponga. A' che fare, non niego gia, ch'una bella caſa di uarie camere accõmodata (quale forſe ſarà la tua ſommamẽte non ti giouaſſe: non per tãto, coſi come aſſai uolte ſotto brutte pſone d'huomi-

ni si ascõdono marauigliosi ingegni, cosi dentro ad un mal cõposto palagio alcun regolato intelletto, cõ bello & discreto ordine puo gouernar la sua casa. Nuoua maniera di diligenza, in saper ottimamẽte in picciolo luogo molte cose ordinare, uidi una uolta in Vinegia, menato da miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco à ueder la stanza d'un mercatante d'Augusta: oue, oltra una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diuersi colori: oltre il letto, et lo studio da far sue cotali ragioni; oltre à cẽto uarietà di strumẽti di musica da pẽna, da fiato, et da corda; oltra il pozzo e la stufa; oltra alquãti be piedi di limoni et d'aranci, liquali haueuano di giardino sembianza; niuna guisa di strumẽti famigliari, ò d'arnesi necessarij al la uita d'una famiglia, ha qual si uuole nobile, et ricco habitare in Bologna, di che quella cotale stãza nõ si trouasse abondãte. Ma quello molto piu era da cõmẽdare, ch'essẽdo ella d'ogn'intorno d'ogni cõmodità piena et d'hauere; nel primo aspetto niuna cosa ui si scorgeua da riguardãti, che ad altro, ch'à puro ornamento del suolo, et delle mura di quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tẽpo, ch'io dimorai in Vinegia, non uidi cosa piu notabile, ne che piu di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligẽza: parẽdomi pure, oltra il diletto, ch'io sentiua in guardarla, la memoria di lei douermi ĩ qualche modo p l'auuenire giouare. il che hora sarà, se tu figliuola cercarai d'imitarla: cõsiderando fra te medesima, che tutto ciò che'l buono huomo faceua solo, et lõtano dalla sua patria, in una camera tolta à pigione, à te che sei dõna, cioè naturalmẽte à tali pensier inclinata, nella casa del tuo marito, di serui & d'alberghi à bastãza guarnita, maggiormente si conuiene osseruare.

L'ordine è ueramēte, qual noi diciamo, forma & pfettion
d'ogni cosa: et se egli è il uero quel, ch'altri dice, che tut-
to'l mondo sia un'animale uiuo, & sensibile, come noi sia
mo; senza dubbio il suo ordine è il cuor suo, & l'anima
sua: l'ordine è quello, che p l'infinita sua eternità il cōser
ua, e conseruarà sempremai. Ma nō sempre il nome dell'or
dine in propria forma ci giunge all'orecchie: che molte fia
te il ualore et la uirtu sua sotto altre uoci particolari uiē
ricoperto. Questa uostra bellezza, questi feminili ornamē-
ti altro nō sono, che una certa ordinãza di molte mēbra,
et di diuerse ricchezze: lequali, arte, ò natura cō maestre
uole mano in uno congiōga: ne altro si puo dire armonia,
che ordinamēto di molti suoni. Ma quale essercito di sol-
dati, le cui squadre confondano insieme quel da piede col
cauagliere, cō le bandere gli impedimenti, sarà mai nō di
co à uincere, ma à combattere apparecchiato? La prudēza
madre, et reina di ogni uirtu, gloria di questa uita morta
le, et uera loda della nostra humanità, ordina, et regge tra
noi li desiderij del corpo, onde molte fiate il talento suol
perturbare la ragione. Perche uo io dietro ad ogni cosa? or
dine è la istessa ragione, per laquale sopra ogni creatura
terrena siamo inalzati: ordine è l'honestà, non pur l'una,
che stringe, & frena i concupiscibili desiderij; ma l'altra
anchora, oue ogni nostro utile, come ad albero uite, douer
si appoggiare poco innanzi ti dimostrai. & acciochè sen-
za ordine niuna cosa sia, ò paia esser buona: ordine l'ar-
ti, ordine son le scienze: ne prima intende il nostro intellet
to alla cognition della uerità, che l'ordine istesso cō le sue
mani santissime gliele presenti dināzi. p laqual cosa quel
la infinita schiera di stelle, onde l'ordinator d'ogni cosa se

minò: & distinse il suo paradiso, allhora primieramente à conoscer s'incominciò, che quelle fra loro ordinando, toro, leone, ò altro tale animale, fauoleggiando fur nominate. Troppo alto perauĕtura, et oltra l'ordine incominciato, l'ordine istesso ci ha menati à numerar le sue lodi: però discendĕdo alla nostra materia, et teco famigliarmente cõsiderando quanto parimĕte di dispiacere, et di dãno ti potesse recar la cõfusion della casa; imagina di ueder in sul tuo granaio tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, formento, et qualunque altra maniera di grani, che ui si usi à riporre; et quelli, allhora conuenirti diuidere l'uno dall'altro, che tempo fosse d'adoperarli: certo io per me anzi torrei d'esserne priuo del tutto, che possederli cõ così fatto disordine. In contrario nõ è minore il diletto, che noi sentiamo in uedere una casa ottimamente disposta, nõ di uarietà di edificij, non di seta, ò di lana, non di colori, non di intagli adornata, che sia l'honore, et l'utilità di colui, che procurò d'ordinarla.

*

Adũque, ogni nostra ammonitione da me sparsa in molte parole in due precetti stringendo, non è altro il gouernar la sua casa, che uero, et sinciero amor della donna uerso il marito: et nelle cose della famiglia, ordine, e diligĕza. Queste due cose son le radici d'ogni tua bona operatione il frutto, oltra l'utile, che tu n'harai, sia la gloria, che uiua, & morta ti seguirà: tutto'l resto de miei cõsigli son fiori, et frõdi: alli quali tornando, egli è uero (si com'io dissi) che così è officio della matrona il saper commandare, come l'operare del seruidore: con tutto ciò non fia punto mal fatto, che ella ueda per la casa, mouendo alle uolte così le mani, come la lingua; & questo, parte per isuegliare in altrui

il desiderio dell'operare, come fãno i buon capitani, liquali al bisogno, hora il senno, hora la spada adoprando, sanno essere et capitani, e soldati; parte p essercitio del corpo suo, ilquale il troppo otio facilmẽte corromperebbe, et rẽdereb be mal sano. Niuna cosa piu la natura abhorrisce, che lo stare otioso: ogni graue, ogni horribil peccato noccia à cit tà, noccia à prouincia, noccia alla fama di che'l commette, suol tal'hora (se mala cosa, come è) almeno à scelerati gio uare. onde, nõ solamẽte Hercole, et Theseo, ma Phalari an chora et Busiri toglie il mõdo à lodare: l'otio solo nõ pati= sce ne difesa, ne loda, ma dãno parimente, & uergogna è usato à chi gl'è amico di riportare. La cui natura se noi uogliamo cõ diligẽtia considerare, trouaremo questa uil co sa, tutto che ella sia nulla da se, esser fonte, et radice di mi gliaia d'infirmità cosi dell'animo, come del corpo: peroche bẽ potemo dar leggi alle membra dell'otioso, e quello cõtra lor uoglia, come ci piace, cõ prigioni, et cõ cathene ristringe re: ma chi pon freno à pensieri? liquali da niuna facenda interrotti, uinti da piaceri del mõdo, uincono finalmente qual si uuol sano, et uirtuoso proponimento: & se ne uin cono alcuno, si uincono, et sforzano uolontieri quello del= l'honestà; senza laquale (come altri dice) niuna dõna ne dõna, ne uiua nõ si douerebbe chiamare. Quindi nõ sen= za cagione Diana, castissima Dea, fu da poeti descritta, à guisa di cacciatrice gir tuttauia p questa selua, et p quella pseguitãdo le fiere; quasi dir ci uolessero, rade uolte solere auuenire, che si cõcordino insieme, et insieme in un petto medesimo si ueggano dimorar, l'otio, et la castità. Qui por rei fine alle mie parole, et intorno alla presente materia à bastãza mi parrebbe d'hauer parlato; se la Fortuna, nelle
cui mani

cui mani Dio ha posto lo scettro di questo regno mortale, sẽpremai cõ una faccia medesima dal principio alla fine ci gouernasse:ma ꝑcioche egli adiuiene assai spesso ch'à gui sa di Luna,ella cambia sembiante; et oue diãzi tutta lieta si dimostraua,poco dapoi con fosco,et maligno occhio suol riguardarci;brieuemente di ciò,che ne gli auuersi accidẽ ti ꝑ te far si cõuẽga,alquãto intẽdo di ragionare, delliqua li accidẽti,uolontieri mi scordarei,s'io fossi sicuro, che essi di noi nõ si ricordassero.Et ꝑ certo figliuola mia, cotale no stro antiuedere,loquale alcuna sciocca ꝑsona à tristo au= gurio si recarebbe,bene abbracciato da te, sarà come uno scudo in render uano qualche grã colpo della mõdana di= sauentura.Dico adũque,che cosi come diuersi uenti sono atti à cambiare l'aspetto del cielo,lui di sereno in tenebro so mutãdo;cosi uarie son le procelle,onde la nemica fortu na rompa,et sõmerga il riposo di questa uita; dalle quali preghi Dio ogni dõna,ch'egli ne guardi il marito: ma in= trauenẽdogliene alcuna,dee esser certa la moglie,sostenen dola cõ prudẽza,oltra che assai minore la sentirà, chiara, et eterna fama douerle succedere.Nõ è poca prudẽza il be ne usar la prosperità;ma le calamità,e l'ingiurie sauiamẽ te passare,spetialmẽte le dõne, lequali di debole & tenero animo sõ dalla natura formate,è uirtu sẽza dubbio molto piu bella,e di grã lũga maggiore.ꝑ la qual cosa Alceste,et Penelope,due nobilissimi essẽpij di beniuogliẽza et di fede, dopo mille,et mille anni passati,quasi uiue,et diuine dõne meritamẽte lodiamo;lequali,se in sorte hauessero hauuto mariti piu fortunati,forse piu riposata,ma certo di minor grido sarebbe suta la uita loro.Hora la uirtu lor ne gra= ui e noiosi casi d'Vlisse,et di Admeto,come sole tra nuuoli,

conosciuta orna felicemēte i lor nomi di gloriosa memoria. Percioch'egli è facile cosa il trouare una dōna, che nelle felicità ci accōpagni: ma niuna giamai, se nō buona, sarà che uolōtariamēte sottentri, et toglia sopra se stessa parte alcuna delle nostre sciagure. Cēto, e piu mogli regnādo haueua seco il grā Mithridate; ma uolta in basso la sua grādeza, pouero, et uecchio rimase, sola Hipsicratea, nō come dōna, ma come serua errādo, & fuggēdo cō esso lui, mentre egli uisse, sentì, et tollerò seco le sue miserie: ilqual magnāimo, et amoreuole atto è cagione, che nell'historie de suoi nimici, come uera, et sola Reina di Ponto sia nominata, et lodata. Ma che dirò io dell'infermità del marito? Certo sciocco sarei, s'io m allargassi in parole à uolerti mostrare cō quai modi in qualūque sua malatia tu l'aiutassi, et seruissi: solo uo ricordarti l'amor tuo uerso lui p niuna sua infermità, cosi dell'anima, come del corpo, nō si douer smarrire, ne cōtaminar giamai. Resta alla fine, che dell'ingiurie parliamo; le quali alcune uolte hāno luoco tra'l marito, et la moglie; si ha forza fortuna nō solamēte nello hauer, et ne' corpi, ma ne gli animi de mortal . ma all'incōtro (se tu uorrai) le si farà la uirtu; cō la qual hor sofferēdo, e hor pugnādo, ti uēga fatto di superarla. Peroche offesa à torto dal tuo marito, nō meno à te tocca il punirlo, che ad esso farebbe se in alcuna cattiuità ti cogliesse. Dūque errādo l'huomo p ignorātia, studi cō ogni industria la uirtuosa mogliera à trarlo d'errore: che si come nell'infermità corporali l'un cōtrario l'altro guarisce, cosi il uitio della ignorātia spegne, et castiga la cognitiō della uerità. Ma pcioche giusta cosa nō è che'l minor, et mē sauio naturalmente senza rispetto corregga chi puo, et sa piu di lui; in ciò fare usi tale arte, la donna,

che ſenza riprendere il ſuo marito, egli conoſca il ſuo fal
lo;e piã piano,quaſi come da ſe medeſimo,ſe ne rimorda;
che molte uolte,p uergogna di confeſſarſi colpeuole, ſi fa
l'huomo oſtinato in approuar que' diffetti,li quali egli ha
in coſtume di biaſimare in altrui. Proueggaſi adũque alli
sdegni,et alle ſeditioni maritali:& proueggaſi da princi=
pio,accioche la ira p la lunghezza del tẽpo in odio non ſi
tramuti.L'ira,figliuola mia,quantũque ſia uitio da douer
eſſer fuggito d'ogni ſauia et ualoroſa perſona,percioche il
ſuo ſubitano furore turba, & confonde lo intendimento:
nientedimeno curata con diligenza,à guiſa di febre quar
tana,la quale nõ uccide, ma purga & ſana l'infermo,pa
re in non ſo che modo,che à meglio amare p l'auuenir ci
diſponga.Ma l'odio,quaſi ethica,ò tale che n'aſſaliſca,be=
endoſi à poco à poco il ſoauiſſimo humor dell'amore, ſec=
ca, et ſterpa le ſue radici:onde mai piu ne frutto ne fiore
nõ ſene poſſa ſperare.Vedi hoggimai,s'egli à da fare ogni
coſa,perche ſi horribile infirmità nõ s'appigli al cuor del
marito;ogni coſa intendo io,ſaluo che uitioſa,ch'à tale,et
ſi fatta coſa ogni buona perſona è tenuta di preferir la
ſua morte, non che l'altrui nemiſtà : & auuerrebbe per
auuentura , che'l marito,dopo alcuno ſpatio di tempo , à
piu ſano,& piu intero giudicio ridotto, conoſceſſe la ſua
follia,& la mogliera,ĩ cõ quella ſua uirtuoſa diſubidiẽza,
ne rimaneſſe lodata.Ma alcuni huomini piu toſto p natu
rale lor bizzaria che per offeſa à lor fatta,incontanente ſi
adirano,& non capendo la rabbia,quella ſenza riguardo
con grida, & romori, che uanno al cielo , mandano fuo=
ri ; diſpreggiando egualmente chiunque ſi para loro di=
nanzi:ad uno de quali abbatuta per ſua ſciagura la don

na, cedẽdo, et humiliãdo, cõseruarà la sua gratia: conciosia che l'ira, et lo sdegno di questi tali, è propriamẽte simile al la folgore, la quale mura, et armi rõpendo, ꝑ entro le cose piu molli tutta queta, et sẽza lor dãno ua trappassãdo. Al tri poscia di piu maligno intelletto tra se stessi mormorano i dispiaceri, che lor fãno le mogli, et quelli cõ motti, et atti tristi, & pungenti oltra modo sono usati di palesare: tra li quali tacẽdo, et di nõ uedere infingendo, ma opere, et modi rinouellando consigliereiti che tu uiuessi. Queste poche di molte cose, che in cosi fatta materia alcũ huomo eloquẽte cõ sue belle, & ornate parole fauellarebbe, brieuemẽte, & quasi in somma t'ho uoluto raccogliere: che à te utile, nõ à me gloria ne procurai. Le quali cose, auegnadio ch'io mi creda, ch'elle ti sieno ad udire marauigliose; cõe q̃lle, ch'as sai meglio cõ le ragioni de gli antichi philosophi si cõuẽgo no, ch'elle nõ fãno cõ gli costumi moderni; nõdimeno bene apprese da te io ho sperãza di uederle produrre di molte buone operationi. Poche cõpagne trouerai certo ꝑ q̃sta uia; che nõ pur hora, ma sẽpremai aspra, et diserta molto fu la strada della uirtu; ma à molto maggior honor ti cõdurrà l'erto sentiero della ragiõ, ch'altrui nõ mena il piano, et de licato del uolgo. Sola (se la uerità nõ m'ingãna) nõ sarai tu ch'io ti giuro ꝑ quell'amor, che gia mi mosse à parlarti, se nõ sia uano il mio desiderio, che mẽtr'io ti ragionai, quasi sempre mi stette innãzi una bellissima et giouane dõna: ne cui lodeuoli costumi m'era auiso di uedere scolpito tutto ciò, che di buono, et di bello coloriua le mie parole: tãto an chora Dio ci cõparte della sua gratia. Il ualor della quale d'altro honor degno, che di quello che le può dar la mia lĩgua spesse fiate t'ho ricordato, e lodato: quãdo cõ tua ma

trigna,et cō teco,lei et il marito à nome mostrandoti,somma mēte desideraua, ch'à tal matrona t'assimigliassi. Ma hora è bello il tacere,ch'egli è laude nō mediocre di sauia donna (che uiua sia) che le sue lodi,come l'opere,chiuda,e cōtegna la casa sua. Io ueramēte quāto di lei ti ragionai, si lo so io,ch'io l'ho ueduto,et prouato cōciosiacosa ch'essendo tra l'altre una uolta in Vinegia, oue lūgo tēpo per alcuna bisogna fui sforzato di dimorare, molti mesi stei in casa del suo marito;et da quella famigliarmēte trattato uidi,et conobbi assai chiaramente lei esser tale in effetto,quale io ti significaua à parole. Amore,e riuerēza infinita uerso il marito,nel gouerno della sua casa ordine,et diligēza,et regia dignità in saper cōmandare ui si scorgeua: sempre pace,sēpre cōcordia l'accōpagnaua: pura egualmēte l'anima,et il uiso;et quello in maniera,et cosi ad arte negletto,che ben parea che prudēza cō le proprie mani come suo albergo,d'ogn'intorno la cōponesse, & ornasse. Mai humile bassamēte,ne mai altera senza humilità;che dal cuore,et da gli occhi suoi,come raggio da stella,à dare gratia ad ogni suo atto si deriuaua. O dōna rara,dōna eccellēte,dōna di uirtu,et d'honore: chi uerrà mai che le uostre doti possa à pieno,nō imitar,ma ammirare? ueramēte, cosi come ne bellezza di corpo, ne abōdātia de beni della fortuna,giusta il loro uso,nō ui poteron trarre ne gli errori del mōdo;cosi mai nō sarà che'l uostro nome,e le uostre laudi nō mi sien fisse nella memoria: onde buoni,et gioueuoli essēpi ne traggia fuora qualūque dōna di ben oprar si cōsiglierà. Ma hoggimai è da finire,che'l tēpo è corto alle lodi sue,et è già hora,che queste dōne tue amiche,secōdo la loro usāza,innāzi che tu esca di casa ti uēgā à uisitare.

DELLA

LA VSVRA.

VARIAMENTE in diuersi luoghi parla il mondo de' fatti tuoi o Ruzzáte. parte accusando, parte iscusando quel desiderio nuouamẽte in te nato di uolerti far ricco. Io ueramẽte ouũque io mi troui, cosi in cielo co i miei cõforti, come in terra tra li mortali, nõ solamẽte il tuo buono auiso difendo, ma quello in quãto io posso cõmendo; et per l'amor ch'io ti porto parmi un'hora mille anni, che tu gli dia cõpimento: accioche alla uirtu tua, laquale è un'occhio della tua uita, quello s'aggiũga delle ricchezze: con li quali due lumi solete uoi huomini li uostri nomi illustrare in maniera, che uoi parete diuini, et come tali siete adorati. Ma accioche acquistãdo le tue ricchezze tu sia sicuro da que trauagli, che sempre ha seco chi è fermato di guadagnare; dietro alli quali il tuo intelletto suiato perauẽtura ne à comedie, ne ad altra buona opra nõ guardarebbe: io dea eterna nõ dell'oro, ne dell'argẽto, ma dea dell'uso, et del ualor loro, dalla quale ogni buona, et uirtuosa persona, spetialmente i poeti sono amati et hauuti cari, nuoua, e bella arte son uenuta à mostrarti: cõ laquale tu arricchisca si fattamẽte, che in quel pũto, et in quell'hora che cõ le muse nella tua camera dimorarai, l'oro, e l'argẽto innamorati della tua borsa, non uedẽdo l'hora d'entrarle dẽtro ad empierla, per un modo di fauellare, cosi ti nascan tra le dita, come di Mida si fauoleggia. Ma forse tu nõ mi credi, ch'egli si troui alcun'arte, laquale ricco facẽdo il suo artefice, gli dia agio da studiare e farsi poeta; et guardi pure s'io te l'addito p nome. Ecco,

poniamo caſo, che per piacerti la nominaſſi: hor credi tu che'l ſuo nome (quale il uolgo il formò) ſia da ſe ſteſſo baſtáte à darti ad intẽdere la ſua uirtu? nõ lo credere, ſe tu mi credi: percioche'l uolgo ignoráte ſpeſſe fiate à coſa bella, et gentile impone nome ſi beſtiale; che quello, che fare gliè honore, egli teme di nominare; et in cõtrario le uitioſe operationi di cotal uoce ſuole adornare, che fa l'huom uago di ragionarne. È egli coſa ſopra la terra della guerra peggiore? ha nome il mõdo che ſia di quello piu bello, onde i Romani la nominarono? È, ò fu mai operatione di uita piu neceſſaria alla ſalute dell'uniuerſo piu à Dio grata, et che le coſe mortali piu alle diuine aſſomiglie del generar de' figliuoli? fu mai uoce ſi dishoneſta, indegna al tutto d'eſſer detta, et udita dalle pſone, come è quella che il ui ſignifica? Dũque al preſente laſciãdo i nomi da cãto, dal cui ſuono mal conoſciuto da te, poco utile, e molto dãno ti ſeguirebbe: egliè il meglio che al preſente l'opre, & l'origine dell'arte mia brieuemẽte ti manifeſti: per le quai coſe, nõ p le ſillabe della uoce della natura di lei giudichi, e parli la mẽte tua: ma à ciò fare, che bene ſtia, è meſtieri ch'io ſaglia alquãto piu ſuſo: tu uiẽmi dietro cõ l'intelletto, et gli occhi aguzza alla uerità. Sappi adũque, ò Ruzzãte, che coſi come tra tutti i uitij del mõdo l'ingratitudine è inhumaniſſima; et peſſima coſa: coſi all'incõtro la ſua auuerſaria beneficẽtia è uirtu, dellaquale niuna è piu bella, ò piu neceſſaria alla uita cittadineſca: nellaqual uirtu uoi mortali nõ l'opinione de' philoſophi uana, e fallace, come eſſi ſono, ma Dio ottimo maſſimo, e la ſua miniſtra natura maſſimamẽte, et ottimamẽte imitate. Era in principio la terra uile, et da poco, malamẽte da ſpine, e d'altri alberi inuti

li d'ogn'intorno ingõbrata; laquale al presente da maestre
uole mano purgata, et à guisa di nouella sposa, di formẽ=
to, et di uiti (quasi sue gẽme) seminata, et ornata, ricorde
uole de' beneficij riceuuti quelli raddoppia à gli agricolto
ri, et per un grano, che essi le prestano à seminarla, dopo
alcũ mese trẽta, e quarãta rẽdẽdo, da loro à conoscere, che
l'hauer lei alcun tẽpo il lor poco goduto l'ha obligata à re
stituir loro il suo assai. Questa istessa beneficẽtia piu lar=
gamẽte ne' suoi fedeli Iddio promette d'operare: ilquale,
tutto che nulla gli giouino i sacrificij, che di continuo uoi
gli offerite: nõdimeno, ad essempio di uoi, perche imitãdo
le sue promesse beneficẽtia impariate: nõ dieci, ò uinti per
cẽtinaio, ma per una buona opra da uoi fatta à sua laude,
un cẽtinaio di quella gloria, laquale cõ niuna uostra opra
siete possenti di meritare, ha giurato di rẽderui, et render
laui nel paradiso. Hora se questa nobil uirtu di bene gradi
re li beneficij è tale, et si fatta, che li due estremi del mõdo
Dio altissimo, et ottimo, et la terra imperfettissima, & in
fima, l'uno nõ sdegni, l'altra habbia gratia d'essercitarla:
se la semplice agricultura: se la diuota religione sono in
uoi una ferma sperãza della gratitudine della terra et di
Dio, per laquale cõtinuamẽte lauorate, et orate: senza dub
bio la uostra uita cittadinesca, laquale è il mezo di quel=
le due à cõmune utile di ciascheduno prestãdo, et rendẽdo
dee essercitarsi: ne con altro artificio che col prestarsi, e col
rẽdersi alcuna cosa, onde fossero bisognosi i nepoti d'Ada
mo, da diserti, et da boschi alle città riducẽdosi, il mõdo (co
sa rozza, et saluatica) incominciarono à domesticare. Nel
qual tẽpo tutto d'oro & d'argento, degna cosa è da crede
re, che senza preghi aspettare, primieramẽte ciascuno, ad

ogn'uno il uino, et il grano prestasse, di che egli abõdaua. finalmẽte l'huomo da bene, conoscẽdo per molte pruoue la cortesia sua esser cagione della pigritia del uolgo; ilquale certo di goder dell'altrui fatiche perdonaua alle sue; & in uece di seminare, et arare il terreno, miseramẽte di casa in casa mendicaua la uita sua: oltra di questo conoscendo quel tale, esser cosa possibile, che la fortuna di cotai beni signora, uno e due anni cõtinui con tẽpesta et con acqua disertasse i suoi campi in maniera, che poco ò nulla ui ricogliesse; nõ parẽdo ben fatto, che la uirtu della cortesia, insin hora riuerita da ogn'uno, à tale giũgesse, che mãcãdo per isciagura d'alcuna cosa opportuna, il uolgo inuidioso dell'altrui laudi prẽdesse occasiõe di biasimarla, et uile tenerla; deliberò che da indi innãzi le sue prestãze nõ fossero priue di premio: cõsiglio utile certo alli prestatori; liquali cosi facẽdo in poco tempo raddoppiarono le facultà; ma utilissimo à riceuẽti; cui douendo piu rẽdere, che nõ haueuano riceuuto, fu mestieri d'assottigliare lo'ngegno, et cõ l'industria raddoppiata modo trouare, nõ solamẽte da poter agguagliarsi col beneficio, ma di grã lunga auãzarlo. Quindi nacquero alle uostre Republiche quasi ad un parto tutte quãte l'arti mecanice; senza lequali uoi cittadini ne habitare, ne uestire, ne sani allegrarui, ne risanarui ammalati nõ potreste. Quindi nacquero le liberali, ornamẽto de l'intelletti gẽtili: quindi le leggi, quindi i costumi, quindi la libertà della uita: quindi in somma ogni honore, et ogni utile humano, come riuo da fonte, si deriuò. Bella adũque et antica uirtu è la ciuile beneficentia, & di questa uirtu buona parte è quella arte, che io intẽdo di palesarti: il cui ualore in che modo, et da cui, & per qual cagione sotto il

uil nome dell'usura, quasi oro nel fango, si sotterrasse, hora è tẽpo ch'io ti ricõti. Dico adũque, che cõtinuãdo tra loro il prestare, et il rẽder la prima gente, la malitia mondana, laquale oltra modo ha piacer di corrompere le uirtuose operationi, e quelle in uitiose tornare, cominciò à nascere; et tra poueri pullulando primieramente, la industria dell'arte loro in tristo otio, et le loro buone operationi in ciãcie et mẽzogne tramutò, ampliãdo oratoriamẽte ciascuno le sue bisogne per meglio poter muouere il ricco ad hauerli compassione. Poco appresso quel giusto premio, il qual, à guisa di sacrificio, li receuẽti alli prestatori diuotamẽte offeriuano, in lusinghe fu cõuertito, pagãdo il uolgo i suoi debiti cõ inchini, cõ riuerẽze, cõ orationi, cõ uersi, et cõ altre tai fauole, lequali nõ uagliano nulla, & dagli sciocchi sono care stimate. Tutto in un tẽpo questa istessa malitia, quasi peste mortale, da poueri à ricchi auẽtandosi, loro di pietosi in ambitiosi cãbiò, dãdo loro ad intẽdere, che'l prestar senza premio facilmẽte poteua loro acquistare il fauore della gẽte à farli tirãni delle lor patrie. Et ueramẽte tale, et si fatto è il beneficio del prestare, et di cotãte obligationi riẽpie, et carica il riceuẽte: che per se solo cõsiderato, et senza premio, che gli risponda, nõ beneficio, ma tirãnia si douerebbe appellare. Cosi adũque (com'io te ho detto) al buon tẽpo li buoni huomini, Dio et la natura imitãdo, beneficẽtia impararono: et prestãdo, & rendendo nõ senza premio l'essercitarono fin tanto, che il tirãno, et l'adulatore, l'uno prestãdo et nõ riscotendo, l'altro accettãdo, et non uolendo restituire, lei della terra sbandirono. ilche fatto, accioche il mondo tardi, ò per tẽpo de suoi peccati pẽtito, un'altra uolta in possessione di cosi nobil uirtu

nõ oprasse di ritornare: deliberarono i uitiosi, che tacciuto quel primo nome, onde i buoni la nominauano, publicamẽte da ciascheduno fosse usura chiamata, nome uile, et infame molto: dalla uoce delquale spauẽtati insin'hora gli ignorãti mortali son rimasi d'essercitarla. Questa adũque fu la cagione, p laquale douẽdo l'arte mostrarti, onde ricco facẽdoti la gia morta beneficẽtia t'insegnasse resuscitare, tacqui il nome dell'usura: nel cui suono, senza altramẽte distinguerlo, qualũche rara et diuina cosa ti fosse giũta à gli orecchi, quella per una lũga cõsuetudine di parlare haresti cõ tutto l'animo odiata, et fuggita. Hora forse cõ miglior cuore m'ascoltarai, considerãdo quãto sia bello il significato, ilquale dẽtro à nome si brutto, che'nte è quel dell'usura, piacque al mõdo d'impregionare. Ilqual nome (se nõ è uano l'antiuedere) nõ ha molto ad andare, che d'odioso, di scãdaloso, di abhomineuole, di biasimeuole, di dispregiato e di pseguitato ch'egli è, quasi nuouo tettagrĩmaton, sopra gli altari descritto sarà p santo adorato. Del qual futuro miracolo se tu desideri essẽpio, che à bene sperare ti psuada, imagina un poco fra te medesimo, che cosa fosse hor fa mille anni la croce, et quale sia à di nostri: certo nõ ha il mõdo hoggidi tra le pene de scelerati tormẽto alcuno si horribile, ne cosi pien di uituperio, forche, scure, ruote, gogene, e tenaglie, ch'alla miseria, al biasimo, & al martiro che nella croce si ritrouaua, sia d'esser pareggiato: hora, in dispetto de l'infideli presciti, il figliuolo d'Iddio, riuelator della uerità, l'ha in maniera essaltata; ch'oltra che alla salute dell'anima, necessario è il segnarui cõ esso lei, rare sono le dõne, che ad ornamẽto del corpo nõ la uoglia na al collo ; qual d'argẽto, qual d'oro, et qual di cosa piu

ſono molti,et diuerſi.primieraméte col fauor ſuo il poue
ro al ricco ſi adeguarà in maniera,che quáto dell'altrui li
bertà cóprarà il ricco có cento ſcudi preſtati, altrettáto có
cento uenti reſtituiti ricourarà il renditore: onde par pari
ſi rimarranno.In queſto modo nó ſignoria,nó ſeruitu,non
laudi falſe,nó charità ſimulata: ma in lor luoco pura, &
uera amicitia ſuccederà à farui eguali,come naſceſte. Ol=
tra di queſto i meſtieri mecanici di cótinuo auanzaráno,
et ſi faráno migliori; liquali obligati à douer rendere die
ci,ò uenti ꝑ centinaio delle preſtáze allhor fatte;ſtudieran
no in far coſe allhor cittadini nó ſolaméte opportune,ma
diletteuoli,et magnifiche molto:onde la uita moderna à
ciaſcun'altra di quelle antiche habbia ardiméto di compa
rarſi.Ma quello ch'è molto piu da ſtimare,l'acquiſtare,&
lo ſpeculare,cioè à dire l'utilità & l'honeſta, lungaméte
ſtate diuiſe fra ſe,un'altra uolta ritornaráno à cógiunger
ſi:& molti nobili ingegni,liquali uiuere nó potendo altra
méte,in uili eſſercitij ſono sforzati di rouinare,comincia
ranno à ſalire:et con l'aiuto dell'arte mia guadagnando,
et philoſophádo ad un tépo facilméte à tal ſegno s'inalza
ranno;che'l módo,ch'al preſente gli ſdegna,nó ſarà degno
di riguardarli.Ma qui biſogna eſſer cauto in ſapere riſpon
dere à gli argomenti uolgari,métre il mondo maligno ſot
to ſpecie di pietà ſuole il bé fare uituperare.Ecco(dice uno
de gli hippocriti nemiciſſimi di queſt'arte) le ruberie del=
l'uſura,laquale uenti ꝑ cento uuol da colui,ilquale à grá
pena col capitale,et có l'utile ſi reggerebbe.Ecco all'incon=
tro(riſpondi tu)la crudeltà delle leggi ciuili; lequali un
miſerello homicida,padre d'una decina di figliuoletti,tut
ti fanciulli,et quelli nella uirtu delle ſue fatiche minuta=

mēte alleuati, senza hauer lor cōpassione, sono usate d'uccidere: parte de quali poco appresso di fame muoiono nelle fascie; parte crescono à diuenir meretrici. Dirà alcuno perauentura, questa è giustitia, la quale à comũ beneficio fanno le leggi; nō p altro castigādo quel tale; se non accio che'l rimanēte de cittadini da tale essempio ammonito per l'auuenire impari à uiuere ciuilmēte. Certo, se questa è humana giustitia, quella è usura celestiale, da Dio, et dalla natura insegnataui, accioche ingrati nō diuentiate; et la ciuil cōpagnia cō la sua madre beneficentia (come nacque) si mantegna, et auanzi. La quale mācando, qual giustitia, ò qual legge u'insegnarebbe esser huomini? Oltra di questo, la giustitia fatta in dāno dell'homicida si fa indarno p lui medesimo; il quale morēdo nel suo peccato non ha tēpo di ammendarsi, et di uenire migliore: in contrario chiunque paga l'usura, di che egli è debitore, prima è grato in se stesso ch'altri impari da lui à farsi grato à suoi creditori. quāto adunque è piu utile alla Rep. & alla uita ciuile piu conueneuole, le buone opere imparare, che castigare le cattiue; quanto è men dāno à priuati il perder parte dell'hauer loro, che'l douer perder la persona, & la uita; tanto è d'esser preposta alle leggi l'usura: et p certo meritamente: conciosiacosa che le leggi siano decreti del mondo; le quali il tempo, ò il luogo suol uariare; ma l'usura è imitatione della natura, et di Dio, uia, uita, & uerità sempiterna: benche'l rendere il capital riceuuto con quell'utile, che si conuiene, non sia perdere, ma piu tosto uno spendere il suo à beneficio della uita ciuile; conseruando con tale spesa la uirtu della beneficētia, che dispersi ui cōgregò: la quale sarebbe uitio, se'l beneficio nō fosse mutuo, giouādo à presta

tori il prestare, come il riceuere à riceuenti. Questo adunque, et altre buone opre farà in Padoua la mia usura di uina, proprio officio de philosophi, et di que padri delle lor patrie, liquali intēti al gouerno della Rep. nelle lor proprie & priuate faccēde son negligenti. philosophi chiamo non solamente li naturali contēplatori della cagion delle cose, ma qualūque altro che scriua, et parli à dilettare, et à giouare à suoi cittadini: liquali alla fortuna, et al tēpo soglio no dare le lor fatiche ad usura; che per dieci, ò uenti anni della lor uita, ch'essi spēdono à scriuere, molti secoli di uera gloria à se medesimi, et alle cose descritte mirabilmēte guadagnano. Di questo numero sono poeti nō heroici, ò tragici, liquali di noi dei senza riguardo ueruno hāno ardimēto di fauellare; ma li comici (come sei tu) dalli quali, p farui accorti de gli andamēti del mōdo, piaceuolmēte nozze, feste, cōuiti ruffianesmi, puttanesmi, ladroezzi, truffe, menzogne, amori, et odij, tali appunto su p le scene si rappresentano, quali solete fare, et sofferire uoi huomini. Tra liquali poeti tu sei il primo, che uiua, ò Ruzzante, & di brieue saresti il primo di tutti i morti, se hauessi atteso alle uille p imitarle, non à torle à pigione. Ma tornando al proposito, cosi come il prestare ad'usura non è mestiero che si cōuegna ad ogn'uno; cosi il riceuere nō è da ogn'uno. però à distinguer compitamente questa arte, chiaramēte mostrādo & da cui, & in cui sia da essere usata, onde ne nascano gli sopradetti miracoli; tu dei sapere, che'l uirtuoso usuraro prima alla madre, poscia à figliuoli dell'arte sua prestādo, è obligato di prouedere: l'agricoltura è la madre, dalla quale que primi buoni tolsero essempio di farsi grati à gli prestatori: li figliuoli, ò le figliuole legitime (cōe

à dietro

à dietro dicemmo) ſono l'arti mecanice: all'una adũque, co
me pietoſo figliuolo, & a queſte altre come buon padre di
ſua famiglia, richieduto da loro, ſenza indugio ueruno ſoc
correrà l'uſuraro: che coſi come ſolo quel cãpo è da arare,
et da ſeminare, del quale ꝑ ragione, ò ꝑ pruoua ſia quaſi cer
to l'huom della uilla ch'egli riſpõda à ſuoi deſiderij; coſi à
quei ſoli ſi dee preſtare ad uſura; la cui induſtria, à benefi-
cio cõmune, dentro, et fuori della città in brieue tẽpo ſia poſ
ſente di raddoppiare il preſtato. Ma percioch'egli incõtra aſ
ſai uolte, che alle mani delle maluagie ꝑſone capitano i buo
ni meſtieri; et l'eſſere appieno d'ogni cotale informato è co
ſa quaſi impoſſibile: à uoler uiuer ſicuro, et del tutto lõtano
dalle paſſioni dell'animo, che gli ſtudij impediſcono, brieue-
mente parlando, io ti conforto, che tu non preſti ne à cõta-
dino, ne ad artigiamo ſenza alcun pegno; il cui ualore ſia
in ſe molto, ò almeno il cui uſo ſia al padron neceſſario, in
maniera, che al tẽpo poſto tra te et lui gli ſia meſtieri il ri-
ſcuoterlo. Et queſto baſti à miniſtri, cui dare, et torre ad uſu
ra è cõceduto da Dio. Ma io ti ricordo una coſa, & quattro,
et ſei uolte oltra ad ogn'altra te la ricordo: accioche uſo al
le calunnie del uolgo, tu ſia accorto in ſapere riſpondere à
gli ſuoi uani argomenti: ciò è, che di rado egli incõtra, ch'i
figliuoli, ò alla piu lũga i nipoti de gli uſurari ſuccedano lo
ro à godere delle ricchezze, da proprij padri, & da gli aui
con cotale arte acquiſtate: certo nõ per uendetta de Dio; cui,
come ha il mõdo in prouerbio, ſia odioſa la buona uſura:
che nõ è giuſto che godẽdo lo ſcelerato, l'antica colpa del pa
dre reſti à piangere il buon figliuolo innocente. Ma ciò adi
uiene, percioche la diuina bontà non à far ricca una fami
gliuola, coſa uana, et caduca, ma à farui ſauij, & da bene,

à beneficio di tutto'l mondo, i sacrosanti misterij della sua usura benignamente ui riuelò: uso ueramente diuino, che non consuma, ma con un raro artificio salua, & accresce la cosa usata: artificio certamente gentile, dono, & gratia di Dio; onde la signora fortuna uoi mortali nel suo reame signoreggiate, arando, et seminando; si fattamente che ne tēpesta, ne uento non u'impedisca il ricogliere ricolta d'oro, et d'argento: li quali (quasi cose animate) à fiorire, et far frutto, oltra il lor grado ne miei giardini impararono. che cosi come i cōtadini, & gli artisti deono pagare l'usura del capital riceuuto, uenti per cento à prestatori rendendo, cosi il buono usuraro, la dottrina et la uirtu sua con tale arte acquistata, dee compartire in maniera, che quanto honora se stesso, tanto gioui à suoi cittadini. Ma tu dirai, hassi à prestare ad usura palesemente, ò è da celare questa arte, almeno fin tanto che'l uolgo già auezzo à godere delle sue sante operationi nō si uergogni di palesarla? ueramente quella è buona opinione, la quale uuole che artificio cosi diuino secretamēte sia celebrato; etiandio in quel tēpo (il quale molto lunge non è) che da uolgari meglio informati dell'esser mio, buona cosa fie riputata l'usura: che cosi cōe bella usanza è il uestirsi, celādo uoi huomini à uoi medesimi alcune parti de corpi uostri, certo nō p la loro dishonestà (che dishoneste nō sō le cose dalla natura prodotte) ma hauēdo riguardo alla dignità della spetie, la quale cotali mēbra adoperādo, u'è cōceduto di cōseruare; cosi è ben fatto, che'l religioso usuraro i sacri misterij della sua usura (quasi gli orgij di Bacco) celi à gli occhi di ciascheduno: si ch'altra cosa non lo dimostri usuraro, saluo la uirtu sua, & la sua dottrina; creature dell'arte sua: le quali cose esso tacendo, non altra-

mente faranno fede alle genti della ſua ſanta profeſſione, che l'eſſer grauida, ò il lattare de i figliuoli moſtri altrui eſ ſer donna la donna; et quella gia hauer conoſciuto qual ſia il diletto del domeſticarſi con gli huomini. Reſtarebbe, ch'io t'informaſſi del capital della uſura, quanto uoglia eſſere in ſe medeſimo; & di che premio ſi contenti: ma ciò è noto da ſe, percioche à lungo andare poca fauilla partoriſce gran fiamma, & nella uita ciuile egualmente tra tutti quanti ſi dee diuider la utilità; in maniera, che tanto acquiſti chi pre ſta, quanto chi ſemina. Hor di queſto non piu, ch'egli è gia tempo ch'io taccia: ſaluo ſe io non uoleſſi ammonirti, che riferendo ad alcuno ciò, che io t'ho detto dell'arte mia, ne uſuraro, ne uſura, nomi aſpri, & noioſi molto, & ambidue dal uolgo in mio diſpregio compoſti; tu non ſia ardito di no minare. però prouedi di altre due uoci, le quali con buona gratia d'ogn'uno quello per l'auenire ſignifichino, c'hora fanno coteſte due; ſimili molto ad alcune, le quali ſignificã ti le uoſtre membra ſecrete cotanto ui uergognate di profe rire. Ben ne ſo io de nomi conuenienti alla idea, c'ha Dio nel capo dell'arte mia; ma quelli nõ ſono accenti dalle tue orec chie: le quali, uſe d'udire cotali ſuoni mortali, nelli diuini aſ ſorderebbeno. Però laſciandoli in cielo, onde partire non de gnerebbeno; ua ricercando per le tue lingue, & ſe il Tho= ſcano, ò il Lombardo nõ ſa trouare parola, che ſi confaccia alla mia eccellenza, à Latini, & à Greci ricorrerai: conſi= gliando il tuo caſo con M. L. il quale meglio parla con le lor lingue, che con la ſua non fa: al quale tu puoi parlare in tal modo. M. L. io ho udito dire da uno Indiano del mondo nuouo, trouarſi un'arte ne ſuoi paeſi; la quale ue= ra figliuola della natura & di Dio, & buona madre di

tutti l'arti mecanice, essercitata da gli huomini, ricchi facē
doli, mirabilmente da loro aiuto di poter farsi nō meno dot
ti, che uirtuosi. Insegna al mondo la gratitudine, & quello
in perpetua libertà dal suo principio sino al di d'hoggi, l'u
no all'altro huomo agguagliādo, ha cōseruato in quello he
misperio. Questa tale arte se la sapesse l'Italia, con qual no=
me, che bene stesse, la chiamarebbe? Ma dagli tempo d'un
mezo giorno à risponderti: egli intanto, ponēdo mano quā
do à Tullio, quando à Demosthene, & hauendo riguardo
hora à parenti, hora à figliuoli di cotale arte, et quindi pas
sando all'utilità così publica, come priuata, ch'ella reca à
mortali, che d'adoprarla non si uergognano; di molti nomi
Greci & Latini, quelli spremendo, uno cotale ne cauerà. &
questo perauentura con la fine di due uocali, & la penul=
tima brieue, che quel di Cinthia, di Deidamia, & d'Hersi=
lia non gli darà alla cintura. Puo bene essere che egli il for
mi alquanto lunghetto, cioè a dire, di sei, forse, ò di sette
sillabe: ma questo che importa? dica pure, ò almeno accen=
ni di uoler dire, se non tutto, una gran parte del suo ualo=
re; & puoi chiamarati seruito. Dal qual nome, giusta la re=
gola de grammatici, quel dell'artefice deriuando, me col
primo di femina, te col secondo maschile, usura, & usu=
raro tacendo; da qui auanti nominarai: delli quai nomi,
accioche il uolgo con esso loro delle mie buone operationi
cominci udir fauellare; fa una comedia: nella quale à buon
proposito entri à parlare quell'Indiano; il quale, uenendo
à lodare la sua prouincia, sopra ogni cosa lodi in lei la tale
arte (& digli il nome di M.L.) per la quale arte, chiunque
la essercita bene, si puo dire ch'egli sia fatto ad imagine,
& simiglianza di Dio: & che per lei non meno imitino la

*natura i mortali, che eſſi facciano in qual ſi uoglia artifi=
cio, che honore, & utile ſoglia loro recare: lei eſſere in que
paeſi, che ſeruire non ſanno, un condimento della liberali
tà de ſuperbi: accioche quella ſotto ſpetie di charità in tirã
nia non ſi tramuti. Quella ſeminar l'oro & l'argento ne
gli huomini, à farli pieni d'induſtria; non altramente ch'e
gli ſi ſemini il grano ne i campi, & eſſo oro fiorire, & far
frutto; ſi come fanno le noſtre piante: ne altra coſa impor=
tare nella Bibia il famoſo albero della uita, malamente da
peccatori guſtato: ò la fauola antica de pomi dell'oro ne gli
horti heſperij nati, & dal Dracone, cioè dal nome dell'uſu
ra guardati, & da Hercole tolti; ſaluo i mirabili effetti di
queſta arte ſantiſſima, la quale l'ignoranti, che non l'inten
dono, ſtupire facendo del ſuo ualore, da poeti meritamen=
te fu nominata Meduſa, il cui capo, cioè à dire la cui uir=
tu, queſto tale Indiano à cittadini di Padoua ſi proferiſce di
paleſare: ne ad altro fine, che à moſtrar loro il ſuo intendi
mento, ſe (à guiſa di Perſeo) eſſer uolato in Italia; oue l'ani
ma uoſtra (nuoua Andromeda) al duro ſcoglio d'una per=
uerſa ignorantia legata; dalla miſeria che la diuora, ſi glo=
ria, & uanta di liberare. Le quali parole ſe (com'io ſti=
mo) uolontieri ſaranno da gli ſpettatori aſcoltate, ſicura=
mente tu ti puoi dare all'uſura: per la quale con tuo gran
diſſimo honore, ricco, & dotto huomo oltra ad ogn'altro
della tua terra, in brieue tempo diuentarai: & quaſi un'al
tro Moiſe, partendo il mare delle calunnie uolgari, li poue=
relli tuoi amici dal diſagio perſeguitati col tuo eſſempio dal
l'Egitto de loro affanni alla felicità, che io prometto (Dio
permettendo) tragitterai. Il che fatto, accioche niuna parte
d'officio tu laſci à fare uerſo me; delle primitie di que da=*

nari che ſantamente, la buona uſura adoperando, guadagnarai, mi farai fare uno altare: nel quale per le mani di Titiano, & di Michele Agnolo, il naſcimento, i miracoli, i tormenti, & la morte mia in queſto mondo; finalmente la riuelation preſente, con la maniera da me moſtrata, & da te tenuta à riſuſcitarmi; d'ogn'intorno ſi dipinga, & ſcolpiſca. Nel cui mezzo di qui à qualche anno farai porre un bel tabernacolo; oue d'oſcuriſſimo inchioſtro in un campo bianchiſſimo, con lettere grandi, & ben fatte, ſia ſcritto il nome dell'uſura ſenza altro: che coſi come i coltelli, & le ruote, & qualunque altro tormento anticamente à danno & onta de Chriſtiani adoperato, in memoria de ſanti crudelmente da cotai coſe traffitti, con ſommo honore ne uoſtri tempij ſi riueriſcono; coſi io deſidero che'l nome horribile dell'uſura, nella cui uoce, non altramente che in una oſcura prigione, li mei aduerſarij proferēdomi, lungamente m'hanno tenuta rinchiuſa; ſi legga, & ueda da tutto'l mondo. Alqual nome uile, & cattiuo da ſe, hauendomi un tempo con le ſue lettere di grandiſſima infamia coronata, & ferita; è fatto degno di non minor riuerentia di qual ſi uoglia reliquia; che uoi mortali inchiniate. Al qual nome, ſenza altramēte pronuntiarlo: chiunque ne ſuoi biſogni con ferma fede ricorrerà, uiua ſicuro, che in brieue tempo d'ogni ſuo dãno il riſtorarò, & in pace, et tranquilità lui, & ſuoi ſino alla fine ſani, & ſalui conſeruarò.

DIALOGO DELLA DISCORDIA.

INTERLOCVTORI.

Discordia, Gioue, Mercurio.

D. PARTI Gioue, ch'io, la quale produssi, et conseruo il mondo, degna sia di douer essere biasimata, et bestemmiata da ciaschedu no? G. Che parole son queste tue? D. Come non sai tu bene, che in principio sendo il mondo cōfuso in maniera che niente non hauea ne figura, ne nome, io distinsi ogni cosa, mādando la giu à basso la terra, onde son nati i mortali: & qua suso tirai il cielo: al quale diedi uirtu di produrre uoi Dei, che al presente il reggete? Sappi Gioue che tu mi sei pronepòte: percioch'io generai il cielo, il qual fece Saturno, che fu tuo padre. G. Questa cosa mi è molto nuoua ad udire: ne mio padre medesimo (che mi ricordi) seppe mai tanto adentro dell'esser suo, quāto sai tu. D. Ricordati almeno d'hauer hauuta da me la signoria, che tu tieni, cōciosiacosa che la discordia che fu tra te, et tuo padre, ti fe Signore dell'uniuerso. Ma tuo padre fu persona molto ingrata, et maligna; ne si degnaua ch'io gli fossi parēte, tenendomi in casa sua à guisa di schiaua, con uestimēti tutti rotti, et ripezzati di piu colori, simili à quelli delli buffoni; quātūque non lo lasciassi impunito. Percioche uinta finalmēte la mia lunga patientia, tolsi à lui, et à te, che nō l'assimigli, donai l'imperio di questi regni. Dūque ragione è ben, ch'io mi richiami alla tua giustitia de gli oltraggi uituperevoli, che mi son fatti: la quale ascoltando le mie ragioni, ho speranza che del mio male l'increscerà,

agramente coloro perseguitando, li quali cõtra l'honor della nostra diuinità, sono arditi d'ingiuriarmi. G. Per Stige hora tengo molte facende, & non ti posso ascoltare. D. Ascoltami meza hora, & non piu. G. A' te par poco meza hora, ma in meza hora uolgerò mezo il mio cielo. D. Non tanto nò; benche per udirmi non restarai di uoltarlo, mouẽdolo senza fatica, come tu fai. Meschina me, gran disgratia è la mia, che tutti quãti generalmente, et piu color che piu mi son obligati: non uogliono udir bene di me, ò ne dicono male: almeno fossi io nata mortale. G. Per certo uolontieri t'ascolterei: se non ch'io temo di esser ueduto à parlarti. D. Perche? G. Perche il uolgo direbbe, che consigliato con esso teco, io fossi stato il seminatore delle discordie, & de mali, che tra loro da hora innanzi germogliaranno. La qual cosa senza alcuna tua utilita m'offenderebbe oltra modo. D. O' sarebbe il uolgo de gli huomini atto à farte alcun male? G. Grandemente, ò Dea, ci possono nuocere, & giouar li mortali: percioche à loro appartiene il sacrificare, & offerire alli nostri altari: li quali possono fare, & disfare allor senno. A' loro similmente è dato il poter farne hora d'oro, et d'argento, hor di legname, & hor di pietra, & di terra: quando sani, & intieri: quando rotti, & impiagati. Sono anchora possenti di lodarne, & uituperarne, come tu sai. Piu ti uuo dire, ma uoglio che tu mi giuri di tenermi credenza. D. Cosi giuro di douer fare. G. Non basta il giurare in tal modo; ma giura per Stige. D. Io il ti giuro per Phlegetonte, & per Lethe, se per Stige non basta. G. Per Stige basta. D. Per Stige giuro di tenerti secreto. G. Sappi ò Dea, che il collegio de gli huomini, quando insieme s'adunano, hanno poter di transhumanarsi, & farsi cose diuine.

onde molti ſono hora qui ſuſo, et mangiano, & beono con eſſi noi alla noſtra menſa, li quali non ha gran tempo, che nell'inferno miſeramente languiuano. Hanno anchora uirtu di poterne priuare della noſtra beatitudine; benche il uolgo di groſſa paſta, ch'appena ſa d'eſſer uiuo, al preſente nõ ſe n'aueda. Dunque è da portarſi talmente, che conoſcendo la forza loro, non uegna lor uoglia di tormi il Regno, & sbãdirmi del cielo; ò qui entro, come un cattiuo, rinchiudermi. Che tu ſai bene che nõ io, ma eſſi n'hanno le chiaui. D. Gran coſa è queſta, che tu mi di; ma fa coſi: metti tra me, et loro una nuuola, & non potrãno uedermi. G. A' buona hotta m'ubidirebbon le nuuole: che ho io ha far con loro? delle quali è Signora quel dimonio di mia mogliera. D. Per tuo figliuolo Hercole non mi negare audienza, ma perche'l mõdo non mi conoſca, ueſtimi un de gli habiti di tua moglie- ra: certo riueſtita in tal modo ti narrarò li miei caſi: liquali, ſendo giuſto (come tu ſei) non paſſarai ſenza aiuto, non che ſenza compaſſione. G. Troppo mi ſei importuna, ua con Dio, ch'io non ti uoglio aſcoltare. D. Ecco Gioue, à guiſa di cane ſono cacciata da te: ma io ti giuro per Stige, che come à torto io riceuo queſta uergogna, coſi ſceſa ch'io ſarò in terra, andarò diuulgãdo il ſecreto, che pur dianzi mi cõmeſteſti; et ſarò forſe la tua rouina, ſi com'io fui di tuo padre. G. Se tu'l farai, come ſpergiura ſarai punita. D. In che modo ſarò punita? & chi è quel che mi punirà? G. Da l'immutabile prouidenza de fati ſareſti cacciata del mõdo, et in perpetuo eſſilio relegata nel tartaro. D. Hauendo parimẽte giurato di paleſare, et naſcondere il tuo ſecreto, non poſſo eſſere, ſe nõ ſpergiura. Per la qual coſa douendone eſſer punita, procurarò che'l tuo dãno tẽpri alquanto la pena mia;

allaquale andaro uolontieri, ſol ch'io ſia certa che una uol
ta tu m'accompagni nella miſeria: & ſtatti con Dio. G. Fer=
mati madre mia, che la tua audacia t'ha impetrato audien
za: ma come faremo, che l'altro hieri quel diauolo di Giu=
none ſi corrucciò meco, et partendoſi portò ſeco le ueſte ſue?
D. Hai tu quelle di Ganimede? G. Si bene. D. Dunque dà=
mi alcuna delle ſue robe, et fammi maſchera, come tu uuoi;
ſol che m'aſcolti. G. O' madre mia, come hai ben fatto, à ri
cordarmi il mio Ganimede: certo mai nõ mi ſouien di quel
giorno, che in forma d'Aquila nel portai, che tutto tutto nõ
mi rallegri, auegna che di tal preda gran tempeſta n'uſciſ=
ſe, et il cielo ſottoſopra ſi riuolgeſſe: & fu queſto per auẽtu
tura una dell'opere, che tu ſai fare. D. Mia opra nõ gia, ma
l'amor tuo uerſo di lui, la geloſia della moglie tua, & l'al=
trui inuidia, furon cagione di quel romore, et merauiglio=
mi bene che tu nõ ſappi diſtinguere tra le mie opre, & l'al
trui. G. Io non ſo altro, ſe non che molto fummo diſcordi io
& Giunone, con molti altri; liquali ſotto ſpetie di conſcien
tia mi riprendeuano, eshortãdomi à laſciar coſa, ch'eſſi ar
deuano di poſſedere. Et fu hora ch'io dubitai non grande=
mente mi noceſſe queſta diſcordia: benche mai non mi pen
tiſſi di hauerlo rapito. D. Odi Gioue, tutte quante le mie
proprie operationi ſon buone coſe da ſe: & ſe talhora per
iſciagura ne uien ſeguendo alcun male, ò egli è bene et par
male, ò s'egli è male, io non ho colpa: come appreſſo ti mo=
ſtrarò. G. Intendo, ma egli è meglio ch'io ti traueſta. Que=
ſto è proprio quel ueſtimento, nel quale era il mio Ganime=
de, quando io il rapì: corto à meza gamba da cacciatore,
all'oſanza di Phrigia. O' che uaghezza era il uederlo in ta
le habito: uederlo, innamorarmi di lui, diuenire Aquila, et

rapirlo, fu una cosa medesima: se tu uolessi, tutta l'historia ti narrarei; la marauiglia che ne fu in terra; la sedition di qua suso; il modo che si trattò, & fu conclusa la pace: ogni cosa partitamente ragionarei; che parlar di si fatti casi mi diletta infinitamente, parendomi tuttauia di fargli presenti con le parole. D. Altra uolta mi conterai le tue passate allegrezze: hora per quell'amore, che gia ti prese di Ganimede, piacciati d'ascoltare i miei presenti dolori; & se'l mio esser pien di miseria, mi ti rende in dispetto; l'esser dea (come tu sei) et nata al mondo del gētilissimo sangue tuo, pieghi il tuo animo ad ascoltarmi benignamente: et siati stato il mio minacciare piu tosto segno di disperatione, che cagiō d'odio, ò di sdegno, che tu mi debbi portare. G. Drizzati suso madre mia cara & non piangere: ma parla & dimmi sicuramente le tue ragioni: che pietà, nō timore mi costringe ad udirti. D. Io parlerò Gioue à fine di farti pietoso alla mia miseria; non con animo d'esser lodata, come eloquente. Muoua il dolor la mia lingua: parta, & disponā à suo modo le mie parole; & quale io'l sento nel cuore, tale à te uegna à gli orecchi: che senza essere altramente artificiosa, et ornata, assai ti persuaderà l'oratiō mia à dolerti di me. La quale di tanto non fia cōforme all'affanno, che oue quello cōtinuamēte m'affiigge, questa tosto si finirà, et ad ogni richiesta tua s'interrōperà. Peroche qualūche uolta cosa dirò, che mēzogna ti para, son cōtēta di dichiararla; accioche picciolo errore da principio nō si faccia grande alla fine. Dūque primieramēte ricorderati di cio che dianzi io diceua, cioè ogni mia operatione esser buona da se. G. Ben lo diceui, ma nol mi desti ad intendere. D. Hora te ne farò conoscēte. Tu dei sapere, che tutto'l mōdo è cōposto di due maniere di

corpi, l'una immortale, l'altra mortale: lequali grandemente sono discordi, & non sono fatte ad un modo. G. Cosi è. D. Prendiamo la prima, laquale noi dei nominiamo celeste; & la giuso è chiamata immortale. Questa è diuisa in tāte parti, quanto è il numer di coloro, dalli quali uien gouernata: perche una parte ne hai tu, & l'altra Marte: questa à Phebo è commessa, quell'altra à sua sorella Diana. Mercurio, Venere, Saturno, ogn'un muoue la sua: benche dopo l'essilio di Saturno il suo cielo li dee esser stato cōfiscato da te, & dato (come si dice) in commenda. G. Parrebbeti honesta cosa, ch'un dannato à perpetua prigione nell'inferno reggesse parte del paradiso? D. Questa cosa non cerco al presente come si stia: ma ben dico, il successore di Saturno nō douer mouere quella parte di cielo, che gia sua fu, altramente che egli la si mouesse, quando ui era Signore: G. Sai perche? perche quella maniera di mouimēto le è naturale, & nō puo esser mossa contra la natura di lei, uolgala chi si uuole; altramente il mondo si guastarebbe, et un'altra uolta in chaos si ridurrebbe. D. Sono dunque tutte diuerse et discordi queste ruote, ouero palle celestiali, l'una maggiore piu chiara, & di piu ueloce giro dell'altra: & altrettanto si dee dir de gli aurighi loro. G. Senza dubbio. D. Hora saliamo, come fe Tethi, di cielo à basso, & discorriamo con l'intelletto per tutte quante le parti del mondo mortale: lequali (parlo delle principali) quattro sono, & nō piu: quelle come stanno di compagnia? G. In quella guisa, che l'acqua si puo dir compagna al fuoco, et l'aere della terra, che sono contrari. D. Dimmi Gioue, come produsse queste cose la nostra madre natura? G. Come conserua, cosi produsse. D. Hor non conserua con lite? G. Con lite conserua. D. Dun-

que con lite produsse? G. Cosi pare. D. Che cosa è questa lite, con laqual la natura produsse, & conserua ogni cosa cosi eterna, come caduca? Tu non rispondi? G. Gran cosa è questa, che tu desideri di sapere. D. Anzi nò. peroche niuno è si cieco, che non ueda me pouerella esser quella, con laquale la nostra madre natura produsse, & conserua ogni cosa: laquale un giorno, trouato quel gran chaos, che ricordasti pur dianzi, cosa rozza, & confusa, & niente altro, che immobile peso, priuo di figura, & di luce; conoscendo come sagace, trouarsi in lui semenza di mille belle, et leggiadre cose, finalmente le uenne in pensiero il suo alto, et merauiglioso lauoro: alquale tutta si diede: ma nõ potendo per se medesima recar ad effetto il suo desiderio, fece, come far suol il fabbro, ilquale douẽdo fabricar un coltello, forma primieramente il martello, onde il ferro si batta. Me dũque di se medesima dopo lunga, & saggia deliberatione senza padre produsse; in quel modo, che Minerua fu senza madre prodotta da te: et in quell'hora ch'io nacqui, col mio aiuto creò, & distinse ogni cosa: tale il mondo facendo, quale si uede. Ilqual ingrato non mi conosce, anzi finge di non conoscermi; me dispregiando che per gentilezza di sangue honorare, & per utilità delle mie operationi lodare, et adorare è tenuto. Peroche qual Dio è al mondo piu antico, qual piu utile di me? Saturno fu'l primo che la terra insegnasse arare à mortali; Cerere il fromento, Bacco trouò la uite: Pallade dell'arti mecanice, Mercurio delle liberali fu inuentore. Grandi utilità sono queste, nol niego: ma molto maggior è la mia dallaquale si deriuano tutte l'altre. Non rider Gioue, che la uerità ch'io ragiono, et la passion ch'io sopporto non sono degne d'esser schernite da te. G. Non creder ma

dre mia cara, ch'io piglio à gabbo le tue parole, ò'l tuo affã no: ma l'habito in ch'io ti uedo al presente, alquale nõ risponde troppo bene il tuo uolto, mi mosse à riso. D. Se tu guardassi alla cagione, perche io il presi, non solamente nõ rideresti, ma piangeresti con esso meco. G. Se tu uedessi te stessa, dolente à morte come tu sei, nõ potresti far che tu non ridessi. D. Molto peggio mi si cõuiene il dolor ch'io patisco; che non fanno le ueste di Ganimede. G. Anzi tanto ti si conuiene questo nuouo habito, ch'à far bene mai ti douresti uestir altramente. Peroche habito tanto discorde dalla persona che'l porta, quanto è questo che tu ti uesti, nõ douerebbe esser d'altrui, che della Discordia medesima. D. Gioue Gioue, nelle miserie de gli amici piu tosto si dee esser pietoso, che faceto. G. Gia per questo nõ restarò d'hauerti compassione. D. Dio'l uoglia. ma come ti dolerai di me, se tu non attendi alle mie parole? G. Come nõ attendo alle tue parole, che io l'ho tutte nella memoria? hor non diceui, che tu eri la genitrice & conseruatrice di tutto'l mondo: argomentando per la discordia, ch'è tuttauia da corpi celesti à gli elementari, & ne cieli tra loro, & ne gli elementi tra loro, & che nascesti senza padre, & che tu sei mia bisaua? D. Dunque se cosi è, torto mi fa'l mondo non mi gradire, dispregiando cui egli è di riuerire obligato. G. Questo è uero: ma fin hora la tua oratione è stata solamente narratione, & non prouasti nissuna cosa. D. Hor che cosa mi bisognerebbe prouare? G. Voglionо alcuni, altra discordia esser quella che produsse, & cõserua il mondo, et altra te; & dicono questi tali, tra uoi discordie regnare grandissima discordia: conciosiacosa che l'una di uoi è buona, et natural cosa, laquale uien appellata diuina; et l'altra in tutto cõtraria: laquale nõ distinguono dalle

tre furie infernali. Peroche gli odij, le nemicitie, le guerre, le morti uiolente, le rouine delle città, et delle prouincie che sono tra li mortali, tutte si deriuano da costei. Per laqual cosa, fin che nõ mostri te esser quella uera unigena figlia della natura; onde ha il mondo l'essere, & il conseruarsi; non ti dei merauigliar di non essere riuerita, & adorata dalle persone: che troppo sciocco, anzi maligno sarebbe qualũque lodasse Megera, Tesiphone, ò Aletto, & l'operationi loro. D. Che ne credi tu Gioue? G. Per Stige madre mia, non ne credo nulla: ma molte & diuerse ragioni m'inducono à dubitarne: primieramente la diuersità dell'opere, peroche alcuni effetti di discordia sono salubri molto, alcuni dannosi: una crea & conserua, l'altra guasta & distrugge: che se tu fossi diuina (come tu di) gia nõ douresti lasciar il cielo, et la compagnia di noi altri, per andar habitar in terra tra li mortali: oltra di questo essendo stata cagion d'ogni cosa, nõ ti bisogna ir dolendo di chi t'offende, potendoti uendicar à tua posta; guastando il mondo, che tu facesti. Per queste, et altre ragioni (ma queste sono le princincipali) credono molti cosi Dei, come huomini due esser le discordie, l'una celestiale, l'altra infernale; l'una facitrice, l'altra distruggitrice delle cose mõdane: & p conseguente, l'una buona, l'altra cattiua cosa. Le quali ragioni (p uero dire) non mi persuadono gia del tutto, ma bẽ mi rẽdono alquanto dubioso dell'esser tuo. D. Per certo Gioue, tu parli come Signor giusto, et accorto: il quale, innanzi che si dia à giudicare, cerca d'intẽder le ragioni delle parti; et se tutti hauessero fatto altrettanto, io nõ serei caduta cosi subitamẽte in q̃sta miseria. Ma sappi certo, che se io fossi alcuna delle erinne, cõe fingono i miei auersarij, non harei faccia di uenirmi à doler alla tua presenza,

di chi m'offende; gia nō sei tenuto si sciocco, ne me la prosperità rende si temeraria, ch'io ardisca di farti creder quello che non è. chi sa meglio di te il numero di tutti quanti li Dei, cosi terrestri, & infernali, come celesti? chi meglio conosce la natura delle cose di te? chi uede piu à lunge? chi piu distintamēte discerne ogni cosa di te? egli è forse pericolo che la distātia del luogo, la bassezza del centro, l'oscurità delle tenebre, che son la giuso, ti togliano il lume in maniera, che tu nō ui possi uedere ciò che si fa, et chi'l fa, et come si fa. Veramēte costoro che sono stati prosontuosi à metterti in dubio del mio stato, meritarebbono d'esser puniti come rei della tua maestà: che se questi tali, per farmi male (quáto è in loro) t'hanno priuato di sapientia, con laquale comprendi, & di prouidenza, onde gouerni ogni cosa: fagli un giorno sentire con danno loro, quanto sia grande la tua potenza: onde siano essempio alle genti, che da qui innanzi nō ardiscano di gabbare in tua presenza la uerità. Che s'altra discordia son io, et altra colei, onde si deriua ogni cosa, & ella & io semo discordi tra noi: questo sarebbe non solamente duplicar le discordie, ma triplicarle anchora, anzi multiplicarle infinitamente. Laqual cosa come è fuora d'ogni ragione, cosi è cōtraria all'esperienza: peroche il mōdo nō ha altra discordia, che me. Io cōtinuamente uado qua & colà, hora suso, hora giuso, & non mi nascondo à nissuno: tutti mirano, tutti conoscono me: benche pochi mi facciano honore: quest'altra, che uien detta buona & diuina, come è fatta? oue habita? che ueste? chi uide? chi parlò mai con seco? dimmi Gioue la uerità: uedestila giamai tu? G. Non mai, ma egli puo esser molto bene che ella sia uisibile, et sia inuisibile. D. In che modo? G. Inuisibile à gl'occhi del uiso; ma uisibile

ma uisibile à quegli dell'intelletto: qual'è la tua, et mia madre natura: la quale non tocchiamo, ne uedemo, ma imaginiamo, & cōtempliamo nelle cose fatte da lei; peroche gli effetti deono esser cōformi alla cagion loro: onde se gl'effetti, sono buoni, et diuini, le cagioni sono buone & diuine: et in cōtrario se elli sono rei, i loro principij nō possono esser se nō cattiui. Li quali effetti dianzi distinsi, et hora distinguēdoli un'altra uolta, ti dico tutte le naturali discordie, quali sono le celesti, et l'elementari, essere ottime; però che per loro si cōserua il mondo. Quell'altre che sono tra le persone cōtra la natura loro (però che naturalmente douerebbono tutti gli huomini esser concordi tra loro; essendo nati sotto una specie medesima) quelle sono le triste: le quali (quāto è in loro) nō sono conseruatrici, ma piu tosto distruggitrici dell'uniuerso. Hora nō par ragioneuole cosa che tali due maniere di discordie, cosi discordi, uengano da una sola cagione: p la qual cosa te di queste, et un'altro dell'altre hanno fatto autore i philosophi; delli quali è proprio officio lo specular la cagion delle cose. D. Questi philosophi, Gioue, non sono altro ch'una certa maniera di gente otiosa & da poco; la quale non sa far bene, & non ardisce far male, & perche questo misero modo tenuto da loro non sia schernito dalle persone, ma la loro uiltà & bassezza d'animo sia riputata uirtu, dispregiano tuttauia (con parole pero) le ricchezze come cosa di ueruno ualore. Non si curano parimente ne d'honore, ne di uergogna; & tutti quanti i piaceri, & le uoluttà corporali hanno per nulla, & ne dicono male; non altramente che se pure intelligenze, & non di carne & d'ossa fossero stati formati. Danno etiandio ad intendere al uolgo ignorante, che stando chiusi nelle loro camere

la notte, quãdo altri dorme, uedono quello che fanno li dei: misurano il cielo, et i passi suoi penetrano nell'inferno: intẽdono i secreti della natura, & di ciò che ella fa, cosi sopra'l cielo, come nel profondo del mare, & nella cauernosità della terra, essi ne trouano la cagione: et già questa loro sciocca, et prosontuosa professione n'ha fatti alcuni si temerarij, che hãno hauuto ardimento di dire non esser Dio; ma ogni cosa esser fatta, & gouernarsi à caso, la Luna nascere, crescere, diminuire, & morire ogni mese. il Sole ogni mattina rifarsi di nuouo, per certo congiungimento di molti splẽdori insieme: li quali, nel suo andare all'occaso, à guisa di candela, spegna & ammorzi l'acqua del mare: altri mondi, altri cieli, altre terre, altri anni, altri mesi trouarsi; che non sono li nostri: Gioue, Marte, Plutone, essere à guisa d'Echo, semplici, & pure uoci, senza anima, & senza corpo; imaginate dalle persone à terrore de gli ignoranti. & mille altre cosi fatte impietadi: le quali niun'altra ragione, che la troppa pietà di chi le douea punire, ha fatte uere parere. Alcuni non contentando d'esser nati mortali, si son agguagliati à noi altri: & oue uiui sono meno che huomini, morti s'hanno creduto diuenire dei: si che egliè forte cosa ueder qual piu di loro si falli; & qual piu degno si troui della tua ira. Dũque alle cieche et scelerate opinioni di costoro nõ dei ir dietro, ne parlare, ò credere al modo loro; ma trattarli da bestie, & da peggio che bestie; come quelli, ch'egualmente sono uoti d'intelletto, & di sentimento, & non è diuersa la uita loro, da quella d'un legno. Et che ciò sia uero, ascolta l'argomentare, ch'io farò, & uederai due cose: l'una, ogni discordia, ouunque & comunque sia fatta, esser buona, & natural cosa; l'altra, s'alcuna ue n'ha che sia, ò paia catti=

ua,nõ douersi però moltiplicar le discordie;ma una sola es=
sere bastante al gouerno di tutto'l mondo in cielo,& in ter
ra.Però che,cosi come una sola natura fu quella che produs
se ogni cosa,otto cieli,quattro elementi;et finalmente tutti
quanti gli habitatori di quelli:questi eterni,quell'altri frali
& caduchi : & cosi come un medesimo Sole risplende per
tutto,& con un solo calore in un'hora medesima humido
il ghiaccio,& la terra secca fa diuenire:& come una mede
sima humanita in diuersi corpi di particolari persone fa di
uerse arti,conciosiacosa che alcuni huomini siano sapienti
et pieni d'altissimo ingegno;alcuni grossi,et materiali:intã
to che piu tosto si cõuengono con le bestie, che nõ fanno con
le creature della lor spetie;cosi nõ dee parer marauiglia,esse
re al mondo una sola discordia, et nõ piu,laquale operi di=
uersamente secondo la uarietà delle cose discordi.Similmẽ=
te gran differenza si truoua da gli elementi alle creature
perfette:maggior,dalle cose mortali all'incorruttibili:gran
dissima dalle spirituali alle corporali:nondimeno queste,&
quell'altre insieme,fanno un sol mondo,ò uero uniuerso;à
cõseruatione del quale chi fa una cosa,chi un'altra, ma tut
to ad un fine,nõ altramente che facciano le Republiche del
li mortali,nelli quali u'ha di molti magistrati,cui diuersi of
ficij sono commessi,à fine solamente,che l'uniuersità si cõser
ui.Dunque la differenza delle cose soggette,non è bastante
d'arguir la diuersità delle forme;ne la diuersita delle parti
guasta,anzi cõserua il tutto:essendo la diuersità regolata.
et che ciò sia uero,poniam mẽte alla discordia,la quale chia
mano naturale li philosophi.Questa,quãtũque sia una cosa
medesima nel cielo,& ne gli elementi ; nõdimeno ella opra
assai diuersamente qui',& colà però ch'ella è tra i corpi ce

lesti, nō perche si corrompino insieme l'un l'altro, essendo eterni; ma solamente però che la grandezza, lo splendore, il sito, il mouimento di quelli son diuersi. Ma gli elemēti sono discordi nō solamente perche quello sia graue, questo leggiero, alcuni quasi opaci, altri diaphani et trasparenti, ma sono anchora contrarij. Il fuoco caldo & secco, l'aere caldo & humido, l'acqua fredda & humida, la terra fredda & secca. La qual diuersità è cagione che di cōtinuo combattano & si distruggano insieme. Con tutto ciò non è cotale discordia cosi distruggitrice, come è meno utile alla salute, et all'ornamento dell'uniuerso della celeste: conciosiacosa che alla morte de gli elementi ne nasca ogni creatura perfetta, sassi, piante, irrationali, & rationali creature: dallo disfacimento delle quai cose si rifanno essi elementi: & in questo cōtinuo mouimento di generatione et corruttione de gli elemēti, & dell'altre cose fu fatto, et sempremai durara il mondo inferiore nella sua forma. Però che quanto si perde de gl'elemēti nella produttione dell'altre cose, altrettanto nella corruttion loro suole acquistare la natura. Nella qual cadmica et circular guerra, non si guarda piu al fuoco che all'acqua, ò all'huomo che alla formica: anzi uà di pari ogni cosa. peroche come questo è mortal cosa cōposta di quattro contrari; cosi è quello, ne piu, ne meno. Onde propriamēte in quel modo medesimo, che alcuna bē ordinata città nō ha rispetto ne à gentilezza di sangue, ne à bellezza di corpo, ne ad abondantia di beni della fortuna, in punir altrui delle colpe sue: in quel modo anchora natura nō cura piu di guastar l'una particolar nobile creatura, che l'altra uile: solo che ella serui il suo corso. Per la qual cosa indifferentemēte hora di bestia huomo, & hora d'huomo crea & conserua una bestia: che

se sempremai si desse à far huomini senza disfargli, tãti et si fatti sarebbero hoggimai, che tutte l'altre cose ne stareb bono male. Quindi auiene, che qualhora il numero loro p alcuno accidente, troppo piu grande diuenta, che non si ri chiede alla proportione dell'altre cose mortali (laqual cosa però rade uolte suole auenire) natura ueramente piena di prouidenza, & gelosa del cõmune bene, con l'aiuto di suoi figliuoli elemẽti, scema la moltitudine loro in diuerse manie re. Sono dunque le mortalitadi de gli huomini, le rouine delle prouincie, gli terremuoti, i diluuij, gli incendij, tutti quanti effetti della natura, da lei fatti à fine solamente di purgare il suo mondo dalle superfluitadi di lui. Similmẽte gli odij le nimicitie, le seditioni de mortali, sono stromenti, cui usa alcuna uolta natura à far sue buone & lodeuoli operationi à salute dell'uniuerso. che cosi come i magistrati delle Republiche di la giuso hãno diuersi ministri di giusti tia, con li quali, quãtunque nõ ui siano presenti, puniscono i cattiui de loro misfatti: cosi le humane operatiõi sono stro menti, cui natura usa à beneficio di tutto'l mondo. Per la qual cosa anchora che le discordie de gli huomini paiano uolontarie, nondimeno si deono riputar anzi naturali che nò; et per cõseguente non cattiue, ma buone: per le quali in diminuendo la superflua moltitudine delle persone molti= plicate, contra l'intentione di natura, si cõserua lo stato del l'uniuerso. Dunque in un mondo solo è una natura sola, et una sola discordia senza piu: laquale principalmẽte atten= de alla salute di quello; operando diuersamente secõdo la particolare diuersità delle creature di lui, mortali, immorta li, opaci et nude d'intelletto, et di sentimẽto. Dormitu Gio= ue? ò misera me, oue haueua posta la mia speranza? che fa

rò io? oue trouarò aiuto? s'io non lo trouo qui suso? G. Ohime madre mia cara, c'hai tu fatto? tu m'hai rotto cō li tuoi gridi il piu dolce, et il piu diletteuole sogno, che mai sognassi alla uita mia: non hai tu anchora finito di ragionare? D. Che mi gioua ragionare tutt'hoggi con esso teco, se nō m'ascolti? G. Vuoi ch'io t'ascolti dormendo? D. Questo no, ma io uorria che tu nō hauessi dormito. G. Hauendo dormito, nō puo esser ch'io non haggia dormito. D. Dunque che deggio fare? G. Tornar da capo. D. Tosto tosto à tale uerrò; che piu graue mi serà il ragionar della mia miseria, che il sofferirla. G. Madre mia à te sta il ragionare, & il tacere. D. Questo è ben uero: ma se io taccio non le prouedo: et la raddoppio se io parlo. Oltra di questo ho paura, che parlando tu te addormentarai un'altra uolta. G. Hauendo perduto, come tu di, l'honor, et la riputation tua, poca cosa ti deurebbe parere perdere anchora una oratione. D. Ecco Gioue, accioche da qui innanzi tu sia piu attento alle mie parole, & meno t'increscа l'udire, non parlarò continuamente dal principio alla fine tutta l'intētion mia: ma di parte in parte ti dimanderò, & tu mi risponderai. G. Son contento, ma parla, & chiedi con breui parole. D. Volontieri. Dunque cominciando dal cielo, in che modo sono discordi tra loro il Sole, & la Luna? G. In tanto sono discordi, in quanto non sono grandi egualmente, ne rilucano egualmente: & il mouimento dell'uno è piu tardo, et quasi cōtrario all'altrui. D. È naturale questa discordia? G. Naturalissima. D. Perche? G. Perche tali furno dalla natura creati. D. Buona, come è? G. Ottima: conciosiacosa che da lei dipenda la salute dell'uniuerso. D. In che maniera sono li cieli discordi da gli elementi? G. In quella guisa che'l mortale è discorde

dall'immortale. D. Che di tu Gioue de gli elementi tra loro? G. Madre mia, la discordia de gli elementi è molto piu graue, & maggior, che la celeste non è: peroche non solamente sono discordi, ma contrarij, che di continuo si fanno guerra. D. Chiamasi naturale questa discordia? G. Naturale: essendo tali fatti dalla natura. D. Puo ben esser che ella sia naturale, ma non buona. G. Se ella non fosse buona, nõ seria naturale. D. In che modo si puo dir buona, essendo distruggitrice de gl'elementi? G. Non creder ch'ella sia distruggitrice de gli elementi in guisa: che ella li faccia diuenir nulla: anzi l'elemento distrutto si muta, & prende forma del destruẽte. Oltra di questo, della distruttione de gl'elementi natura produce molte altre cose à salute & ornamẽto dell'uniuerso. Dunque non è meno genitrice, che distruggitrice cotal discordia: che se per esser distruggitrice d'alcuna cosa particolare non si douesse dir buona, la celeste, non che altra, sarebbe cattiua: la quale, secondo la diuersità del mouimento del Sole, hora alto, hora basso; quãdo lontano, quando propinquo alla terra; hora congiunto, & hora disgiunto da sua sorella; è cagion principale della corruttion delle cose mortali. D. O sapiente risposta, & ueramẽte degna dell'intelletto di Gioue. Ma onde hanno, che si cõserui no gli elementi, essendo la discordia loro distruggitrice di quelli? G. Gia ti dissi, che l'uno corrõpe l'altro, conuertendo lo nella forma di se medesimo: non altramente, che'l cibo si conuerta in colui, che'l mangia. Dunque una medesima discordia guastãdo il fuoco produce l'acqua; e la morte della terra si è la uita dell'aere. Piu ti uo dire, auegnadio che naturale sia la guerra de gli elemẽti si, che mai nõ si troui pace tra loro; nondimeno alcuna uolta uengono à tale, che si

compongono insieme;et fanno quasi una certa triegua di compagnia. Et questo auiene, quãdo le forze loro sono este nuate dalla precedente battaglia; nella quale niuno nõ ha hauuto uittoria:ma rotti, & stanchi dalle ferite, et dalla fa tica passata, non hanno poter di separarsi & di ritornar à luoghi loro, non che d'offendersi. Et da questa infermità lo ro si deriua il rimanente delle creature mortali cosi aeree, et acquatili, come terrene. Ne cui corpi, poi che un tẽpo me zo tra uiui & morti son giacciuti essi elementi, comincia no à destrarsi di nuouo, & à guisa d'Anteo, riprendere ar dire, et uigore; et cosi ristorati, & risuscitati ritornano alla prima lotta, nella quale qualũque di loro quattro resti su= periore, necessaria cosa è, ch'insieme con la pugna finisca la uita di quella tale creatura. Dunque la discordia distruggi trice dell'altre cose mortali è conseruatrice, & ristoratrice de gli elementi. D. Sono dũque cotali discordie molto diuer= se dalle celesti. G. Anzi una cosa medesima. peroche tu dei sa pere, la natura esser solicita molto al gouerno dell'uniuer= so; il quale mediante la sua figliuola discordia produsse, et conserua: & puossi l'uniuerso agguagliar ad alcuna città, nella quale u'habbia di molti mestieri: ogn'uno de' quali faccia sua arte particolare, ma tutti operino uirtuosamẽte, secondo le leggi di lei, per le quali si mantiene il suo regno. Dũque come à publica utilità opera il calzolaio, il fabbro, et il muratore: le cui diuerse operationi un'animo solo, una legge sola, un'amor solo della sua patria drizza & guida à buon fine; cosi diuerse parti principali del mondo, diuersa mente operanti à salute, et ornamẽto di lui, muoue una so la discordia: et cosi come il legnaiuolo mẽtre fabrica cassa, ò lettiera, con una mano medesima hora taglia, hora sega,

hora batte, hora giunge, et hora diſiunge, ſecondo la uarie-
tà de gli ſtromenti operati da lui; coſi uarie et diuerſe coſe
mondane, mortali, immortali, animate, & inanimate, ſono
tenaglie, ſeghe, coltelli & martelli, cui uſa una ſola diſcor-
dia di natura, à ſoſtentamento della ſua fabrica, illuſtrãdo,
mouendo, uccidendo, & riſuſcitando, ſecondo la diſpoſitio-
ne delle coſe. D. Veramente tu mi contēti ſi, quando tu mi
riſpondi, che altrettanto di gioia mi reca il dimādare; quā-
to il ſapere: ma accioche il piacer del dimandar nō mi tra
ſporti tanto oltra, che io nō ueda l'entrata di coſi fatto ra
gionamento, meglio ſarà, alquāto indietro con la memoria
tornare. Se ben mi ricordo, parlando della diſcordia del cie
lo, & de gli elementi tra loro; & del cielo à gli elementi;
& de gli elementi alle creature mortali: tu mi diceſti eſſer
tra tutti quanti una ſola diſcordia, & non piu: laquale è
buona, & natural coſa: buona, per riſpetto al ſuo fine, il-
quale è cōſeruar l'uniuerſo nella ſua forma: naturale, per
riſpetto alle coſe diſcordi, lequali natura fin da principio fe
ce cotali, quali elle ſono al preſente. Anchora fu detto, i
quattro elementi inſieme con l'altre coſe mortali ſolerſi do
tare di mutua ſalute; & quale danno, tale riceuere: è coſi
Gioue? G. Coſi è proprio, come tu di. D. Hora è tempo, che ſi
parli dell'altre coſe mortali: et perche piu toſto ſi uegna al
la fine, trappaſſando la maggior parte di quelle; dimmi
Gioue, che diſcordia è quella, ch'è tuttauia tra'l lupo, & gli
agnelli; tra'l cane, & la lepre; et tra'l falcone, et la ſtarna:
cioè ſe è buona, & natural coſa come l'altre? G. Buona &
natural coſa, come è quelle de gli elementi. D. Queſto come
puo eſſer che uero ſia? conciosiacoſa che'l lupo conoſca, &
ſegua l'agnello, et ſia conoſciuto & fuggito da lui: le quai

cose non hanno luoco ne gli elementi. G. Gia ti dissi io, non esser incōueniente ch'una medesima discordia operi diuersamente, secondo la uarietà delle cose discordi. D. Ben lo dicesti, ma l'uccision dell'agnello è dannosa non solamente à lui stesso; ma etiandio al pastore che lo possiede. G. Basta ch'ella sia utile al lupo; delquale cosi sono cibo gli agnelli, come è il pane dell'huomo. Peroche non l'occide il lupo, come l'uno huomo l'altro, per odio che sia tra loro; ma per nudrirsi di lui, come l'agnello dell herba, et l'herba dell humor della terra. D. Non sono pari queste ragioni; peroche altro nō pascono l'herbe che l'humor della terra: ma al lupo si cōuengono molti, & diuersi cibi; per laqual cosa occidere, et mangiar spetialmente l'agnello, non par natura, ma elettione. G. Sappi madre mia cara, che cosi naturalmente appetisce il lupo l'agnello, come l'albero la rugiada: quantūque questo conosca il suo pasto, quell'altro nò. laquale cognitione non fa essere l'appetito non naturale, ma ben è cagione che la creatura, come perfetta ch'ella è, nō si contenti d'un cibo solo: ma che tra molti & diversi, alli quali s'estēde la cognitione di lei, elegga nō solamente il buono, et necessario, ma il migliore, & piu dilettevole al gusto. D. Hor non si dice communemente da tutti, tra'l lupo & l'agnello, & tra'l falcone, & l'anitra esser odio mortale? G. In quel modo medesimo, che si suol dire da poeti il Sole, & la Luna esser i due occhi del cielo; ilquale però nō ode, ne uede: in quella maniera dicono i mortali, il lupo esser nemico all'agnello, & altrettanto direbbono dell'agnello et del fieno, dell'huomo & del pane, dell'herba et della rugiada, se cotal cose fossero uiue, et cosi fuggissero, et fosser seguite da chi le mangia, come fa l'agnello dal lupo. Per laqual cosa

uero & proprio parlando, et senza metaphora alcuna, piu tosto si de dir amico, che nimico il lupo à gli agnelli: ilquale per meglio disbramarsi la fame, brama che se ne truouino assai: & ilquale, se potesse, & sapesse, nõ altramente gli seminerebbe, ricoglierebbe, et cõseruerebbe sul suo granaio, che faccia l'huomo il fromento. D. Chi potrebbe rispondere, altri che tu, cosi sauiamente alle mie domande? sia benedetto il pensiero, sia benedetto il disio che mi accese di farti signor dell'uniuerso. Peroche chi cosi bene conosce & sa parlar d'ogni cosa, merita anchora di portarne corona. Ma per auẽtura ragioneremo tutt'hoggi d'ogn'altra cosa dall'huomo infuore: ilquale è tale la giuso tra le creature mortali, quale tu sei in cielo tra gli altri Dei. G. Torto gli si farebbe. D. Dũque che diremo di lui? diremo forse della discordia de gli elementi nel corpo suo? G. Di ciò à bastãza se ne parlò, quando dicẽmo dell'altre cose: lequali non sono piu mortali di lui, ne meno composte di quattro contrari. D. Diremo della discordia dell'anima sua, mentre il senso cõtrasta con l'intelletto? ò pur diremo di quella, ch'è tra uno, & altro huomo. Per la quale, ruine, incendij, ruberie, morti uiolente si ueggono di continuo tra le persone? G. Di qualũche di queste due piu ti piace parlare domanda, et chiedi ch'io ti risponderò uolontieri. D. Hora mi di, perche le parti dell'anima humana siano discordi tra loro. G. Peroche l'una è senso, l'altra intelletto. D. Questo io lo sapeua; ma io ti dimando, perche ella sia cõposta di cotali due parti? G. Perche cosi piacque à chi le formò. D. È naturale questa discordia? G. Naturale. D. Se io ho bene appreso le tue parole, ogni huomo naturalmente porta la sua guerra con seco cosi nell'anima, come nel corpo. G. Cosi è. D. Ch'opra in lui la guerra

del corpo? G. Tutto quello, ch'ella opera nell'altre cose mortali; cioè uecchiezza, infermità, & morte. D. Che cosa fa quella dell'anima? G. Qui ci bisogna distinguere, conciosia cosa che hora uinca una, & hora altra parte. La uittoria della ragione rende altrui uirtuoso, cioè forte, giusto, liberale, prudente, magnanimo, temprato, pieno di pietade, & di amore. Ma quella altra, oue sta superior lo appetito, fa l'huomo uitioso, & peggio che morto; auaro, pusillanimo, dissoluto, iracondo, uiolento à Dio, à se stesso, et al prossimo suo. et perche naturalmente ragione douerebbe regnare, & seruire lo appetito, quindi auiene che naturale cosa è à gli huomini lo esser concordi tra loro, & contra natura lo esser discordi: come anche contra natura sarebbe, che l'uno fuoco l'altro estinguesse, & l'una acqua si seccasse per l'altra. D. Se io uoglio bene intendere ciò che tu di, primieramẽte mi bisogna uscire d'un'altro dubbio, ilquale è questo. Il mouimento della tua sphera in che modo si puo conoscere che le sia naturale? G. Perche non fu mai, ch'ella si mouesse altramẽte. D. Similmente il calore, et la siccità esser proprietà naturale del fuoco, onde si puo cõprendere? G. Però che sempremai è secca, & calda la fiãma. D. L'huomo per natura hauer solamẽte due piedi, & quattro il cauallo, in che maniera sogliono giudicare i philosophi? G. Perche continuamente nascono tali, & si fatti. D. Guarda Gioue, come tu parli, però che io n'ho ueduto à miei giorni parecchi, che non sono si fatti. G. Questo è uero: ma que' tali si chiamano mostri dalla natura prodotti, oltra il costume, & l'intention sua. D. Onde uiene, che la natura opera alcuna uolta oltra l'uso & l'intendimento di lei? G. Dianzi ti dissi la natura esser simile ad un legnaiuolo: dunque come quel

tale,quantunque ſaggio & eſſercitato nel ſuo meſtiere,puo errare ò per difetto de gli ſtromenti,ò per mancamẽto della materia,oue egli uſa di lauorare; laqual perauentura non ſarà atta à riceuere il ſuo artificio:coſi natura facendo continuamente diuerſe coſe,alcuna uolta ſi pecca; certo nõ per colpa di lei,laquale è ſapientiſſima, et eſpertiſſima molto; ma per mancamento della coſa ſoggetta,laquale nõ è capace del magiſterio di lei:& però che le coſe celeſti ſono tutte perpetue,inuariabili,& immutabili eſſentie,per conſeguente niuno errore puo in loro cadere.Per laqual coſa,come hora ſi uolgono il Sole,& la Luna,coſi ſempremai ſi ſono uoltati; ne mai per l'auenire dal loro corſo ſi ſmarriranno. Ma la giu à baſſo,oue niuna coſa nõ è,ſe non uariabile,& corruttibile; in continuo trauaglio ſenza pace,& ſenza riposo;molti & diuerſi accidenti ponno diſturbar l'operationi di natura;& quelle romper nel mezzo; ò ueramente ad altro fine recare,che non è inteſo da lei.Quindi gl'aborſi,le morti immature,i moſtri, & altre cotali coſe mal fatte; lequali naſcono tra i mortali,ma non ſi frequenti, ne coſi ſpeſſo; come fanno l'altre: cui produce, & conſerua natura conforme all'idea del ſuo animo. D. Bene intendo ciò, che tu di;ma onde uiene che gli huomini uirtuoſi ſono ſi rari, & infinita è la ſchiera de' uitioſi? G. Perche facilmente ſi diuenta cattiuo; ma eſſer huomo ueramente da bene, è difficillima coſa. D. Dunque è naturale all'huomo l'eſſer cattiuo? G. Anzi contra natura; conciosiacoſa che allhora è cattiuo,quando è ſuperato l'intelletto dal ſentimento: la qual coſa gli auiene oltre la natura di lui,cui è proprio il ſignoreggiar l'uniuerſo.Et che ciò ſia uero, pon mente à noi dei,liquali non altramente che intendendo mouemo,et reg

gemo il cielo, onde si deriua ogni cosa. D. Se cosi è, come è l'huomo cattiuo contra la natura di lui, essendo quasi sempre cattiuo? ò come nell'anima sua naturalmente domina la ragione, se rade uolte si uede à questo stato eleuare? G. Altra cosa è parlare dell'anima, & altra del corpo dell'huomo, & dell'altre cose mortali. D. Dunque non fu uniuersale la regola addotta da te di conoscere, & distinguere tra le cose naturali, & non naturali. G. A' tutto'l resto del mõdo è comune, eccetto che all'huomo. D. Onde ha l'huomo questo suo spetial priuilegio? perche non rispondi tu Gioue? G. Perche tu non parli à proposito. D. Hora non è nostro proposito il sapere qual di queste due cose uinca l'altra naturalmẽte, tra'l sentire, ò l'intendere? G. Questo si bene. D. Similmente, non s'appartiene à noi di conoscere quale accidente sia naturale d'alcuna cosa, et quale contrario alla natura di lei? G. Anche questo. D. Dunque hauendo ciò fare imparato nell'altre cose; perche nol m'insegni nell'huomo? delquale principalmẽte intẽdeuamo parlare. G. L'essersi stato detto da me, l'intelletto esser quello, col quale di quà suso reggemo ogni cosa, doueria soluer la questione, che tu fai. D. Io harei giurato che allhora tu mi parlassi solamente degli intelletti de i Dei, de' quali intesi la tua ragione; non di quello dell'huomo. G. Di tutti quanti parlai. D. Sono adunque tutti gl'intelletti del mondo d'una spetie medesima nõ ti sdegnar Gioue, che la mia ignoranza è cagione di farmi fare cosi fatte dimande; laquale ò iscusa, ò punisci col suo cõtrario; cioè con l'armi della sapienza, non con ira, ne con corruccio. G. Chi non s'adirerebbe, uedendoti cosi uaneggiar d'una proposta in un'altra, togliendoti dalla cominciata? ueramente s'io l'hauessi creduto da prima, mai non ti

prestaua audienza. D. Dunque parlando à proposito, dimmi Gioue, sono sempre così cattiua cosa le morti delle persone, & le rouine delle città, come tu di? G. Non sempre, ma alcuna uolta buona, alcuna cattiua; secondo colui che lo fa. D. Non t'intendo. G. Queste cotali cose hora natura le fa, laquale non uuole che niuna cosa mortale duri eternamente, & allhora sono ben fatte; & hora le fanno gli altri huomini; liquali non le fanno per altro, che per odio, & per dispregio d'altrui: & in quel caso sono mala, & pessima cosa. D. Hor non puo essere, che l'uno huomo uccida l'altro per salute di se medesimo, non per odio di lui? G. Si bene. D. Allhora e buona cosa questo homicidio? G. Buona, & natural cosa non altramente, che sia il mangiar per fame: & che ciò sia uero, le signorie di là giuso, lequali studiano inquãto possono, che le lor leggi ciuili siano conformi alle naturali, non ne puniscono alcuno di questi tali; come quelle che gli hanno non per micidiali d'altrui, ma per cõseruatori di se medesimi. D. Dunque uccidere altrui non è mala cosa da se; ne anche per rispetto all'agente? ma solamente hauendo riguardo alla fine? G. Così è. D. Che diresti, s'io ti prouassi, qualunque cosa l'huom fa, ò buona, ò rea che el la si sia, esser fatta da lui à fine di conseruar se medesimo, et non altramente? G. Mai non lo prouerai. D. Dicono alcuni soler guerreggiar i mortali à fine di uiuer in pace, come anche le fatiche della formica dell'adunarsi il grano l'estate, paiono esser fatte da lei per riposare l'inuernata; et così fanno l'un cõtrario esser uia et fine dell'altro: ma io nõ intẽdo di stare tutt'hoggi su queste uniuersalità. però uenẽdo à gli essempi particulari; io ti domãdo, che cosa spingesse Marco Crasso Romano à dar briga à gli Parti, che mai nõ l'haue=

uano offeso ? G. Desiderio di farsi ricco. D. Creditu, se que' popoli pacificamente gli hauessero recato à Roma l'oro & l'argento loro, ch'egli però nõ l'hauesse accettato, ne uoluto fare suo, se non per guerra? G. Non credo questo: anzi credo che uolontieri in un medesimo tempo hauerebbe uoluto possedere, et desiderare tutte quante le ricchezze del mõdo. D. Per certo tu non t'inganni. Ma Pompeio Magno con che animo combatteua contra di Mithridate ? G. Con animo d'acquistare gloria à se, & signoria alla sua Republica. D. Perche contra la uolonta del Senato passò Cesare il Rubicone, dando principio all'impie, & scelerate guerre ciuili? G. Per farsi Dittator perpetuo della sua patria, & Imperador di tutta la terra. D. O` desiderij ueramente cattiui. G. Per certo si. Perche alcune delle cose gia dette nõ sono da essere cercate: altre si denno tentar in altra maniera che con morte & rouina di tante persone, & di tanti reami. D. Dunque non sapeano que gloriosi, che cosa si douesse desiderare da loro: ne in che modo la desiderata acquistare ? G. Che merauiglia? essendo proprio dell'huomo l'errare. D. Questi errori qual parte li fa dell'anima huma na? G. L'intellettiua. D. Hor puo errar l'intelletto, dal quale dianzi diceui gouernarsi ogni cosa? G. Cosi come natura non erra da se, ma per colpa del soggetto, ò dell'instromento di lui, cosi l'intelletto, ilquale in se è senza peccato, congiunto nell'huomo à i sentimenti di lui, da liquali si deriua la sua scienza, s'ingãna, et puossi dir cotali suoi errori esser mostri, come gli huomini di quattro piedi, & li caualli di due. D. Hoggimai per le cose dette da te, douresti esser chiaro qualunque cosa si faccia dalle ꝑsone, farsi da quelle à commodità et utilità loro. G. Nõ dir cosi, ma piu tosto, che cioche gl'huomini fãno,

credono

credono esser commodo, et utile loro: la qual cosa nõ è cosi; anzi l'operationi cattiue sono parimente brutte, et dannose à colui che le fa. D. Hora nõ disputiamo, in che modo stiano insieme l'utilità & l'honestà; basta ch'ogni huomo operi sẽpremai con animo di farsi bene: quantunque male gliene succeda. G. O' che bene recò à Pompeio la sua gloria, ò à Cesare la Dittatura; le quali furno cagiõe della morte di quelli? D. Questo è uero: ma essi credeuano che buono fosse ꝑ loro l'esser glorioso, et Signore, et ꝑ questa cagione sempremai trauagliorno senza disio, non che speranza di riposare. G. Cosi è, ma essi si trouorno ingannati della loro credenza. D. Gia questo inganno nõ fa, che nõ operassero à salute di se medesimi: & ꝑ conseguente le loro operationi nõ sono catiue, ma naturali; essendo una medesima ragiõ quella d'i mostri prodotti dalla natura, & la loro. G. Non t'intendo. D. Ecco Gioue, dianzi dicesti errare alcuna uolta la natura nelle sue operationi, à produrre cose, che ꝑ la nouità della forma si chiamano mostri: li qual mostri, ꝑ diuersi rispetti si possono dir naturali, & non naturali: naturali inquanto li produce natura: non naturali, inquanto non intende di farli tali. G. Questo è uero. D. Et tale errore auuenirle nõ per ignoranza di lei, ma per diffetto della materia: per laqual cosa, oue la materia nõ è capace di mancamento, come è la celeste; iui sempremai sono uniformi et perfette le operationi di lei. G. Cosi dissi. D. Appresso, tu assimigliasti l'intelletto d'i mortali, et gli errori suoi alla natura, et à gli mostri di quela; & dicesti l'intelletto nõ soler mai errare, se non quando egli è congiunto tra sentimenti. G. Che uuoi tu dire per questo? D. Voglio dire, gli errori che fãno gli huomini di la giuso intendendo & operando; almeno douersi dir cosi naturali,

come ſono naturali gli huomini con due teſte. G. Coſi ſia, per farti piacere. D. Non lo dire per compiacermi, ma per non diſpiacere alla uerità & à te medeſimo. hora ſe coſi è, ſeguita anchora; che come è natura cattiua in generãdo alcuni moſtri, coſi cattiuo ſi è l'intelletto, il quale produce ſue falſe opinioni. G. Ne queſto, ne quella nõ è cattiua; ma la malitia è ſolamente della materia. D. Hor non trappaſſa queſta malitia, à guiſa di pioggia, dal ſenſo all'intelletto? G. Per niente: & queſto è priuilegio delle coſe diuine, le quali congiunte con le terrene le fanno ꝑfette, ſenza eſſer tocche dall'imperfettione di quelle. Et che ciò ſia uero, põ mente al Sole, il quale luce egualmente ſopra ogni coſa, nõdimeno la ſera coſi belli raccoglie i ſuoi raggi, come quãdo la mattina gli diſpiegò. D. Dunque le morti uiolente, & le deſtruttioni delle prouincie non ſono cattiue da ſe; ne per riſpetto alle cagioni loro; ma ſolamente per diffetto della materia: dalla quale chi la produce, prende cagion di peccare. G. Dopo tante parole, che fine haranno le tue dimande? D. Queſto, che ſia al mondo una ſola diſcordia: la qual ſia natural coſa, ò bene ò mal ch'ella faccia. piu ti uo dire (& ſiami lecito queſta uolta parlar contra il patto fatto, eſſendo lecito alla natura operare alcuna fiata contra l'intentione di ſe medeſima) tutte quante l'humane operationi, le quali altri chiama cattiue, ſono naturali; nõ ſolamente come i moſtri della natura, ma etiandio come ſono l'altre coſe fatte da lei, conformi all'idea del ſuo animo: concioſiacoſa che ne gli huomini l'appetito (dalla cui uittoria ſi deriuano gli incendij, gli homicidij, le ruberie, & altre cotali operationi) uinca lo intelletto naturalmẽte: ne uale à dir, che l'intelletto ſia gouernator del mõdo; peroche l'intelletto dell'huomo è piu to

ſto ombra d'intelletto, che uero intelletto. Il quale coſi bene naturalmẽte dipẽde dal ſentimẽto nel gouerno della pſona; come fa anchora nelle ſpeculationi delle coſe: che ſe gli huomini foſſero per natura uirtuoſi, & da bene, non ſarebbe loro piu gloria l'eſſer giuſti, forti, prudenti, & temperati; che ſia gloria al fuoco lo ſcaldare, o alla acqua il bagnare. & perche tu nõ mi metta in altro ragionamẽto, auegna ch'un intelletto medeſimo foſſe l'humano & il diuino, nõdimeno naturale coſa ſarebbe nell'huomo la ragione eſſer uinta dal ſentimento; nõ dico, che in quel caſo l'intelletto naturalmẽte foſſe ſoggetto à i ſentimẽti, ma dico che l'huomo, nel quale natura cõgiunſe ambedue queſte uirtu, naturalmente ſi reggerebbe piu toſto per appetito, che per ragione. Laſciamo ſtar l'argomento dianzi fatto da me di cõſentimento di te, cioe che le creature humane ſempre, o quaſi ſempre gouerni, et regga il talento; hor non è natural coſa il foreſtiere eſſer uinto dal cittadino? Vogliono queſti philoſophi, l'intelletto ſcender dal cielo, & à guiſa di foreſtiero, albergar nell'huomo, gia dotato di tutti cinque i ſuoi ſentimenti: li quali naſcono, et creſcono inſieme col corpo di lui; oue ſono incalmati. Dunque nõ de eſſer piu merauiglia, ch'egli ſi uiua piu toſto ſecondo i coſtumi di quelli, che ſono cittadini delle ſue membra, che ſecondo l'intelletto, il quale nõ è cittadino, ma foreſtiero; & ſe è cittadino, è cittadino (come ſi dice) per priuilegio, nõ per naſcimento. & che merauiglia fia il Romano uiuer anzi ſecondo le leggi di Roma, che ſecõdo l'Atheneſi? oltra di queſto l'eſſer nato, uiuere, & morire in terra tra li bruti animali, li quali gouerna l'appetito, nõ altra coſa fa l'huomo cotale per coſtume; il quale per lunghezza di tempo ſi conuerte in natura. che ſe gli huomini s'al=

leuaſſero, & nudriſſero in cielo tra gl'intelletti puri domi-natori dell'uniuerſo, non per tanto ſi deſſero à ſeguitar gli appetiti, ueramente ſerebbero moſtri, & degni di riprenſio-ne, & di pena; come quelli che ciò farebbero da ſe medeſi-mi, et ſenza eſſempio ueruno: ma in terra, oue nõ hãno che imitar ſe nõ Orſi, Lupi, Cani, e Leoni, cui regge la carne; laſci ar i deſiderij del corpo, et à quelli dell'intelletto accoſtarſi; à guiſa di peregrino, ilqual abbandonãdo la ſtrada tenuta, et moſtrata dalle perſone, ſi metta per camino ſenza ſentiero, nõ è natura, ne elettione, ma piu toſto reuelatione, et mira colo. Per la qual coſa chiunque ciò fa, non ſi de ſtupir come moſtro, ma adorare come diuino, il quale uince la ſua natu ra medeſima. che io nõ uorria però, che tu, ne altri credeſſe, ch'io eſſaltaſſi i uitioſi, & i uirtuoſi biaſimaſſi: anzi dico, che coſi come colui è ueramente buon capitano, et come tale ſi de lodare dalle perſone, il quale in alieno paeſe cõ picciola ſquadra de ſuoi ſoldati rompa, et occida grã numero de ne-mici, prẽdendo, et rubando le loro fortezze; coſi qualunque uolta egli adiuien che alcuna buona, et uirtuoſa perſona, cõ un ſolo intelletto preſtatole da Domenedio ſuperi i ſuoi in-numerabili ſenſuali appetiti, ſpetialmẽte la giuſo, oue, come in loro regno, triomphano tutto'l reſto del mõdo; queſta co-tal creatura ſi de reputar piu toſto diuina, che humana. Pe-roche calcata la ſua humanita, cõ l'ali della ragione uola ſo pra di ſe, et della natura di lei: ma come l'eſſer uirtuoſo è co ſa ſuperiore alla natura dell'huomo, coſi l'eſſer uitioſo gli è naturale: cõcioſiacoſa ch'egli ſia tale nõ pche nõ brami & cerchi il ben ſuo; ma ſolamente per nõ ſaper giudicare per quale ſtrada piu lodeuolmente ui ſi poſſa condurre: il quale errore naturalmente è in lui, & nell'intelletto di lui; come

huomo ch'egli è, cioè come composto non meno di corpo, et di sentimento, che di ragione. G. Se cosi fosse, come tu di, niun uitioso per male oprar non dourebbe uituperare. D. Come assolutamente alcun uitioso non è degno di laude; cosi per rispetto al uirtuoso è degno di biasimo: il cui paragone lo fa parer cattiuo; come anche la cosa men bianca, alla piu bianca agguagliata, non par bianca, ma nera. G. Hor non sono contrarij tra loro il uirtuoso, e'l uitioso? D. Contrarij nò, ma diuersi si bene: ma il uero contrario del uitioso è l'otioso; ilquale è cosi mostro nella specie dell'huomo, quãto all'anima sua, come anche l'hauer due teste è mostro del corpo; essendo l'huomo creato dalla natura à uiuere, et operare come huomo, non à dormire. Ma di ciò non intendo parlarne altramente; per la qual cosa riducendo hoggimai le cose dette da noi à proposito della nostra materia, assai bene ti puo & dee esser chiaro, l'humane discordie (chiamale come ti piace, ò buone, ò cattiue) esser natural cosa, & di quella istessa ragione che sono le celestiali, & elementari: essendo gli huomini in guisa dalla natura cõposti, che nõ ui puo hauer luoco la pace: le quali discordie tãto deono esser lontane da biasimo, & da uituperio, quanto sono segno dimostratiuo della perfettione di quella specie. L'herbe, & le piante priue d'intelletto, & di sentimento, uiuono, & morono in pace, in quel luogo medesimo, oue le produsse natura; ne mai per alcuno accidente il Pino alla Quercia, ò due Pini tra loro si uedono guereggiare. Li bruti animali (parlo de gli perfetti composti di tutti cinque gli sentimenti) non ben contenti d'un luogo & d'un cibo solo, ne hauendo altro modo di cõtẽtarsi, sono costretti di combattere insieme: per la qual cosa il Lupo uccide & pasce l'agnello, il Delphi-

no gli minori peſci,et l'Aquila gli altri uccelli;quātunque (come è in prouerbio) Lupo nō māgia di Lupo. Ma le creature humane,le quali ſono ꝑfettiſſime di tutte le coſe mortali;per eſſer parimēte dotate d'intelletto,et di ſentimento, nō cōtente di uiuere ſolamēte,moltiplicano tuttauia mille, et mille altri appetiti;li quali finalmente ſono cagione,che nō pur gli huomini le beſtie,ma l'uno huomo l'altro;l'una città l'altra l'un regno l'altro cerchi di conſumare : tra li qual deſiderij ritrouandomi io pouerella,che altro poſſo fare ſe nō operar allor modo?dunque nō è mia operatione uccidere altrui,ma del ſoggeto; et de gl'appetiti di quello:come anche nō è mia colpa,che'l fuoco l'acqua conſumi;ma delle qualitati di lui;le quali ſono cōtrarie à quelle dell'acqua.Ma ben è mia colpa(et à ciò ſon ſola) di cōſeruare l'uniuerſo nella ſua forma ; che tale mi fe la natura,& con queſta legge,et con queſto officio fui prodotta da lei:che ſe di me ſteſſa far poteſſi à mio ſenno,nō creder ch'io ſteſſi à dolermi alla tua preſenza ; ma primieramēte con ſemplici et pure parole farei paleſi al mondo le mie ragioni:il quale nō le curando,ſenza piu indugio,come fei, coſi disfarei ogni coſa;& ſarebbe la mia uēdetta maggiore che la tua nō fu,quādo al tempo di Deucalione,e di Pirrha annegaſti ogni coſa:peroche allhora almeno reſtorno gli elementi, e'l cielo nella ſua forma;oue hora gli cōfonderei di maniera, che mai piu nō ritornerebbono nella primiera ſembianza. La qual uēdetta mi è ſi fiſſa nell'animo,che per recarla ad effetto,ſe io foſſi mortale,m'occiderei. Dunque penſa da te medeſimo,ſenza ch'io la deſcriua altramente, quanto ſia baſſa la mia miſera ſorte;quādo per uſcirne torrei di morire. G. Perche non ne parli con queſti philoſophi,dalli quali

uiene la tua rouina, & mostri loro con tue ragioni chi sei? D. Oime Gioue non me li nominar piu: hor crediti tu ch'io sia stata indarno con loro? mille uolte ne hauemo parlato di cōpagnia, & disputato questa materia: ma tu non sai anchora come son fatti. alcuni di loro nō intendono la natura de gli argomēti: altri fingono di non gl'intendere: altri rispondono in guisa, che par che diano legge al cielo, et alla terra. Per la qual cosa stanca di ragionare cō essi loro, à te son ricorsa, come à quello, ilquale, conosciuta la uerità male da loro trattata, mi rēdo certa, che nō gli lascierai impuniti. G. Megliò sarà ch'io mandi Mercurio à fargli intēdere le tue ragioni, per uedere ciò che uorrāno rispondere. D. Piu tosto mandagli alcuna delle tue folgori, ò tutte insieme quāte tu n'hai: che mai nō spendesti saette meglio di queste in alcuno. G. Bisogna pure, à dare giustamēte questa sentētia, hauendo udito te, udir anche la parte cōtraria. D. Ò, se li miei auuersarij nō uorranno rispondere? G. Allhora nō ti sara dinegata giustitia. D. Dunque uegna Mercurio, ma eccolo appunto, nō ti nasconder Mercurio, che tu sei giūto à tēpo. M. Ò sei tu qui madre mia? Per Stige nel primo aspetto ti tolsi per Ganimede: che nuouo habito è questo tuo? D. Deh nō cōtender all'habito, ch'io porto di fuora uia; il quale mi posso trarre, quādo mi piace: ma piu tosto pon mente al dolore, ch'io ho nell'animo; onde son ita carca gran tempo senza trouare chi me ne spoglie: perche caramēte ti prego. M. Aspetta tanto ch'io dica à Gioue certe parole, poi t'ascolterò uolontieri. padre mio, Giunone ti fa sapere. G. Vn'altra uolta figliuolo: hora, per mio amore, nō ti sia graue d'intendere, et notar molto bene le ragioni di costei, et intese, quāto piu tosto potrai, riferirle à gli suoi aduersarij, et

riportarne risposta. D. Non è mestieri replicar à Mercurio la lunga historia delle mie pene: peroche egli la sa cosi bene, come io medesima, come quello che mille uolte (sua mercè) m'ha dato grata, & benigna audienza. Perche senza altramente informarlo, lui prego ch'al presente uoglia dire à coloro in fauore di me tutto ciò, che egli sa & puo dire con uerità. G. Figliuolo falle la gratia ch'ella ti chiede, se tu nõ sei impedito soura altra facenda. M. Non ho facenda che sia bastante à suiarmi da farle piacere. Dũque senza indugiare io dirò: tu madre mia ascolta se parlo à tuo modo. Vdite creature mortali, cittadine d'ogni elemento: udite cio che ui dice la primogenita della natura, madre del cielo, genitrice, et conseruatrice dell'uniuerso. Et quãtunque le mie parole siano cõmuni à tutte le cose, che sono la giuso: nondimeno mia principal cura si è, ch'elle siano intese da gli huomini: li quali meno contenti della sorte di loro, che nõ sono gli altri animali, hãno piu d'ammonitione mestieri. Che sospirate? che piangete? che biasimate? duolui forse che siate parte, et mẽbro del mondo? questo è gloria al Sole, gloria alla Luna, gloria à tutti gli pianeti del cielo. Duolui d'esser nati mortali? gia la uostra mortalità non è proprio uostra, ma d'altri assai: liquali ò s'allegrano, ò nõ si pentono d'esser fatti cotali: che se à uoi soli è dato il parlare et il sapere, quelli douete adoprar piu tosto à rigratiarne natura, ch'à ramaricarui di lei: laquale se offesi u'hauesse in faruì mortali, gia nõ sarebbe stata si sciocca, che dato u'hauesse l'armi da farne uendetta: ma cosi muti, et senza intelletto u'haurebbe creati, come ella fece le bestie. Duolui d'esser stati prodotti rationali? certo picciol tẽpo uoi durerete si fatti: che come innanzi al nascimẽto di uoi, terra, acqua, aere, et fuo

co erauate, così in questi quattro ritornerete per morte. O duolui piu tosto non poter in pace godere la uostra humanità? quella hauendo non pura, et sincera, come uorreste, ma à guisa d'oro in arena, accõpagnata & cõtaminata da mille infelicità, occisioni, rapine, et tradimẽti, che infestano, & turbano la uostra uita; & lei, che per se è cosa cara & amabile molto, ui rendono tuttauia uile, & dispetta. delle quai cose senza pẽsarui piu suso ne fate auttore la discordia, et da lei sola le conoscete? Per certo questo è il uostro dolore, queste le uostre querele: con lequali cõtinuamente andate annoiãdo il cielo, et la terra. Miseri uoi, sciagurati uoi, che ui gioua con le fata giostrare? quando fu mai, ò quando per l'auuenire serà, che gli huomini nõ uccidano, nõ rubino, non ingannino, & non tradiscano? non u'accorgete questo esser uostro spetial priuilegio? il quale natura con la sua mano medesima scrisse in fronte à gli uostri primi parẽti, accioche uoglia non ui uenisse giamai d'agguagliarui alle creature del cielo. Miseri uoi, non tanto per la miseria, nellaquale ui ritrouate, quãto per l'ignorãza della sua cagione; peroche se ben ui conosceste uoi stessi, non altramẽte ui serebbe graue il patire le uostre calamitadi, ch'egli sia graue all'albero il gir carco delle sue frutte. Volontieri uoi altri produrrebbe, et conseruerebbe discordia senza danno de gli elementi, come fa il cielo. Volontieri ui uederebbe cõtẽti di poca cosa, come sono i bruti animali: tra liquali niuno offende l'altro della sua spetie. Ma l'intelletto, di che sete dotati, et onde andate si alteri, ui s'interpone. ilquale conoscendo le ricchezze, gli honori, le uoluttà, gli imperij mondani, & mille altre cose si fatte: & quelle essistimando, o dandoui à diuedere esser buone, u'accende cura di loro: in

guisa che mācando di possederle, non ui parrebbe, ne uorre ste esser huomini. Liquali appetiti nō potete recare ad effet to senza danno, uergogna, dispiacere, et rouina dell'altre persone. Dunque di cosi fatte operationi nō ne fate cagion la discordia, che non n'ha colpa: ma le uostre insatiabili uo glie, lequali, à guisa di fantolini bramosi, lusingando, e pro mettendo si mena dietro il uostro intelletto. Et posto ancho ra, ch'ella ne fosse cagione, lei però nō douereste tutti affat to uituperare: cōciosiacosa che morte, et pouertà d'alcuno di uoi, sia uita & ricchezza dell'altro; & la distruttione dell'imperio di Roma sia stato accrescimento de barbari. Dū que cosi essendo, onde uiene che altrettanti di uoi nō loda= no lei, quāti ne dicono male? per certo ò l'Asia l'è ingrata, ò à torto se ne duole l'Europa. Hor qui m'impose, chi mi mandò, che punto facessi alle mie parole. Ma amor di ueri tà, & desiderio di trarui d'errore mi spinge à seguitar al= cun'altra giunta: perche chiaramēte si ueda con quāta ra gione uoi ui dolete della uostra antica uniuersal madre di scordia. G. Mercurio figliuolo basta hauer riferito le sue ra gioni, senza che tu ue n'aggiungi dell'altre; ch'ingiuriare chi nō t'offende, nō è giusta cosa. D. Non uolendo che si par li altramēte; tēpo serebbe che si facesse giustitia: in ogni mo do rispondino ò tacciano gli auuersarij, tu se chiaro dell'es= ser mio. G. Non son anchora si chiaro, ch'io nō potessi esser piu. D. Hauendoti mostro due cose, l'una: ogni discordia es= ser buona, et natural cosa; l'altra, posto che alcuna nō fosse cattiua, una sola per diuersi rispetti essere buona, et catti= ua: che cosa ti mette in dubio dell'esser mio? G. Ben hai pro uato quelle due cose, ma non in quel modo che tu dicesti di uoler fare; cioè l'una prima, et l'altra dapoi: ma ambedue

insieme senza distinguere l'una dall'altra. Per laqual cosa le tue cõfuse ragioni m'hãno messo nel capo un certo nõ so che incognito, indistinto: ch'io nõ me ne so suiluppare. D. Basta che siano prouate. G. Questo non basta, ma bisognerebbe prouarle nell'ordine, che furon proposte. D. Questo non fa nulla. G Anzi fa assai, peroche l'ordine et la disposition delle cose uariata in diuerse maniere fa parer quello che nõ è. et che ciò sia uero, poniamo che la terra fosse qui suso, et la giu à basso la Luna; credi tu che in questa cotal dispositione il mõdo si cõseruasse? D. Non ch'io nel credo, però che'l luogo superiore è naturale alla Luna, et l'inferiore alla terra; ma egli era in mia libertà proponer, et dir prima di quelle due cose qual mi piaceua. G. Questo è uero; ma poi che cosi proponesti, cosi doueui narrare, et hauendo fatto altramente, nõ son sicuro di nõ esser gabbato da te, si che'l uero mi paia falso, e il falso uero: come anche un medesimo colore nel collo della Colomba, et dell'Anitra, diuersamẽte disposto pare hora uerde, et hora giallo. D. Dunque che si de fare? G. Tornare à parlare, e quale prometti tale attẽdere. D. Hor quãdo mai si finirãno le pene mie, non dico di sopportare, ma di parlare? G. Cosi poteui piangere in terra, come qui suso. D. Fa cosi Gioue, prẽdi qual parte tu uuoi delle mie ragioni, et parlisi sopra di quelle: ma nõ mi far cominciar ogni cosa da capo, spetialmente p cosi lieue cagione. G. Par bene che tu sia poco esperta d'i costumi del mondo, hauendo p niente l'ordine, & la disposition delle cose. Vn medesimo essercito disposto diuersamente uince, & perde la guerra; una faccia, un pãno, una tela medesima, secõdo ch'ella sarà collocata, bella et brutta ti parerà. Vna dipintura lunga una spanna, da trauerso guardata, serà creduta di quattro braccia.

Dũque uolendo, ch'io dia sentenza finale, prouedi ch'io oda le tue ragioni ordinatamente da principio à fine. lequali ordinerai non come ti parerà, ma come si richiede alla natura di quelle: ponendo dinãzi da tutte, le generali, come quelle che sono piu note; et da loro uenendo alle singulari, accioche le tue parole si conformino à gli effetti della natura: laquale allhora dimostrerai che sia ueramente tua madre, quãde cercherai d'imitarla. D. Se cosi bene m'hauessero imparato à sillogizare i philosophi con la loro dottrina, come ingiuriandomi di continuo, m'hanno insegnato à dolere; potria esser che per piacerti io ritornassi à parlare nella maniera mostrata. Ma percioch'io sono nõ meno ignorãte, che dolẽte, se io ho male parlato la prima fiata, male parlerei la seconda, et la terza, anzi tãto peggio le due ultime uolte che la prima non fei, quãto il dolore rinouato per le parole, trarrebbe à se l'intelletto, et in guisa l'occuperebbe, che io nõ ne potrei disporre à mio modo. onde in uece di parlare, et argomẽtare per la mia parte, piangerei, et sospirerei la mia miseria. Per laqual cosa io delibero di tacere, et senza altramente ripeter, ne ordinare le mie ragioni, rimettermi al tuo infallibile giudicio, se per hauer detta la uerità nõ philosophicamẽte, ne con partitione, ò dispositione oratoria (come altri suol fare) ma da semplice, et pura persona uota d'artificio, et colma d'affanni, la quale attenda nõ à dilettare, ma à dimostrare, deggio esser, à guisa di Socrate, innocentemente condannata da te à perpetua miseria. G. Perquesto non ti assoluo, ne ti condanno, ma come giudice piu tosto giusto, che animoso, differisco di dar sententia, fin tanto, che udite un'altra uolta le tue ragioni, & quelle meglio intese ch'io nõ ho fatto sin hora, ultimamẽte mi risolua in

fauor di cui deggia cader questo giudicio. D. In questo mez zo io rimarrò nella mia miseria: & i philosophi parricidi triompheráno di me, che gia soleua triomphare dell'uniuer so. G. Questo fia poco tempo, peroche domane, ò l'altro, se io non son disturbato, ti espedirò. D. Io t'intendo, tu uuoi di re quando ti parerà. G. Anzi quando potrò. D. Auegna che il di d'hoggi poco utilmente paia esser stato comparito da me, & le mie lunghe, & uere querele in uento cóuerse paiono esser tornate in uano; nondimeno non m'ha punto fallito la mia credenza: peroch'io ti uenni à parlare non con speranza di trouare in te pietà, ò giustitia, ma accioche tu nō potessi dire di nō hauer inteso ch'io n'hauessi bisogno: et con questa finta ignorátia ricoprir la malignità del tuo animo. Ma l'ingiuria che tu mi fai, forse da chi si sia mi serà uendicata una uolta, sta con Dio. G. Spogliati prima la uesta che non è tua: poi ua in pace doue tu uuoi. D. Ben posso hauermi guadagnato un farsetto, parlando, et piangēdo tutto un giorno, quanto egli è lūgo dalla mattina, alla sera. G. Che hanno à far le tue ciancie cō le robbe di Ganimede? D. Hor dianzi non mi diceui tu motteggiando, cotale habito esser conforme al nome, & alla professsion mia? per laqual cosa, & perch'ogn'un ueda, in che maniera mi sia conuenuto parlare, s'io ho uoluto impetrar audiēza dal moderatore d'ogni cosa, al tutto uoglio questo farsetto per me. G. Ah scelerata Megera, dūque tu hai ardimento d'offendere & rubar Gioue in casa sua? D. Questa non uoglio che tu la chiami offesa, ma piu tosto un segno del desiderio d'offēderti; delquale spero godere compitamente una uolta.

DIALOGO DELLE LINGVE.

INTERLOCVTORI.

Bembo, Lazaro, Cortegiano, Scolare, Lascari, Peretto.

BEM. IO odo dir, messer Lazaro, che la Signoria di Venetia u'ha condotto à legger greco, & latino nello studio di Padoua: è uero, questo? LAZ. Monsignor si. BEM. Che prouisione è la uostra? LAZ. Trecento scudi d'oro. BEM. Messer Lazaro, io me n'allegro con uoi, con le buone lettere, & con li studiosi di quelle: con uoi prima, peroche io non sò huomo nissuno della uostra professione, che andasse presso à quel segno, oue sete arriuato: con le buone lettere poi, lequali da qui innanzi non mendicheranno la uita loro pouere, & nude; come sono ite per lo passato: m'allegro etiandio con lo studio, & gli studiosi di Padoua; cui finalmente è tocco in sorte tale maestro; quale lungo tempo hanno cercato, & desiderato. Ma io u'auiso, che egli ui bisognerà sodisfar nõ tanto all'immenso desiderio, che hãno gli huomini d'imparare, quanto ad una infinita speranza che s'ha di uoi, & della uostra dottrina. Il che fare nuoua cosa nõ ui sarà; così sete usato d'affaticarui, & con le uostre lodeuoli fatiche operar gloria in uoi, & in altrui uirtu. LAZ. Monsignor, sempremai io n'ho pregato Domenedio, che mi dia gratia & occasione una uolta di far conoscere al mondo non quel poco ch'io so; ma il ualore & l'eccellenza di queste due lingue, lequali gran tẽpo sono state sprezzate da chi douea adorarle. hora, che Dio

la mi ha conceduta, ho sperāza di fare, che molti huomini di qualunque età & natione, lasciati gli altri studi da canto, tutti à questo uno si doneranno: come à quello, che ueramente puo loro far gloriosi. BEM. Chiunque ui conosce porta cotale opinione di uoi. Ma per certo noi siamo giunti à tempo, che pare che il male lungamente da noi sofferto uoglia Iddio à qualche modo ricompensarci: peroche in iscambio delle molte possessioni & città della Italia, lequali occupano gli oltramontani, egli ci ha donato l'amore & la cognitione delle lingue in maniera, che nissuno non è tenuto philosopho, che nō sia greco, et latino perfettamēte. Onde egli è strana et bella cosa il uederci cōtinuamente uiuere & parlare cō barbari: et non hauer del barbaro. Ne solamente queste due nobilissime lingue; ma la thoscana poco mē che pduta, quasi pianta che rinouelle, è rifiorita di nuouo si fattamēte; che di breue piu d'un Petrarca, & piu d'un Boccaccio ui si potrà numerare. la hebrea similmente comincia ad essere in prezzo. Perche à me pare, quando ui guardo, che questo sia un certo influsso del cielo, si fieramēte ogn'uno si da nello studio delle lingue: ilquale solo fra tutti gli altri ci fa immortali per fama. LAZ. Degna cosa è da credere, che'l cielo habbia curato altre uolte, et curi anchora della greca, et della latina, per la eccellenza di queste lingue: ma di quelle altre ne il cielo ne ha cura, ne deeno hauerne i mortali. à i quali ne honore, ne utile nō puo recare il parlar bene alla maniera del uolgo. BEM. Egli è ben uero, che tanto piu uolontieri si douerebbe imparar la lingua greca et la latina, che la thoscana; quāto di questa quelle altre due sono piu perfette, & piu care; ma che la thosca sia da sprezzare del tutto, per niente lo direi: parte per non dire bugia,

parte per non parer d'hauer perduto tutto quel tempo, che spender uolli in apprenderla. Della hebrea, io non ne so nulla: ma per quello che io n'oda dire, quanto la latina gl'Itali, altrettanto ò poco meno istima lei la Germania. LAZ. A' me pare, quando ui guardo, che tale sia la uolgar thoscana per rispetto alla lingua latina; quale la feccia al uino: peroche la uolgare non è altro, che la latina guasta, & corrotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, ò dalla forza de barbari; ò dalla nostra uiltà. Per laqual cosa gl'Italiani, liquali allo studio della lingua latina la uolgare antepongono, ò son senza giudicio, nõ discernẽdo tra quel ch'è buono, & nõ buono; ò priui in tutto d'ingegno nõ son possenti di possedere il migliore. Onde quello n'auiene, che noi ueggiamo auenire d'alcuna humana complessione: laquale, scema di uigor naturale, non hauendo uirtu di fare del cibo sangue, onde uiua il suo corpo, quello in flemma conuerte che rende l'huomo da poco; et nelle proprie operationi il fa essere cõforme alla qualità dell'humore. Ma egli si uorrebbe dare per legge ad ogn'uno: à uolgari il non parlare latinamente, per non diminuir la riputatione di questa lingua diuina: à letterati, che mai da loro se non costretti d'alcuna necessità, non si parlasse uolgare alla maniera de gli ignoranti: accio che'l uolgo arrogante con l'essempio, & auttorità de grandi huomini, non prendesse argomento di far conserua delle sue proprie brutture; & ad arte ridurre la sua ignorantia. CORTEG. Meser Lazaro, qui tra noi ditene il male che uoi uolete di questa lingua thoscana: solamente quello nõ fate, che fece l'anno passato messer Romolo in questa città; ilquale orando publicamente, con tante & tali ragioni biasimò cotal lingua, che hora fu, che inannzi harei

tolto d'esser morto famiglio di Cicerone, p hauer bene latinamente parlato: che uiuer hora cō questo Papa thoscano. LAZ. Se io credessi bisognarmi persuadere à scolari di Padoua, che la lingua latina fosse cosa da seguitare, et da fugir la thoscana; ò io non u'anderei à leggere latino, ò spererei che delle mie lettioni poco frutto se ne douesse pigliare, ilche da se stessi nol conoscendo, giudicarei che essi mācassero d'intelletto, nō sappēdo distinguere tra principij p se noti, et tra le conclusioni: il quale difetto nō ha rimedio nissuno. Onde io ui dico, che piu tosto uorrei saper parlare, come parlaua Marco Tullio latino, ch'esser Papa Clemente. CORTEG. Et io conosco di molti huomini, che per esser mediocri Signori, si contentarebbono d'esser muti. già non dico ch'io sia uno di questo numero: ma dico bene, & dicolo con uostra grati , poi che il diffetto è dal mio poco intelletto, io non uedo per qual ragione debba l'huomo apprezzare la lingua greca, ne la latina; che per saperle, sprezze, mitre & corone: che se ciò fosse, stato sarebbe di maggior dignità il caneuaio, o'l cuoco di Demosthene, & di Cicerone; che non è hora l'imperio, & il papato. BEM. Non creggiate, che messer Lazaro brami solamente la lingua latina di Cicerone, la quale era commune à lui, & gli altri Romani: ma insieme cō le parole latine egli desidera l'eloquenza, et la sapienza di lui: che fu sua propria, & non d'altri: la quale tāto piu eccellente dee riputarsi d'ogni mōdana grādezza, quanto all'altezza de principati si sale per successione, ò p sorte; oue à quella delle scienze monta l'anima nostra non con altre ali, che con quelle del suo ingegno, & della sua industria. Io so nulla per rispetto à que gloriosi: ma quel poco ch'io ne so delle lingue, non lo cangierei al Marchesato di

Mantoua. LAZ. Io non credo Monsignor mio, che uoi creggiate, che molti de Senatori, & de Consolari di Roma, non che tutta la plebe così latino parlasse, come facea Marco Tullio: alli cui studij piu fu Roma obligata, che alle uittorie di Cesare. Onde io dissi, & hora dico di nuouo, che piu istimo & ammiro la lingua latina di Cicerone, che l'imperio d'Augusto. Delle laudi della qual lingua parlarei al presente, non tanto per sodisfare al desiderio di questo gentil'huomo da bene, quanto perche io sono obligato di farlo. ma oue uoi sete, non si conuiene, che altri che uoi ne ragioni: et chi facesse altramente, sarebbe ingiuria alla lingua, & egli sarebbe tenuto prosontuoso. BEM. Questo officio di lodar la lingua latina per molte ragioni dee essere uostro: parte per esser già destinato ad insegnarla publicamente: parte per esserle piu partigiano che non sono io, il quale nō l'istimo cotanto: si che però io dispregi la uolgare thoscana: & anche io nō la preposi se non ad un Marchesato; oue uoi l'hauete messa di sopra all'Imperio di tutto'l mondo. Dunque à uoi tocca il lodarla: che lodandola sarete grato alla lingua, alla quale il nome uostro, & la fama uostra è grandemēte obligata: & con questo buon gentil'huomo cortesemente operarete, il quale dianzi nō si curò di confessare d'hauere anzi dello scemo, che nò, per udir uoi ragionar della sua eccellenza. LAZ. Et io, poi che uolete così; uolontieri la loderò, con patto di potere insiememēte biasimar la uolgare, se uoglia me ne uerrà; senza che uoi l'habbiate per male. BEM. Son contento: ma sia il patto commune, che quando uoi uituperarete; io possa difendere. LAZ. Volontieri. ma à uoi gētil'huomo dico, ch'io posso bene incominciare à lodare la buona lingua latina, rendendoui la ragione perche io la pre

ponga alla ſignoria del mondo; ma finire non ueramente; tanto ho da dire intorno à queſta materia: non per tãto mi rendo ſicuro, che quel poco ch'io ne dirò, ui perſuaderà ad eſſerle molto piu amico, che uoi nõ ſiete al preſente alla corte di Roma. CORT. Queſto uoi farete dapoi. hora io uoglio per la mia parte, che qual hora coſa direte, che io non intenda, interrompendo il ragionamento, poſſa pregarui che la chiariate. LAZ: Son contento. Dunque ſenza altro proemio fare, io dico incominciando, che quantunque in molte coſe ſiamo differenti dalli bruti animali, in queſt'una principalmente ci diſcoſtiamo da loro, che ragionando, & ſcriuẽdo communichiamo l'un l'altro il cuor noſtro: la qual coſa nõ poſſono fare le beſtie. Dunque ſe coſi è, quello piu diuerſo ſarà dalla natura de' bruti, il quale parlerà & ſcriuerà meglio. Per la qual coſa chiũque ama d'eſſere huomo perfettamente, con ogni ſtudio dee cercare di parlare, et ſcriuere perfettamente: & chi ha uirtu di poterlo fare, ben ſi puo dire à ragione lui eſſer tale fra gli altri huomini, quali ſon gli huomini iſteſſi p riſpetto alle beſtie. La qual uirtu di parlare, & di ſcriuere, i Greci et Latini quaſi ugualmẽte s'appropriarono. Onde le loro lingue uengono ad eſſer quelle, che ſole tra tutte l'altre del mõdo ci fanno diuerſi per eccellenza dalle barbare, & dalle irrationali creature. Et è bẽ dritto: cõcioſiacoſa che tra Poeti uolgari niuno ue n'habbia il quale à giudicio de Fiorẽtini poſſa agguagliarſi à Virgilio ad Homero; ne tra gli oratori, à Demoſthene, ò à Marco Tullio. Lodate quãto uolete il Petrarca, et il Boccaccio, uoi nõ ſarete ſi arditi, che ne eguali però, ne inferiori troppo uicini li facciate alli antichi: anzi da loro tãto lontani li trouerete, che tra quelli non ſarete oſi d'annouerarli. Hora nõ uoglio

nominar d'un in uno i ſcrittori Greci, et Latini di grande eccellenza, ch'io non ne uerrei à capo in un meſe: ma ſon contento di queſte due copie. trouerasſi à coſtoro in altra lingua alcun pare? dirò di me: mai non ſono di ſi rea uoglia, & ſi triſto, che leggendo i lor uerſi & l'orationi loro, non mi rallegri. tutti gli altri piaceri, tutti gli altri diletti, feſte, giuochi, ſuoni, canti, uãno dietro à queſt'uno. ne dee huomo merauigliarſene, però che gli altri ſolazzi ſono del corpo, et queſto è dell'animo. onde quãto è piu nobile coſa l'intelletto del ſenſo, tãto è maggiore et piu grato queſto diletto di tutti gli altri. CORT. Ben ui credo ciò che dicete: peroche qualũ che uolta io leggo alcune nouelle del noſtro Boccaccio, huomo certamente di minor fama, che Cicerone nõ è; io mi ſento tutto cangiare: maſſimamente leggendo quella di Ruſtico, & d'Alibech, d'Alathiel, di Peronella, et altre cotali, le quali gouernano i ſentimenti di chi le legge, & fãno fargli à lor modo. Per tutto ciò io non direi douer huomo arguire l'eccellenza d'alcuna lingua: piu toſto credo la natura de le coſe deſcritte hauere uirtu d'immutare il corpo, et la mente di chi legge. BEM. Queſto nò, ma la facondia è ſola, ò principale cagione di far in noi coſi mirabili effetti. et ch'egli ſia il uero, leggete Virgilio uolgare, latino Homero, & il Boccacio non thoſcano: & non faranno queſti miracoli. dunque meſſer Lazaro dice il uero, quãdo di tali effetti pone la cagione nelle lingue. Ma non proua per queſto la ſua ragione non ſi douer imparar altra lingua, che la latina, & la greca: perche ſe la noſtra uolgare hoggidi non è dotata di coſi nobili autori: gia non è coſa impoſſibile, che ella n'habbia, quando che ſia, poco meno eccellenti di Virgilio, & d'Homero: cioè che tali ſiano nella lingua uolgare, qua

li ſono coſtoro nella greca, & nella latina. LAZ. Quando egli auuerrà, che la lingua uolgare habbia i ſuoi Ciceroni, i ſuoi Virgilij, i ſuoi Homeri, & i ſuoi Demoſtheni: allhora cõſiglierò che ella ſia coſa da imparare, come è hora la latina, & la greca. Ma queſto mai non ſarà: concioſiacoſa che la lingua non lo patiſce per eſſer barbara, ſi come ella è: & nõ capace ne di numero, ne di ornamento. Che ſe que quattro, non che altri, rinaſceſſero un'altra uolta, & con l'ingegno, e con l'induſtria medeſima, con la quale grecamente e latinamente poetarono et orarono, parlaſſero e ſcriueſſero uolgarmente, eſſi non ſarebbero degni del nome loro. Non uedete uoi queſta pouera lingua hauere i nomi nõ declinabili, i uerbi ſenza cõiugatione, & ſenza participio; & tutta finalmẽte ſenza niſſuna bontà? & meritamente per certo: concioſiacoſa, che per quello ch'io n'oda dire da ſuoi ſeguaci, la ſua propria perfettione cõſiſte nel dilungarſi dalla latina; nella quale tutte le parti dell'oratione ſono intere e perfette. che ſe ragione mancaſſe di biaſimarla, queſto ſuo primo principio, cioè ſcoſtarſi dalla latina, è ragione dimoſtratiua della ſua prauità. Ma che? ella moſtra nella ſua frõte d'hauer hauuto la origine, e l'accreſcĩmento da barbari, & da quelli principalmente, che piu odiarono li Romani, cioè da Franceſi, & da Prouenzali: da quali non pur i nomi, i uerbi, & gli aduerbi di lei; ma l'arte anchora dell'orare, & del poetare ſi deriuò. O` glorioſo linguaggio. nominatelo come ui piace, ſolo che Italiano non lo chiamiate, eſſendo uenuto tra noi d'oltre il mare, & di là dall'alpi, onde è chiuſa l'Italia: che già non è propria de Franceſi la gloria, che ſtati ne ſiano inuentor, & accreſcitori, ma dall'inclinatione dell'Imperio di Roma in qua mai non uenne in Italia

natione niſſuna ſi barbara, e coſi priua d'humanità, Hūni, Gotti, Vandali, Longobardi, ch'à guiſa di tropheo, non ui la ſciaſſe alcun nome, ò alcun uerbo de piu eleganti, ch'ella habbia: et noi dirēmo che uolgarmente parlando poſſa naſcere Cicerone, ò Virgilio? Veramente ſe queſta lingua foſſe colonia della latina; non oſerei cōfeſſarlo: molto meno il dirò, eſſendo lei una indiſtinta cōfuſione di tutte le barbarie del mondo. nel quale Chaos prego Dio che ui mādi anchora la ſua diſcordia: la quale ſeparando una parola dall'altra, et ogn'una di loro mādando alla propria ſua regione; finalmente rimāga à queſta pouera Italia il ſuo primo idioma: per lo quale nō meno fu riuerita dalle altre prouincie; che per le armi. Io ueramēte poco ho letto di queſte coſe uolgari, & guadagnato parmi d'hauere aſſai in perdere di ſtudiarle: ch'egli è meglio non le ſapere che ſaperle: ma quāte uolte per mia diſgratia n'ho alcuna ueduta; altrettāte meco medeſimo ho lagrimato la noſtra miſeria, penſando fra me quale fu già, & quale è hora la lingua, onde parliamo & ſcriuiamo. & noi uedremo giamai Cicerone, ò Virgilio thoſcano? piu toſto rinaſceranno Schiauoni, che Italiani uolgari: ſaluo ſe per gioco non ſi dirà in quel modo, che i ſerui fanno il lor Re; & i prigioneri il lor podeſtà. Ma tal Virgilio, & tal Cicerone, Mori, & Turchi poſſono hauer nelle lor lingue: però parlādo una uolta con un mio amico che molto ben s'intēdea della lingua Arabeſca; mi ricorda udir dire, che Auicenna hauea compoſte di molte opere: le quali ſi conoſceuano eſſer ſue nō tanto all'inuentione delle coſe; quanto allo ſtile, nel quale di gran lunga auanzaua tutti gli altri ſcrittori di quella lingua, eccetto quel de l'Alcorano. Dunque come proportioneuolmēte Auicenna ſi di=

rebbe Marco Tullio fra gli Arabi; così confesso douere nascere, anzi esser gia nato e forse morto il Virgilio uolgare: ma dico bene che tal Virgilio è un Virgilio dipinto. Ma il buono et il uero Virgilio, il quale, lasciando l'ombre da canto, douerebbe l'huomo abbracciare, ha la lingua Latina, come la Greca ha l'Homero: & facendo altramente siamo à peggior conditione, che non sono gli oltramontani, li quali essaltano & riueriscono sommamente la nostra lingua Latina; & tanto ne apprendono, quanto possono adoprar l'ingegno: il quale se pare in loro fosse al disio; mi rendo certo che di breue la Germania, et la Gallia produrrebbe di molti ueri Virgilij. Ma noi altri suoi cittadini (colpa & uergogna del nostro poco giuditio) non solamente nō l'honoriamo; ma à guisa di persone seditiose tuttauia procuriamo di cacciarla della sua patria; & in suo luoco far sedere quest'altra: della quale (per non dir peggio) non si sa patria, ne nome. CORT. A' me pare messer Lazaro, che le uostre ragioni persuadano altrui à non parlar mai uolgarmente: laqual cosa nō si puo fare, saluo se nō si fabricasse una nuoua città, la quale habitassero i litterati; oue non si parlasse se non latino. Ma qui in Bologna chi non parlasse uolgare, non harebbe chi l'intendesse, & parrebbe un pedante; il quale con gli artigiani facesse il Tullio fuor di proposito. LAZ. Anzi uoglio, che così come per li granari di questi ricchi sono grani d'ogni maniera, orzo, miglio, fromento, & altre biade sifatte, delle quali altre mangiano gli huomini, altre le bestie di quella casa; così si parli diuersamente hor latino, hor uolgare, oue & quando è mestieri. Onde se l'huomo è in piazza, in uilla, ò in casa col uolgo, co' contadini, co' serui, parli uolgare, & non altramente:

ma nelle ſcole delle dotrine et tra i dotti, oue poſſiamo & debbiamo eſſer huomini; ſia humano, cioè latino il ragionamento. & altrettāto ſia detto della ſcrittura: la quale farà uolgar la neceſſità, ma la elettione latina, maſſimamente quādo alcuna coſa ſcriuemo per deſiderio di gloria: la quale mal ci puo dar quella lingua, che nacque, et crebbe cō la noſtra calamità, et tuttauia ſi cōſerua con la rouina di noi. BEM. Troppo aſpramēte accuſate queſta innocente lingua: la quale pare che molto piu ui ſia in odio; che nō amate la latina et la greca. Peroche oue ci haueuate promeſſo di lodar quelle principalmēte, ee la thoſcana alcuna uolta, uenēdo il caſo, uituperare; hora hauete fatto in cōtrario: quelle non hauete lodato, et queſta una fieramente ci biaſimate; e per certo à gran torto: peroche ella nō è punto ſi barbara, ne ſi priua di numero et d'harmonia, come la ci hauete dipinta. che ſe la origine di lei fu barbara da principio; nō uolete uoi che in iſpatio di quattrocento ò cinquecēto anni ſia diuenuta cittadina d'Italia? per certo ſi: altramente li Romani medeſimi, li quali di Phrigia cacciati uennero ad habitare in Italia, ſarebbero barbari: le perſone, i coſtumi, et la lingua loro ſarebbe barbara· l'Italia, la Grecia, et ogn'altra prouincia, quantunque manſueta, & humana, ſi potrebbe dir barbara; ſe l'origine delle coſe foſſe baſtāte di recar loro queſta infame denominatione. Confeſſo adunque la lingua noſtra materna eſſere una certa adunanza nō confuſa, ma regolata di molte & diuerſe uoci, nomi, uerbi, & altre parti d'oratione: le quali primieramente da ſtrane & uarie nationi in Italia diſſeminate, pia & artificioſa cura de noſtri progenitori inſieme raccoſe: & ad un ſuono, ad una norma, ad un ordine ſi fattamente compoſe; che eſſi ne for

marono quella lingua,laquale hora è propria nostra,et nõ d'altri,imitando in questo la madre nostra natura:la quale di quattro elementi diuersi molto fra loro,per qualità,et per sito, ci ha formati noi altri piu perfetti, & piu nobili; che gli elementi non sono. imaginateui,messer Lazaro, di uedere l'imperio,la dignità, le ricchezze, le dottrine,& finalmente le persone,& la lingua d'Italia in forza de barbari in maniera, che il trarla lor delle mani sia cosa quasi impossibile:uoi non uorrete uiuere al mondo? mercantare? studiare? parlare uoi e uostri figliuoli? Ma lasciãdo da parte l'altre cose,parlarete latino,cioè in guisa,che nõ u'intendano i Bolognesi; ò parlarete in maniera ch'altri intenda, & risponda? Dunque una uolta il parlar uolgarmente era forza in Italia:ma in processo di tempo fece l'huomo(come si dice) di quella forza, & necessità, l'arte,& l'industria della sua lingua. Et cosi come nel principio del mondo gli huomini dalle fiere si difendeuano fuggendo,et uccidendo senza altro; hor passando piu oltre à beneficio et ornamẽto della persona ci uestiamo delle lor pelli: cosi da prima,à fine solamẽte d'essere intesi da chi regnaua,parlauamo uolgare:hora à diletto,& à memoria del nostro nome parliamo,& scriuiamo uolgare. O' egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: nõ lo nego; ma meglio sarebbe anchora,che i barbari mai non hauessero presa,ne distrutta l'Italia; & che l'imperio di Roma fosse durato in eterno. Dunque sendo altramente,che si dee fare? uog'iam morir di dolore? restar mutoli? & non parlar mai; fin che torni à rinascere Cicerone,& Virgilio? Le case,i tempij, & finalmente ogni artificio moderno,i disegni,i ritratti di metallo & di marmo non sono da esser pareggiati à gli antichi: douemo però

habitare tra boschi? non dipingere, non fondere, non iscol-
pire, non sacrificare, non adorar Dio? basta à l'huomo messer
Lazaro mio caro, che egli faccia ciò che egli sa, et puo fare,
& si contenti delle sue forze. Consiglio adunque, et ammo
nisco ciascuno, che egli impare la lingua greca & latina,
quelle abbracci, quelle habbia care, et con l'aiuto di quelle
studi à farsi immortale. Ma à tutti quanti non ha partito
ugualmente Domenedio ne l'ingegno, ne'l tempo. Piu ui uò
dire, sarà alcuno perauentura, cui ne natura, ne industria
non mancherà; nulladimeno egli serà quasi che dalle stelle
inclinato à parlare & scriuer meglio uolgare, che latino, in
un soggetto, & in una materia medesima: che dee fare e-
gli? Che ciò sia il uero; uedete le cose latine del Petrarca,
& del Boccaccio & agguagliatele alle loro uolgari: di quel
le niuna peggiore, di queste niuna migliore giudicarete. Dũ
que da capo consiglio et ammonisco uoi messer Lazaro, scri
uere et parlare latino, come quello che assai meglio scriuete
& parlate latino, che non uolgare: ma uoi gentil'huomo,
ilquale ò la pratica della corte, ò l'inclinatione del uostro
nascimento stringe à far altramente, altramẽte consiglio: et
facendo altramẽte non solamente nõ uiuerete inhonorato,
ma tanto piu glorioso, quanto scriuendo, & parlando bene
uolgare, almeno à uolgari sarete caro: oue malamente scri-
uendo & parlando latino, uile sareste à dotti parimẽte, &
indotti. Ne ui persuada l'eloquentia di messer Lazaro piu
tosto à diuenir mutolo, che componere uolgarmẽte, peroche
cosi la prosa, come il uerso della lingua moderna, è in alcu-
ne materie poco meno numerosa, et di ornamẽti capace del
la greca, & della latina. I uersi hanno lor piedi, lor harmo-
nia, lor numeri: le prose il'lor flusso di oratione, le lor figu-

re, & le loro elegantie di parlare, repetitioni, conuersioni, complessioni, & altre tai cose: per lequali non è forse, come credete, diuersa una lingua dall'altra: che se le parole sono diuerse; l'arte del comporle, et dell'adunarle è una cosa medesima nella latina, & nella Thoscana. Se messer Lazaro ci negasse questo: io li domanderei, onde è adunque, che le cẽto nouelle non sono belle egualmẽte, ne i sonetti del Petrarca tutti parimẽte perfetti? Certo bisognarebbe, che egli dicesse niuna oratione, niun uerso thoscano nõ esser piu brutto, ne piu bello dell'altro, et per cõseguente il Seraphino esser eguale al Petrarca: ò ueramente confessarebbe fra le molte cõpositioni uolgari alcuna piu, alcuna meno elegãte & ornata dell'altra trouarsi: laqual cosa non sarebbe cosi, quãdo elle fossero del tutto priue dell'arte de l'orare, et del poetare. LAZ. Monsignore io negai la lingua moderna hauer in se numero, ne ornamẽto, ne cõsonantia, et lo nego di nuouo; nõ per esperienza ch'io n'habbia, ma per ragione: che se l'huomo, senza pũto saper sonare ne tãburo, ne tromba, solo che egli oda una uolta, per la loro spiaceuolezza, puo giudicare quelli non essere stromenti atti à fare harmonia, ne ballo; cosi udendo, & formando per me medesimo queste parole uolgari, al suono di ciascuna di loro separata dall'altre, senza ch'io le cõpona altramente, assai bene comprendo che diletto possano recare à gli orecchi de gli ascoltanti le prose, et i uersi, che se ne fanno: uero è, che questo giudicio nõ l'ha ogn'uno, ma coloro solamente; i quali sono usati à ballare al suono de i liuti, et de i uioloni. E mi ricorda, essendo una uolta in Venetia, oue erano giũte alcune naui de Turchi, udire in quelle un romore di molti stromenti; del quale ne'l piu spiaceuole, ne'l piu noioso non udi mai alla

uita mia: nondimeno à coloro, che non sono usi alle delitie d'Italia, parea quella una dolce musica; altrettanto si puo dire della numerosità dell'oratione, & del uerso di questa lingua. Alcuna uolta qualche cõsonanza ui si ritruoua, che meno ingrata et men brutta fa l'una dell'altra: ma quella in se è harmonia et musica di tamburi, anzi d'archibusi e di falconetti, che introna altrui l'intelletto, et fere, et stroppia si fattamente, che egli nõ è piu atto à riceuere impressione di piu delicato stromento, ne secondo quello operare. Per laqual cosa chi non ha tempo, ò uirtu di sonare i liuti, et i uioloni della latina; piu tosto si dee stare otioso, che por mano à i tamburi & alle campane della uolgare: imitando l'essempio di Pallade: laquale, per non si distorcere nella faccia sonando, gittò uia la piua, di che era stata inuẽtrice: & fu à lei piu gloria il partirla da se, & non degnar d'appressarlasi alla sua bocca, che non fu utile à Marsia il ricoglierla, & sonarla, onde ne perdette la pelle. Vero diceste Monsignore que' primi antichi Thoscani essere stati sforzati à parlare in questa maniera, nõ uolendo con silentio trapassar la lor uita: & che noi altri posteriori habbiamo fatto dell'altrui forza nostra uirtu; questo è uero: ma maggior laude dà altrui quella uiolenza; che à noi non reca questa uirtu. gloria fu à loro l'esser solerti nelle miserie: ma biasimo, & scorno è à noi altri, hora che liberi semo, il dar ricetto, & cõseruare lungamente un perpetuo testimonio della nostra uergogna, & quello non solamente nudrire; ma ornare: altro non essendo questa lingua uolgare, che uno inditio dimostratiuo della seruitu che gli Italiani. Guerreggiãdo una uolta la uostra Republica, & non le bastando l'oro & l'argento à pagare i soldati; fece (come si dice) stampa-

re gran quantità di danari di cuoio cotto co'l conio di san Marco, & con quelli sostentò, & uinse la guerra: & fu sapientia Venetiana questa. ma se à tempo di pace hauessero continuato à spendere questa moneta, et à farla di giorno in giorno piu bella, & di miglior corame; gia sarebbe conuertita in auaritia la sapienza. Hora se alcuno ci hauesse, ilquale, sprezzato l'oro et l'argento, facesse del cuoio thesoro; non sarebbe egli pazzo costui? si ueramente. Ma noi altri, cui mancando il thesoro latino, la nostra calamità fece prouedere di moneta uolgare; quella non ci basta di spendere tuttauia col uolgo, che altra non ne conosce, ne tocca; ma uenutone fatto di ricourar le perdute ricchezze; lei tuttauia conseruiamo: & ne i secreti dell'anima nostra, oue soleuamo serrar l'oro, & l'argento di Roma, diamo ricetto alle reliquie di tutta la barbaria del mondo. CORTEG. A' me pare messer Lazaro, che questo nõ sia ne lodar la lingua Latina, ne uituperar la uolgare; ma piu tosto un certo lamentarsi della rouina d'Italia: laqual cosa, come è poco fruttuosa, cosi è molto discosta dal nostro proponimento; onde non ui uedo partir uolontieri. LAZ. Parui che'l biasimo di questa lingua sia poco, quando io congiungo il nascimento di lei alla distruttione dell'Imperio, & del nome latino? & l'accrescimento di lei al mancamento del nostro intelletto? gia me non laudarete in questa maniera, per farmi piacere. CORT. Ciò nõ giudico biasimo, ma merauiglia piu tosto: che gran cosa dee esser quella, di cui nõ puo l'huomo parlare, tacendo la rouina di Roma, che fu capo del mõdo. & che questo sia uero; poniamo che non i Barbari, ma i Greci l'hauessero disfatta, et che da indi in qua parlassero Atheniese gli Italiani; uoi biasimareste la lingua Attica, pò

che l'uso di lei fosse congiunto alla seruitu nostra? LAZ. Se ciò stato fosse, nõ sarebbe suta guasta, ma riformata l'Italia: perche non solamente non biasimerei il disfacimento di questo imperio, ma lodarei Dio che lui hauesse uoluto ornare di linguaggio conueneuole alla sua dignità. CORT. Dunque maggiore è il dãno d'hauer perduta la lingua, che la libertà? LAZ. Si senza dubio: peroche in qualunque stato sia l'huomo ò franco ò soggetto; sempremai è huomo, ne dura piu d'huomo: ma la lingua Latina ha uirtu di fare d'huomini dei, & di morti, nõ che di mortali che siamo, ĩmmortali per fama. & che ciò sia uero; l'Imperio Romano, che si distese per tutto, è gia guasto: ma la memoria della grandezza di lui conseruata nell'historie di Salustio & di Liuio, dura anchora, & durerà fin che'l cielo si mouerà: et altrettanto si puo dire dell'Imperio, & della lingua de' Greci. CORT. Questa uirtu di far le persone famose per molti secoli nõ l'ha, ch'io creda, la historia Greca & Latina, come Greca & Latina, ma come historia che ella è: laquale, in qualunque idioma sia scritta da alcuno, è sempremai (come alcun dice) testimonio del tẽpo, luce della uerità, uita della memoria, maestra della uita d'altrui, & rinouellamẽto dell'antichità. LAZ. Voi dite il uero non esser propria questa uirtu dell'historie Grece, & Latine, non che altra lingua ne sia partecipe, ma percioche tutte l'historie Grece & Latine nõ hanno hauuto tal priuilegio; ma quelle solamẽte, lequali artificiosamente compose alcuno huomo eloquẽte; sendo ꝑfette quelle due lingue. Onde gli annali di Roma, liquali senza alcuno ornamento, cõ semplici et anchora rozze parole, narrauano gli auenimenti di lei, non durarono molt'anni: ne di lor si parlarebbe; se altro scrittore, quasi da cõpassione

mosso, non ne facesse parola. Dunque se quelli il tempo ha fatto diuenir nulla, liquali assai doueuano hauer di elegantia, essendo scritti latinamẽte, hor che fia dell'historie uolgari? cui ne naturale dolcezza di lingua, ne artificiosa eloquẽza di scrittori non puo far care, ne gratiose giamai? CORT. Non intendo anchora ben bene in che cosa consista la soauità della lingua, & delle parole latine, & la barbarica spiacceuolezza delle uolgari: anzi, confessandoui liberamente la mia ignoranza, grandissimo numero di nomi, & participij latini cõ loro strana pronũtiatione, le piu uolte mi suonano nõ so che Bergamasco nel capo: altrettanto sogliono fare alcuni modi et tempi de uerbi; allequali parole una simile delle uolgari la nostra corte Romana non degnerebbe di proferire. LAZ. Io ui ricordo gentil'huomo che l'auttorità concistoriale non è giudice competente del suono, & de gl'accenti delle parole latine: onde se alcuna uolta la lingua latina le pare tener della Bergamasca; ella nõ è però Bergamasca: ne perche tale sia giudicata, piu ui douete merauigliare, che gia ui siate merauigliato, hauẽdo letto in Ouidio, Mida Re piu solere lodare lo stridere delle cannuccie di Pã, che la soauità della cetra d'Apollo. CORT. Ecco io son contento di confessarui, che le mie orecchie in tal caso nõ siano humane, ma d'Asino; se uoi mi dite, per qual cagione la numerosità, et cõsonanza dell'orationi, et de uersi di questa lingua chiamaste musica d'archibusi: conciosiacosa che i grã maestri di cãto, cui è propria professione l'harmonia; rade uolte, ò non mai, fanno canto, ò mottetto, che le parole di lui non siano Sonetti, ò Cãzoni uolgari. questo è pur segno che i nostri uersi son da se pieni di melodia. LAZ. Gia non è, gentil'huomo (come forse pẽsate) l'harmonia del cãto, et quella

delle proſe, & d'i uerſi una coſa medeſima: ma molte ſono,
& diuerſe: onde non ſolamente delle coſe uolgari; ma de
chirie anchora, & de i ſantus ſi fanno canti, & mottetti,
della cui harmonia generalmente s'intende ogni orecchia:
peroche quali ſono i ſapori alla lingua, & à gli occhi, & al
naſo i colori & gli odori, tale è il ſuono à gli orecchi de gli
huomini: liquali per lor natura, & ſenza ſtudio ueruno fa
cilmēte diſcernono tra'l piaceuole, e'l diſpiaceuole. Ma il nu
mero, & l'harmonia dell'oratione, & del uerſo latino non
è altro, che artificioſa diſpoſitione di parole; dalle cui ſillabe,
ſecondo la breuità et la lunghezza di quelle, naſcono alcu
ni numeri, che noi altri chiamiamo piedi; onde miſurata-
mente camina dal principio alla fine il uerſo, & l'oratione.
et ſono di diuerſe maniere queſti tai piedi, facendo i lor paſ
ſi lunghi et corti, tardi & ueloci, ciaſcheduno al ſuo modo,
& è bell'arte quelli inſieme adunare ſi fattamente, che nō
diſcordino fra ſe ſteſſi, ma l'uno all'altro, & tutti inſieme
ſiano cōformi al ſoggetto: peroche d'alcune materie alcuni
piedi ſono quaſi peculiari, et fra lor piedi, quali meglio, qua
li peggio s'accompagnano al loro uiaggio: & qualunque
perſona quelli à caſo congiugne, non hauendo riguardo ne
alla natura di quelli, ne alle coſe, di che intende di ragiona
re, i uerſi, & l'orationi ſue naſcono zoppe, & non doureb
be nutrirgli: & di queſta cotal melodia non ne ſono capaci
gli orecchi del uolgo: ne lei altreſi poſſono formare le uoci
della lingua uolgare: la cui proſa io nō ſo dire per qual ra
gione ſia numeroſa chiamata, ſe l'huomo in lei, ò nō s'accor
ge, ò non cura ne di ſpondei, ne di dattili, ne di trochei, ne
d'anapeſti, & finalmente di niuna maniera di piedi: onde
ſi moue l'oratione ben regolata. Veramente queſta nuoua

beſtia di

bestia di prosa uolgare, ò è senza piedi, et sdrucciola à guisa di biscia, ò ha quelli, di spetie diuersa molto dalla Greca, & dalla Latina: et ꝑ conseguente di cosi fatto animale, come di mostro à caso creato, oltra il costume, et l'intẽtione d'ogni buono intelletto; nõ si dourebbe fare ne arte, ne sciẽza. i uersi ueramẽte, inquãto son fatti d'undici sillabe, nõ paiono in tutto priui di piedi, che le sillabe in loro hãno luogo, et officio di piedi: ma inquãto q̃lle cotali possono esser lunghe, & breui à lor uoglia mai nõ dirò che sia diritto il lor calle; saluo se Mõsignor nõ dicesse le rime esser l'appoggio de uersi che gli sostẽgono, et fãno andare dirittamẽte. laqual cosa nõ mi par uera: peroche, ꝑ quello ch'io n'oda dire; le rime sono, piu tosto come catena al Sonetto, et alla cãzone; che piedi, ò mani de uersi loro. et tãto uoglio che ne sia detto da me breuemẽte certo; ꝑ rispetto à quello che sene puo ragiõare; ma à bastãza, se alla uostra richiesta; et troppa forse, se alla presenza di Mõsignor si riguarderà: il quale meglio di me conosce, et puo numerar i diffetti di questa lingua. BEM. Questa cosa de numeri, come si stia, et se cosi la prosa, come il uerso Thoscano n'ha la sua parte, et in che modo la si habbia; ꝑ esser assai facile da uedere, ma lõtana dal nostro proponimento; hora cõ esso uoi nõ intẽdo di disputarla: anzi cõfessãdo quello esser uero, che ne diceste, nõ tãto ꝑche sia uero, quãto perche si ueda ciò che ne segue; io ui dico questa lingua moderna, tuttoche sia anzi attẽpatetta che nò; esser pò anchora assai picciola, et sottile uerga; la quale nõ ha appieno fiorito; nõ che i frutti prodotti, che ella puo fare: certo nõ ꝑ diffetto della natura di lei, essẽdo cosi atta à generare, come le altre; ma ꝑ colpa di coloro, che l'hebbero in guardia, che nõ la coltiuorono à bastãza; ma à guisa di pianta seluag-

gia, in quel medesimo deserto, oue p se à nascer cominciò, sẽ za mai ne adacquarla, ne potarla, ne difenderla da i pruni, che le fãno ombra, l'hãno lasciata inuecchiare, e quasi mori re. Et se que primi antichi Romani fossero stati si negligẽti in coltiuare la Latina, quãdo à pullular cominciò; p certo in si poco tẽpo nõ sarebbe diuenuta si grãde: ma essi, à guisa di ottimi agricoltori, lei primieramẽte tramutarono da luogo seluaggio. à domestico; poi, pche et piu tosto, & piu belli, & maggior frutti, facesse, leuãdole uia d'attorno le inutili frasche; in loro scambio l'innestarono d'alcuni ramoscelli maestreuolmẽte detratti dalla Greca: li quali subitamẽte in guisa le s'appiccarono, et in guisa si ferno simili al tronco; che hoggimai nõ paiono rami adottiui, ma naturali. Quindi nacquero in lei que fiori, et que frutti si coloriti dell'eloquẽza, cõ quel numero, et cõ quell'ordine istesso, il quale tãto essaltate: li quali nõ tãto p sua natura, quanto d'altrui artificio aiutata, suol produrre ogni lingua. Peroche'l numero nato p magistero di Thrasimacho, di Gorgia, di Theodoro; Isocrate finalmẽte fece pfetto. Dunque se Greci, et Latini, huomini piu solleciti alla coltura della lor lingua, che noi nõ semo al la nostra; nõ trouarono in quelle, senõ dopo alcun tempo, & dopo molta fatica, ne leggiadria, ne numero; gia nõ de parer marauiglia, se noi anchora nõ n'hauemo tãto, che basti, nel la uolgare: ne quindi de prẽder l'huomo argomẽto à sprezzarla, come uil cosa, et dapoco. O', la Latina è migliore d'assai. ò quanto sarebbe meglio dir fu, & non è; ma sia stata per lo passato, et sia anchor tuttauia si gentil cosa: tempo forse uerrà, che d'altra tãta eccellẽza fia la uolgare dotata, che se per essere à nostri giorni di niuno stato, & men gradita, non si douesse apprezzare la Greca; la quale era gia gran

de su'l nascimento della Latina; ne nostri animi nõ douea lasciar fermare le radici d'un'altra lingua nouella: et altret tanto direi della Greca p rispetto alla Hebrea. Cõcluderebbe si finalmẽte dalle uostre premisse, douer essere al mõdo sola una lingua, & nõ piu: onde scriuessero, et parlassero li mortali, et auerebbe che oue uoi credereste d'argomentar solamente cõtra la lingua Thoscana, et quella cõ uostre ragioni estirpare del mõdo, uoi parlareste etiandio contra la Latina, & la Greca. benche questa pugna si estenderebbe non sola mente contra i linguaggi del mondo. ma contra Dio: il quale ab eterno diede per legge immutabile ad ogni cosa creata nõ durare eternamente: ma di cõtinuo d'uno in altro stato mutarsi: hora auanzando, et hora diminuẽdo fin che finisca una uolta p mai piu poscia nõ rinouarsi. Voi mi direte, troppo indugia hoggimai la perfettione della lingua materna: et io ui dico che cosi è, come dite: ma tale indugio non dee far credere altrui esser cosa impossibile, che ella diuẽga pfetta: anzi ui puo far certo lei douersi lungo tẽpo godere la sua perfettione, qual'hora egli auuerrà ch'ella se l'habbia acquistata. Che cosi uuol la natura: la quale ha deliberato, che qual arbor tosto nasce, fiorisce, et fa frutto: tale tosto in uecchie, et si muoia: et in cõtrario, che quello duri p molti anni, ilquale lũga stagione hara penato à far frõdi. Sarà adũque la nostra lingua in cõseruarsi la sua douuta pfettione lungamente desiderata, et cercata, simile forse ad alcuni ingegni; li quali, quãto mẽ facilmẽte apprẽdono le dottrine; tãto piu difficilmẽte le si lasciano uscire della memoria. O', ella è testimonio della nostra uergogna; essẽdo uenuta ĩ Italia insieme cõ la rouina di lei: Piu tosto ella è testimonio della nostra solertia, & del nostro buono ardimento: che, cosi

come uenendo Enea da Troia in Italia, ad honor si recò, la
sciare scritto in un certo tropheo drizzato da lui, quelle es
sere state l'armi de uincitori della sua patria, così uergogna
nō ci puo esser l'hauer cosa in Italia tolta di mano à colo=
ro, che noi tolsero di libertà. Direi finalmēte, quādo esser uo
lessi maligno, piu tosto douersi adorar dalle gēti il Sole ori
ente, che l'occidēte: la lingua Greca et Latina gia esser giun
te all'occaso: ne quelle esser piu lingue, ma charta solamēte
et inchiostro: oue quāto sia difficile cosa l'imparar à parlare
ditelo uoi ꝑ me, che nō osate dir cosa latinamente cō altre pa
role, che cō quelle di Cicerone. onde quāto parlate, e scriuete
latino non è altro, che Cicerone trasposto piu tosto da carta
à carta, che da materia à materia: benche questo non è si uo
stro peccato, che egli non sia anche mio, & d'altri assai &
maggiori, et migliori di me: peccato però nō indegno di scu
sa, nō possendo farsi altramente. Ma queste poche parole det
te da me contra la lingua latina per la uolgare, nō dissi per
uero dire: solo uolsi mostrar quāto bene diffenderebbe que
sta lingua nouella chi per lei far uolesse diffesa: quādo à lei
non manca, ne cuore, ne armi d'offendere l'altrui. CORT.
Parmi Monsignor che così temiate di dir male della lingua
Latina; cōe se ella fosse la lingua del uostro Sāto da Padoua:
alla qual è di tāto cōforme, che come quella fu di ꝑsona gia
uiua, la cui santità è cagiō che hora posta in un tabernaco
lo di cristallo sia dalle gēti adorata; così q̄sta degna reliquia
del capo del mōdo Roma, guasto et corrotto gia molto tēpo,
quātūque hoggimai fredda et secca si taccia; nōdimeno fat
ta idolo d'alcune poche & superstitiose ꝑsone, colui da loro
non è Christiano tenuto; che non l'adora per Dio. Ma ado=
ratela à uostro senno, solo che non parliate cō esso lei: et uo=

lendo tenerla in bocca coſi morta come è,ſiaui lecito di po=
terlo fare : ma parlate tra uoi dotti le uoſtre morte latine
parole : et a noi idioti le noſtre uiue uolgari,con la lingua
che Dio ci diede,laſciate in pace parlare.B E M.Doueuate,ꝑ
agguagliarla cõpitamente alla lingua del ſanto,ſoggiũgere
qualmẽte l'orationi di Cicerone,et i uerſi di Vergilio le ſo=
no degni et pretioſiſſimi tabernacoli:onde lei come coſa bea
ta riueriamo,& inchiniamo.Ma per certo ne l'una,ne l'al
tra nõ meritaua che la teneſte per morta operãdo tutt'ho=
ra ne corpi noſtri et nell'anime,quella ſalute,queſta uirtu=
te:con tutto ciò lodo ſommamẽte la noſtra lingua uolgare,
cioè Thoſcana;accioche nõ ſia alcuno che intẽda della uol=
gare di tutta Italia:Thoſcana dico,nõ la moderna,che uſa
il uolgo hoggidi;ma l'antica;onde ſi dolcemente parlorno il
Petrarca et il Boccaccio:che la lingua di Dante ſente bene
ſpeſſo piu del Lombardo,che del Thoſcano;et oue è Thoſca
no,è piu toſto Thoſcano di cõtado,che di città.Dũque di quel
la parlo,quella lodo,quella ui perſuado apparare:che quã=
tũque ella nõ ſia giunta alla ſua uera perfettione,ella nõdi
meno le è gia uenuta ſi preſſo;che poco tẽpo ui è à uolgere:
oue poi che arriuata ſarà;nõ dubito pũto,che quale è nella
Greca,et nella Latina; tale fia in lei uirtu di far uiuere al=
trui mirabilmente dopò la morte:et allhora ſi le uedremo
noi fare di molti nõ tabernacoli,ma tẽpij,et altari:alla cui
uiſitatione cõcorrerà da tutte le parti del mõdo brigata di
ſpiriti pellegrini;che le faranno lor uoti,et ſarãno eſſauditi
da lei. C O R T. Dũque ſe io uorrò bene ſcriuere uolgarmẽ
te; cõuerrãmi tornare à naſcere Thoſcano? B E M. Naſcer
nò;ma ſtudiar Thoſcano ch'egli è meglio perauẽtura naſcer
Lõbardo,che Fiorẽtino:peroche l'uſo del parlar Thoſco hog

gidi è tãto cõtrario alle regole della buona lingua Thoſca=
na, che piu nuoce altrui l'eſſer nato di quella prouincia, che
nõ gli gioua. CORT. Dũque una perſona medeſima non
puo eſſer Thoſca per natura, et per arte? BEM. Difficilmẽte
per certo; eſſendo l'uſanza, che per lũghezza di tẽpo è qua
ſi cõuertita in natura diuerſa in tutto dall'arte. Onde, co=
me chi è Giudeo, ò Heretico, rade uolte diuiene buon Chri=
ſtiano, & piu crede in Chriſto chi nulla credeua, quãdo fu
battezzato; coſi qualũque nõ è nato Thoſcano puo meglio
imparare la buona lingua Thoſcana, che colui nõ fa, il qua
le da fanciullo in ſu, ſempre mai parlò peruerſamẽte Tho=
ſcano. CORT. Io, che mai nõ nacqui, ne ſtudiai Thoſcano,
male poſſo riſpõdere alle uoſtre parole: nõdimeno à me pa=
re, che piu ſi conuẽga col uoſtro Boccaccio il parlar Fiorẽtino
moderno, che nõ fa il Bergamaſco. Onde egli potrebbe eſſer
molto bene, che huomo nato in Melano, ſenza hauer mai
parlato alla maniera Lõbarda meglio apprẽdeſſe le regole
della buona lingua Thoſcana, che nõ farebbe il Fiorẽtino ꝑ
patria: ma che egli naſca, et parle Lõbardo hoggidi, et dimã
da mattina parle, et ſcriua regolatamẽte Thoſcano, meglio,
e piu facilmẽte il Thoſcano medeſmo; nõ mi puo entrar nel
capo altramẽte: à tẽpo antico per bene parlare Greco, e Lati
no; ſarebbe ſtato meglio naſcere Spagnuolo, che Romano: et
Macedone, che Atheniefe. BEM. Queſto nò: perche la lin=
gua Greca et Latina à lor tẽpo erano egualmẽte in ogni ꝑ=
ſona pure, e nõ cõtaminate dalla barbarie dell'altre lingue:
et coſi bene ſi parlaua dal popolo ꝑ le piazze, come tra dotti
nelle lor ſcole ſi ragionaua. Onde egli ſi legge di Theophra
ſto, che fu l'un de lumi della Greca eloquẽza, eſſẽdo in Athe
ne, alle parole eſſer ſtato giudicato foreſtiere da una pouera

feminetta di cõtado. CORT. Io ꝑ me nõ ſo come ſi ſtia que
ſta coſa; ma ſi ui dico, che douẽdo ſtudiare in apprẽdere al=
cuna lingua; piu toſto uoglio imparar la Latina et la Gre=
ca, che la uolgare: la qual mi cõtẽto d'hauer portato cõ eſſo
meco dalla cuna et dalle faſcie, ſenza cercarla altramente,
quãdo tra le proſe, quãdo tra uerſi de gli auttori Thoſcani.
BEM. Coſi facẽdo uoi ſcriuerete, et parlarete à caſo, nõ per
ragione: peroche niuna altra lingua ben regolata ha l'Ita=
lia, ſenõ quell'una, di cui ui parlo. CORT. Almeno dirò
quel ch'io hauerò in cuore: et lo ſtudio che io porrei in infil
zar parolette di queſto et di quello, ſi lo porrò in trouare e
diſporre i cõcetti dell'animo mio: onde ſi deriua la uita del
la ſcrittura: che male giudico poterſi uſare da noi altri à ſi
gnificare i noſtri cõcetti quella lingua, Thoſca, ò Latina che
ella ſi ſia, la quale impariamo, et eſſercitiamo, nõ ragionãdo
tra noi i noſtri accidẽti, ma leggẽdo gli altrui. Queſto à di
noſtri chiaramẽte ſi uede in un giouane Padouano di nobi
liſſimo ingegno, il quale, bẽche talhora cõ molto ſtudio, che
egli ui mette, alcuna coſa cõpõga alla maniera del Petrarca
et ſia lodato dalle ꝑſone, nõdimeno nõ ſono da pareggiare i
Sonetti, e le Cãzoni di lui alle ſue comedie, che nella ſua lin
gua natia naturalmẽte, e da niuna arte aiutato par che gli
eſchino di bocca: nõ dico però che huomo ſcriua ne Padoua
no, ne Bergamaſco: ma uoglio bene, che di tutte le lingue de
Italia poſſiamo accogliere parole, et alcũ modo di dire, quel
lo uſando come à noi piace, ſi che'l nome nõ diſcordi dal
uerbo; ne l'adiettiuo dal ſoſtãtiuo: laqual regola di parlare
ſi puo imparare in tre dì, nõ tra grãmatici nelle ſcole: ma
nelle corti co' gẽtilhuomini: nõ iſtudiando, ma giocando et
ridẽdo, ſenza fatica, et con diletto de diſcepoli, e de precetto

ri. BEM. Bene ſtarebbe, ſe queſta guiſa di ſtudio baſtaſſe al trui à far coſa degna di laude, et di merauiglia: ma egli ſa rebbe troppo leggiera coſa il farſi eterno per fama, et il nu mero de buoni et lodati ſcrittori in picciol tẽpo diuentereb be molto maggiore, che egli nõ è. Biſogna gentilhuomo mio caro, uolẽdo andar per le mani, et per le bocche delle perſo ne del mondo, lungo tẽpo ſederſi nella ſua camera; & chi morto in ſe ſteſſo, diſia di uiuer nella memoria de gli huo= mini; ſudar et agghiacciar piu uolte; et quãdo altri mãgia, et dorme à ſuo agio, patir fame, et uegliare. CORT. Con tutto ciò nõ ſarebbe facil coſa il diuenir glorioſo; oue altro biſogna che ſaper fauellare. che ne dite uoi meſſer Lazaro? io per me ſon cõtento, cõtentandoſi Monſignore, che la uo= ſtra ſentẽza ponga fine alle noſtre liti. LAZ. Coteſto nõ fa rò io, ch'io uorrei che i diſenſori di queſta lingua uolgare foſſero diſcordi tra loro, accioche quella, à guiſa di regno partito, piu ageuolmente rouinaſſero le diſſenſioni ciuili. CORT. Dũque aiutatemi cõtro all'opinion di Mõſignore, moſſo nõ ſolamẽte dall'amor della uerità, la quale douete amare, et riuerire ſopra ogni coſa, ma dall'odio che uoi por tate à queſta lingua uolgare, che uincẽdo, uincerete il mi= glior difenſore della lingua uolgare, che habbia hoggidi la ſua dignità: dal giudicio del quale prẽde il mõdo argomẽto d'impararla, et uſarla. LAZ. Cõbattete pur tra uoi due: accio cõ quelle arme medeſime, che uoi oprate cõtra la Latina, et la Greca, la uoſtra lingua uolgare ſi feriſca, et ſi eſtingua. CORT. Mõſignore, ne à uoi ſarebbe gloria uincer me debil cõbattitore, et gia ſtãco nella battaglia diãzi hauuta cõ meſ ſer Lazaro; ne à me ſia uergogna l'eſſer aiutato d'altrui cõ tra all'auttorità, e dottrina uoſtra: che ambedue inſieme mi

dāno guerra si fattamēte, ch'io nō conosco qual piu. perche, nō uolendo messer Lazaro cōgiurar con esso meco à differ-dermi; prego uoi signor Scolare, che con si lungo silētio, et si attētamente ci hauete ascoltati; che hauēdo alcuna arma, con la quale uoi mi possiate aiutare, siate cōtento di trarla fuori per me, che poi che questa pugna nō è mortale, potete entrarui senza paura, accostādoui à quella parte, che piu ui piace: benche piu tosto ui douete accostare alla mia, oue sete richiesto, et oue è gloria l'esser uinto da cosi degno auuersario. SCHOL. Gentil'huomo io nō parlai fin hora, peroche io nō sapea che mi dire, nō essendo mia professione lo studio delle lingue; ma uolontieri ascoltai bramādo, et sperando pur d'imparare. Dūque hauendo à cōbattere in difesa d'alcuna uostra sentēza, non ui possendo aiutare, io ui cōsiglio, che senza me cōbattiate: che egli è meglio per uoi il combatter solo, che da persona accōpagnato, la quale, come inesperta dell'armi, cedendo in su'l principio della battaglia, ui dia cagione di temere, & farui dare al fuggire. CORTEG. Con tutto ciò, se mi potete aiutare, che a pena credo che sia altramēte, sendo stato si attēto al nostro contrasto, aiutatemi, che io ue ne prego, saluo se nō sprezzate tal questione, come uil cosa, et di si poco ualore, che nō degniate di entrare in cāpo con esso noi. SCOL. Come nō degnarei di parlar di materia, di che il Bēbo al presente, et altra uolta il Peretto mio precettore insieme cō messer Lascari cō nō minor sapienza, che elegāza ne ragionò? troppo mi degnarei, se io sapessi, ma di ogni cosa io so poco, & delle lingue niente; come quello, che della Greca conosco à pena le lettere, e della lingua Latina tāto solamente imparai; quanto bastasse per farmi intēdere i libri di philosophia d'Aristotile: liquali, per

quello che io n'oda dire da messer Lazaro, non sono latini, ma barbari: della uolgare nõ parlo; che di si fatti linguaggi mai nõ seppi, ne mai curai di sapere, saluo il mio Padouano: del quale, dopo il latte della nutrice, mi fu il uolgo maestro. CORT. Pur à uoi cõuerrà di parlare, se nõ altro, quello al meno, che n'apparaste dal Peretto, e dal Lascari; liquali co si sauiamente (come uoi dite) parlarono intorno à questa materia. SCHOL. Poche cose delle infinite, che à tal mate ria pertengono, puo imparare in un giorno, chi nõ le ascolta per imparare: pensando che nõ bisogni impararle. BEM. Di tene almeno quel poco, che ui rimase nella memoria; che à me fie caro l'intẽderlo. LAZ. Volontieri in tal caso udirò recitare l'opinione del mio maestro Peretto; ilquale, auue= gna che niuna lingua sapesse dalla Mantouana infuori: nõ dimeno come huomo giudicioso, et uso rade uolte à ingã= narsi, ne puo hauer detto alcuna cosa co'l Lascari; che l'as= scoltarla mi piacerà. Pregoui adũque, che se niente ue ne ri corda, alcuna cosa del suo passato ragionamento nõ ui sia graue di riferirne. SCHOL. Cosi si faccia, poi che ui piace: che anzi uoglio esser tenuto ignorãte, cosa dicẽdo nõ cono= sciuta da me; che discortese rifiutãdo que' prieghi, che deo no essermi cõmãdamẽti. ma ciò si faccia cõ patto, che come à me nõ è honore il riferirui gli altrui dotti ragionamẽti: cosi il tacerne alcuna parola, che dall'hora in qua mi sia u= scita della memoria, nõ mi sia scritto à uergogna. CORT. Ad ogni patto mi sottoscriuo, pur che diciate. SCOL. L'ul tima uolta che messer Lascari uẽne di Frãcia in Italia; stan do in Bologna, oue uolõtieri habitaua; et uisitãdolo il Peret to, come era oso di fare; un di tra gli altri, poi che alquãto fu dimorato cõ esso lui, lo dimãdò messer Lascari, Vostra ec

cellēza maeſtro Piero mio caro,che legge queſt'anno? P E R. Signor mio io leggo i quattro libri della Meteora d'Ariſtotele. L A S C.Per certo bella lettura è la uoſtra:ma come fate d'eſpoſitori? P E R. De latini non troppo bene:ma alcun mio amico m'ha ſeruito d'uno Aleſſandro. L A S C.Buona elettione faceſte:peroche Aleſſandro è Ariſtotele dopo Ariſtotele:ma io nō credeua che uoi ſapeſte lettere grece.P E R. Io l'ho latino,nō greco. L A S C.Poco frutto douete prēderne. P E R.Perche? L A S C.Perche io giudico Aleſſandro Aphrodiſeo greco come è,tāto diuerſo da ſe medeſimo,poi che latino è ridotto,quāto è uiuo da morto. P E R. Queſto potrebbe eſſer che uero foſſe:ma io nō ui faceua differētia,anzi pēſaua,che tāto mi doueſſe giouare la lettione latina,et uolgare(ſe uolgare ſi ritrouaſſe Aleſſandro)quāto à greci la greca, & con queſta ſperanza incominciai à ſtudiarlo. L A S C.Vero è,che egli è meglio che uoi l'habbiate latino, che nō l'habbiate del tutto. ma per certo la uoſtra dottrina ſarebbe il doppio et maggiore,et megliore,che ella nō è , ſe Ariſtotile et Aleſſandro foſſe letto da uoi in quella lingua, nella quale l'uno ſcriſſe,e l'altro l'eſpoſe. P E R.Per qual cagione? L A S C.Percioche piu facilmēte,et con maggiore elegāza di parole ſono eſpreſſi da lui i ſuoi concetti nella ſua lingua,che nell'altrui.P E R.Vero forſe direſte ſe io foſſi greco,ſi come nacque Ariſtotile:ma che huomo lōbardo ſtudie greco, per douer farſi piu facilmēte philoſopho,mi par coſa nō ragioneuole,anzi diſcōueneuole,nō iſcemādoſi pūto,ma raddoppiādoſi la fatica dell'imparare:perche meglio,et piu toſto puo ſtudiar lo ſcolare Loica ſola,ò ſolamēte Philoſophia che nō farebbe,dādo opera alla grāmatica;ſpetialmēte alla greca.L A S C.Per queſta iſteſſa ragione nō doueuate impa

rar ne latino, ne greco, ma solamente il uolgare Mātouano; & con quello philosophare. PER. Dio uolesse in seruigio di chi uerrà dopo me, che tutti i libri di ogni scienza, quanti ne sono greci, & latini, & hebrei, alcuna dotta, & pietosa psona si desse à fare uolgari: forse i buoni philosophāti sarebbono in numero assai piu spessi, che à di nostri nō sono; & la loro eccellenza diuētarebbe piu rara. LASC. O' non u'intendo, ò uoi parlate con ironia. PER. Anzi parlo per dire il uero; & come huomo tenero dell'honor de gli Italiani che se l'ingiuria de nostri tēpi, cosi presenti, come passati uolle priuarmi di questa gratia; Dio mi guardi, che io sia si pieno, ne cosi arso d'inuidia, che io desideri di priuarne chi nascerà dopo me. LASC. Volōtieri u'ascolterò, se ui da il cuor di prouarmi questa nuoua conclusione, ch'io non l'intendo, ne la giudico intelligibile. PER. Ditemi prima, onde è, che gli huomini di questa età generalmente in ogni scienza son mēdotti, & di minor prezzo, che gia nō furon gli antichi? il che è cōtra il douere; cōciosia cosa che molto meglio et piu facilmēte si possa aggiugnere alcuna cosa alla dotrina trouata, che trouarla da se medesimo? LASC. Che si puo dir altro, se nō ch'andiamo di male in peggio? PER. Questo è uero, ma le cagioni son molte, tra lequali una ue n'ha, & oso dire la principale, che noi altri moderni uiuiamo indarno grā tempo, consumando la miglior parte de' nostri anni; laqual cosa non aueniua à gli antichi. & per distinguere il mio parlare, porto ferma opiniōe, che lo studio della lingua Greca, et Latina, sia cagione dell'ignorāza: che se'l tempo, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da noi imparādo philosophia; p auētura l'età moderna generarebbe quei Platoni, et quelli Aristotili, che produceua l'antica. Ma noi

uani piu, che le canne, pẽtiti quaſi d'hauer laſciato la cũna, et eſſer huomini diuenuti, tornati un'altra uolta fanciulli, altro non facciamo dieci, & uenti anni di queſta uita, che imparare à parlare chi latino, chi greco, et alcuno (come Dio uuole) thoſcano: liquali anni finiti, & finito con eſſo loro quel uigore, & quella prõtezza, laquale naturalmẽte ſuole recare all'intelletto la giouentu; allhora procuriamo di farci philoſophi, quãdo nõ ſiamo atti alla ſpeculatione delle coſe. Onde ſeguendo l'altrui giudicio; altra coſa nõ uiene ad eſſere queſta moderna philoſophia, che ritratto di quel l'antica. però coſi come il ritratto, quantũque fatto d'artificioſiſſimo dipintore, nõ puo eſſer del tutto ſimile all'idea: coſi noi, bẽ che forſe ꝑ altezza d'ingegno nõ ſiamo punto inferiori à gl'antichi, nõdimeno in dottrina tãto ſiamo minori, quãto lungo tẽpo ſtati ſuiati dietro alle fauole delle parole, coloro finalmẽte imitiamo philoſophando, alli quali alcuna coſa aggiungẽdo dee auãzar la noſtra induſtria. LASC. Dũque ſe'l ſtudio delle lingue nuoce altrui ſi malamẽte, come uoi dite, che ſi dee fare? laſciarlo? PER. Hora nò, che nõ ſi potrebbe: percioche l'arti, & le ſcienze de gli huomini ſono al preſente nelle mani de Latini, et de Greci: ma ſi far debbiamo per l'auenire, che d'ogni coſa ꝑ tutto'l mondo poſſa parlare ogni lingua. L A S C. Come maeſtro Pietro, che è ciò che uoi dite? Dunque darebbeui il core di philoſophare uolgarmente? & ſenza hauer cognitione della lingua Greca, & Latina? P E R. Mõſignor ſi, pur che gli auttori Greci, & Latini ſi riduceſſero Italiani. L A S C. Tanto ſarebbe trasferire Ariſtotile di lingua Greca in Lombarda; quãto traſpiantare un narãcio, ò una oliua da un bẽ colto horticello, in un boſco di pruni. oltra che le coſe di philoſophia ſono peſo d'altre

ſpalle, che da quelle di queſta lingua uolgare. PER. Io ho ꝑ fermo, che le lingue d'ogni paeſe, coſi l'Arabica, & l'Indiana, come la Romana e l'Athenieſe, ſiano d'un medeſimo ualore, et da mortali ad un fine cō un giudicio formate; che io nō uorrei che uoi ne parlaſte come di coſa dalla natura prodotta; eſſēdo fatte, et regolate dallo artificio delle perſone à beneplacito loro, nō piantate, ne ſeminate: lequali uſiamo ſi come teſtimoni del noſtro animo; ſignificādo tra noi i cōcetti dell'intelletto. onde tutto che le coſe dalla natura create, & le ſcienze di quelle, ſiano in tutte quattro le parti del mōdo una coſa medeſima; nōdimeno, perciò che diuerſi huomini ſono di diuerſo uolere. però ſcriuano, & parlano diuerſamēte. laquale diuerſità, & cōfuſione delle uoglie mortali, degnamēte è nominata torre di Babel. Dūque nō naſcano le lingue ꝑ ſe medeſime, à guiſa di alberi, ò d'herbe: qual debole, et inferma nella ſua ſpetie; quale ſana et robuſta, et atta meglio à portar la soma di noſtri humani cōcetti: ma ogni loro uirtu naſce al mondo dal uoler de' mortali. Per laqual coſa, coſi come ſenza mutarſi di coſtume, ò di natione, il Frāciſo, et l'Ingleſe, nō pur il Greco, et il Romano, ſi puo dare à philoſophare, coſi credo che la ſua lingua natia poſſa altrui compitamēte cōmunicare la ſua dottrina. dūque traducendoſi à noſtri giorni la philoſophia ſeminata dal noſtro Ariſtotile ne' campi d'Athene, di lingua Greca in uolgare, ciò ſarebbe nō gittarla tra ſaſſi in mezo à boſchi, oue ſterile diueniſſe, ma farebbeſi di lōtana propinqua, et di foreſtiera, che ella è, cittadina d'ogni prouincia. Et forſe in quel modo che le ſpeciarie, e l'altre coſe orientali à noſtro utile porta alcun mercatante d'India in Italia, oue meglio perauētura ſon conoſciute, et trattate, che da coloro nō ſono, che oltra

il mare le seminorno, et ricolsero; similmẽte le speculationi del nostro Aristotile ci diuerrebbono piu famigliari, che nõ sono hora: et piu facilmẽte sarebbero intese da noi, se di Greco in uolgare alcuno dotto huomo le riducesse. LASC. Diuerse lingue sono atte à significare diuersi cõcetti, alcune i concetti di dotti, alcune altre de gli indotti. la Greca ueramente tanto si cõuiene cõ le dottrine, che à douer quelle significare, natura istessa, nõ humano prouedimento pare che l'habbia formata: et se credere nõ mi uolete, credete almeno à Platone, mẽtre ne parla nel suo Cratillo. Onde ei si può dir di tal lingua, che quale è il lume à colori, tale ella sia alle discipline: senza il cui lume nulla uedrebbe il nostro humano intelletto; ma in cõtinua notte d'ignorantia si dormirebbe. PER. Piu tosto uò credere ad Aristotile, et alla uerità, che lingua alcuna del mõdo (sia qual si uoglia) nõ possa hauer da se stessa priuilegio di significare i concetti del nostro animo; ma tutto cõsista nello arbitrio delle persone. onde chi uorrà parlar di philosophia cõ parole Mãtouane, ò Milanesi; nõ gli puo esser disdetto à ragione; piu che disdetto gli sia il philosophare, et l'intender la cagion delle cose. uero è, che, pche il mõdo nõ ha in costume di parlar di philosophia se nõ greco ò latino; gia crediamo che far non possa altramẽte: et quindi uiene che solamẽte di cose uili, e uolgari uolgarmẽte parla, et scriue la nostra età. Et come i corpi e le reliquie de sãti nõ con le mani, ma con alcuna uerghetta p riuerẽza tocchiamo; cosi i sacri misteri della diuina philosophia piu tosto cõ le lettere dell'altrui lingue, che cõ la uiua uoce di q̃sta nostra moderna, ci mouiamo à significare: ilquale error conosciuto da molti, niun ardisce di ripigliarlo. Ma tẽpo forse pochi anni appresso uerrà che alcuna buona ꝑsona nõ meno ar

dita,che ingeniosa,porrà mano à cosi, fatta mercatantia:et per giouare alla gente,nõ curãdo dell'odio,ne della inuidia de litterati,cõdurrà d'altrui lingua alla nostra le gioie,et i frutti delle scientie:lequali hora perfettamẽte nõ gustiamo, ne conosciamo. LASC. Veramente ne di fama,ne di gloria si curerà,chi uorrà prender la impresa di portar la philosophia dalla lingua d'Athene nella Lombarda;che tal fatica noia,& biasimo gli recarà. PER. Noia confessn, per la nouità della cosa,ma nõ biasimo,come credete: che ꝑ uno che da prima ne dica male,poco da poi mille,et mille altri loderanno,et benediranno il suo studio; quello auuenẽdogli che auuenne di Giesu Christo;ilquale,togliendo di morir per la salute de gli huomini schernito primieramente, biasimato, et crocifisso d'alcuni hippocriti,hora alla fine da chi'l conosce,come Iddio et Saluator nostro si riuerisce,et adora. LASC. Tãto diceste di questo uostro buon huomo; che di picciolo mercatãte l'hauete fatto Messia:ilquale, Dio uoglia che sia simile à quello che anchora aspettano li Giudei; acciò che heresia cosi uile mai non guasti ꝑ alcun tẽpo la philosophia d'Aristotile. Ma se uoi siete in effeto di cosi strano parere;che nõ ui fate à di nostri il Redentore di q̃sta lingua uolgare? PER. Perche tardi conobbi la uerità;et à tẽpo, quãdo la forza dell'intelletto nõ è eguale al uolere. LASC. Cosi Dio m'aiuti;come io credo che motteggiate;saluo se, come fãno i malitiosi,quello meco nõ biasimate,che nõ potete ottenere. PER. Monsignor le ragioni dianzi addotte da me, nõ sono lieui;che io debba dirle per ischerzare:& nõ è cosa cosi difficile la cognition delle lingue;che huomo di meno che di mediocre memoria,et senza ingegno ueruno,nõ le possa imparare: quando nõ pur à dotti,ma à forsennati Atheniesi, &

Romani

Romani,ſolea parlare eloquentemente Cicerone,& Demo=
ſthene,& era inteſo da loro.Certo,anni, & luſtri miſeramẽ
te poniamo in apprender quelle due lingue,nõ per grandez
za d'oggetto; ma ſolamente perche allo ſtudio delle parole
cõtra la naturale inclinatione del noſtro humano intelletto
ci riuolgiamo:il quale deſideroſo di fermarſi nella cognitio
ne delle coſe,onde diuenta perfetto,nõ cõtenta d'eſſere altro
ue piegato,oue ornando la lingua di parolette et di ciancie
reſti uana la noſtra mente.Dunque dal cõtraſto che è tutta
uia tra la natura dell'anima,et tra'l coſtume del noſtro ſtu
dio,dipende la difficultà della cognition delle lingue, degna
ueramente nõ d'inuidia,ma d'odio: non di fatica, ma di fa
ſtidio: et degna finalmente di douere eſſere nõ appreſa, ma
ripreſa dalle perſone: ſi come coſa,la quale nõ è cibo, ma ſo
gno,& ombra del uero cibo dell'intelletto. LASC.Mentre
uoi parlauate coſi,io imaginaua di uedere ſcritta la philoſo
phia d'Ariſtotile in lingua lombarda;et udirne parlare tra
loro ogni uile maniera di gẽte, facchini,cõtadini,barcaroli,
et altre tali perſone,cõ certi ſuoni,et cõ certi accenti,i piu no
ioſi,et i piu ſtrani,che mai udiſſi alla uita mia.In queſto me
zo,mi ſi paraua dinanzi eſſa madre philoſophia, ueſtita aſ
ſai pouieramẽte di romagniuolo,piangẽdo, et lamentandoſi
d'Ariſtotile,che diſprezzãdo la ſua eccellẽza l'haueſſe à ta
le cõdotta,et minacciando di non uolere ſtar piu in terra ſi
bello honore ne le era fatto dalle ſue opere:il quale iſcuſan
doſi cõ eſſo lei,negaua d'hauerla offeſa giamai:ſempremai
hauerla amata,et lodata,ne meno che horreuolmẽte hauer
ne ſcritto,ò parlato mentre egli uiſſe:lui eſſer nato et morto
Greco,nõ Breſciano ne Bergamaſco,e mẽtire chi dir uoleſſe
altramẽte:alla qual uiſiõ deſideraua che uoi ui fuſte preſẽ=

te. PER. Et io ſe ſtato ui foſſi, harei detto non douerſi la phi loſophia dolere; perche ogni huomo, per ogni luogo, cõ ogni lingua, il ſuo ualore eſſaltaſſe: queſto farſi anzi à gloria, che à uergog a di lei: la quale ſe nõ ſi ſdegna d'albergare ne gli intelletti Lombardi, nõ ſi dee anche ſdegnare d'eſſer trattata dalla lor lingua: l'India, la Scithia, et l'Egitto, oue habitaua ſi uolontieri, produrre genti et parole molto piu ſtrane e piu barbare, che nõ ſono hora le Mãtouane, et le Bologneſi: lei lo ſtudio della lingua greca, et latina hauer quaſi del noſtro mondo cacciata; mentre l'huomo nõ curando di ſaper, che ſi dica; uanamente ſuole imparare à parlare; et laſciando l'intelletto dormire, ſueglia et opra la lingua. Natura in ogni età, in ogni prouincia, & in ogni habito eſſer ſempremai una coſa medeſima: la quale, coſi come uolõtieri fa ſue arti ꝑ tutto'l mõdo, nõ meno in terra, che in cielo; et per eſſer intenta alla produttione delle creature rationali non ſi ſcorda delle irrationali; ma cõ eguale artificio genera noi, et i bruti animali; coſi da ricchi parimẽte, & poueri huomini, da nobili, e uili ꝑſone cõ ogni lingua, greca, latina, hebrea, et lõbarda, degna d'eſſere et conoſciuta, et lodata. Gli augelli, i peſci, et l'altre beſtie terrene d'ogni maniera, hora cõ un ſuono, hora cõ altro, ſenza diſtintione di parole, i loro affetti ſignificare; molto meglio douer ciò fare noi huomini, ciaſcuno cõ la ſua lingua; sẽza ricorrere all'altrui: le ſcritture, et i linguaggi eſſere ſtati trouati non à ſalute della natura, la quale (come diuina, che ella è) nõ ha meſtieri del noſtro aiuto, ma ſolamẽte à utilità et cõmodità noſtra: acciochе absẽti, preſẽti, uiui, e morti, manifeſtãdo l'un l'altro i ſecreti del cuore, piu facilmente conſeguiamo la noſtra propria felicità; la quale è poſta nell' intelletto delle dottrine, nõ nel ſuono del

e parole:et ꝑ cõſeguente quella lingua, e quella ſcrittura do
uerſi uſare da mortali, la quale cõ piu agio apprendemo: et
come meglio ſarebbe ſtato, ſe foſſe ſtato poſſibile, l'hauer un
ſol linguaggio, ilquale naturalmẽte foſſe uſato da gli huo=
mini, coſi hora eſſer meglio, che l'huomo ſcriua, et ragioni
nella maniera, che mẽ ſi ſcoſta dalla natura: la qual manie=
ra di ragionare appena nati impariamo; et à tẽpo, quãdo al
tra coſa nõ ſemo atti ad apprendere. & altrotãto harei det
to al mio maeſtro Ariſtotile; della cui eleganza d'oratione
poco mi curarei, quando ſenza ragione foſſero da lui ſcrit
ti i ſuoi libri; natura hauer lui adottato ꝑ figliuolo, nõ ꝑ eſ=
ſer nato in Athene, ma per hauer bene in alto inteſo, bene
parlato, et bene ſcritto di lei: la uerità trouata da lui, la di=
ſpoſitione, & l'ordine delle coſe, la grauità & breuità del
parlare eſſer ſua propria, et nõ d'altri; ne quella poterſi mu
tare ꝑ mutamento di uoce: il nome ſolo di lui diſcompagna
to dalla ragione (quãto à me) eſſere di aſſai picciola auttori
tà: à lui ſtare, ſe (eſſendo Lõbardo ridotto) eſſer uoleſſe Ari=
ſtotile: noi mortali di queſta età coſi hauer cari i ſuoi libri
tramutati nell'altrui lingua; come gli hebbero i Greci; mẽtre
greci gli ſtudiauano. li quai libri cõ ogni induſtria procuria
mo d'intendere ꝑ diuenire una uolta nõ Athenieſi; ma philo
ſophi: & cõ queſta riſpoſta mi ſarei partito da lui. LASC.
Dite pure, et deſiderate ciò che uolete: ma io ſpero, che à di
uoſtri nõ uedrete Ariſtotile fatto uolgare. PER. Perciò mi
doglio della miſera conditione di queſti tempi moderni, ne
quali ſi ſtudia nõ ad eſſer, ma à parer ſauio: che oue ſola u=
na uia di ragione in qualũque linguaggio può cõdurne al
la cognitione della uerità; quella da canto laſciata, ci met=
tiamo per ſtrada, la quale in effetto tanto ci dilunga dal

nostro fine; quãto altrui pare, che ui ci meni uicini; che as=
sai credemo d'alcuna cosa sapere, quãdo, senza conoscere la
natura di lei, possiamo dire in che modo la nominaua Cice
rone, Plinio, Lucretio, et Virg. tra latini scrittori; et tra greci
Platone, Aristotile, Demosthene, et Eschine: delle cui semplici
parolette fanno gl'huomini di questa età le loro arti, et sciẽ
tie; in guisa, che dir lingua greca, et latina par dire lingua
diuina; et che la lingua uolgare sia una lingua inhumana,
priua al tutto del discorso dell'intelletto; forse nõ p altra ra
gione, saluo pche quest'una da fanciulli, et senza studio im
pariamo; oue à quell'altre cõ molta cura ci cõuertiamo; co=
me à lingue, lequali giudichiamo piu cõuenirsi cõ le dottri=
ne, che nõ fanno le parole dell'Eucaristia, & del battesmo cõ
ambidue tai sacramenti. la quale sciocca oppinione è si fissa
ne gli animi de mortali, che molti si fanno à credere, che à
douere farsi philosophi basti loro sapere scriuere, & leggere
greco senza piu: non altramente, che se lo spirito d'Aristoti=
le, à guisa di folletto in cristallo, stesse rinchiuso nell'alphabe
to di Grecia; & con lui insieme fosse costretto d'entrar loro
nell'intelletto à fargli propheti: onde molti n'ho gia ueduti
à miei giorni si arroganti, che priui in tutto d'ogni sciẽza,
confidandosi solamẽte nella cognition della lingua, hanno
hauuto ardimẽto di por mano à suoi libri, quelli à guisa de
gli altri libri d'humanità publicamente esponendo. Dũque
à costoro il far uolgari le dottrine di Grecia parrebbe opra
perduta, si per la indegnità della lingua, come per l'angu
stia de' termini, dentro à quali col suo linguaggio è rinchiu
sa l'Italia, uana istimando l'impresa dello scriuere, & del
parlare in maniera, che nõ l'intendano li studiosi di tutto'l
mõdo. Ma quello che nõ è stato ueduto da me; spero douer

uedere (quando che ſia) chi naſcerà dopo me, & à tempo, che le perſone certo piu dotte, ma meno ambitioſe delle preſenti, degneráno d'eſſer lodate nella lor patria, ſenza curarſi, che la Magna, ò altro ſtrano paeſe riueriſca i lor nomi: che ſe la forma delle parole, onde i futuri philoſophi ragioneráno, et ſcriueráno delle ſcienze, ſarà cómune alla plebe, l'intelletto, et il ſentimento di quelle ſarà proprio de gli amatori, et ſtudioſi delle dottrine, le quali háno ricetto, nó nelle lingue, ma ne gli animi de' mortali. SCHOL. Gia ſi apparecchiaua meſſer Laſcari alla riſpoſta, quádo ſopraué ne brigata di gentilhuomini, che ueniuano à uiſitarlo, da quali fu interrotto l'incominciato ragionaméto: perche ſalutati l'un l'altro con promeſſa di tornare altra uolta, il Peretto, & io con lui ci partimmo. CORTEG. Coſi bene mi difendeſte con l'armi del maeſtro Peretto che il por mano alle uoſtre, ſarebbe coſa ſuperflua: per laqual coſa auegna, che il parlare intorno à queſta materia foſſe uoſtra profeſſione, nódimeno io mi cótéto, che ui tacciate: ma del ſoccorſo preſtatomi, parte da l'auttorità di coſi degno philoſopho, parte dalle ragioni antedette, io ue ne rendo infinite gratie: et ui prometto, che per fuggir il faſtidio dell'imparare à parlare con le lingue de' morti; ſeguitádo il cóſiglio del maeſtro Peretto, come ſon nato, coſi uoglio uiuere Romano, parlar Romano, e ſcriuere Romano: et à uoi meſſer Lazaro, come à perſona d'altro parere, predico, che indarno tétate di ridurre dal ſuo lúgo eſilio in Italia la uoſtra lingua Latina; et dopo la total ruina di lei, ſolleuarla da terra: che ſe quádo ella cominciaua à cadere, nó fu huomo, che ſoſtenere ue la poteſſe; et chiúque alla ruina s'oppoſe, à guiſa di Polidamáte fu oppreſſo dal peſo; hora, che ella giace del tutto, rot=

ta parimẽte dal precipitio et dal tẽpo; quale Athleta, ò qual gigãte potrà uantarsi di rileuarla? ne à me pare, se à uostri scritti riguardo, che ne uogliate far pruoua: cõsiderãdo che il uostro scriuere latino nõ è altro, che un'andare ricogliendo per quest'auttore, & per quello, hora un nome, hora un uerbo, hora un'aduerbio della sua lingua. ilche facendo, se uoi sperate (quasi nuouo Esculapio) che il porre insieme cotai fragmẽti possa farla risuscitare, uoi u'ingãnate; non ui accorgẽdo, che nel cader di si superbo edificio, una parte diuẽne poluere, et un'altra dee esser rotta in piu pezzi: liqua uolere in uno ridurre, sarebbe cosa impossibile: senza che, molte son dell'altre parti, le quali rimase in fondo del mucchio, ò inuolate dal tẽpo, nõ son trouate d'alcuno: onde minore, et men ferma rifarete la fabrica, ch'ella nõ era da prima, et uenendoui fatto di ridur lei alla sua prima grãdezza; mai nõ fia uero, che uoi le diate la forma, che anticamẽte le dierono que' primi buoni architetti; quãdo nuoua la fabricarono: anzi oue soleua esser la sala, farete le camere, cõfonderete le porte, et delle finestre di lei, questa alta, quell'altra bassa riformarete: iui sode tutte, et intere risurgerãno le sue muraglie, onde primieramẽte s'illuminaua il palazzo: et altronde dentro di lei con la luce del Sole alcũ fiato di tristo uento entrerà, che farà inferma la stãza. finalmẽte sarà miracolo piu, che humano proue dimẽto il rifarla, mai piu eguale, ò simile à quell'antica, essendo mancata l'Idea, onde il mondo tolse l'essempio di edificarla. perche io ui cõforto à lasciar l'impresa di uoler farui singulare da gli altri huomini; affaticãdoui uanamente senza prò uostro, e d'altrui. LAZ. Perdonatemi gentilhuomo, uoi nõ poneste ben mẽte alle parole del mio maestro Peretto; il quale non

ſolamēte non ricuſaua, come uoi fate, d'imparar greco, e latino; anzi ſi lamentaua d'eſſere à farlo sforzato: deſiderādo una età, nella quale ſenza l'aiuto di quelle lingue, poteſſe il popolo ſtudiare, et farſi perfetto in ogni ſcienza. la quale opinione io nō laudo, ne uitupero; perche quello non poſſo, queſto nō uoglio; dico ſolamēte non eſſere ſtata bene inteſa da uoi: onde la deliberatione uoſtra nō haurà origine ne dall'auttorità, ne dalle ragioni del maeſtro Peretto: ma dal uoſtro appetito; lo quale ſeguite quāto u'aggrada, che altrettāto io farò del mio: che ſe'l uiaggio, che io tēgo, è piu lūgo & piu faticoſo del uoſtro: perauētura non fia ſi uano: & al fine della mia giornata à buono albergo ſano, quātūque ſtanco, mi condurrà. BEM. Meſſer Lazaro dice il uero, et u'aggiungo che'l Peretto in quell'hora (come à me pare) diſputò delle lingue, hauēdo riſpetto alla philoſophia, et altre ſimili ſciēze. Perche poſto, che uera ſia la ſua opinione, et coſi bene poteſſe philoſophare il cōtadino, come il gentilhuomo, et il Lombardo, come il Romano; nō è però che in ogni lingua egualmēte ſi poſſa poetare, et orare: conciosiacoſa che fra loro l'una ſia piu & meno dotata de gli ornamēti della proſa, et del uerſo, che l'altra non è. Laqual coſa fu tra noi diſputata da prima, ſenza far parola delle dottrine: e come alhora ui diſſi, coſi ui dico di nuouo, che ſe uoglia ui uerrà mai di cōporre ò cāzoni, ò nouelle al modo uoſtro, cioè in lingua, che ſia diuerſa dalla Thoſcana, et ſenza imitare il Petrarca, ò il Boccaccio; perauētura uoi ſarete buon cortigiano; ma poeta, ò oratore nō mai. Onde tāto di uoi ſi ragionerà, et ſarete conoſciuto dal mōdo, quāto la uita ui durerà, et nō piu: cōcioſia che la uoſtra lingua Romana habbia uirtu in farui piu toſto gratioſo, che glorioſo.

DIALOGO DELLA RHETORICA.

LIBRO PRIMO.

Valerio, Broccardo, Soranzo.

VAL. HORA mentre, che noi ridiamo, & giochiamo ò Broccardo, il Cardinale Don Hercole col Priuli, e col Nauagero, in casa de l'ambasciador Cõtarini, deono esser à questione disputãdo fra loro della nostra immortalità: quiui forse n'aspettano, e duole loro il nostro tardare. perche à me pare, che senza indugio niuno noi andiamo à trouarli. laqual cosa, hieri di sera in sul partirsi da loro, ragionauano di douer fare; & quello, senon per altro, si almeno, perche il Sorãzo studiosissimo giouane, & non bene uso di soler perder le sue giornate, del suo esser con uoi coglier possa alcun frutto, nõ pur otio, et sollazzo. BROC. Io ho opinione, che l'esser presente à loro dotti ragionamẽti, sarebbe indarno per noi: cõciosia, che alli nostri studij mal si cõfaccia la question disputata. perche piu tosto consigliarei, che fra noi, cosa parlando, che ci conuegna, si compartisse questa giornata: & sia la cosa, quale il Soranzo la eleggerà; al cui seruigio il primo di, che io'l conobbi, di tutto cuore m'offersi, & offero hoggi, et tuttauia. VAL. Dite adunque ò Soranzo, ciò che ui pare, che noi facciamo, che'l parer uostro d'ambidue noi uolontieri si seguirà. SOR. Forse accettãdo le uostre offerte saro tenuto prosontuoso: ma à mio danno non lo farò. Qui staremo, se egli ui piace, & à philosophi lo specular rimettendo, della uita ciuile, nostra humana professione, alquanto degnarete di fauellarmi.

chiamo uita ciuile, nõ solamẽte la bontà de costumi col moralmẽte operare, ma il parlar bene à beneficio dell'hauere, delle persone, et dell'honor de mortali. laqual cosa perauentura è uirtu nõ men bella in se stessa, ò men gioueuole alla humanità, della prudenza, e della giustitia; ma in maniera difficile da poter esser appresa, et essercitata da noi, che nulla piu. Io ueramẽte quãto ho di tẽpo, et d'ingegno, uolontieri tutto dono allo studio della eloquenza; ilche faccio, parte leggẽdo, parte scriuendo; & quei precetti adẽpiendo, che Cicerone, e Quintiliano cõ molta cura studiarono d'insegnarne: con tutto ciò io non ne so nulla; ne so s'io speri saperne, scriua, et legga quãto io mi uoglia: & cio è, percioche à me pare, che i precetti dell'arte loro sono infiniti; et spesse uolte (ò che io m'ingãnno) l'uno all'altro si contradice: onde io giudico, Cicerone essere stato oratore molto miglior, che Rhetore: si come quello che meglio parla, che non ci insegna à parlare. Oltra di questo, io sono in dubio se l'arte Oratoria della lingua Latina si cõuegna con l'altre lingue, spetialmẽte con la Thoscana, che noi usiamo hoggidi; nella quale io ho opinione che à dilettare alcun maninconico, imitando il Boccaccio qualche nouella si possa scriuere senza piu; cosa ueramẽte diuersa dalle tre guise di cause; lequali da Latini scrittori sola, e generale materia della loro arte Rhetorica si nominarono. Da questi adunque, et da altri tai dubij, che di cõtinuo mi s'aggirano nell'intelletto, insin'hora non ho trouato chi mi suiluppi; che di molti che io n'ho pregati piu uolte, à tale mãca il sapere, à tale il modo dell'insegnare: uoi assai ne sapete, et d'ogni cosa da uoi saputa con bello, et discreto ordine siete usati di ragionare. perche, hora che uoi potete, io ui prego che de precetti di cotal arte, quãto à uoi

par che mi sia lecito di conoscere, liberalmēte mi fauelliate. VAL. Certo egliè il uero quel che uoi dite, che la Rhetorica è buona parte di nostra uita ciuile; senza laquale rimane mutola ogni uirtu: ma ella è cosa da ogni parte infinita; et è difficile parimente il trouarui cosi il principio, come il fine. quindi adiuiene, che Cicerone in molti suoi libri parlãdone, mai nõ ne parla in un modo: come è adunque possibile che all'improuiso in un giorno, tale, et tãta arte ui sia mostrata da noi? BROC. Questo è cosa impossibile; ne lo dimãda il Sorãzo, ma al presente d'una parte di lei, e sia la parte che uoi uorrete, famigliarmēte parlando, è ben degno che'l cõpiacciate. VAL. Io per me in quãto posso pronto sono à douerli piacere; dica, & chieda ciò che à lui piace ch'io ne ragioni. SOR. Mio desiderio sarebbe da principio facēdomi, d'ogni sua parte insino alla fine informarmi: ilche esser nõ potēdo, ditemi almeno una cosa, cioè, che sendo officio dello Oratore il persuader gli ascoltãti dilettãdo, insegnando, & mouēdo, in qual modo di questi tre, piu cõueneuole all'arte sua cõ maggior laude di se, rechi ad effetto il suo desiderio. VAL. Molte cose in poche parole mi dimãdate: onde io cõprēdo che piu sapete della Rhetorica, che nõ ui auãza impararne. La questione è bellissima, alla quale non terminãdo, ma disputãdo rispõderò. Voi apparecchiateui nõ solamēte ad udire, ma à cõtradire: et cosi faccia il Broccardo, il cui parere nella presente materia perauētura sarà diuerso dal mio. BROC. Senza altramēte pensarui, il mio parere si è, che'l diletto sia la uirtu dell'oratione, onde ella prēde la bellezza, et la forza à persuadere chi l'ascolta: che posto caso che l'Orator, quãto è in lui, habbia uirtu d'insegnare, e di muouere, infiniti son gli accidenti, dalli quali impedito nõ

puo fornire il ſuo officio. ciò ſono la bruttezza del corpo ſuo la diſproportion della uoce, la mala fama del ſuo cliẽte, la dishoneſtà della cauſa, et finalmente la ſtãchezza degli auditori, liquali lungamente ſtati attenti alle parole de gli auuerſarij, ſchiui ſono dell'aſcoltare: ſenza che'l ſuo mouere altrui ad ira, à miſericordia, ò ad altro affetto cotale, dee eſſere coſa non sforzata, & per cõſeguente noioſa, ma ſommamẽte piaceuole à quel cotale, cui egli muoue, & ſoſpinge. Segno ueggiamo, ch'à precettori dell'arte nõ baſtando il darci à conoſcere in generale in qual modo l'Orator ſia poſſente di cõmouere li noſtri affetti, diſtintamẽte quali ſiano i coſtumi de' giouani, uecchi, nobili, uili, ricchi, & poueri ci dimoſtrano: alle nature de' quali con bella arte l'antedetto lor mouimẽto uãno cercando d'accõmodare. Dell'inſegnare non parlo, che nõ ha il mondo la maggior pena, che l'imparare mal uolontieri: queſto ſa ogn'uno, che ſi ricorda d'eſſere ſtato fanciullo, et ſollo io, per quel ch'io prouo al preſente mezo uecchio ſi come io ſono: che mai nõ odo il Roino, ne leggo Bartolo, ò Baldo (ilche faccio ogni giorno per cõpiacere à mio padre) ch'io non beſtẽmi gli occhi, gli orecchi, lo ingegno mio; et la uita mia condãnata innocentemente à douer coſa imparare, che mi ſia noia il ſaperla. Indarno adũque d'inſegnare, et di mouer nõ dilettando ci fatichiamo; et dilettãdo ſenza altro (quãta è la forza del compiacere) ſiamo poſſenti di perſuader gli aſcoltãti, riportãdo la deſiata uittoria non per forza, ne quaſi merito di ragione, ma come gratia à noi fatta da gli aſcoltãti, per quel diletto; che nelle menti di quelli ſuol partorire l'oratione ben cõpoſta, & ben recitata. Et ueramente quello è buono Oratore, il qual parlãdo d'alcuna coſa principalmente, nõ con la cau=

ſa trattata, ſi come fanno i philoſophi, ma con l'arbitrio, col
nuto, et col piacere de gli auditori, tēta & procura di cōue
nire; quelli allētādo in maniera, che altrettāto di gioia rechi
loro l'oratione la oue ella moue, et inſegna, quāto fare ne
la ueggiamo mentre ei l'adorna per dilettare. & queſto è
quāto mi par di dire nella preſente materia. VAL. Non pen
ſate di coſi toſto iſpedirui dalla impreſa gia cominciata, che
le ragioni, che ci adduceſte, quelle meglio nō diſtinguēdo, nō
ſon baſtāti di farne credere l'opinione propoſta. adunque
egli è meſtieri che in queſta cauſa medeſima argomētiate al
tramēte: ilche fatto, perche al Sorāzo pienamente ſodisfac=
ciate, piu uicino facēdoui, cō bello ordine moſtrarete in che
modo, et per qual uia procedēdo cotal uirtu del dilettar gli
aſcoltāti poſſa acquiſtarſi l'oratione uolgare: che à tal fine
(ſe io non m'inganno) gli udimmo fare la ſua dimanda.
BROC. Molte ſon le ragioni, per lequali ſi puo moſtrar
chiaramēte il perfetto Oratore, dilettādo piu che inſegnan
do, ò mouendo il ſuo officio adempire: le quai ragioni, ſtu=
diādo d'eſſer brieue, perche à uoi piu toſto il douer dire ue
niſſe, deliberai di tacere: ma ſe uoi ò Sorazo, cotāto deſide
rate d'intenderle, et ciò ui pare che molto bene al fatto uo
ſtro pertegna, io che ne parlo per cōpiacerui, uolontieri inco
minciarò; quindi il principio prēdēdo; Che la Rhetorica nō
è altro, che un gētile artificio d'accōciar bene, et leggiadra
mēte quelle parole, onde noi huomini ſignifichiamo l'un l'
altro i cōcetti de noſtri cuori. Diremo adūque, che le parole
naſcono al mondo dalla bocca del uolgo, come i colori dalle
herbe; ma il Grāmatico dell'Orator famigliare, quaſi fante
di dipintore, quelle acconcia, et poliſce, onde il maeſtro della
Rhetorica dipingendo la uerità, parli, & ori à ſuo modo.

che cosi come col pennello materiale, i uolti, & i corpi delle persone sa dipingere il dipintore, la natura imitãdo, che cosi fatti ne generò; cosi la lingua dell'Oratore con lo stile delle parole hora in senato, hora in giudicio, hora al uolgo parlãdo, ci ritragge la uerità: laquale proprio obietto delle dottrine speculatiue, nõ altroue che nelle schole, et tra philosophi conuersando; finalmente dopo alcun tẽpo à gran pena con molto studio impariamo. Et è il uero, che cosi come à bẽ dipingere la mia effigie, è assai il uedermi, senza altramente hauer contezza de miei costumi, ò lungamẽte cõ esso meco domesticarsi, dipingendo l'artefice null'altra cosa di me, saluo la estrema mia supficie, nota à gli occhi di ciascheduno; similmẽte à bene orare in ogni materia basta il conoscer un certo nõ so che della uerità; che di continuo ci sta innanzi, si come cosa, laquale ne i nostri animi naturalmẽte di saperla desiderosi, sin da principio uolle imprimer Domenedio. Puo bene essere, et spesse uolte adiuiene che la ignorãtia del uolgo l'Oratore ascoltãdo, colga in scambio cotale effigie dipinta, lei istimãdo la uerità; nõ altramẽte perauentura, che l'idolatra plebeio, le dipinture, & le statue, nostre humane operationi, faccia suo Dio, et come Dio le riuerisca. Puo anche essere che l'Oratore ori à fine d'ingannar le persone, dãdo loro ad intendere, che'l suo disegno sia il uero, nõ del uero similitudine; nel qual caso questo cotale, nõ ostante il suo ingegno merauiglioso, meritarebbe che si sbandisse del mõdo: et di si fatti oratori si deono intẽder le parole di chi biasima la Rhetorica; cioè color che ad altro fine la essercitano, che l'industria ciuile nõ la formò. Laqual cosa nõ pur à lei ma à qualunche altra piu honoreuole, & utile arte è tra noi, facilmẽte intrauiene. Hora al proposito ritornãdo, certo

per le cose gia dette, in qualche parte nõ fie difficile il giudi
care la question cominciata; percioche l'insegnare, ilquale è
strada alla uerità, propriamente parlando, nõ è cosa da Ora
tore; piu tosto è opra dalle dottrine speculatiue: lequali sono
scienze nõ di parole, ma di cose, parte diuine, parte prodot=
te dalla natura. Resta adũque che noi ueggiamo quale offi=
cio sia piu proprio dell'Oratore tra'l dilettare, et il mouere,
si ueramẽte, che innãzi tratto un corolario inferiamo: cioè,
cõciosiacosa che'l perfetto Oratore tale sappia, qual parli; e
quale insegna tale imparasse; troppo erra chi ha opinione
che'l suo intelletto, che nõ sa nulla, sia uno armario d'ogni
scienza: nõ pertanto sempremai in ogni età rari furono nõ
pur li buoni, ma i mediocri Oratori: & à di nostri sono ra
rissimi in ogni lingua; si è cosa difficile non solamente il sa=
per la uerità, ma il parer di saperla. Hor di questo non piu;
& alle lite del diletto, & del mouimento consentiate che io
mi riuolga. Certo, naturalmente parlando, ogni diletto si è
mouimẽto, ma in cõtrario, stando ne i termini di questa ar
te, ogni Oratorio mouimẽto è diletto: cõciosiacosa che'l per=
fetto Oratore muoue altrui nõ per forza, et cõ uiolenza, in
quel modo che noi mouiamo le cose graui all'insu, ò le leg=
gieri all'ingiu, ma sempremai muoue lui icõforme all'inclina
tion del suo affetto: laqual cosa nõ puo esser che non gli sia
oltra modo piaceuole, e gioiosa molto: ne ad altro fine (si co
me diãzi io diceua) da maestri della Rhetorica sono distinte
minutamente le dispositioni de gli ascoltanti: i cui affetti col
mutamento della fortuna, & de gli anni sono usati di ua=
riarsi: saluo, accioche conoscendo il buono Oratore oue pie=
ghino le passioni de petti loro, iui col uigore delle parole stu
die, e tẽti di ritirarli. Et p certo, se'l mouimẽto rhetorico fosse

d'altra maniera, ogni ingenua persona come sforzata, et tiranneggiata dall'Oratore mortalmẽte l'odiarebbe: ne posso credere che niuna Republica, bene ò male ordinata, sol che ella amasse la libertà, comportasse à suoi cittadini l'essercitarsi in una arte; con la quale non pur gli equali, ma i magistrati, & le leggi loro di dominar s'ingegnassero. Resta à dirui in qual modo ci diletti tal mouimẽto, et onde uegna, che'l diletto che ne gli affetti dell'huomo partorisce l'oratione, sia mouimento appellato: che tuttoche cotai cose paiono alquanto piu philosophice, che oratorie, tuttauia egli è bello il saperle; maggiormente che alla materia di che parliamo, grandemente son pertinenti. Ma della prima brieuemente mi espedirò. Che si come il dipintore, & il poeta, due artefici all'Oratore sembianti, per diletto di noi fanno uersi, & imagini di diuerse maniere; quali horribili, quai piaceuoli; quai dolenti; & quai liete; cosi il buono Oratore non solamente con le faccie, con gli ornamenti, & co numeri, ma ad ira, ad odio & ad inuidia mouendo, suol dilettar gli ascoltanti. Io ueramente mai non leggo in Virgilio la tragedia di Elisa, ch'io non pianga con esso seco il suo male; non per tanto considerando cõ che gentile artificio ci dipingesse il poeta l'amor suo, & la morte sua: cosi uinto, come io mi trouo dalla pietà, non posso altro che sommamente allegrarmi; laqual cosa non dee parer merauiglia à chi per troppa allegrezza alcuna uolta fu costretto di lagrimare. E'il uero che una tal lettione è possente di piu, & meno commouermi, secondo che & piu, & meno son disposto à compassione; ma in ogni guisa piu mi è à grado il lagrimar cõ Virgilio, che nõ il rider cõ Martiale. Ma tornando all'oratione, à me pare che in quel modo, che'l traffitto dalla Taranta,

udendo il ſuono cõueniente al ſuo morſo, ſi leua ſuſo; et ſal ta tãto fin che l'humor ꝑturbato ſi riſolue in ſudore, et qua ſi mare ſenza onda queto ſtaſſi nel luogo ſuo: ſimilmente, dalle parole d'uno Oratore eccellente moſſo ad ira alcuno huomo iracõdo, nõ ſenza molto piacer sfoga il caldo, che la cõpleſſiõ naturale, ò altro ſtrano accidẽte gli tiene acceſo nel l'animo: ilqual piacere, ꝑcioche naſce da coſa ꝑ ſe medeſima diſpiaceuole, et noioſa molto, che nõ diletta, ſe nõ per quella cõformità ch'è tra lei, et l'affetto dell'aſcoltante (laqual co ſa moſſe Philoſtrato eſſẽdo Re della ſua giornata, à comãda re à cõpagni, che di coloro, i cui amori miſeramẽte finirono, ſi ragionaſſe) però è ben fatto che propriamente parlando, tal piacere nõ diletto, ma mouimento ſia nominato: la cui natura odioſa, accioche à lungo andare nõ ci ſi faccia ſenti re, & altrotanto ꝑ ſe ci annoie, quãto dianzi nel cõformar ſi all'affetto ne dilettaua (cõcioſiacoſa che corta ſia la con cordia delle coſe non buone) però uolſero i Rhetori che l'Oratore brieuemẽte, & in poche parole ſe ne doueſſe eſpe dire. Et nel uero il diletto del mouimẽto è com'un riſo nato in noi nõ di uera allegrezza, ma di ſolletico; ilquale conti nuato da noi finalmẽte in doglia, & ſpaſimo ſi cõuerte. Ma le facetie, i motti, le ſententie, le figure, i colori, la elettione, il numero, et il ſito delle parole; l'uſcir fuora della materia, & alquanto, à guiſa d'huomo di ſolazzo deſideroſo, per lo giardino de l'altre coſe uicine gir uagando con l'intelletto; ſono coſe tutte quante ꝑ lor natura ſommamẽte piaceuoli; nelle quali di continuo non altramente ſuol compiacerſi la noſtra mente, che de gli odori, de' ſuoni, & de colori mate riali ſi dilettino i ſentimẽti del corpo. V A L. Fermateui un poco ò Broccardo, mentre anchora (bẽche da lunge) noi ſcor

giamo

giamo l'intrata del cominciato ragionamento, & innanzi che la dolcezza del diletto, & del mouimento tratto ui tra sporte piu oltra, non ui sia graue d'udire ciò, che à me pare di poter dire con uerità de gli affetti, & de mouimenti di quelli: perciò che io ho per fermo, che l'Oratore principalmẽte habbia cura nõ di commouere, ma d'acquetar le procelle, che nelle parti piu basse de' nostri animi, l'ira, l'odio, et la inuidia (uenti cõtrarij al sereno della ragione) sono usati di cõcitare: & ciò puo far l'Oratore non solamente nel fine, ma nel principio del suo sermone, imitando l'oratione, che fe Cesare nel Senato à fauore de' cõgiurati prigioni. E' il uero che quello istesso Oratore che ha uirtu di rasserenare, puo turbare i sentimenti: ma chi ciò face, ò è psona cattiua, che male adopera la sua sciẽza, quasi medico, che auelena gl'infermi; ò è di farlo costretto, sendo cosa impossibile il torre altrui subitamẽte dallo estremo dell'odio, et nel mezo della ragione riporlo, senza alquanto fargli sentire dell'altro estremo cõtrario. Laqual cosa auegnadio che uera sia, nõ p tãto, uolgarmẽte parlãdo, siamo usati di dire esser proprio dell'Oratore il commouer gli affetti; secõdo il qual modo di fauellare fece il Soranzo la sua dimãda: percioche il mouimẽto è à uolgari piu noto, et pare opra di maggior forza che la quiete nõ è: senza che la maggior parte de gli Oratori orano à fine non d'acquetare, ma di commouere gli ascoltanti. Io ueramente p una terza ragione, ho opinione, che all'Oratore piu pertegna il cõmouere, che l'acquetare; cõciosiacosa che l'arte sua nõ solamente turbando (ilche è noto per se medesimo) ma componendo gli affetti, quelli muoua, et sospinga; che grãdissima uiolẽza dee esser quella dell'Oratore ne nostri animi, qual'hora à ben fare ne persuade; cosa oprando

con le parole in una hora, che in molti anni uirtuosamente uiuendo, à grã pena suole acquistarsi il philosopho. Hor uedete hoggimai se la Rhetorica è arte cõueniente alla ciuilità della uita, et alla publica libertà; et se il commouer gli affetti è operatione piu, ò meno all'Oratore honoreuole dell'insegnare, et del dilettare. BROC. Certo se il mouimento oratorio fosse tale, & si fatto, quale dianzi il descriueuate, male fece l'Ariopago à diuietarlo à gli Atheniesi: ma io nõ uedo che egli sia tale, cõsiderando che l'Oratore nel trattar de gli affetti, ponga mente piu tosto alla età, & alla fortuna che ci perturba, che alla ragione, cui sola tocca di temperarne. Ma posto caso che cosi sia, come uoi dite, io ho per fermo che cosi come per le ragioni gia dette concludemmo, che la dottrina dell'Oratore à gli ascoltanti insegnata nõ è sciẽza di uerità, ma opinione, & di uero similitudine; similemente la quiete de sentimẽti, che ne gli animi humani suol generare la oratione non è uirtu, ma dipintura della uirtu: conciosiacosa che la uirtu è un buono habito di costumi, il quale non cõ parole in instante, ma con pensieri, & cõ opre à lungo andare ci guadagniamo. *

Ma accioche nõ creggiate che la buona arte Rhetorica di tutte l'arti reina, sia una certa buffoneria da far ridere (bẽche egli u'habbia di quelli che alla cucina l'assimigliarono) uoi douete sapere, che del numero dell'arti, altre sono piaceuoli, et altre utili: quelle sono le utili, le quali cõmunemẽte nominiamo mecanice: delle piaceuoli parte ha uirtu di dilettar l'animo, parte il corpo delle psone; ò parlãdo piu chiaramẽte parte il senso, parte la mẽte suol dilettare. La dipintura, et la musica; gli occhi, et gli orecchi: gli unguẽtarij, il naso: il cuoco, il gusto; e la stufa cõ tẽperãza del caldo suo, tutto'l corpo

cō magisterio piaceuole, sō usati di cōfortare; ma le arti, che l'intelletto dilettano, quāto al proposito si cōuiene, sono due cioè Rhetorica & Poesia: le quali, auegnadio che altramēte che p gli orecchi passando, nō peruegnano all'intelletto; non dimeno perciò sono da esser dette intellettuali, che elle sono arti delle parole, istromenti dell'intelletto; cō li quali signifi chiamo l'un l'altro cio che intende la nostra mēte. Certo del la uoce, et de suoni è la musica, con la quale annouerando i graui, et gli acuti, quegli in maniera tēpriamo, che diuersi (si come sono) si congiungono insieme à generar l'harmo nia; che nō pur noi, ma molti bruti animali muoue, et dilet= ta mirabilmente; ma la Rhetorica, et la poesia sono artificij delle uoci de gli huomini, nō cōe graui, et acute, ma propria mēte come parole, cioè in quāto elle son segni dell'intelletto; q̄lle accordādo si fattamēte, che ne riesca una cōsonantia; la quale, metaphoricamēte parlādo, da primi Rhetori al nume ro musico assimigliādola, numero anch'essa fu nominata: sēza il qual numero, nō è oratione la oratione: et co'l qual numero ogni uolgare, et inerudito ragionamēto può hauer nome d'oratione. Ma q̄sto è pūto, che à bē uolerlo manifesta re (cōciosia che in lui solo, quasi in centro fermissimo, è fōda= to il discorso di tutta l'arte oratoria) è mestieri che un'al= tra uolta p altra strada noi ci facciamo da capo, cōsiderādo che tutto'l corpo della eloquentia quāto eglie grāde, nō è al tro che cinq; mēbra et nō piu, cioè parlādo latinamēte, inuē tione, dispositiōe, elocutiōe, attione, e memoria. Infra le qua li, sēza alcun dubio la elocutiōe è la prima parte, quasi suo cuore; et se anima la chiamassi, nō crederei di mētire: dalla quale, nō che altro, il nome proprio della eloquētia, cōe uiuo da uita uiene deriuato. Et p certo la inuētione, et dispositio

ne, sono parti che alle cose pertẽgono: le quali ritrouate nelle scienze ua ordinãdo la oratione; ma la terza, per quel che suona il uocabolo, è propria parte delle parole, le quali nõ à caso, ma cõ giudicio eleggiamo, & elette leghiamo. Adũque auuegna che la elocutione sia un terzo membro della eloquẽtia, diuerso molto da primi due; nõdimeno ella è suo mẽbro si principale, che nella istessa elocutione nuoua inuentione, et dispositione oratoria ui si posson annouerare: et cio è, pcioche non ciascheduna elocutione è oratoria, anzi in ogni linguaggio molte son le parole, le quali uili troppo, ò uolgari, ò aspre, ò uecchie, una ciuile psona nõ in senato, ò in giudicio, ma cõ gli amici, et co famigliari parlãdo, si guarderebbe di proferire: et guarderebbesi facilmẽte senza arte adoperare, sol che un tempo della sua uita cõ gentili, & discreti huomini fosse usato di cõuersare: ma le parole gia ritrouate dolci, chiare, & sonanti, porre insieme; & oue prima da se medesime alle cose significate s'accommodauano, hor tra se stesse gli accenti loro, et le lor sillabe annouerãdo, adunarle è artificio: il quale solo, ò primo fa Orator l'Oratore. Et ueramente, se quello è uero che io trouo scritto ne' Rhetori, l'inuẽtione, et dispositione delle cose essere opra piu tosto di prudẽti, et accorti huomini, che di eloquẽti Oratori, solo il sito delle parole è tutta l'arte Oratoria: onde uana è la questione del dilettare, del mouere, et dell' insegnare. Che, cõe il mouere, et l'insegnare sono frutti d'inuentione, le cui parti son proemio, narratione, diuisione, cõfirmatione, cõfutatione, & epilogo; cosi il diletto si dee dire opra della Oratoria elocutione. Forse io u'annoio mẽtre cõ le parole uolgari, le latine, et le greche uò mescolãdo; & cõtra quello ch'io ui diceua pur diãzi, nõ discernẽdo tra le parole, cõe io le trouo cosi le am

masso, & cōfondo. Ma che posso io? certo questa è colpa de' nostri padri Thoscani, li quali nō curādo le cose graui, che alle dottrine pertēgono, solamente delle amorose con nouellette, et cō rime si dilettarono di parlare: ben u'ha di quelli che furno arditi in tētar le scienze, ma pochi sono, e senza fama; et si antichi, che'l ragionarne co' uocaboli loro, per la loro uecchiezza: uia piu strani che i Latini nō sono, sarebbe opra perduta. Io ueramēte qualunque uolta in uece di narratione, di cōfirmatione, & di confutatione, diuisamēto, confirmamento, & differmamento dicessi, me medesimo tra gli intrichi di cotai nomi facilmente rauolgerei in maniera, che in qual parte d'oratione fosse intrato per ragionarne, potrebbe esser che io mi discordassi. E' adunque men male il ricorrere à forestieri, le cui uoci intēdiamo, che à no strani che nō s'intēdano, imitādo i Latini; li quali da padri Greci le dottrine, et le parole prēdēdo, ferono lor priuilegio di poter esser Romane; et come tali in lor seruigio le adoperarono. VAL. Insino à qui uoi nō usaste parola, che alcun uolgare ascoltādola se ne douesse merauigliare; ma procedēdo piu oltra uoi incapparete in cōcetti che ragionādone, à uolere essere inteso, ui fia mestieri di proueder di uocaboli, che à gli orecchi di Italia si cōfacciano un poco meglio, che i Latini nō fanno. BROC. Ragionādo cō esso uoi nella presente materia, la cui mēte di gran lunga le mie parole preuiene; nō ho paura di dire uocabolo che peregrino lo essistimate. VAL. Auegnadio che della arte oratoria tra noi pochi, et con stile rimesso molto (quale à camera si conuiene) habbiate tolto à parlare: niētedimeno io ui cōsiglio, che con quell'animo, & in quel modo ne fauelliate, che uoi fareste se in presentia di molti, cosi dotti, come ignorāti ne ragiona

ste: laqual cosa perauẽtura auerrà, percioche'l Soranzo dili gẽtissimo guardatore de uostri detti, quelli in uno raccoglie rà; et raccolti, nõ potrà fare che mo ti suoi amici desiderosi di nouità, nõ ne faccia partecipi. SOR. Certo in sul partir di Vinegia mio germano messer Gieronimo strettamẽte mi comandò, che mẽtre io stessi in Bologna, d'ogni cosa, che io giudicassi notabile, ne lo douessi auisare; et hollo fatto insin hora; pẽsate quel che io farò per innãzi di cosi nobil ragio namẽto: dopo'l quale, per mio giudicio, uãno i Papi, & gli Imperadori. BROC. Ben conosco messer Gieronimo, alla presenza del quale ne parole, ne opre, se nõ elette, nõ son de gne di peruenire. Ma uoi Sorãzo (et so che fare il potreste) fareste bene, detto che io m'habbia mia opinione, quella stessa cõ altro stile di scriuere, che nõ l'udiste da me; che una cosa è il parlare priuatamẽte, et da amico, si come io faccio con uoi; & altra è lo scriuere altrui à perpetua memoria de passati ragionamenti. et nel uero, se ciò hauessi pensato alhor, che feste la questione, ò io taceua del tutto, ò cosi tosto nõ rispondeua; che le parole, et le cose che à cotale arte pertẽgono, & sopra tutto il porle insieme, et con bell'ordine ciascheduna à suo luogo distintamẽte esplicare è fattura di molti giorni, nõ d'un'hora, ò di due: ma s'io errai nell'inco minciare, forse nel proseguire m'amẽdarò, che oue io pẽsaua hoggi di alquãto uscẽdo della materia di tutta l'arte oratoria (che ch'io ne sappia) liberamẽte parlarui; adoprãdo quelle parole, cõ cui ne Latini scrittori studiai d'impararla; hora alcune poche cosette, che al fatto nostro cõuẽgono, bre uemẽte percorrerò: cosi ad un tratto pagarò il debito del do uer dirui mia opinione, et da scogli delle parole latine, in cui al lũgo andare il parlamẽto si rõperebbe, bellamẽte mi guar

darò; à piu ſaggio nocchiero di me laſciando la cura di fa=
re ſi periglioſo uiaggio. Dũque al propoſito ritornãdo, ben=
che diãzi ſecondo i rhetori, io ui diceſſi l'inſegnare, et il mo
uere eſſer due opre d'inuentione; concioſiacoſa che quanto
moue il proemio, & l'epilogo, tanto inſegna la narratione,
e cõfirmatione; nondimeno mutando in meglio mia opinio
ne, et coſa à coſa proportionando à me pare di douer dire,
che l'inſegnare propriamẽte alla diſpoſitione pertegna; co=
me in cõtrario la confuſion delle coſe ci partoriſce ignoran
tia. Adũque ſempremai co'l mouimẽto la inuẽtione, et con
la diſpoſitione l'inſegnare; ma il diletto, di che parliamo, cõ
la ſua madre elocutione, forma, et uita dell'eloquẽza, meri
tamente accõpagnaremo. Quindi paſſando alle tre guiſe di
cauſe dallo oratore conſiderate, et à tre ſtili uenẽdo, cioè tre
modi di dire, l'uno all'altro cõ miſura agguagliãdo, io li cõ
giungo in maniera, che la cauſa giudiciale, cui è proprio la
grauità dello ſtile, al mouimẽto, et inuentione; la deliberati
ua co'l ſuo ſtil baſſo, et minuto alla diſpoſitione, et allo inſe
gnare; ultimamẽte la cauſa dimoſtratiua mediocremẽte trat
tata alla elocutione, et al diletto, dirittamẽte ſia riſpõdente.
Le quai coſe in cotal modo diſpoſte, procedẽdo piu oltra fa=
cilmẽte ſi può cõcludere, che coſi come tra le parti d'oratio=
ne la elocutione è la prima, & la cauſa dimoſtratiua è la
piu nobile, e piu capace d'ogni ornamẽto, che l'altre due nõ
ſono, & gli ſtili del dire, il piu perfetto, & piu uirtuoſo è il
mediocre; il quale nõ è auaro, ne prodigo, ma liberale; non
ſuperbo, ne abietto, ma altero; non audace, ne puſillanimo,
ma ualoroſo; nõ laſciuo, ne ſtupido, ma tẽperato; coſi il dilet
to oratorio al mouimẽto, et all'inſegnare è ben degno, che
ſi preponga. Però ueggiamo non ſempre mouere ò inſegnar

l'oratore;ben quello istesso per ogni parte d'oratiõe:in ogni causa,con parole elegãti studiare di dilettarne:ilquale non cõtento del diletto delle parole,per raddoppiarne il piacere, et compitamente addolcirne, ricorre al gesto, & all'attione dell'oratione cõdimento,et mele,et zucchero soauissimo de gli orecchi,et de gli occhi nostri.Dalla quale attione, ꝑ quella gratia che è in lei,depẽde in guisa la uirtu dell'oratiõe, che ella è nulla senza essa:la qual sentẽza da Demosthene data,Eschine suo aduersario poco appresso cõ bella proua ci cõfermò;mentre leggẽdo à Rhodiani la oratione di Demosthene,marauigliãdosi gli ascoltãti,hebbe à dire, ueramẽte marauigliosa essere stata la oratione,ꝑ esso Demosthene recitãdola;quasi dire uolesse,l'attione del recitatore potere scemare,et accrescer forza all'oratione ; et in maniera da se medesima tramutarla che nõ paresse piu dessa.VAL.Innãzi che il Sorãzo cõsenta,che dilettãdo piu che insegnãdo,ò mouẽdo persuada la oratione, egli aspetta d'intendere con quai ragioni cõtra la mẽte di Cicerone gli prouarete,che la causa demostratiua sia piu nobile dell'altre due;et che de stili,il migliore sia il mediocre: & per certo da due cotali premisse piu tosto false, che dubiose,malamẽte si puo decidere la question disputata.BROC.Qui aspettaua che interrõpeste le mie parole; sendo certo ciò che io dissi della causa demostratiua, et dello stil mediocre subitamẽte rifiutareste.Però sappiate,et sappialo anche il Sorãzo,che ragionando di cotai cose cõ una semplice narratione, et senza alcuno argomẽto,io hebbi in animo di cõgiũgere insieme i tre stili, le tre cause,et i tre modi del persuadere, cõ le tre parti d'oratione;in maniera che all'inuẽtione il mouimẽto nella causa giudiciale,cõ lo stil grãde principalmẽte correspondesse:

ma alla dispositione l'insegnare, nella causa deliberatiua cō lo stil basso: ultimamēte il diletto alla elocutione, nella causa demostratiua cō lo stile mezzano propriamēte si riferisse. Ilquale ordine da tutti i Rhetori cosi greci, come latini, esser stato osseruato, chi le loro opre riguarda, facilmēte giudicarà. Ilche se cosi è (che certamēte è cosi) uoi medesimi ꝑ una istessa ragione argomētādo la oratoria elocutione, con tutta quāta la schiera sua, alle altre due parti d'oratione cō le loro ordināze debitamēte preponereto: che nō è honesto il buon col tristo agguagliare, ma il buono al buono, & al migliore il migliore stile, parte, causa, & persuasione, cō ragioneuol misura dee pareggiarsi. Ma de stili poco appresso perauētura ragionaremo; et del diletto si è fauellato à bastāza. Dūque alle cause uenēdo, come io dissi, cosi ridico di nuouo, che la causa demostratiua è la piu horreuole, la piu perfetta, la piu difficile, et finalmēte la piu oratoria, che niuna dell'altre due. laqual cosa, mētre io tento di dimostrarui, io ui prego, che nō guardādo alla fama de gli scrittori della Rhetorica, poniate mēte alla uerità: laquale da ragione aiutato, io mi apparecchio di palesarui. Perciò che altra cosa è il parlar di questa arte, le uene sue, i mēbri, l'ossa, i nerui, et la carne sua annouerādo, et partēdo: laqual guisa d'anatomia, lei insegnādo con le ragioni operiamo; et altra cosa è il parlare oratoriamēte al uolgo, à giudicio, à senatori, quelli allettādo et mouēdo; ilche nō faccio al presente. Forse una uolta (che Dio nol uoglia) il farò: quādo, ubidēdo à mio padre, la uoce, & il fiato, che ei mi donò, uēderò à litigāti. Hor di questo nō piu, et al proposito ritorniamo. Io ueramēte le tre cause oratorie per li lor fini, per li loro officij, et per le loro materie, cō diligēza cōsiderando, non posso altro, che cre

dere, che la causa dimostratiua sia infra tutte la principale; il cui fine è honestà; la cui materia è uirtu, et il cui officio è il dilettar l'intelletto, et di ben fare ammonirlo. Quindi nacque il costume nella Republica Atheniese, publicamẽte ogn' anno quei cittadini lodare, i quali fortemẽte per la lor patria cõbattẽdo, fossero stati ammazzati. Laquale annua oratione (se à Platone crediamo) lodãdo i morti, et le uirtu loro, tutto in un tẽpo le madri, i padri, et le mogli consolaua benignamente; ma i fratelli, i figliuoli, & i nipoti, che dopo lor rimaneuano, à douer quelli imitare, et farsi loro simili mirabilmẽte accendeua. Adunque non indarno soleua dir Cicerone, niuna guisa d'oratione potere esser ne piu ornata nel dire, ne piu utile alle Rep. di questa una demostratiua: i cui precetti hãno uirtu nõ solamẽte di farne buoni oratori, ma à douer uiuere honestamẽte cõ bella arte ne esortano; ilche di quelli dell'altre due nõ auiene; con esse quali spesse fiate guerre ingiuste persuademo, et uẽdicãdo le nostre ingiurie, hor gli innocenti offendiamo, hor difendiamo i nocẽti. Confusamente perauentura piu, che io nõ debbo, uò cõparãdo fra loro le tre cause oratorie; ilche faccio perche io desidero d'ispedirmene, et dar luoco al Valerio, che s'appresta per cõtradire: uoi ambidue col uostro ingegno il mio difetto adẽpiendo, di parte in parte le mie parole distinguerete. Adũque, seguitãdo il ragionamento, et fra me stesso considerãdo ciò, che diãzi diceua dell'oration di Demosthene, sommamẽte dall'attion depẽdente, ho fermissima opinione, che nelle cause deliberatiue, et giudiciali molto piu opri la natura dell'oratore, et della materia, che nõ fa l'arte oratoria. il cõtrario è della causa dimostratiua, nella quale leggẽdo, nõ è men bella la oratione, che recitãdo; però ueggiamo

mediocri oratori bene informati delle ciuili materie, et aiu tati dall'attione, et dalla memoria, in Senato, et in giudicio ſoler parlare aſſai bene, che in tai caſi dalle coſe trattate na ſcono in noi le parole; lequali cõcordate con li cõcetti dell'a nimo, ne rieſce quella harmonia, che fa ſtupir chi l'aſcolta. Per laqual coſa molte fiate ne comãdano i Rhetori, che non curãdo della uaghezza delle parole eſquiſite, ad alcune al tre nõ coſi belle, ma proprie molto, et di grã forza nell'eſpli care i cõcetti, uolgarmente parlãdo, ci debbiamo appigliare: ma nella cauſa dimoſtratiua è meſtieri nõ ſolamẽte di cõcor dare le parole à i cõcetti, ma quelle ſcielte, et dette ſi fatta= mẽte adunare, che pare à pare, et ſimile a ſimile cõ bella ar te ſi riferiſca: et quelle iſteſſe parole hor raddoppiare, e repli carle piu uolte; hora à cõtrarij congiũgerle; imitãdo la pro= ſpettiua de dipintori, i quali molte fiate il negro al biãco ac cõpagnano, à fine, che piu bella, & piu alta, et piu illuſtre cẽ ſi moſtri la ſua biãchezza. Le quai coſe, tutte quãte ſono puro artificio, ma in maniera difficile, che all'improuiſo po ter lodare, ò uituperare eloquẽtemẽte, ſarebbe opra miraco loſa. E' il uero che nell'altre due cauſe, alcuna uolta tutta bella, e tutta ornata ua caminãdo la oratione; cioè à dir ne gli epiloghi; e ne proemij; li quali proemij; bẽche primi ſi pro feriſcano, nõdimeno ſi come coſe piu oratorie, e di maggior magiſterio, gli ultimi ſono, che ſi cõpõgono: et che M. Tullio Cicerone, padre et principe de gli eloquẽti douẽdo orare, di parola in parola imparaua et à memoria gli ſi mãdaua. A= dũque puo bẽ eſſer, che le due guiſe di cauſe, ſenatoria e giu diciale ſiano à gli huomini piu neceſſarie di queſta terza de moſtratiua; e che da loro (ſi come prime che ſi trattarono) Thiſia, Corace, ò altro antico oratore l'arte Rhetorica s'inſe

gnasse di generare; ma le piu uolte quel, ch'è ultimo per origine, diuẽta primo in perfettione; et sempremai nell'humane operationi, iui è maggior l'artificio, oue il bisogno è minore: cõciosiacosa che ne i bisogni la nostra madre Natura per se sola, da niuna arte aiutata è tenuta di prouederne. Naturalmẽte con le zampe, et cõ denti pugna l'Orso, & il Lione; et la Dãma con la prestezza del corso suo si sottragge à l'ingiurie. Fa il suo nido la Rondine; & la Ragna tessendo si procura di nutricarsi: ma noi huomini creature ciuili con l'aiuto delle parole, messi e segni de l'intelletto, con gli amici dell'auenir cõsigliamo; et raffrenãdo le mani dell'iracõdia ministre, hor da nemici à noi presenti ci difendiamo; hor quelli istessi offendiamo. Poco adũque in tai casi ci puo insegnar l'artificio; se nõ disponere, et ordinare l'inuẽtione naturale; ma nella causa demostratiua nõ necessaria alla nostra uita, le parole, et le cose col loro ordine, et col sito loro sono puro artificio: ilquale seminato nella natura delle due prime, & dall'industria nudrito diuẽne grãde, et nella terza demostratiua, quasi terza sua età, si fe intiero, et perfetto, & cosi intiero et perfetto, nõ pur illustra la buona causa demostratiua, uero nido del suo splẽdore, ma risiettẽdo i suoi raggi le altre due piu inferiori scalda, et alluma mirabilmẽte. Quindi adiuiene, che nelle cause giudiciali la giustitia, e le leggi molte uolte son laudate, et biasimato chi le perturba: et ne cõsigli delle Republice la libertà, la pace, et la giusta guerra con somme laudi si essaltano: et i tirãni cõ uituperio son lacerati. Laqual mistura di oratione nelle Philippice di Demosthene, nelle Verrine et Antoniane di Cicerone riusci opra merauigliosa. Finalmẽte l'arte, et le cause oratorie à sẽtimẽti di nostra uita agguagliãdo posso dire,

che le due prime sono il senso del tatto, senza lequali nõ na sceua, ne uiuerebbe la oratione: ma la causa demostratiua, ornamẽto della Rhetorica, è occhio et luce; che fa chiara la uita sua, lei à grado inalzãdo, oue nulla dell'altre due non è possente di peruenire. Sia al mõdo un buono huomo pien d'eloquenza, et d'ingegno, ilquale uscito della sua patria solo, et nudo (quasi un'altro Biãte) uenga à starsi in Bologna, che farà egli dell'arte sua? se egli accusa, ò difende, ecco un uile auuocato, che uende al uolgo le sue parole: se delibera, nõ sendo parte della Republica, i suoi consigli nõ sono uditi. Tacerà egli, et fia sua uita otiosa? non ueramente, ma di cõtinuo con la sua penna nella causa demostratiua biasimãdo, et lodãdo, la sua eloquenza essercitarà. Laqual cosa non p odio, ò per premio, ma per uero dire facẽdo, in poco tempo non solamente da pari suoi, ma da signori, & da regi sarà temuto, & stimato. SOR. Questo uostro eloquente (se non m'ingãna la simigliãza) è il ritratto dell'Aretino. BROC. Io non nomino alcuno; ma chiunque si è, ei nõ puo essere se nõ grand'huomo; onde à me pare, che questa causa demostratiua tale sia alla senatoria, et giudiciale, quali sono le dignità ecclesiastiche alle grandezze de secolari: quelle sono naturali successioni, queste p propria industria acquistiamo et cosi come un particolar gẽtil'huomo fatto Papa è adorato da suoi signori, cosi al buono Orator p la sua causa demostratiua cedono i grandi del mõdo: che il causidico, & il Senatore nõ degnarebbono di guardare. Non per tanto, onde uegna, che nell'altre due cause i parlamẽti oratorij p la lor grauità nõ son men cari ad udire dell'orationi demostratiue, non è difficile il giudicare. Perciò che i soggetti di quelle due son cose tragice pertinenti parte alla uita della persona,

parte allo ſtato della Rep. ma queſta terza demoſtratiua i uiui, i morti laſciando ſtare, ſolamente gli altrui nomi, & memorie, d'ogn'intorno di lode, & biaſimi ua dipingendo. Adunque, coſi come il ueder pugnare à corpo à corpo due nemici in camiſcia cō le coltella affilate, è aſpetto nō mē grato ꝑ le ferite et pel ſangue, che ſia il cōbattere à giuoco eſſercitato da ſchermidori cō artificio merauiglioſo; coſi le cauſe ciuili altrettāto ꝑ le materie trattate ſono uſate di dilettarne, quāto queſta demoſtratiua cō la ſua arte del dire ne reca gioia, et ſolazzo. Quindi adiuiene (ſi come diāzi io diceua) che in Senato, e in giudicio i mediocri Oratori uolōtieri aſcoltiamo, oue il difetto dell'arte col ſoggetto, di che ragionano, facilmēte ſi ricōpenſa: ma le orationi demoſtratiue (ſi come anchora i poemi) ſe non ſon coſa ꝑfetta, nō è chi degni ne d'udire, ne di uedere. Et queſto baſti al diletto, et alla cauſa demoſtratiua; uoi Valerio, che conoſcete i miei falli, giudicateli, & correggeteli. VAL. Puo bē eſſer, che quel ch'è detto baſti al diletto, et alla cauſa demoſtratiua; ma nō baſta à gli ſtili, de' quali, ſpetialmēte del mediocre, ſiete obligato di fauellare. BROC. Per una iſteſſa ragione potria parlare degli ornamenti, et delle forme di dire, & dello ſtil mediocre: cōcioſiacoſa che la elocutione è quella parte della Rhetorica, cō laquale, et col diletto, & con lo ſtil mediocre la buona cauſa demoſtratiua fu accōpagnata da me: ma queſta è opra d'altro ingegno, & d'altra induſtria, che della mia, ſenza che ciò ſarebbe un'uſcir fuori di quel propoſito, intorno alquale piacque al Sorāzo, che io fauellaſſe. SOR. Come Broccardo, è fuor di propoſito il ragionar dello ſtile, cō eſſo'l quale l'oratione genera in noi il diletto, che al mouimēto, et all'inſegnare faceſte proua di preferire? BROC. O' ciò è fuor

di proposito, ò io son fuor di me stesso, et nõ l'intendo come io deurei: per laqual cosa in ogni guisa io ho ragion di tacere. VAL. Ecco Broccardo noi consentiamo, che'l parlamento de stili, quãdo à uoi piace, in altro tempo si differisca. Hora (ilche negare nõ ci potete) insegnatene in che maniera, & quai precetti osseruando, il Thoscano Oratore in ciaschedu na delle tre cause, possa ornarsi di quel diletto, ilqual impres so ne' nostri animi ne persuade à douer fare à suo modo: che con tal patto uoi rispondeste alla question del Soranzo. BROC. Guardate che à dir cosa non m'induciate, che la lingua Thoscana ui faccia hauere in dispetto, che molte cose paiono belle, et nobili molto, quãdo son fatte; la cui origine è uilissima, e ripiena d'ogni bruttura. VAL. Gia à scolari di medicina, per fare ogni anno una anatomia di corpi humani, et in quelli uedere, oue et come noue mesi ne portino le nostre madri, et portati ci partoriscono, non son men care le belle dõne, che elle siano à gli idioti, che tai secreti nõ sanno: però dite sicuramente, che'l parlamento gia cominciato sarebbe nulla, se in tal fine non terminasse. BROC. Vorrò poscia, che m'insegnate anche uoi i uostri modi di persuadere, cõ liquali, bẽche molto m'offendano, me al presente signoreggiate, & sforzate. SOR. Duolui tanto ch'io impari? BROC. Per certo si, percioche attendendo alle mie parole, uoi impararete quell'istessa ignorãza, che in molt'anni con molta industria, et cõ poco honore in mia sciocchezza m'ha guadagnato: conciosiacosa che i precetti ch'io u'ho da dire nõ sono altro, che la historia de i miei studij; con esso i quali son fatto tale, quale io mi sono. SOR. Ogni punto mi pare una hora, che de precetti mi fauelliate, cõ liquali brutti et uili (come diceste) diuẽti atto à far bella l'oratione uolgare.

Adũque incominciate, se uoi me amate, & quãto piu facil mente potete, dichiaratemi il uero, che nõ ha faccia di ueri simile. BROC. Facil cosa fie l'adoperare i precetti, liquali intendo di d mostrarui: ma al mio iudicio non son cosa, che uno ingegno par uostro debbia degnarsi d'adoperarli. però uditemi, ma con animo d'ammendarmi, nõ d'imitarmi. Io ueramente sin da primi anni desiderãdo oltra modo di par lare, et di scriuere uolgarmente i concetti del mio intelletto, e questo non tanto per douere essere inteso (ilche è cosa da ogni uolgare) quanto à fine che'l nome mio cõ qualche lau de trai famosi si numerasse; ogn'altra cura pospota, alla lettion del Petrarca, et delle cento Nouelle, cõ sommo studio mi riuolgei; nella qual lettione cõ poco frutto nõ pochi mesi per me medesimo essercitatomi, ultimamẽte da Dio inspira to, ricorsi al nostro Messer Triphon Gabriele: dal quale beni gnamente aiutato uidi, & intesi perfettamẽte quei due au tori; liquali, non sapendo, che notar mi douesse, haueа tra= scorso piu uolte. Questo nostro buon padre primieramente mi fece noti i uocaboli, poi mi die regole da conoscere le de clinationi, et cõiugationi de nomi, et uerbi Toscani: finalmẽ te gli articoli, i pronomi, i participij, gli aduerbij, & l'altre parti d'oratione distintamẽte mi dichiarò: tanto, che accolte in uno le cosette imparate, io ne composi una mia gramma tica; cõ laquale scriuendo, io mi reggeua: in maniera, che in poco tempo il mõdo m'hebbe per dotto; & tiemmi anchora per tale. SOR. Insin'hora non dite cosa, che ci pentiamo d'udirla; & cosi spero che dell'auanzo auerrà, se col mae= stro, & con gli autori antedetti d'impararlo ui consigliaste. BROC. Dunque al rimanente uenendo, poi che à me par= ue d'esser fatto un solenne grammatico, con sperãza gran=

dissimi

dissima di ciascheduno, che mi conosceua, io mi diedi al far uersi: all'hora pieno tutto di numeri, di sententie, et di parole Petrarchesche, et Boccacciane, p certi anni fei cose à miei amici marauigliose. poscia parendomi, che la mia uena s'incominciasse à seccare (percioche alcune uolte mi mãcaua i uocaboli, et nõ hauẽdo che dire, in diuersi sonetti, uno istesso concetto m'era uenuto ritratto) à quello ricorsi, che fa il mõdo hoggidi; & cõ grandissima diligenza fei un rimario, ò uocabolario uolgare: nel quale per alphabeto ogni parola, che già, usarono questi due, distintamente riposi; oltra di ciò in un'altro libro i modi loro del descriuer le cose, giorno, notte, ira, pace, odio, amore, paura, sperãza, bellezza si fatta mẽte raccolsi; che ne parola, ne cõcetto nõ usciua di me, che le Nouelle, et i Sonetti loro nõ me ne fossero essempio. Vedete uoi hoggimai à qual bassezza discesi; et in che stretta prigione, et cõ che lacci m'incatenai. Ma molto piu ho da dirui, che io nõ u'ho detto fin qui; percioche hauẽdo io (come diuoto d'ambidue loro) ogni lor cosa cosi latina come uolgare trascorso; & ueggendo le loro cose latine per rispetto alle Tosche nõ esser degne de nomi loro; giudicai ciò douere auenire, pcioche à uarie lingue uarie grammatiche, seguẽtemẽte uarie arti poetiche, & uarie arti oratorie correspondessero; et che il Petrarca, & il Boccaccio le lor uolgari sapendo, ma le latine (colpa et uergogna de tẽpi loro) ignorãdo, tãto bene Toscanamẽte scriuessero; quanto male latinamẽte poetarono; et orarono. Per laqual cosa lasciati stare i cõsigli del nostro padre Messer Triphone, il quale à poetar uolgarmente cõ l'artificio latino mi richiamaua, tener uolli altra strada: p la quale mettendomi, son giunto à tale, che io uedo il male, & non lo posso schiuare. Ma pche il tutto sappiate, so

leua dirmi Messer Triphone, che al Petrarca l'esser nato
Thoscano, et saper bẽ la sua lingua, et in cõtrario il nõ saper
la latina, bẽche l'arte tenesse, fu cagione di farlo grande ne
l'una; ma ne l'altra molto manco, che mediocre. Ma all'incõ
tro mi si paraua l'esperienza; pcioche à di nostri la città di
Fiorẽza cosi Thoscana, come è, nõ ha poeta, ne oratore pare
al Bembo gẽtilhuomo Vinitiano. Adũque potuto harebbe il
Petrarca cõ Virgilio, et cõ Cicerone farsi tale oratore, & tal
poeta latino, quale il Bẽbo col Petrarca, et cõ le Nouelle è di
uenuto Thoscano: laqual cosa nõ essẽdo auuenuta, segno è,
che in due lingue ha due arti; però il Petrarca cõ l'arte sua
uolgare componẽdo latinamente, fu minor di se stesso; men
tre egli scrisse nella sua lingua Thoscana. Confirmaua mia
opinione il uedere ogni giorno alcuni huomini pur Thosca
ni literati, et di grãdissima fama, li quali tolti dal Petrarca,
et hor Tibullo, hora Ouidio, hor Virgilio imitando faceuan
uersi uolgari; li quali mezzo tra uolgari, et latini, parimẽte
à uolgari, et à latini spiaceuano. infra li quali chiũque con
nuoua guisa di rime, ò senza rima niuna i latini imitaua
meno erraua al mio parere; et con giudicio piu ragioneuole
le poesie cõfondeua: pcioche togliendo à uersi la rima, ò del
suo loco mouẽdola, si leua loro gran parte di quella forma,
uolgare; che i latini, et lor arte naturalmẽte abhorrisce. La
qual cosa si prouai io in quel tẽpo, quãdo (quasi nuouo al=
chimista) lũgamẽte mi faticai p trouare l'heroico; ilqual no
me niuna guisa di rima dal Petrarca tessuta, non è degna
d'appropriarsi. Moueami anchora à douer creder cosi, la no
stra guisa di uerso; ilquale cõtra i precetti latini senza pie=
di, et cõ rime nõ è mẽ dolce à gli orecchi, ne mẽ leggiadro nel
caminare, di qual si uuol de gli antichi: de quai piedi poco

appresso perauẽtura si parlarà. Vinto adũque dalle ragioni, et esperienza predette, à primi studij tornai; & all'hora, oltra'l cõtinuo essercitarmi nella lettion del Petrarca (la qual cosa p se sola senza altro artificio puo partorire di grã bene) cõ maggior cura di prima, ponendo mente à suoi modi, alcune cose osseruai sommamẽte (come io credeua) al poeta, et all'oratore pertinenti; le quali, poi che uolete, che io'l faccia, brieuemẽte ui esplicarò. Primieramẽte le sue parole d'una in una annouerãdo et pesando, niuna uile, niuna turpe, aspre poche, tutte chiare, tutte eleganti, mi fu auiso di ritrouarle; et quelle in modo al cõmune uso cõuenienti, che egli pareua, che col cõsiglio di tutta Italia l'hauesse elette, & ricolte. In fra le quali (quasi stelle p lo sereno di meza notte) riluceuano alcune poche parte antiche, ma di uecchiezza nõ dispiaceuole; huopo, unquanco, souente: parte uaghe, & leggiadre molto, le quali, quasi gemme belle à gli occhi di ciascheduno, solamẽte da gẽtili, et altri ingegni sono adoprate: quali sono, gioia, speme, rai, disio, soggiorno, belta, et altre à lor simigliãti; lequali niuna lingua erudita nõ parlarebbe ne scriuerebbe la mano, se gli orecchi nõ cõsentissero. Lũgo sarebbe il cõtarui distintamẽte tutti i uerbi, gli aduerbij, & l'altre parti d'oratione, che fãno illustri i suoi uersi; ma una cosa nõ tacerò, che parlãdo della sua donna, et di lei hora il corpo, hora l'anima, hora il piãto, hora il riso, hor l'andare, hor lo stare, hor lo sdegno, hor la pietà, hor la età sua; finalmẽte hor uiua, hor morta descriuẽdo, et magnificãdo, le piu uolte i proprij nomi tacẽdo, mirabilmente ogni cosa dell'altrui uoci suol adornare: chiamãdo la testa oro fino, & tetto d'oro; gli occhi soli, stelle, zaphiro, nido et albergo d'amor; le guancie, hor neue & rose, hor latte et fuoco; rubini i labri,

ple i denti; la gola et il petto, hora auorio, hora alabastro ap
pellando: & questo basti alle dittioni: uoi dal poco, che io di=
co, il rimanēte, che è molto, ꝑ uoi medesimi osseruarete. Hor
uenendo alla oratione, nella quale questo raro huomo le pa
role, che io ui lodai cō bella arte ua componendo, risguardā
do alla copia; io m'accorsi che hauēdo detto una uolta lu=
me, fuoco, catena, diletto, dolore, et altri tai nomi, mai i me=
desimi in quel Sonetto nō ridiceua; ma in lor loco raggio,
luce, splendore, fiamma, ardore, fauille, nodo, laccio, legame,
gioia, piacere, pena, doglia, martiro, stratio, affanno et tormē
to si dilettaua di replicare. Oltra di ciò io cōpresi, che egli a=
maua di cōtraporre i cōtrarij; et à quelli i proprij affetti, &
le proprie opre, propriamēte parlādo, di cōgiunger desidera
ua: della discordia de quali, l'uno all'altro cō misura corre
spondendosi, usciua fuora il cōcento, che sente ogn'uno; &
pochi sanno la sua cagione. Ma ueramente quella era cosa
marauigliosa, et degna certo di douere essere cō diligēza os
seruata, che tai cōtrarij, et tai uoci, quasi fila della sua tela,
in tessendo la oratione sono ordite in maniera, che ne aspre
ꝑ la strettezza, ne troppo molli, ò allargate; ma salde, piane,
et eguali per ogni parte stāno insieme le sue giūture: il che
è tanto maggior uirtu, quāto men della prosa i nostri uersi
uolgari alle lor rime legati, son tenuti di adoprarla. Ma per
ciò che nella oratione, nō solamente le dittioni, et il loro sito
cōsideriamo, ma forma, & fine determinato; oltra'l quale
nō spatie, è mestieri di statuirle: la qualcosa nō è altro che'l
numero (cosi il chiamorno gli antichi) del qual numer hog
gi promisi, et incōinciai, ma nō compiei di parlarui: acciochè
piena informatione d'ogni mio studio portiate. uoi douete
sapere che'l nostro numero, si cōe q̃llo dell'altre lingue, pro

priamẽte è misura della grãdezza del uerso: le cui parole ben disposte, & ben terminate altrotanto, & piu piacciono all'intelletto, quãto il suono, quãto la uoce, quãto il mouer della persona, et de piedi de ballatori, e de musici gli occhi, et gli orecchi suol dilettare. Onde io giudico al tempo antico forse in Prouenza, ò in Sicilia, quei medesimi, che erano musici & danzatori, essere stati poeti: liquali pareggiãdo i lor uersi à i balli, à i cãti, & à suoni, hor sonetti hor cãzone, et hor ballate i lor poemi si nominarono. E' il uero ch'altramẽte misurauano i uersi loro i latini, et altramente noi uolgari li misuriamo: quelli, in sillabe diuidẽdo le dittioni, di esse sillabe alcuna lunga, & alcuna brieue faceuano; le quali insieme adunate uarie misure, et uarie forme di numeri (piedi dicono li scrittori) iambi, trochei, spondei, dattili, et anapesti ne ueniuano à riuscire: cõ esso i quali i lor uersi à oncia à oncia si misurassero, et numerassero. Ma noi altri i nostri uersi uolgari con minore arte, et con piu ragion misurando, frutto eguale à latini finalmente ne riportiamo. percioche non curãdo della lunghezza, ne breuità delle sillabe, solamente contãdole, quelle in uno accogliamo: et cosi accolte con diletto de gli ascoltanti rendono intiera la clausula, et in uerso ne la cõuertono. Ilqual modo di misurare è cosa pura, et sincera molto; che non perturba le sillabe, ne le parole di cui son parti, scema, ò rompe nel mezzo: ma ne lor luoghi co loro suoni, et intendimenti lasciandole, sane, et salue per tutto'l uerso le ci conserua. le qual cose nõ fanno forse i Latini, ò non le fanno si bene: i quali cõsiderãdo le sillabe nõ come parti di dittione, ma inquanto brieui, & inquanto lunghe, troncando col loro scandere le parole, & non parole rẽdendole, fanno numeri, che non son numeri,

ma paſſi,ò braccia,ò altra coſa cotale miſurãte la oratione,
non altramẽte,che ſe ella foſſe una ſuperficie ben continua,
et di un pezzo ſolo:nel qual caſo ſpeſſe uolte quello à lati
ni ſuole auuenire mẽtre eſſi ſcĩdono i uerſi loro,che à lati
ni,et à noi cõ li cãtori adiuiene:i quali cõcordãdo le parole
alle note,ſenza curar de' ſignificati,fan barbariſmi nõ ſop
portabili.Non uò però che creggiate che la uolgar ſcãſione
ſia puro numero,tãto che ſolo undici ſillabe,comũque inſie
me ſi adunino,facciano il uerſo Thoſcano;ma è meſtieri in
numerãdole anzi che all'ultima ſi ꝑuegna,alquãto in ſu la
quarta ò in ſu la ſeſta,ò in l'ottaua ſedere,oue ricogliendo
lo ſpirito,facilmẽte inſin'al fine ci cõduciamo.Biſogna adũ
que che la quarta,la ſeſta,e la ottaua ſillaba ſia coſa piana,
in maniera che la uoce gia faticata cõmodamẽte ui ſi ripo
ſi,et adagie.Però nõ è uerſo,Voi ch'in rime ſparſo aſcoltate
il ſuono,ne quello,Voi che in rime ſparſo il ſuono aſcoltate.
ma bene è bello,et buon uerſo con tutti gli altri di quel So
netto,Voi che aſcoltate in rime ſparſo il ſuono.Forſe direte
cõ qual ragione da poeti uolgari la undecima ſillaba (quaſi
l'una delle colõne d'Hercole) fu poſta al uerſo ꝑ termine,ol
tre al quale.nõ ſi metteſſe?A' che riſpõdo,che coſi uolſero i
primi padri del uerſo di queſta lingua; li quali perauẽtura
mal poteuano accõmodarlo à ſuoni,à cãti,et à balli loro;ſe
piu oltra lo diſtẽdeuano.ò è piu toſto che'l noſtro uerſo Tho
ſcano alhora è uerſo perfetto,quãdo egli è giũto alla rima.
Adũque ꝑche piu toſto ſi cõduceſſe à ꝑfettione,di ſole undi
ci ſillabe,alla piu lũga,il formarono,cõcedẽdoli priuilegio di
poter farſi piu brieue:et col cõſiglio di chi l'aſcolta, alcuna
uolta cõ cinque,ma ſouẽte con ſette ſillabe intieramẽte pro
nũtiarſi.Molte altre coſe ui potrei dir della rima,ma nõ ho

tēpo da ragionarne; però paſsādo alla proſa, noſtra propria
materia, nella quale ſe egli u'ha numero alcuno; noi il to=
gliamo dal uerſo, et in lei lo rappiātiamo, ò ineſtiamo; facil
mēte dalle coſe gia dette ſi puo cōcludere che i ſuoi numeri
nō ſon dattili, ne ſpōdei, ma ſono appūto i medeſimi che noi
trouiamo nel uerſo; ſe non che'l uerſo ripoſando in ſu le
quattro, in ſu le ſei, ò in ſu le otto ſue ſillabe, et nelle undici
terminādo, ha piu certi, et piu noti i ſuoi numeri che la pro
ſa nō ha: in cui ſarebbe uitio nō picciolo, ſe la clauſula poſa
ta alquāto in ſu'l quarto paſſo, totalmēte in ſu l'undecimo
ſi fermaſſe. Dūque in qual modo ui dirò io che'l Boccaccio
fuggēdo il uerſo, l'oratione delle ſue Cēto nouelle s'ingegnaſ
ſe di numerare? certo queſta nō è impreſa da ſcherzo, ne io
l'ho preſa ꝑche io mi uāti di cōſumarla, e cōdurla à buon fi
ne; ma ꝑche conoſciate quali, et quāti inſin hora ſiano ſtati
i miei ſtudij; et di che picciola utilità, dopo lūga fatica, mi ſo
no ſuti cagione. Voi hoggidì, ſe nō altro, ſi almeno di meglio
ſpēdere il uoſtro tēpo, che io il mio nō ſeppi fare, imparárete
à mie ſpeſe. Conſiderādo con diligēza hor le parole che uſa
il Boccaccio, et di cui diāzi ui ragionai, hor la lor compoſi=
tione, hora i fini di alcune clauſule, hor le materie delle No
uelle; niuna coſa mi ſi paraua innanzi che numeroſa, cioè
cōpita, et da ogni parte perfetta non mi pareſſe di ritrouar
la. E' il uero che per diuerſe cagioni ciò auuenir giudicaua,
et hor natura, et hor arte lo eſiſtimaua: e per dirui ogni co
ſa, hor cō gli orecchi del corpo, hor con la mēte dell'intellet
to di coſi credere mi cōſigliaua. La elegātia, et antichità de
uocaboli, co i lor ſuoni piaceuoli; le mie orecchie naturalmē
te di diletto deſideroſe, cōpitamēte addolciuano. La proprie
tà, et traslatione, la natura d'alcune coſe perfettamēte al=

l'intelletto rappresentãdo, senza modo mi dilettauano. Fanno anchora in un'altra guisa numerose le sue Nouelle i pari, i simili, et i cõtrarij; li quali, si come è loro natura, alcune uolte in alcune clausole pienamẽte corrispondẽdosi, nel paragone acquetãdomi, nõ poteuano non contentarmi. Per la qual ragione, à me pareua di poter dire gli auenimenti di Pinnuccio, et di Nicolosa, di Spinelloccio et del Ceppa, di Cimone, di Salabetto, d'Ambrogiuolo, et di Bernabò, beffa à beffa, ingiuria ad ingiuria, et caso à caso totalmẽte quadrãdo; le lor nouelle far numerose. Numerosa altresi possiamo dire la oratione, oue il fante di frate Cipolla Guccio imbratta, oue la bellezza della ualle delle dõne, la grossezza di Ferondo, la uanità di madõna Lisetta, la cõfessione di ser Ciappelletto, et finalmẽte la mortalità di Firenze ci è descritta; si fattamẽte, che piu oltra nõ si desidera. parla anchora in alcuni luoghi hor la Licisca, hor Bẽtiuegna del Mazza, hor la suocera di Arriguccio, hor la moglie di quel di Chinzica et dice cose, e parole in maniera alla persona cõueniẽti, che par che intiera ne la ritroggono; quello formãdo co'l puro inchiostro, che Titiano solẽnissimo dipintore co colori, et cõ l'arte sua nõ potrebbe adõbrare. Ma il numeroso, di che ui ho detto sin qui, perche puo essere, et è forse nõ poche uolte da niun numero accõpagnato, nõ è il buono, di cui ho tolto à parlarui; bene è cosa da farne stima, et che à trouar quel che cerchiamo facilmẽte ne puo guidare, et far lume: però, passando piu oltra al componer delle parole, et al finir delle clausule, come douemo, arriuiamo. Delle quali due cose, l'una nõ è possibile, che senza numero sia numerosa; l'altra è fontana del numero, e d'ogni bene che fa perfetta la oratione. Adunque incominciãdo dalla fontana, quindi à ruscelli

uenẽdo, à me pare, et in effetto è cosi, che l'oratione delle no
uelle è talmẽte cõposta, che chi ha orecchie nõ inhumane, fa
cilmẽte s'auede quãto ella tiene di pfetto, e di numeroso: la
cagiõe oltra à quello che pur diãzi ue ne diceua, nõ le orec
chie, ma l'intelletto dee far proua di ritrouare. Et per certo
quãtũque uolte adiuiene, che cõ parole gẽtili, et si tra loro
adunate, che ne aspra, ne aperta la loro fabrica ne riesca, al
cũ cõcetto esplichiamo; altrotãto senza altro numero è nu
merosa l'oratione. Et tale è quella delle nouelle: allaquale fu
si intẽto il Boccaccio, che alcune uolte uno, e due uersi nascẽ
done, ò nõ gli uide, ò ueduti di leuarneli nõ si curò; ma qua
si hellera ò caprifici che da se stessi fra sasso, et sasso germo
gliano, nelle sue prose li cõportò. Ma cosi come dalle parole
ben cõposte, fra se medesime alcuna uolta per la prosa delle
nouelle nascono uersi, de quali quãto sono migliori, tãto è
peggio abbõdare; cosi in esse molte fiate, anzi sempre uarij
numeri d'oratione parte graui, parte uaghi, et leggiadri so
no usati di pullulare. cõ esso i quali il Boccaccio nõ piu à ca
so, ò p natura delle parole, ma cõ leggiadro artificio ua legã
do le sue sentẽtie; quelle in quadro accõciãdo, et fra i termi
ni delle lor clausule cõpitamente accogliẽdo. I quai numeri
moderãdo l'oratione, et la uaghezza del corso suo cõ piace
uoli intoppi soauemẽte affrenãdo, hãno uirtu nõ solamẽte
di dilettarne, ma di giouarne: che in quel modo che la de=
strezza della psona cõ la possanza cõgiũta, le nostre forze
fa gratiose, et rẽde l'huomo nel difendersi piu sicuro, et ne
l'offender piu impetuoso, et piu fiero; cosi la prosa da cotai
numeri accõpagnata è piu cara ad udire; e quei cõcetti che
ella significa, cõ maggior efficacia ci suol imprimer nell'in=
telletto. Forse aspettate ch'io ue li nomini? et che in trochei,

iambi, dattili, et altri piedi cotali latinamẽte parlãdo gli ui distingua? ma indarno aspettate: che se nel uerso, oue nasco no, et onde li prẽde l'oratione, nõ son nominati, ne figurati; nella prosa, oue essi son peregrini, quai figure, ò quai nomi puo loro dare chi ne ragiona? Adũque à luoghi doue essi albergano cõducẽdoui, et quasi muto additãdogli, il rimanẽte al uostro studio cõmetterò. Ma uoi douete sapere che cosi come la cõpositiõ della prosa è ordinanza delle uoci delle parole, cosi i numeri sono ordini delle sillabe loro; cõ liquali dilettãdo gli orecchi, la buona arte oratoria incomincia, cõtinua, et finisce la oratione: percioche ogni clausula come ha principio cosi ha mezo, et fine: nel principio si ua mouendo, et ascẽde: nel mezo, quasi stãca dalla fatica, stando in pie si posa alquãto; poi discẽde, et uola al fine p acquetarsi. Hora in quãti luoghi della sua uia di qua dal fine debbia posarsi la oratione, et quãte sillabe dal principio sia lõtana la prima pausa, nõ è precetto che nel cõmãdi; et cõmandãdolo, ragion sarebbe il nõ ubbidirlo; si perche la prosa uuole esser libera, onde il numero nõ le è legame, ma cõpimẽto; si p fuggire il fastidio, che co i medesimi numeri, detti, et ridetti piu uolte, ci recarebbe l'oratione: si anchora perche à sentẽtie, et affetti dispari, pari interualli di parole nõ si cõuẽgono. Che se'l uerso nõ fastidisce, ciò adiuiene perche'l suo numero è puro numero, et quasi muro della sua fabrica; il quale smaltato cõ altri numeri piu rileuati, pari, simili, et cõtrarij, et d'ogn'intorno di rime, d'epitheti, et di figure dipinto perde il colore; maggiormẽte che molte uolte il fin del uerso è principio, et talhor mezo della sentẽza: ma nella prosa un medesimo numero è delle cose, et delle parole; però abondãdo di dipinture sarebbe opera affettata, nõ diletteuole, &

oratoria; ma ridicula, et puerile. Adũque ricogliẽdo le cose dette, et fra se stesse paragonãdole, cõcluderemo una medesima oratione ꝑ diuerse cagioni poter esser numerosa, et nõ numerosa: ꝑcioche'l uerso puo esser uerso, ma di parole uilissime, et mal cõposte; et è talhora che la rima, et quei cõtrarij, et quei simili fan sonora, ma aspra molto l'oratione: e la cõpositione elegãte spesse fiate guasta il uerso, e nõ uerso fa giudicarlo. Similmẽte la prosa alcuna uolta bẽ cõpone le parole nõ belle, et altra uolta le belle malamẽte ua cõponẽdo: e puo occorrere che cosi come nella musica bene spesso le buone uoci discordano, et le nõ buone, ò per usanza, ò ꝑ arte sono tra loro cõcordi; cosi i pari, i simili, et i cõtrarij, cose tutte per lor natura ben risonãti, qualche uolta cõ uoce aspra, et difforme, qualche uolta scioccamẽte, et à bocca aperta ua esplicãdo la oratione. Finalmẽte molte fiate intrauiene che la prosa perfettamẽte cõposta, quasi fiume del proprio corso appagãdosi, nõ si cura nõ che di giũgere al fine, ma di posar si per lo camino, et ua sempre; et se'l fiato non le mãcasse, continuamẽte tutta sua uita caminarebbe. però à numeri ricorriamo, liquali attrauersando la strada piaceuolmente cõ lusinghe, et con uezzi à rinfrescarsi, et albergare con loro la inuitino, et nõ ualẽdo la cortesia, uogliano usar le forze; et per bẽ suo, mal suo grado, cõ uiolẽza l'arrestino. SOR. Questa legge de numeri della prosa uolgare par molto incerta, et cõfusa nõ distinguẽdo oue, quãdo, et quãte fiate di quà dal fine debbia fermarsi l'oratione; ne cõ quai piedi camini, ò à qual termine si cõduca ꝑ riposarsi. Ma che è quello che uoi diceste, che à sentẽtie, et affetti dispari, pari interualli non si conuẽgono? et come è uero che nella prosa piu che nel uerso, un medesimo numero sia delle cose, e delle parole?

BROC. Brieuemēte rispōdero, uoi (come fate) attentamente ascoltatemi. io pur diāzi, dell'Oratore, et del musico, et de lor numeri ragionādoui, hebbi à dire, che'l musico ponēdo insieme le uoci graui, et acute, e co suoi numeri misurādo= le cōpiaceua à gli orecchi; ma l'Oratore, con le parole della mēte similitudini, l'anima nostra di solazzo desiderosa, si ingegnaua di dilettare. Adūque egli è officio dell'Oratore dir parole nō solamēte ben risonanti, ma intelligibili, & à cōcetti significati correspōdēti; che si come ne i ritratti di Titiano, oltra il dissegno, la simigliāza cōsideriamo; & sendo tali (si come son ueramēte) che i loro essempij pienamēte ci rappresentino, opra perfetta, e di lui degna gli essistimiamo: così anchora nell'oratione cō la testura delle parole, cō i loro numeri, e cō la loro cōcinnità l'intētioni significate paragoniamo: procurādo che le parole pronūtiate si pareggino alle sentētie, et cō quell'ordine le significhino, che l'ha notate la mēte. Per laqual cosa, se i cōcetti son graui, le parole à douer loro rispōdere deono farsi di sillabe, che la lingua peni alquāto nel proferirle: siano spessi i riposi, e: nō s'indugie il finire: il cōtrario nelle parole, & nelle sentenze piaceuoli ueggio fare al Boccaccio, et altrettanto possiamo dir de gli affetti. Percioche i colerici cō parole uolubili, e preste molto, ma i maninconici pigramēte, agguagliādo cō le parole l'humore, sono da esser pronūtiati· che auegnadio che'l Thoscano nel numerar delle sillabe nō ponga mēte alla lūghezza, ò breuità loro, sì, che piedi se ne cōponga; nōdimeno noi prouiamo ogni giorno, che in esse sillabe cō piu tēpo, e piu aspramente, si proferiscono le cōsonāti che le uocali non fanno. ilche Dante considerādo, alcuna uolta nelle cāzoni, e nella comedia, nō à caso, ò ꝑ cōsuetudine, ma à bello studio elesse

rime molto aſpre, nõ per altro, ſaluo pche al ſoggetto di che parlaua, aſpro molto, et priuo al tutto d'ogni dolceza ſi cõ ueniſſero. Ma pcioche'l poeta altro nõ uuole, che dilettarne, et l'Oratore dilettãdo ci perſuade; però è meſtieri che le parole dell'Oratore totalmente ſi cõfacciano à cõcetti ſignificati, & che i numeri della proſa, cioè il principio, il mezo, & il fin ſuo, uada à paro co'l mezo, e co'l principio delle ſentẽtie: ilche de uerſi nõ adiuiene; i cui numeri non da concetti dell'intelletto; ma da balli, ſuoni, et canti ſon dependenti. Et quindi uiene, che i perfetti Oratori ſon rari in numero piu, che i poeti nõ ſono: liquali auegnadio che grãdemẽte ſiano obligati à lor numeri, et però il uerſo paia opra laborioſa, et di grãdiſſimo magiſterio; nõdimeno certi eſſendo, in qual ſua parte cotali numeri ſi riparino, sẽza molto pẽſarui ſuſo, ſubitamente li ritrouiamo: & da gli orecchi guidati, al mezo, et al fine facilmente cõ eſſo loro ci cõduciamo. Ma al tra coſa è la proſa, laquale dilettando & perſuadẽdo cõ gli orecchi, & cõ l'intelletto, ſiamo obligati di miſurare; guardando ſempre che le parole nõ ſian piu corte, ò piu lunghe della sẽtẽza ſignificata: che cio eſsẽdo, troppo oſcura, ò troppo fredda riuſcirebbe l'oratione. Sono adũque i ſuoi numeri meno ſenſibili, ma aſſai piu nobili; un po piu liberi, ma nõ men certi di quei del uerſo: ma nõ appare la lor certezza, albergãdo nelle ſentẽze; le quai ſon coſe intellettuali. Et poſſo dire, che coſi come piu pfetta è la muſica delle tre uoci, che delle due; come anchora è piu perfetta la dipintura de piu colori, che nõ è quella de pochi; coſi la proſa, nella quale à gli orecchi et all'intelletto ſi cõcorda la lingua, è oratione piu numeroſa del uerſo; oue la lingua, e gli orecchi, due ſole mẽbra del noſtro corpo, ſono uſate di conuenirſi. Queſto è il

cōto de studij da me fatti sin'hora nel Petrarca, et nelle Nouelle cō fatica grandissima, & con quel frutto che uoi uedete; ne me ne pento del tutto, sperando che i miei errori siano altrui occasione di douer bene operare: à me non gia, il quale auezzo à fallire appena ueggo il mio fallo; nō che io possa ammendarmi. SOR. Se il uostro fallo è si picciolo che uoi peniate à uederlo, siate certo che à gli altrui occhi fie totalmente inuisibile: però potete nō ne curare. BROC. L'errore è grande et da se stesso assai noto, ma la mia uista usa alle tenebre della ignorāza, tāto che basti, nō lo discerne: et (che è peggio) uinta dal lume di uerità non puo affissarsi nel suo splēdore. SOR. Per gratia additatemi questo errore, et se la uostra ignorāza ha priuilegio di potermi giouare insegnādomi alcuna cosa, nō la tenete otiosa. BROC. Molti sono gli errori onde io mi trouo impacciato; ma tutti nascono dalla radice, di che dianzi ui ragionai: cioè, che l'arte latina dell'orare, & del poetare, sia diuersa dalla Thoscana: ilquale errore douerebbe essere à ciascheduno manifestissimo. quindi argomento, che le mie lunghe, et puerili osseruationi siano errori; spetialmente quella de numeri, della cui harmonia le mie orecchie, di miglior suono desiderose, cōpitamente nō si contentano. SOR. Della materia de numeri poco hauerete da fauellare, se à iambi, et à dattili nō ricorrete. ma io non uedo in qual modo con le misure latine la nostra prosa uolgare si possa far numerosa. BROC. Ne io il uedo, ma altri forse se'l uedera. SOR. Primieramente bisognerebbe far uersi essametri, & pentametri in questa lingua, dādo lor quei piedi, onde i latini sono usati di caminare: poscia alla prosa uenendo, cō quei medesimi in altra guisa disposti faticarsi di numerarla. ma ciò è cosa impossibile,

però il Petrarca, ne il Boccaccio nõ la tẽtò. Noi adũque che sotto lor militiamo, p le loro orme uenendo procuriamo di seguitarli, cõtentandoci che dopo loro nel loro ordine, nõ secondi, ma terzi ò quarti ci nominiamo. BROC. Certo questo ho fatt'io, mentre io era d'opinione che la nostra arte oratoria, et poetica, altro nõ fosse che imitar loro ambidue; prosa. et uersi à loro modo scriuendo; & al presente, piu che mai fessi, il farei, uinto dal piacer della lettione, & dal desio del l'honore, che fa il mondo à chi gli assimiglia: se ciò non fosse che Cicerone in alcun libro della sua arte oratoria, cotal guisa di studio da Carbone adoprato, grandemẽte suol biasimare; lodando all'incontro il tradurre d'una lingua in un'altra i poemi, et l'orationi de piu famosi. laqual cosa (p uero dire) io nõ ho fatto fin qui, dubitãdo p le ragioni antedette, che la sententia scritta da Cicerone delle due lingue piu antiche, nella moderna nõ si essequisse: così uscito de i primi studij, et ne secondi nõ sendo oso di essercitarmi, molti mesi sono uiuuto otioso, et se'l Valerio non mi consiglia, non so che farmi nell'auenire. VAL. Hora a uoi tocca di consigliare il Soranzo; però, lasciãdo i casi uostri ne loro termini stare, concludete il ragionamẽto principiato: il cui fine (se il desiderio dell'ascoltar non m'inganna) ci è lontano parecchie miglia. BROC. Anzi io parlaua de fatti miei; perche di quei del Sorãzo non mi è rimaso che fauellare: che hauendo detto p quai ragioni, secõdo me, il diletto sia la uirtu dell'oratione, et la causa dimostratiua, inquãto io posso, sopra l'altre essaltata; oltra di ciò della forma dell'essercitio, che tiene il mõdo hoggidi, et de numeri quel ch'io n'intẽdo, et quãto io dubito ragionatoui; ò bene, ò male che io ne parlassi, io pretẽdo d'hauer risposto alla q̃stiõe: saluo se io nõ entrassi tra q̃i

precetti infiniti di far proemij, di narrare, d'argomentare, et di epilogar nell'oratione, ò à stili, alle figure, à gli ornamẽti del dire, ò all'attione, ò alla memoria mi riuolgessi: ò de gli affetti, ò de stati distintamẽte ui fauellassi. Ilche fare nõ saperei s'io uolessi, ne douerei se io sapessi: sendo cosa nõ pertinente, et fuori al tutto di quel proposito, intorno alquale fe il Soranzo la sua dimãda. VAL. Bella uirtu sarebbe quella dell'Oratore, se ragionãdo fuor di proposito dilettasse in maniera, che chi l'udisse no'l discernesse. BROC. Altra cosa è il parlamento dell'Oratore, & altra è quello del Rhetore: l'uno diletta, et l'altro insegna; bẽch'io sia Rhetore atto meglio à douere imparare, che insegnare. VAL. Almeno m'insegnarete rispõdere à gli argomenti d'alcuni grãdi, i quali cõfessando (quel che uoi dite) la Rhetorica esser arte, laquale ne nostri animi piacere, et gratia partorisca; seguentemente nõ ciuile uirtu, ma peruersa adulatione si fãno lecito di chiamarla, et, come uitio di mala guisa, lei sbandiscono delle Republiche. BROC. Di Platone parlate, ilquale in persona di Socrate, nõ p uer dire, ma Polo, et Gorgia tentãdo, cõ quello animo biasimò la rhetorica, che altra uolta à Thrasimacho, et Glaucone fe laudar l'ingiustitia. Che cosi come secondo lui, à cittadini, et guardiani delle Republiche è necessaria la musica, arte piu diletteuole che utile; cosi à medesimi è buona cosa l'imparare et l'essercitarsi nella Rhetorica; gioia, et diletto dell'intelletto. Ma acciochè molto bene il mio intẽto apprẽdiate, uoi douete sapere che i sentimẽti de gli animali (da i quali cõe da cose piu note, è bẽ fatto che il nostro essempio prẽdiamo) in sentẽdo gli obietti loro, se buoni sono s'allegrano; et se rei, cioè dãnosi alle uite loro, sono usati di cõtristarsi. Adũque, come il cane ha piacere di uedere, et fi

tare,et mãgiare cibo che lo cõserui,et li dispiacciono le maz
zate,cosi la mẽte di sapere desiderosa si diletta del uero, &
il falso,cosa contraria al suo desiderio, sommamẽte per sua
natura abhorrisce:& per certo quale è il cibo allo stomaco,
tale è la uerità all'intelletto;ma la bugia è il ueleno che lo
distrugge:& d'immortale che nacque peggio che morto fa
diuenirlo.Hora à sensi tornando, certo l'huomo è animale
piu gentilesco,& di natura migliore che le bestie non sono,
il quale solleuato dalla bruttura di brutti ad altro attende;
che ad empiersi la gola:& molte fiate,per uedere una dipin
tura,& udire una musica,fame,& sete patisce ; togliendo
anzi di pascer gli occhi,& gli orecchi non senza danno del
la persona, che di uiuande materiali nella cucina ingras=
sarsi.Laqual cosa,si come è uera de sentimenti, cosi ha luo=
go nell'intelletto;al quale similmente dee esser lecito,lasciã=
do il uero che lo nutrica , alcuna uolta per dilettarsi, poter
gustare il piaceuole.Nel qual caso perauentura il nostro hu
mano intelletto è piu diuino,che humano; percioche inquã
to humano cioè nudo d'ogni dottrina, & d'imparare desi=
deroso,corre al uero che'l satia:ma con uersi , & con' prose
p suo diletto scherzando,simile è molto alle intelligẽze ; le
quali nõ per sapere piu ch'elle sappiano,ma per solazzo sot
to à piedi mirandosi,sono uaghe di riguardarne. Che se noi
siamo philosophi , tali à noi sono la Rhetorica & la poesia
quali i frutti alle tauole de signori;li quali dopo cena quã
do son satij,cõpiacendo al palato,alquanti p gentilezza ne
mãgiano:ma à coloro che gia nõ sono, & son per farsi phi=
losophi,le due arti predette sono i fiori che innãzi à i frutti
delle scienze,le menti loro di fruttare desiderose, quasi pia
ta la primauera,si dilettano di fiorire.Al uolgo poi che non

sa nulla, ne fa pensier di sapere, et pur è parte della Republica, l'orationi, & le rime son tutto'l cibo, & tutto'l frutto della sua uita. Il qual uolgo non hauendo uirtu di digerir le scienze, & in suo prò conuertirle, de loro odori, & delle loro similitudini gli Oratori ascoltando suole appagarsi: et cosi uiue, & mantiensi. Dunque io nõ uedo per qual cagion la Rhetorica debbia sbandirsi delle Republiche, sendo arte che ha per subietto le nostre humane operationi, onde hãno origine le Republiche: che auuegnadio che l'Oratore con ragioni probabili, & anzi incerte che nò, dilettando, & persuadendo giudichi, & regga le ciuili operationi; nõdimeno sommamente è da commendare, et d'hauer cara la sua solertia: della quale le cose nostre perfettamente, & propriamente, in quel modo che à loro essere si cõuiene, sono trattate, & considerate. Questo dico presupponẽdo che uoi sappiate (ilche è noto ad ogn'uno) che l'huomo e mezzo tra gl'animali, et l'intelligẽze; però conosce se stesso in un modo mezzano tra la sciẽza, che egli ha de bruti, & la fede, onde egli adora Domenedio. Il qual modo nõ è altro che opinione generata dalla Rhetorica, cõ la quale il uoler suo, & l'altrui, co' parenti, et amici, nella sua patria ciuilmente uiuendo, dee curar di correggere: che se una opera medesima in uarij tempi dalle leggi cittadinesche, hor uietata, & hor commendata puo esser uitio, & uirtu; ragione è bene che le nostre Republiche, nõ da scienze demostratiue, uere, & certe per ogni tempo, ma cõ Rhetoriche opinioni uariabili, & tramutabili (quali son l'opere, & le leggi nostre) prudentemente sian gouernate. Però Socrate dannato à torto dall'ignoranza de giudici, ubbidẽdo alla opinione della sua patria, uolontieri si fe incontro alla morte: la quale, philoso

phicamente argomentando, come iniqua, & ingiusta pena, douea tentar di fuggire. Et nel uero, come il philosopho uso ad intender null'altra cosa saluo quella, che p li sensi uenendo gli ua ad albergare nell'intelletto, tanto mẽ crede, quanto piu sa; cosi il medesimo, uso all'opre della natura, la quale eterna cõ legge eterna, & incõmutabile i suoi effetti produce, malamẽte puo essere atto al gouerno della Rep. le cui leggi p honeste cagioni hauendo rispetto à tempi, à luoghi, alla utilità, alle sue forze, & all'altrui, spesse fiate da un di all'altro mutano forma, et sembiante: però si creano i magistrati, li quali nõ altramẽte reggano loro, che esse noi. Sono dũque le leggi nõ ueri dei, quali son la natura, e l'intelligenze; ma sono idoli, da quelli istessi adorate poi che son fatte, che cõ loro arti le fabricarono. Però è bẽ fatto, che cõ sciẽza nõ necessaria, ma ragioneuole, nõ perfetta, ma all'esser loro pfettamente correspondente, l'Oratore, di cui parliamo, habbia cura di conseruarle: che se il nostro intelletto intendendo si fa simile alla cosa intesa; come puo esser che l'huomo auezzo à contẽplar la sustanza, et le maniere de bruti, si confaccia col reggimento della città? piu tosto è da credere, quel che ogni giorno ueggiamo, che questo tale al suo saper simigliandosi, uada cercando la solitudine, et in quella philosophando si sepelisca. Il contrario fa l'Oratore, la cui arte, il cui gouerno, i cui costumi, et le cui parole sono cose propriamente cittadinesche; nõ credute, nõ sapute ma persuase con maggior dilettatione di quella, che la scienza demostratiua dell'altre cose piu basse, et meno à noi pertinenti ci apporta: che maggior dilettatione è il uedersolamẽte, o senza altro, udir parlare uno amico da noi amato, & hauuto caro; che uedere, udire, gustare & toccare tutte le bestie del

mondo: con la qual dilettatione persuadendo, à se gloria, & salute à suoi cittadini suol generar l'oratore, non altramente che co i diletti carnali gli animali senza ragione generãdo l'un l'altro, facciano intera la loro specie. che altro non sendo la nostra gloria, che opinione che hanno gli huomini dell'altrui senno & ualore, ragione è bene che la Rhetorica, artificio delle ciuili opinioni, senza altramente philosophare, ne' nostri nomi la partorisca. Quanto adunque e piu nobile, & piu amabil cosa del generar de figliuoli la uera gloria frutto eterno della uirtu, per la quale à Dio ottimo massimo ueramente ci assimigliamo; tanto è piu utile alla Republica la buona arte oratoria di qual si uoglia scienza; che delle cose della natura con ragioni infallibili puo acquistarsi la nostra mente. Voi adunque Soranzo (che gia è tempo che à uoi riuolga il parlare, & in uoi il finisca, come da uoi s'incominciò) continuate l'impresa, & allo studio dell'eloquentia, che si per tempo tentaste, hora che gia ne è tempo, con tutto il cuore donateui, & consacrateui. Conosco per molte pruoue il ualor dello ingegno uostro, il quale benche sia atto à sapere, & operare ogni cosa che à gentilhuomo pertenga, nondimeno, se à sembianti della persona, testimoni della anima, si dee dar fede; considerando la figura della faccia, & del corpo uostro, i mouimenti di quello, la leggiadria della lingua, la uoce, & i fianchi pieni tutti di molto spirito; chiaramente comprẽdo uoi esser nato à douere esser oratore; il quale nella uostra Repub. tra Senatori, e tra giudici accusiate, & deliberiate; ò nella corte di Roma tra letterati uiuendo, per diletto del mondo, con grandissima uostra gloria, biasimando, & lodando componiate & scriuiate: quale ho speranza che uoi serete, se accompa-

gnãdo con la natura la industria, in quella parte riuolgere te la mente, oue ui chiama la uostra stella; e contentadoui d'essere huomo, le cose humane humanamente curarete, et apprezzarete: che essendo imagine e simiglianza di Dio, bẽ puo bastarui che la uostra sciẽza sia una nobile dipintura, della medesima uerità dilettante la uostra mente; in quel modo che de ritratti materiali suol dilettarsi la uista. Che se l'anima rationale forma, et uita de nostri corpi, è immortale intelletto (ilche hoggi l'ambasciador Contarini col Cardinale, & co gli altri, si come io stimo, concluderanno) creder debbiamo, che'l uero cibo, che la nutrica, sia, non scienza mortale da noi in terra acquistata, ma alcuna cosa diuina conueniente al suo essere: della quale alla gran mẽsa di Dio ci pasciamo nel paradiso. Dunque in tal caso solamẽte à dilettar l'intelletto studiaremo, et impararemo; dipingendo con le parole la uerità, la quale liberi fatti dalla prigion della carne, in propria forma uede, & contempla la nostra mente. Ma posto caso (che Dio nol uoglia) che la ragione sia cosa humana, come noi siamo, la quale nasca, uiua, & mora con esso noi, certo suo officio dee essere il discorrere humanamente; & quello principalmente considerare, che si conuiene alla humanità; l'arte oratoria adoprando, con la quale in questa uita ciuile, le nostre humane operationi moderiamo, & reggiamo. Et per certo come i colori materiali, stando fermi ne' luoghi loro, mandano à gli occhi l'imagini, per lo cui mezo li conosciamo; cosi il uero della natura, & di Dio, nõ in se stesso, che nõ possiamo, ma nell'ombra delle nostre opinioni cõtentiamo di speculare: le qual quanto piu ne dilettano, tãto piu douemo credere che siani simili al uero oue è riposto il piacere, che ueramẽte ne fa feo

lici. Ma accioche nell'imparar & essercitar la Rhetorica, quello à uoi che à me auenne, nõ intrauegna; appigliateui intieramente à cõsigli di Messer Triphon Gabrielle, nuouo Socrate di questa età; le cui uiue parole bene intese da uoi, piu di bene u'apporterãno in un giorno solo, che à me non fece in due mesi la lettion del Boccaccio, col rimario ch'io ne cauai. Questi nõ men cortese, che dotto uolontieri il sentiero, ch'à buono albergo cõduce con diligenza ui mostrarà: con quest'uno il Petrarca & il Boccaccio leggendo, non per le ciancie da me osseruate, e notate ma i secreti dell'arte loro non ben noti à uolgari, facilmente penetrarete: imparãdo in qual modo latinamẽte, et grecamente parlando, quelli imitiate, et loro simile diuentiate. Il quale Messer Triphõne se hora fosse in Bologna, me certamente da gli errori del mio passato ragionamento, et il Valerio dalla fatica del suo futuro, perauẽtura liberarebbe; terminando la questione in maniera, che poco, ò nulla u'auanzarebbe da dubitare. In tanto uoi udirete il Valerio, il quale si puo dir lui dopo lui; al cui parere (che che dianzi io dicessi) io ui conforto che ui atteniate. VAL. Ricordiui. * manca alcuna cosa.

DIALOGO DELLE LAVDI DEL CATHAIO, VILLA DELLA S. BEATRICE PIA DE GLI OBICI.

Moresini, Portia.

MOR. PORTIA mia lasciamo andare i poeti con la Signora Beatrice, & uoi & io passo passo li seguiremo, che io ho da dirui di molte cose. PORT. Hoggi per mio consiglio, se uoi amate uoi stesso, non lasciarete la lor dolcissima compagnia, oue gli occhi, & l'orecchie uostre nobilmente (si come io stimo) si pasceranno. MOR. Se'l uostro uiso, & la uostra lingua saranno tali questa mattina, quali sempre gli ho conosciuti, queste orecchie, et questi occhi non brameranno altro cibo. PORT. O' gran uirtu, il dileggiare una giouine. che non dite cotai nouelle con la Sign. Beatrice in presenza dell'Alamanni, & del Varchi? MOR. Con questi piu mi è honore il tacere, che'l ragionare; ma uentura è la uostra, che non crediate di uoi medesima cio che io ne pruouo; che la fauola di Narciso facilmente rinouareste. POR. Poi che siete deliberato d'offendermi tuttauia cō lode false (quasi uogliate dire, che parlādo la uerità, nō possiate non biasimarmi) io che sola & fanciulla, nō sono atta à resisterui, farò lega col Varchi, ilquale uolontieri (se io non m'inganno) le mie ragioni difenderà. MOR. Piu tosto allegateui cō esso meco: che io ui giuro per quello Iddio, che uoi sapete, ch'io adoro, di uēdicarui di me medesimo; se mai fossi si temerario, che io osassi annoiarui: la qual uēdetta farò meglio che non farebbe alcuno altro;

come quello, che sa meglio che mi noccia, & che mi diletti, che non sa huomo del mondo. POR. Soffrirebbeui il cuore di far uendetta di uoi medesimo? MOR. Voi mi parlate del cuore, non altramente che se io l'hauessi. POR. O' doue è egli, se non l'hauete? MOR. Egli è in parte che poco spero, & poco bramo di rihauerlo. POR. Hor che fa egli, se uoi il sapete? MOR. Troppo il so io, ma non ardisco di dirloui. POR. Piacemi molto che paura di dispiacermi nuouamente ui sia uenuta nell'animo, che ciò è segno che uoi mi amate: dunque, come amico, da qui innanzi sicuramente nouellarete, et poetarete de casi miei; senza temere, che io chiami alcuno che u'interrompa, ne che rispon da per me. MOR. De casi uostri, cioè à dire della bellezza, del ualor, della uirtu uostra, non posso far che io non parli; ma de miei, che nõ sono altro che desiderij ardentissimi, pri ui in tutto d'ogni sperãza, se uoi mi deste licentia, uolontieri ne parlarei. POR. Questi basta che gli scriuiate. MOR. Dunque debbo aspettar che uoi torniate à Ferrara; et allhora, che uolendo uoi non potrete esaudirmi, indarno sarãno lette le mie querele. POR. Se il lettor delle uostre lettere è persona di discreto giudicio, & le querele son ragioneuoli; lunge, ò presso che egli ui sia, non sarà uana la lettione. MOR. Alhora le mie querele ritroueranno compassione, che questi monti saranno ualli; & fatti ualli arderanno; & che l'acque del Bacchillone daranno uolta, & tornaranno à lor fonti. POR. Per Dio ecco fatto ogni cosa: qui son canne, & paludi; colà ardono i sassi; & questo rio, oltra l'uso d'ogni altro fiume, nõ ua sempre all'ingiu; ma stranamente mouẽdosi, hor discende, et hor sale; cose rare, & à miei occhi miracolose: la cagion delle quali ꝑ la lor nouità,

maggiormente ſendo augurio del uoſtro bene, ilquale io amo et deſidero, intenderei uolontieri. MOR. Vno iſteſſo principio è cagione de gli effetti, che uoi uedete, et d'alcuni altri non minori miracoli, che non curate, ò u'infingete di nõ uedere. POR. Deh per gratia fatemi nota cotal cagione, che ſe io l'imprendo non cedo al Genoua, ne al Maggio. MOR. Io, ſe la prendo una uolta, non cedo à Gioue, ne à Mercurio. POR. Come adunque, non la tenendo, l'inſegnarete? MOR. Moſtrarollaui di lontano con ſi euidẽti ragioni; che uoi direte, ella è deſſa. POR. Il Cielo, ò il Sole nominarete, che è cagion d'ogni coſa: ma cio è nulla; ſe non mi dite in che modo, et à che fine, faccia il Cielo al Cathaio cotali effetti merauiglioſi. MOR. La cagione che poco appreſſo ui additarò, nõ è il Cielo, ne i ſuoi pianeti, ma è mortal creatura; in maniera merauiglioſa, che non douemo merauigliarci, ſe gli effetti, che ella produce, ſono miracoli: et per diſtinguere il mio parlare, non è miracolo de maggiori, che poſſa far la natura, che una coſa medeſima, in un punto et in un'hora ſia in ſe ſteſſa dolce, & amara? pia & crudele? oltra di ciò, ſia fame, & cibo, et uita, & morte di ciaſcuno che la conoſce? POR. Certo ſi, ma chi è tale ſe non Amore? MOR. Vna donna, che l'aſſimiglia. POR. Nominatela queſta donna. MOR. Portia è il ſuo nome. POR. Lingua falſa, et bugiarda: mal s'accorda con le parole il breue riſo, che le ſegui. Ma prego Iddio che quella donna miracoloſa mai non ui ami, ne mai creda che uoi l'amiate; ſe nõ mi dite il ſuo nome. MOR. Sia con patto, che ſe non quanto mi piacerà, mai ad altrui non lo ridiciate. POR. Son cõtenta. MOR. O ingegno diuino, oue è hora la tua uirtu? è poſſibile che parlãdo de miracoli del Cathaio; nõ u'auediate

che la donna, che ne è cagione, non è altra, che la Signora Beatrice? POR. Hora credo, che da douero mi fauelliate, percioche gli occhi, il uiso, et i sembiãti, ueri testimoni dell'animo, et sopra tutto la ragione secretaria del uero, si cõcorda con le parole: ma qual paura, ò uaghezza di dir bugie puote hauer luogo nel uostro animo; perche il nome honorato della Signora Beatrice nella bassezza del mio, quasi oro nel fango, sepeliste, et bruttaste? MOR. Il uostro nome fu eletto da me per dignissimo tabernacolo, entro'l quale, in su l'altare d'Amore, si riponesse il mio Dio: per laqual cosa se alcuna uolta uoi inchino et honoro, quello faccio, & fò bene; che noi facciamo ne tempij; oue, non potendo ad ogn'hora toccar con mano, ò uedere le reliquie de santi; i ferri, et i marmi dell'arche loro diuotamẽte abbracciamo. Dunque da qui auanti, accettando il mio sacrificio, nõ ui sia graue, che nella uoce del uostro nome, mentre io'l chiamo, & honoro, l'anima mia contẽplando il suo paradiso, possa adorare il diuino di Beatrice. Forse à tẽpo di maggiore solennità, trarrò fuori in propria forma la sua imagine gloriosa; alla quale i mortali di saluarsi desiderosi offeriranno i lor uoti; et esauditi ringratiaranno la sua pietà. POR. O' che odo hoggidi. MOR. Non parlate si alto, che se il Varchi ui udisse marauigliare, uorrebbe intẽderne la cagione: cosi il nostro ragionamento, con mia grandissima noia si romperebbe nel mezzo. POR. Non è il Varchi di cosi poco giudicio, che parlando con la Signora, et con l'Alamanni, egli ad altro attendesse, che à uederli, & udirli. MOR. Questo è uero, tuttauia il timor di chi ama, non ha legge che nel gouerni; & anche io uorrei, qualunche uolta uoi mi parlate, che mi parlaste si bassamente, che parola non mi uenisse

all'orecchie, che io non toccassi, & gustassi. POR. Perdonatemi Signor mio, uoi siete troppo goloso, à uolere assaggiare il fiato, et il suono delle parole. MOR. In tal caso, l'esser troppo goloso sarebbe nuoua uirtu, tanto maggior della temperanza, quanto le dolcezze amorose, proprio cibo del nostro animo, son migliori, et piu delicate d'i sapori materiali, cōmuni à gli huomini, et alle bestie. POR. Hoggi cio che io odo, & ciò che io uedo, è miracolo. Ma per gratia non piu: & uegniamo alle merauiglie di questo fiume, di queste monte, & di queste ualli: uoi mostratemi in che maniera ne sia cagione la mia Signora. MOR. Sarà meglio che innanzi tratto io ui dimostri i miracoli che la natura oprò in cōponendo cotal Signora de contrarij; i quali dianzi ui nominai; quindi passi à contrarij, intra liquali uiue, & muore di continuo il cuore, & l'anima di chi l'ama. POR. Non, se mi amate: che questa è opera infinita; et materia piu tosto da Sonetti dell'Alamanni, et del Varchi, che da stile di famigliare ragionamento. MOR. Adunque incominciando dal fiume. Eglie'l uero che'l Bacchillone giunto al ponte del Bassanello, uorrebbe uolgersi in sul destro lato, & uenir tutto al Cathaio; ma ei si parte in due rami, l'un de quali, contra'l corso della natura, con gran fatica ua à Padoua, forse à dar nuoua à que gentilhuomini della uenuta della Signora Beatrice, et inuitarli à uederla; cortesemente offerendosi, di portarnegli in su le spalle alla porta della sua stanza. et puossi dire che la natura dell'acqua descendendo lo conduce al Cathaio: ma la uirtu della cortesia il fa salire nella città. O è Amore, che sforzando la sua natura, il mena suso al Cathaio: oue ha gratia non solamente di mirare, ma di baciare ogni giorno le mani,

& il uiso della Signora Beatrice: POR. Si bene ordiste la uostra fauola, ch'egliè un peccato che la tessiate si breue: dũque, per allũgare la sua tela, io ui dimãdo, onde sia che'l Bacchillone, poi che giunge al Cathaio, non si ferma, come douerebbe; ma ua oltra, quasi in contegno, disdegnãdo di riposarsi? MOR. Non uede l'hora d'incontrarsi col suo riuale, un certo fiume di poca fama; ilquale diuerso Este, & Monselice uien correndo al Cathaio: alqual fiume nõ molto lunge di qui opponẽdosi il Bacchillone geloso, & di continuo combattendolo, èt contrastãdoli il passo, è cagione, che cotal loco, uolgarmente parlãdo, la battaglia si nominasse. POR. Son contenta del fiume: ma passiamo alla terra, & dimostratemi, onde uiene che presso al ponte del Bassanello, i campi sono eguali alle ripe, lequali son si alte al Cathaio? MOR. Questo è segno che'l Bacchillone caminando al Cathaio; ua salendo, non discendendo. Douete anchora sapere, che il medesimo amore, che'l fa uenire al Cathaio, è cagione che dẽtro à termini delle sue riue nõ si cõtenti di rimanere: però ascẽde in due modi, per lo lungo, et per lo trauerso: nel qual modo secondo, desiderãdo d'approssimarsi alla stanza della Signora Beatrice, primieramẽte la ripa, poi la piaggia, che le è uicina, ua souerchiando: quiui giunto, non curãdo, ò nõ potendo dar uolta, et nel suo letto ricogliersi; stagnãdo è cagione, che la costa diuenti ualle: & altrettãto fa il riuale delle sue acque. POR. Dunque quindi nascono le cãnuccie, che noi uedemo da tutti i lati? MOR. Non crediate, che il macigno di questa ualle da se medesimo, mà di fuor le cãnuccie, lequali naturalmente suol partorire il pãtano de paludi; ma questa è gratia spetiale, che fa il cielo al Cathaio, à beneficio della Signora, & di uoi: percioche

anticamente la Canna fu una bella fanciulla, ma sciocca, & uana oltra modo; laquale nō sapendo godere delle belleze del corpo, meritamēte come indegna della sua forma, fu da Dei trasformata in cannuccia: laquale al presente d'ogn'intorno di casa uostra tra questi sassi nascendo, col suo essempio dee ammonirui; che uoi dōne, ricordandoui d'esser dōne, per ogni tempo donnescamente uiuiate; spetialmēte in questa età giouenile; atta proprio à poter giouare à uoi stesse, & altrui. POR. Se io non m'inganno, quella giouane haueua nome Siringa, laquale da Pane dio delle uille, sommamente era amata, & hauuta cara: ma uoi philosophi, che credete di cotai fauole? parui cosa possibile, che una femina diuenti canna? MOR. O' Portia mia cara, uoi, che siete si bella giouine, la uecchiezza, ò l'infermita puo à tale cōdurui, che nō parrete piu donna, & questo è il senso della fauola di Siringa. POR. O' che colpa ho io del mio douermi inuecchiare? & qual uostra arte potrebbe fare, che lungamente uiuendo non inuecchiassi giamai? MOR. Posso bene insegnarui in che modo, uecchia essendo, non ui dogliate di uoi medesima; come suol fare chi si ricorda nella miseria, del buon tēpo, che egli ha perduto: & certo la uecchiezza è pur troppo cattiua cosa da se; senza aggiungerui l'amaritudine dell'hauer male speso la giouanezza; laquale è un thesoro si fatto, che chi piu il dona, piu n'ha; et meno il serua, chi piu l'asconde. Dunque hora, che uoi ne siete ricchissima, siatene anche si liberale, che la uecchiezza uenendo, ui furi il meno, & men precioso: che se credeste, che la natura in uano u'hauesse dato cosi bel corpo, et che la uostra felicità non fosse altro che contemplare, & sapere (quasi nuoua Siringa) uaneggiareste, come una canna. POR. Questa e

una di quelle prediche, che ſuol fare il uoſtro compare alla Paula, & à me. MOR. Beata uoi, & beatiſſimo il mio compare, ſe i ſuoi conſigli amoreuoli haueſſer luogo nel uoſtro animo, che à uoi utile, & à lui gloria, ne ſeguirebbe. POR. Merauiglia, ch'egli non ſia hoggi al Cathaio. MOR. Coſi uogliono le ſue liti: ma uiuete ſicura, che ſe il corpo è ſuiato dietro à gl'impacci della famiglia, i ſuoi migliori pẽſieri ſon tutti quanti con eſſo uoi. POR. Coſi toſto, come io'l riuedo, uò pregarlo della cagione de miracoli del Cathaio. MOR. In queſto caſo il compare è con meco d'una medeſima opinione; ſaluo ch'egli ha per fermo, che nõ il fiume, ma il mõte, ſia inamorato della Signora Beatrice: però arde come uedete. POR. Perche arde coſi da lunge, & non piu toſto ou'è la ſtanza della Signora, laquale ſi puo dir che gliè in braccio? MOR. Troppo arderebbe, ma ei ſi difende co'l fiume: cõ tutto ciò è ſi caldo, che pianta alcuna nõ ui può uiuere, & quindi uiene (ſecondo lui) che'l uicin colle per niuna ſtagione non è fiorito, ne uerde. POR. Perche dite ſecondo lui? MOR. Perche io credo altramente: & ſoglio dire, ragionandone co'l compare, ch'i fiori, & il uerde, & finalmente tutto il bello, di che il monte s'addornarebbe, è nel uiſo della Signora Beatrice. POR. O' che rare bellezze, ò ch'amanti gentili: gia non ſi uanti la mia Signora d'hauer furato alle piante la lor bellezza natia, et molto meno ch'un fiume, ò un mõte ſe ne innamori. MOR. Maggior gloria fu ad Orpheo, cantãdo trarſi dietro le ſelue, et le fiere domeſticar, che nõ fu à Demoſthene cõ la forza dell'eloquentia il perſuadere gli Atheniesi, ò à Cicerone i Romani. POR. Queſte ſon fauole, & quell'altre ſon uerità. MOR. Attendiamo, nõ alle coſe deſcritte, ma alla forma del laudar la uirtu; ſi uederem-

mo alcuna uolta le fauole magnificare, et far piu illustre la uerità: non altramente che'l zero (ilquale è nulla da se) giũto à numeri, le decine in centenari suol tramutare. Non uo' però che crediate che io istimi una fauola il dir ch'un fiume, ò un monte sia innamorato della Signora, in guisa che l'uno arda, l'altro ascenda per rimirarla: che cosi, come tutte quante le creature del mõdo amano Dio, chi in un modo chi in un altro; qual piu, qual meno, quãto à lor essere si cõuiene: cosi è cosa nõ pur possibile, ma ragioneuole, che elle amino psone: lequali, oltra ad ogn'altra, ama, et apprezza Domenedio; quale stimo che debbia essere la Signora Beatrice: laquale sendo dõna di raro ingegno, et di uirtu inusitata, degna cosa è da credere, che piu dell'altre, che nõ son tali, Dio ottimo massimo di speciale beniuolenza uoglia amarla, & gradirla. Appresso, cosi come alle nostre specie le altre specie mortali sono ordinate p sue ancelle, cosi puo essere, che al seruigio della Signora Beatrice questo monte, et questa acqua particolare sia destinata dalla natura: che gia nõ dico che i fiumi, ò i mõti al Cathaio habbino mente, ne sentimento, ma si uò dire, ch'in tal loco, quello, e piu fãno naturalmẽte le creature senza anima, che fãno altroue le altre, cui gouerna l'elettione. P O R. Troppo altamente mi fauellate di materia cosi piaceuole. M O R. Vostra è la colpa, che disprezzate le fauole: & tutto quello, ch'in Virgilio, et in Homero ui piacerebbe di leggere, hor parlãdo cõ esso meco schiua siete dell'ascoltare. P O R. Dunque un'altra uolta poniamo mano alle fauole, & cõ lodi piu intelligibili, che le passate nõ furono, commẽdiamo la mia Signora. M O R. Ecco Portia, mia intentione si è, che noi cerchiamo della cagiõ de gli effetti marauigliosi, che noi trouiamo al Cathaio,

Ilquale ueramente parlando, nõ è altro che la Signora Bea trice. Hora percioche ciò facendo, facilmente puo auenire, che cosi tosto à suoi biasimi, come alle lodi ci abbatteremo (che se ui ricordate, io ui diceua in principio ch'ella è fatta di piu cõtrarij) che farò io? tacerò? ò dirò il uero che le di= spiaccia? POR. Se alcun biasimo, le si puo dare à ragione, biasimatela sicuramẽte, che non pure io, ma ella stessa (sua gentilezza) il sopporterà. MOR. O' Portia, Portia (ma ac= costateui un poco piu, che à dritto ò à torto ch'io ne la biasi mi, non uò ch'altri m'ascolti) parui forse che le sia laude che'l cuor suo, cuor di petto si delicato, sia duro, & freddo piu del monte, & piu del fiume, di che parliamo? POR. Non u'intendo. MOR. Dice il Compare, che la Signora Bea trice tanto ama il monte, quanto il monte ama lei: testimo= nio sono i doni d'alcune cose, che s'hãno fatto l'un l'altro. Donò à lui la Signora l'esser piano, & humile: però è facile al salire: all'incontro, die egli à lei, con la durezza de sassi, l'aspro, & l'erto delle sue uie. Quindi i stenti, et gl'affanni di chi ascẽde à seruirla, ꝑ leuarsi nella sua gratia. Ma ch'è questo che uoi ridete de biasimi della Signora Beatrice, oue io pensaua di uederliui lagrimare? POR. Io mi rideua del la rozezza di questo monte, ilquale ha animo di far dono à una gentildõna di presenti cosi seluatichi. Ma quel freddo, che ella ha nel petto, chi fu il cortese che gl'el donò? MOR. Senza dubio fu il Bacchillone, le cui acque, da che hebber gratia di bagnar il uiso, et il corpo della S. Beatrice, chiare et snelle oltra il loro uso son diuenute. POR. Deh che cosa è quella, che à di passati io udì leggere al Barbaro? alcuni uer si al mio giudicio bellissimi; ne quali un pastore (Thirsi cre= do che si chiamaua) con un'altro parlando, gli dimostraua,

per qual

per qual cagione certe acque di questa ualle son bollēti oltra modo: ma ei parlaua nō solamente della Signora Beatrice, ma di Cupido, de suoi strali, et della sua face. MOR. Questa è una egloga del signor Leone Orsino; nella quale fauoleggiando de bagni d'Abano, et di san Piero, con leggiadro artificio, fa narrare ad un pastore un parlamento de i Dei, & Dee della uilla; satiri, fauni, driade, oreade, amadriade, & altre tali diuinità: le quali, lungamente ammirando la bellezza, l'ingegno, & l'altre doti diuine della Signora Beatrice, finalmēte cōchiudono, ch'Amore mosso un giorno dal la fama del suo ualore, la quale sopra il cielo hauea recato il suo nome, scese in terra; et di uederla desideroso al Cathaio, oue ella era, peruenne; & per tutto con diligentia guardandola, troppo piu bella, & piu ualorosa gli parue, che la fama nō ragionaua. Presa adunque la sua facella lei nell'acque di queste ualli uicine subitamente ammorzò; appresso gittò uia d'uno in uno i suoi strali: ruppe l'arco, et puro, et nudo (quale in cielo con la sua madre habitaua) nel suo uiso si collocò: oue è anchora, e sarà sempre, fin che'l cielo la ritorrà. L'acqua alhora, ou'egli spense la sua facella, & di freddissima diuenne calda, & il monte, & il fiume, dalle saette traffitti (quasi cose animate) mirabilmente impararono ad innamorarsi. POR. Hor ch'Amore è senz'arme, & è sicuro l'innamorarsi, al tutto son disposta d'innamorarmi. MOR. Non può esser senza arme, albergando ne gli occhi della signora Beatrice. POR. O' sono armi i suoi occhi; che non sono altro che dolcezza, & benignità? MOR. Questa è nuoua arme, la quale, da che le antiche si dispogliò, usa amore à dar guerra à mortali; disfacendogli à raggi di una infinita soauità. Ma uolete che io ui consi-

gli ad innamorarui ſicuramente? POR. Anzi io ue ne pre go, benche, ſe quello è uero che uoi mi dite, cioè che amando uoi agghiacciate, & ardete; che uiuete in una morte conti nua, che temete ogni coſa, che ſperate, che diſiate, & che di ſprezzate; & finalmente, che non ſapete che farui: par che amiate mal conſigliato. MOR. Certo io amo mal conſiglia to, che ben conoſco il mio fallo: ma io non poſſo ammendar lo, percioche Amor mi è ſignore, et la legge che egli me im pone (mal mio grado) ſerua il cuore che gli è ſoggetto. Però amo tanto altamente, che ne il merito, ne la ſperanza nō ui puo aggiungere. Ma uoi donna, nido, et forza dell'amoroſa diuinità, ſignoreggiate la ſua uirtu, diſponendone al modo uoſtro, onde uoi puo regolare il cōſiglio, che nō ha luogo ne gli huomini: il qual conſiglio ſi è, che amando uoi facciate in gran parte il contrario di quel, che io faccio: che oue io amo una donna uirtuoſiſſima, belliſſima, et nobiliſſima mol to, uoi amiate un di noi, che ſia bene un buon gētilhuomo, ma anzi brutto che nò: tal ſono io, tale è il Panego, tale è il Compare, et tale il Varchi ſarebbe, ſe non foſſe ch'egliè Poe ta. POR. Perciò appunto ch'egliè Poeta, meritarebbe, che o gni donna, quantunque bella, & gentile, ſe ne doueſſe in namorare. Et altrettanto mi par di dire dell'Alamanni: il quale al mio giudicio è un de' nobili ingegni che mai uedeſ ſi alla uita mia. MOR. L'Alamanni, non ſolamente è Poe ta, ma è bello, & delicato oltra modo: & chi è tale, benche meriti il uoſtro amore, nondimeno, perche è coſa pericoloſa il uolerli bene; & facilmente auerebbe, che amandolo uoi, ſentireſte delle fauille, del ghiaccio, & di quelli altri diſagi ch'io ſento, & prouo ogni dì; per uoſtro bene io ui conſiglio che non l'amiate. POR. Io torrei anzi un ſonetto fatto in

mia laude dall'Alamanni, ò dal Varchi; che da un Prēcipe un presente di mille scudi MOR. Perauentura uoi l'hareste alla fine con perdita della libertà uostra, & della salute: percioche al une uolte quello puo nelle dōne la poesia del=l'innamorato, che puo sempre ne gli huomini la belleza desiderata, onde nasce la nostra morte. Ma io uorrei che uoi l'amaste sicuramēte, senza cosa sentire, che pur un poco ui tormētasse. POR. A' me pare che piu tosto uoi uogliate priuarmi de i diletti d'amore, che guardarmi dalle sue noie: che da un brutto senza uirtu, nō puo uenire se nō fastidio, et spiaceuoleza. MOR. I bruti amati dalle lor dōne, sono simili alle noci immature; le quali sono amare da se, ma cōdite nel zucchero diuengō cibo da Imperadore. Dunque commandate ad Amore, che prēda un brutto, et nel suo dolce il cōdisca; et albora piu uolontieri l'assaggiarete, che nō farete un bellissimo. POR. Poniamo ch'egli cōdisca un belgiouane. MOR. Questa è cosa impossibile, percioche il bello ha un suo sapor naturale nō men schiuo del cōdimento amoroso, che sia la noce del mele, poi ch'ella è giunta à pfettione: senza che un bel giouane, conoscēdo che egli è psona da se amabile, et da douer hauer caro; ha opinione, che la dōna che l'ama, sia tenuta ad amarlo: p laqual cosa superbēdo parimēte della belleza et della età sua; rade uolte adiuiene, che il suo amor sia reciproco; et tāto ami, quāto è amato, et desiderato. Il che il brutto nō fa: spetialmēte se egli è un poco attēpato: quādo co'l cōsiglio della prudēza sol gouernar gli appetiti. il quale innamorato della sua dōna, et diffidandosi delle doti della natura nō altramēte che fedelmēte amādo, et humilmēte seruendo, tenta il dono della sua gratia. POR. Dunque se cosi è, pche amate bella & giouine dōna? MOR. Per

ch'Amore il commanda, il quale è signore de gli huomini, ma seruitor delle donne: & se forse nol mi credete, commádategli un poco ch'egli prenda questo mio corpo; & condendolo al modo suo, l'addolcisca cō la sua manna; & sentirete di che sapore io sarò. POR. Forse il farei, se io fossi il Dio che adorate, benche il dolce del uostro animo nō ha mestieri di condimento. MOR. A ciò fare bastiui bene, che se nō siete il mio Dio, siate almeno il suo tabernacolo; opra tale, & si fatta, che l'adorarui nō si direbbe idolatria. La uostra fronte bianchissima è il christallo del tabernacolo: gli occhi sono i zaphiri, rubini i labri, perle i denti, et la gola si è la colonna dell'alabastro; che in su l'altare del uostro petto siede, et sostenta questo edificio, coronato de ricchi ornamenti di si bel tetto. Finalmente questo riso soaue è lo splendore del uiuo fuoco amoroso, che nelle gote ui apparisce: & le uostre parole son l'harmonia delle gratie; le quali mai non fanno altro che cantare, & dar lodi al magisterio del uostro uiso. POR. Deh signor mio perche uscendo de miracoli del Cathaio, un'altra uolta siete entrato nel uano delle mie lodi? nō u'accorgete ch'elle non meritano d'esser trattate con le penne del uostro ingegno? lasciamo, lasciamo star le bugie, et torniamo alle merauiglie di questi luoghi; dellequali p la lor cagione ui dee esser caro il parlare. MOR. Parlo uolōtieri del tabernacolo, p le reliquie, che ui sono entro pretiose: si come sono le sue gēme, ma dure, et fredde piu del christallo & dell'alabastro, di che è adorno il suo lauorio. POR. Promettetemi di nō parlarne mai piu, et ui perdono il passato. MOR. Dio mi guardi da cosi fatta promessa; che tanto ho bene, quant'io parlo della mia Portia. POR. Sarebbe il meglio che uoi parlaste delle biscie, et delle zanzare: onde il Ca

thaio la estate è ſtanza quaſi inhabitabile, aſſegnãdomi la cagione, perche beſtie coſi noioſe, et ſi uili, habbino in ſorte la cõpagnia della Sig. Beatrice. MOR. Chi ſa ſe le zanzare, & le biſcie, ſono gli ſdegni & ſoſpiri amoroſi del Bacchillone, & del monte: ch'io non credo che'l loro amore ſia piu felice del mio. POR. Se coſi foſſe, i ſoſpiri del Bacchillo ne molto bene il uẽdicarebbeno di ch'il fa ſoſpirare; percioche le zanzare aſpramente pungendone, non ci laſciano ripoſare: et le biſcie alcuna uolta ci ſon uenute ſin nelle camere: et pur l'altr'hieri ſotto'l letto dell'Alamanni, & del Varchi, ne fu trouata una grande, et horribile, et fu fatica l'ucciderla. MOR. Forſe quella biſcia ſignificaua la geloſia, & l'inuidia, che porta il fiume à riuali, che riceuete qui dentro, forſe uinta dalla dolcezza de uerſi de i due poeti diuini, entrò in caſa per aſcoltarli: et fu un peccato l'ucciderla. POR. Hora il Varchi, mentre ragionauate, ui guardaua, & rideua: poi riuolto alla compagnia diſſe loro non ſo che coſa. MOR. Puo egli eſſer ch'egli intendeſſe le mie parole? POR. Forſe rideua perche'l noſtro ragionamẽto è ſi ſecreto, et ſi lungo; et non gli pare ch'io ſia perſona, con laquale un par uoſtro parlando debbia ſpendere inutilmente il ſuo tempo. Et certo il parlar meco in diſparte, ſeparandoui dalla Signora, & da loro (perdonatemi) è ſtata opra perduta. MOR. O' Varchi inuidioſo, ſo bene io di che egli ride, ma io ne ringratio Domenedio, che il ſuo riſo è un di quelli d'Hannibale, ſi gli è moleſto che uoi mi diate audienza. Dunque andiamo à riſpõderli, & difendianci dalle ſue accuſe. POR. Quanto m'increſce che uoi tronchiate l'incominciato ragionamẽto. MOR. Vn'altra uolta il recaremo al ſuo fine. Hora è tempo da difenderci, & iſcuſarci.

DIALOGO INTITOLATO PANICO ET BICHI.

P.

L'ALTRA ſera, ò Bichi, da nobiliſſima dõna inuitato à giocare, à tauole, ad arbitrio del uincitore, giocai, et uinſi felicemẽte. Hor pẽſando alla mia uittoria, quel che io uoglia nõ ſo, et ſe io il ſapeſſe, à me par coſa impoſſibile, che io foſſi ardito di paleſarlo; onde à tale ſon giũto, che io che uiuo della ſua uiſta, ho paura di riuederla. BIC. È poſſibile, ò Panico, che queſta dõna ſia coſi pouera et di bellezza, et d'ingegno, che ella nõ habbia di che pagarui? PAN. Anzi è ricchiſſima; et d'ogni guiſa di bene ſi fattamẽte abbõdãte, che perdẽdomi nella copia, io nõ conoſco il migliore. BIC. Dũque fatele dono della uittoria; et ella di tãta corteſia, quãto la uoſtra ſarà, ui ſarà ſempre obligata. PAN. Veramẽte il farei, s'io foſſi certo che ella credeſſe che tal dono foſſe opera di corteſia; nõ rifiuto da me fatto per ignorãza, ò ꝑ uiltà del mio animo. BIC. Forſe temete che i uoſtri prieghi l'offẽdino, e le ſpiaccia il piacerui. PAN. Queſto nò: che ſe ella è nota à ſe ſteſſa, et conoſce ſe eſſer coſa perfetta, et ꝑ diuerſe cagioni deſiderabile, et amabile molto; nõ dee à noia recarſi ſe altri l'ama, et deſidera: ma temo bene che il troppo amor ch'io le porto oltra il mio merito traſportãdomi, nõ mi meni à pregarla d'alcuna coſa, ch'io nõ ſia degno d'ottenere; onde indiſcreto ſia riputato. BIC. Non è uitio l'eſſer poco diſcreto per troppo amar la ſua dõna; forſe è uirtu la megliore che poſſa hauer un'innamorato: cõcioſia che i baldãzoſi, uſando la lor prõtezza, piu facilmẽte recano à fine i lor deſideri; che i diſcreti nõ fãno: i qua

li aſpettãdo ſempremai l'occaſione d'un'hora, miſeramẽte i meſi, et gli anni ſono uſati di cõſumare. PAN. Piu toſto uoglio uiuere in deſiderio ſenza ſperãza della ſua gratia; che col mio eſſer proſontuoſo indur lei à douer far la mia uolõtà. BIC. Altramẽte par che amiate la uoſtra dõna, ch'io nõ amo la mia; et forſe quello che dalla mia uorrei hauere, uoi dalla uoſtra nõ prẽdereſte: ma io ſon huomo, nõ Dio. PAN. Io qual uiuo, tale amo; et il mio amore, che uoi ſtimate ſpirituale, è coſa humana, come ſono io, et la dõna mia: il corpo, e l'anima di cui ſono tali, et ſi fatte coſe, che qual piu ami nõ ſo. E' il uero, che coſi com'io amo meglio di uiuer pouero che cõ uſure, et ad ingãno arricchire: coſi anzi uoglio nõ goder del mio deſiderio, che cõ tai modi ſpiaceuoli, et pieni tutti di rincreſceuol proſontione cõpiutamẽte fornirlo. BIC. Voi di uoi ſteſſo à uoſtro ſenno farete; ma s'io giocaſſe cõ la mia dõna una cotale diſcretione, et uinceſſila, qualche grã coſa le chiederei; et crederei di far bene, maggiormẽte inuitandomi ella à douer giocare: laqual coſa ſenza cagione eſſer fatta, tutto il mõdo nõ mi darebbe ad intẽdere. PAN. Come credete uoi che una gẽtil dõna cõ eſſo uoi giocaſſe à tauole l'amor ſuo, et la gratia ſua? et poſto caſo ch'ella fare il uoleſſe, ſoffrirebbeui il cuor che il guidardon della uoſtra fede alla fortuna de dadi uanamẽte ſi cõmetteſſe? BIC. Credete uoi che quel inuito, e quel giuoco ſi feſſe à caſo, e fuori al tutto d'ogni propoſito? PAN. Tolga dio, che coſi degno intelletto, cõe è q̃llo della mia dõna, ſẽza alcũ fine parli, ò opri niuna coſa. BIC. Dũque che uogliam dire ch'ella intẽdeſſe che ſi giocaſſe? PAN. Certo io nol ſo; et nõ è coſa ch'io intendeſſi piu uolõtieri. BIC. Procuriamo d'intẽderlo, et in quel modo che'l noſtro humano intelletto ſuole iſpiar i ſecreti della natura, et

di Dio,facciamo proua di penetrare ꝑ entro il cuore di que
ſta dõna. PAN.Anzi quãto poſſo io ui priego,che à trarmi
fuori de gli errori,et della paura che mi ſon fiſſi nell'anima
alquãto diſcorriate con eſſo meco intorno à queſta materia:
cõſiderãdo primieramẽte la uittoria della mia dõna;cioè à
dire,ſe uincẽdo ella me,alcuna coſa mi dimandaſſe; laqual
molto ualeſſe,ò foſſe ſegno d'alcuno amore che mi portaſ-
ſe:ò piu toſto ꝑ laqual ſi conoſceſſe deſiderare ch'io l'amaſ-
ſi,et haueſſi cara: forſe il mio co'l ſuo uolere agguagliãdo,
d'altrotãto la pregarò,quãto à lei (ſe uinto haueſſe) ſareb-
be parſo di cõmãdarmi. BIC.Nõ ſon pari le ragioni dell'u
no amãte,et dell'altro:che'i priuilegi delle dõne ſon maggio
ri ne noſtri: ma alle dimãde che pur dianzi diſtingueuate,
aggiũgete (ſe egli ui piace) una quarta coſa;la quale pera-
uẽtura ui chiederebbe la uoſtra donna;deſiderãdo di cono-
ſcer chiaramẽte ſe uoi l'amate, & hauete cara:percioche le
piu uolte uoi amanti modeſti ſolete amare in maniera le uo
ſtre donne,che nõ ch'altri,ma elle iſteſſe nõ ſe n'aueggono.
PAN.A' me pare altramẽte, et ho per fermo che gli atti et
le parole modeſte da noi uſati alle noſtre dõne, oltra ch'elle
ſono coſe in ſe amabili,et gratioſe,ſempremai ſon teſtimoni
del buono amore che lor portiamo; & in cõtrario,le parole
preſontuoſe ſono ſegni certiſſimi,che quelle poco apprezzia
mo.BIC.Il pouerello affamato nõ ſa eſſer modeſto in procu
rarſi del pane; ma è ſempre nel dimãdarne oltra modo im
portuno,et faſtidioſo.PAN.Il poueretto nõ ama il pane,ma
la fame fuggẽdo corre al cibo;onde ei ſoſtẽti la uita ſua:ma
io amo ſommamẽte le bellezze,et le uirtu di coſtei;le quali
come coſe diuine,cõ infinito riguardo di nõ parere proſon-
tuoſo riueriſco,et inchino.Et quãtũque grãdemẽte deſideri

di goder del ſuo amore,nõ è però,che hauẽdo in odio il mio deſiderio quello cerchi di ſatiare,et empierne la uoglia:dũque ragioneuole coſa è,che il mio amore cõ altrettãta modeſtia ſia accõpagnato da me;ilche quãto mi uegna fatto,à lei tocca di giudicare:certo inſin'hora nõ ho mãcato di procurarlo,et uo tẽtãdolo tuttauia.B I C.Io crederei,che la ſtrada della modeſtia,ſi come uia di uirtu,foſſe coſa troppo intricata;laquale difficilmẽte,et dopo lũga fatica à buono albergo ci cõduceſſe;ſpetialmẽte ne uiaggi amoroſi:il cui fine nõ è altro,che'l diletto,e la gioia che ſerba amore à gli innamorati.P A N.Gia Dio nõ uoglia che ſenza altro,io ami à fine di cõpiacere l'appetito:che ſe ciò foſſe,nõ una ſola,ma molte,e tra quelle anzi amerei una meretrice,che dõna nobile,et uirtuoſa:dalla quale,auegna dio,che quello hauere deſideri,ch'ogni uil feminetta per poco prezzo mi uẽderebbe,nõdimeno nõ in altra maniera,che gẽtilmẽte,et cõ modi di lei degni et cõueneuoli al ſuo ualore,ſoffrirei di pigliarlo.B I C.O' amore marauiglioſo:ma marauiglia nõ mi dee eſſere,che hauẽdo uinta la uoſtra donna giuocãdo,uoi nõ ſapete che dimãdarle:marauigliomi bene del uoſtro poco ardimẽto,che amãdo ſi moralmẽte la uoſtra dõna,teniate aſcoſo l'amore;et nõ oſiate manifeſtarglielo.P A N.Nõ le è aſcoſo ch'io l'ami,ne ho paura ch'ella il ueda mal uolõtieri:& conoſcẽdo aſſai bene la bellezza,et la uirtu ſua,ſimilmẽte conoſco quãt'io debba deſiderare,et ſperare;ma non ſo gia cõparare al uoler ſuo,et all'amor ch'io le porto,il noſtro giuoco,et la mia uittoria:in maniera,che io oſi dire di uoler uincer alcuna coſa,che alla ſua gratia pertegna:però dianzi io diceua,che eſſaminãdo cõ eſſo meco il ſuo animo,ſi operaſte,che ad alcuno de ſuoi piaceri le mie dimãde ſi cõfaceſſe.

ro. BIC. Dũque, ſecõdo uoi, piu facilmẽte ſi puo cõprẽdere il pẽſiero di queſta dõna, che cõſigliarui nel dimãdare. PAN. io nõ bramo altro, ſaluo nõ la offender cõ la dimanda ch'io le farò; però è meſtieri che conoſciamo in qualche parte il ſuo animo: ilquale à uoi, che ſete eſperto de coſtumi di dõne grãdi, et gentili, nõ puo eſſer coſi celato, che alcun ſecreto nõ ne intẽdiate. BIC. Io giurarei che piu toſto uorreſte hauer perduto queſta uoſtra diſcretione, che uinta. PAN. Per certo ſi, percioche io ſono atto anzi à ſeruire la mia dõna, che à cõmãdarle. BIC. Poniamo che ella uincẽdo, u'haueſſe impoſto che le diceſte, quale è la donna, che uoi amate oltra ad ogni altra, che riſpoſta ſarebbe ſtata la uoſtra? PAN. Il roſſore che nel uiſo mi apparirebbe, molto meglio riſponderebbe alla ſua dimãda, che nõ farebbe la lingua. BIC. Che credete ch'ella diceſſe, dimãdãdole uoi, ch'ella il ſuo amãte ui nominaſſe? PAN. Per tutto l'oro del mõdo tal dimãda nõ le farei; ſi per non uſcir fuori de termini della modeſtia, ſi per nõ darli occaſione di entrare in nouelle de noſtri amori: che nominando ella me, io mi terrei per ſchernito; & nominãdo alcun'altro, quãtunque io uedeſſi, che ſcherzãdo il mi nominaſſe, nõ potrei far che di lui ſempremai nõ uiueſſi in grãdiſſima geloſia. BIC. Dunque, come diãzi affermai, nõ tutto ciò che ella à uoi cõmãdaſſe, ui è permeſſo di dimãdarle. PAN. Non ueramẽte. BIC. Anzi d'ogni coſa amoroſa coſi ui è lecito il dimãdarle, come il riſpõderle. È il uero, che ciò che parlano cõ eſſo noi le noſtre dõne liberamẽte, et cõforme à lor dõneſca ſemplicità; noi con molte, & bene ordite parole douemo attẽder à ſignificare; guardando ſempre di nõ dir coſa, che accuſi noi ne di ſciocchezza, ne d'arrogãza: che à dir il uero, tãto è odioſa alla dõna l'arro

gãza delle parole,quãto è dãnosa all'amãte la modestia del
le parole,et de fatti.quella teme, questa sprezza ogni cosa:
questa di se medesima cõfidãdo,l'altrui gratie proprij meriti
suol riputare:quella uile à se stessa,et disperãdo di esser ca
ra ad altrui,si fa indegna del bene oue aspira il suo deside
rio.PAN.Voi parlate in diuersi modi,et hora il si,hora il nò
difendete.BIC.A' me pare che uoi facciate altrotãto;quãdo
una cosa medesima hor negate,et hor affermate.PAN.Io
mi sono uno,che cosi come la ragione mi ua dettãdo,cosi no
to et significo; ne mi par di far male,qual'hora io cãbio le
mie false opinioni alle uere d'altrui.BIC.Et io son huomo,
ilqual(mercè della mia ignorãza)rade uolte discerno il ue
ro dal uerisimile:però parlãdo probabilmẽte una istessa mia
opinione,hora accuso,hora iscuso,et hora laudo,et hor uitu
pero;lasciãdo à dotti la fatica del giudicare.PAN.Io,che
dotto nõ sono,mal so discerner tra la bugia,et la uerità;pe
rò parlãdomi come uoi fate,mi cõfondete in maniera, ch'io
son quasi pẽtito d'hauerui messo in parole.BIC.Amore è co
sa mobile ꝑ sua natura,ilqual picciol tẽpo dura in uno esse
re;adũque meritamẽte l'opere uostre,e pẽsieri uostri sono in
certi,e cõfusi;che come priui del gouerno della ragione,cui
sola tocca di regolarli,uaghi sẽpre di nouità amorosa,nõ cõ
tẽtano di fermarsi:similmẽte, ꝑcioche i nostri ragionamẽti
deono esser cõformi al soggetto trattato;però parlãdo della
materia d'amore,à guisa d'homo cui egli informi à suo mo
do;posso,e debbo,ò com'io uoglio,ò com'egli uuole,d'un in
altro proposito senza biasimo tramutarmi.PAN.Dio mi
guardi di mai amar si leggiermẽte un'amico,nõ che lei,che
è il cuor mio,e la uita mia.BIC.Lasciamo star l'amicitia, la
qual nõ è l'amor di cui parliamo,e siate certo che l'amor che

nol portiamo alle noſtre dõne,nõ è fatto altramente:ma da
che uoi nõ u'accorgete del modo,onde amate la uoſtra dõ=
na;puo anco eſſere,che nõ ſappiate qual ſua coſa ſia d'ama
re,e deſiderare;et quindi naſce che nõ hauete che dimãdar
le.PAN.Quãto piu amo,et men ſo,tãto piu ho biſogno del
uoſtro aiuto;et anche per la noſtra amicitia,laquale molto
bene i conoſco,ſete obligato di cõſigliarmi:però ditemi chia
ramẽte che debbo fare di queſta benedetta diſcretiõe;laqua
le mi fece uincer la mia ſciagura.BIC.Che biſogna affati=
carſi tutto hoggi in trouar coſa da dimãdare alla uoſtra dõ
na?Gia potete eſſer certo,ſe ella è certa che uoi l'amiate,che
ella ha piacere che le parliate del uoſtro amore;forſe nõ tã
to per deſiderio che ella habbia di uenirne à cõcluſione(che
ben puo eſſere,che nõ uolendoui troppo bene ſommamente
ſi diletti che uoi l'amiate,et preghiate)quãto per uedere,cõ
che atti,e cõ quai parole ui mouerete à manifeſtargliele:ne
altro credo che uoglia dire in linguaggio di Cortegiano,
queſto nome diſcretione;ilquale diſcretamẽte ſignifica una
licẽza nõ arrogãte,di poter dire cõ altrui,et quaſi far ogni
coſa,che à gẽtil'huomo appartegna:e tãto credo ch'ella giuo
caſſe cõ eſſo uoi. et nõ ſon fuori di opinione,che queſta ac=
corta Signora,deſiderãdo di chiarirſi del uoſtro ingegno,ac
cõciamẽte facẽdolo,ſi laſciaſſe uincere.Vedete uoi hoggimai
ſe hauẽdo uinto,uoi ui douete turbare,et beſtẽmiare la for
tuna.PAN.Queſto è buon principio del cõſiglio ch'io ui di
mãdo.BIC.Anzi ello è il fin di tutto quello che ſi puo dire
intorno à queſta materia.PAN.Si poi che detto mi harete
diſtintamẽte,et che,et come cõ la mia dõna ragionarò; che
à lei udire,et à me dire ſia conueneuole: percioche del mio
amore molte coſe in molti modi ſi puo parlare,e riſpõdere.

BIC. Chi puo cōprender cōsigliādo le cose, & i modi part colari delle proposte, et delle risposte; liquali sono infiniti? pe rò essistimo che in tal caso piu ui possa insegnar l'occasione del tēpo, et del luogo, insieme con la dispositin della donna; laquale sempremai nō puo esser di buona tēpera, che'l giu= dicio de uostri amici. PAN. Il tēpo, et il luogo da ragionare io l'ho sempre, se io sono ardito di prēderlo; & ella pare nō pur disposta à douermi ascoltar, ma molte uolte m'ha inui tato, pche io distingua hoggimai la discretion guadagnata: ilche fare nō sapendo, ne osando et temēdo, l'assalto di tāta sua cortesia, molti dì ho fuggito la sua presenza; che egliè forse mē male patire il danno del nō uederla, che la uergo= gna del nō sapere, et nō osar fauellarle. BIC. Veramēte io so no un sciocco à lasciar darmi ad intēdere che nō habbiate che dimādare; quādo cosi bene de uostri casi parlate, distin guēdo, quai siano i dāni, quai le uergone del uostro amore; et giudicādo tra loro qual sia da prēdere, & qual da lascia re: che sia che māchi ogni cosa, almeno sempremai abbōda= rete di q̄stioni amorose, lequali in forma di discretione accō ciando, al mio giudicio molto hauerete, di che preghiate la uostra dōna. PAN. Se'l mio esser in dubio, nō solamēte dell'al trui uoglia, ma de miei proprij piaceri, potesse esser materia di desiati ragionamēti, uincēdo mille discretiōi, mille nuoue discretioni harei cagioni di dimādare: percioche oltra ch'io nō son chiaro de desiderij della mia dōna, et p questo io uen ga ad esser in forse della mia propria sperāza; da una parte le uirtu sue; lequali in numero sono infinite, e rare, tutte in perfettione; d'altra parte, la bellezza, et la gratia; queste ne l'animo, quelle nel corpo di lei, quasi stelle ne lor cieli, si fat tamente risplēdeno; ch'io nō so bene da qual di loro princi

palmente nasca il fuoco, che mi cõsuma: del qual fuoco nõ è minore il timore onde io agghiaccio; in maniera, ch'appe na sento di me medesimo: piu direi, ma ho paura di nõ dir cosa che toglia fede alle mie parole. BIC. Dite cio' che uolete, ch'ogni miracolo si puo creder d'uno amãte modesto. PAN. Dico adũque che in ogni parte della sua uita ella è tale, & si fatta, che se ella fosse p una uolta disposta à piaceri d'un de' miei sẽtimẽti, sẽza piu; qual piu tosto eleggessi, à douer meglio goderne, nõ saprei giudicare. B I C. Se questo è uero che uoi mi dite (pcioche io temo che uoi parliate nõ da Ora tore, ma da poeta) uoi sete in dubio de gli articoli della fe= de. Io ueramẽte anzi torrei un bacio solo inuolato alla uo= stra dõna (quãtunq; io ne douessi esser cõdannato p ladro) che cẽto sguardi donatimi. PAN. Al parlare uoi mostrate sa pere, chi è la dõna, della quale noi ragioniamo. BIC. Per cer to qualche cosa mi fo à creder di saperne; risguardãdo alle lode, che uoi le date; lequali sono proprie d'una Signora, il cui nome, nõ che altro, ha uirtu di far beato chi le è fedele. PAN. Puo bene esser che la mia dõna, et la uostra siano una sola, et nõ due. BIC. S'elle son due, certa cosa è, che uoi sogna te le marauiglie, che nella uostra scorgete; ma si elle sõ una sola (bẽche mia nõ uo' che ardiamo di nominarla) habbiate cura d'esser tale cõ esso lei nelle parole, et nelle opre, che nõ bisogni suegliarui. PAN. Fossi io destro ne modi, liquali do= uerei tenere in amarla, come io nõ dormo nel giudicare di quãto honore lei fa degna la sua uirtu. ma lasciamo il que stionare da parte, che s'io dormissi, sommamẽte mi offẽdereb be chi mi rompesse il mio sonno; et (quel che molto m'impor ta) di tutti i dubbij, ch'io u'ho narrati sin'hora, procuriamo se si puo fare, di formar una discretione; laquale nõ sia inde

gna de gliorecchi, e dell'ingegno di queſta dōna. BIC. I uoſtri dubij ui eſcuſarāno cō eſſo lei d'hauer taciuto ſi lungamēte la diſcretion giocata. Quelli adūque d'un, in uno, ma cō altro ordine, che à me nō feſte, cōtando, uoi potete ſoggiūgere, che ſe ella, ò altri nō li riſolue, uoi nō hauete che dimādarle. PAN. Inſegnatemi adūque ad ordinare i miei dubij; liquali diāzi cōfuſamente ui recitai. BIC. Ciò u'inſegni il deſiderio della ſua gratia cō la paura dell'annoiarla, due maeſtri de noſtri animi, dalli quali, à loro cōſigli attenendone, facilmēte di bene amare impariamo. PAN. Debb'io credere, che la paura, ch'io ho nell'animo, ſola cagione del mio cōtinuo ſilētio, mi poſſa far eloquēte? BIC. Cō queſta nuoua, et uirtuoſa paura di nō far coſa che rechi noia alla uoſtra dōna caccierete l'antica: laquale ſcioccamente ui fa temere di guardarla, et di fauellarle: che ſe ella è donna di quel ualore, che uoi cotanto eſſaltate, ſommamēte le dee ſpiacere, che l'amor che uoi le portate in coſi uile paura ſia ſepellito, et bruttato: laquale, ragioneuolmēte parlādo, tra le gētilezze d'amore, nō douerebbe hauer luoco nel noſtro animo. PAN. Indarno tentate di guarirmi di quella prima paura, nel cui gelo ſon uſo di uiuere, ch'io nō lo giudico infermità; bē deſidero d'iſcuſarmene cō la mia dōna: però ſiate certo, che ſe io non temo d'incominciare il conſiglio da uoi datomi ultimamente, come potrò il meglio, intieramente ſeguitarò.

IN VINEGIA, NELL'ANNO
M. D. LII.

IN CASA DE' FIGLIVOLI
DI ALDO.